# VILLA ORTENSIA

ROMANZO

ANTONIO CACCIANIGA

MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI

10.° migliaio.

# VILLA ORTENSIA

## I.

Fra le cento ville dei monti di Brianza, la villa Ortensia è delle più signorili, ma è assai poco nota a motivo della sua posizione erta e romita. Prima e dopo degli avvenimenti che racconteremo in questo libro, il palazzo fu sempre chiuso e deserto, benchè il parco e le serre abbiano costantemente conservata l'eleganza e la ricchezza delle ville più abitate.

La sola afflizione del bravo giardiniere boemo Frantz Winter era quella che il suo padrone non venisse mai ad ammirare lo splendido spettacolo delle piante coltivate con tante cure, che vegetavano e fiorivano per lui solo.... e per gli uccelletti, le farfalle e le api. Ma egli riceveva regolarmente da Milano il suo stipendio, e i danari necessari per l'ottimo mantenimento del giardino, e conservava ogni cosa in pieno ordine, come era suo dovere.

Il sito è dei più pittoreschi; una torre smantellata, ove fanno il nido gufi e civette, sorge fra antiche rovine feudali, e spicca in cima al monte sul fondo turchino del cielo. I greppi e i dirupi dell'erta, sparsi di rari cespugli rosicchiati dalle capre, finiscono colle fitte piante di un bosco che confina col parco, il quale è tutto ricinto di muri. In mezzo del parco s'innalza il palazzo d'architettura barocca con vaste adiacenze e le serre, ed essendo collocato in luogo aprico, domina le colline circostanti e i laghi lontani. Dal piazzale che gli sta davanti, tutto adorno di magnifiche aiuole di fiori, parte una larga strada che aggirandosi con lievi curve sotto le ombre degli alberi, conduce ai pesanti cancelli di ferro che portano al vertice le armi coronate dei conti di Castelbreno, che da parecchi secoli sono proprietari del luogo. Una strada di circa un chilometro attraversa i possessi della ricca famiglia e mette la villa in comunicazione colla via maestra, e col vicino villaggio.

L'ultimo discendente dei Castelbreno, il conte Cipriano, un giovinotto di ventott'anni, viveva qualche mese nel suo palazzo di Milano, e il resto dell'anno spendeva lautamente le rendite de' suoi milioni a Parigi, Londra, Napoli o Roma, e ai bagni di mare; menando larga vita di piaceri e di lusso.

Un giorno, sulla fine d'ottobre, Frantz Winter stava prendendo le sue disposizioni pel trasporto delle piante dalle ajuole del giardino alla serra, quando il postino gli porse una lettera che

portava sulla soprascritta la parola *urgente*. L'aperse in fretta, lesse ansiosamente, poi si mise le mani nei capelli e cominciò a camminare concitato, borbottando ai lavoranti parole incomprensibili, mentre essi lo guardavano stupefatti. Egli si esprimeva correntemente in italiano, ma quando gli arrivava una disgrazia, la natura prendeva il disopra e non parlava che tedesco, e bisognava aspettare che si calmasse per sapere che cosa gli fosse avvenuto. Gli sberleffi del suo volto indicavano che questa volta doveva essere qualche cosa di grave, e non rifiniva di mormorare fra i denti, e di tirarsi i capelli. Finalmente costretto di rassegnarsi al destino, dovette sospendere il lavoro degli operai, e in pari tempo annunziare il contenuto della lettera.

Ecco di che cosa si trattava: l'agente generale di Milano lo preveniva delle prossime nozze del signor conte Cipriano, e gli dava ordine di predisporre ogni cosa per l'arrivo degli sposi che avevano deciso di passare a Villa Ortensia il primo tempo del matrimonio. Ora la disperazione del giardiniere era motivata dai seguenti pensieri che gli passavano turbinosi pel capo: maritarsi alla fine dell'autunno e venire in campagna!.. è un'idea delle più matte.... oh i signori ne fanno sempre delle belle!... venire in campagna quando è finita la fioritura all'aria aperta, quando si devono rientrare le piante per ripararle delle prossime brine.... al momento della caduta delle foglie, quando i prati ingialliscono, e incominciano i giorni nebbiosi!... quale figura

farò io colle ajuole squallide e nude, cogli arbusti e gli alberi spogli?... coi viali costantemente ingombri di foglie?... O non poteva dunque prender moglie nella buona stagione?... quando avrebbe goduto le magnifice fioriture che si succedono in tutto il tempo dell'anno!... che cosa farò io adesso?... in occasione così solenne!... dovevano almeno prevenirmi alcuni mesi prima, avrei disposto le semine in modo da ottenere un'abbondante fioritura per l'epoca delle nozze.

Si fa presto a maritarsi!... ma quando non fioriscono all'aria aperta che i soli crisantemi dell' India, come si fa a ricevere gli sposi in giardino?... e sul momento non trovava altro espediente che di tirarsi i capelli....

Ma passata la prima sorpresa, e dato sfogo alla stizza, incominciò a meditare sulla gravità del caso, congedò gli operai, si ritirò nella sua camera, e vedendo che ci andava del suo onore passò tutta la notte a riflettere sul partito da prendersi.

Alla mattina si era risoluto, e appena giunti i lavoranti furono subito impiegati a sotterrare intorno alle ajuole strati di caldo letame, poi li occupò ad improvvisare ripari, a fabbricare casotti con assi e graticci, a tirar fuori dai magazzini stuoje, bacheche e campane di vetro per ricoprire durante la notte le piante più delicate e salvarle dalla brina. Poi fece portare dei bei vasi di sempreverdi sul vestibolo della sala d' ingresso, ne dispose in bell'ordine lungo le scale; e in tutti gli appartamenti distribuì

giardiniere da riempirsi di fiori all'ultimo momento, affinchè gli sposi li trovassero freschi ed olezzanti.

Infatti il povero Frantz aveva fatto miracoli, ed era una meraviglia vederlo con quell'aria da generale vittorioso. E con lotta accanita egli aveva vinto davvero la natura, pareva che l'inverno obbligato a retrocedere battesse la ritirata, perchè dopo una notte fredda, facendo scomparire i ripari, si vedevano le rose intatte che brillavano al sole, le salvie e i geranei doppi in piena fioritura, e si sentiva l'aria imbalsamata dai profumi degli eliotropi e degli oleandri.

Una sera giunsero gli equipaggi colle provvigioni e le persone di servizio, le quali annunziarono che il matrimonio doveva aver luogo a Milano il giorno seguente, e che subito dopo le cerimonie civili ed ecclesiastiche gli sposi sarebbero partiti per giungere alla villa verso mezzodì.

Alla mattina tutto era in ordine per riceverli, le cucine esalavano odori stuzzicanti, il giardino e le stanze profumi soavi, i camerieri in abito nero e cravatta bianca passeggiavano su e giù per la sala aspettando il segnale dell'arrivo.

Frantz dava gli ultimi comandi ai suoi dipendenti, compiva l'ultimo mazzetto, faceva spazzare l'estremo viale del parco, guardava da ogni parte se l'esercito de' suoi fiori fosse in perfetto assetto di parata. Ogni foglia ingiallita che si staccava dal gambo pareva che gli cadesse sul cuore, e la faceva sparire immediatamente.

Al tocco non erano ancora giunti, le ore non passavano mai, Frantz passeggiava inquieto pei viali, sempre in orecchie; il cuoco tutto vestito di bianco compariva di tratto in tratto sulla porta della cucina, colle mani sotto il grembiale, zufolava, batteva i piedi e guardava in aria.

Suonarono le due, le tre, le quattro e non arrivava nessuno. Vi furono dei falsi allarmi: sono qui.... sono qui.... poi era una carretta di contadini che entrava nei campi. Che sarà, che non sarà? ciascheduno diceva la sua, ma il cuoco incominciava a tremare.... per le salse, e Frantz a sbuffare pei fiori, pensando che dopo una giornata serena la brina era sicura, gli eliotropi cominciavano a chinare la testa, le foglie cadevano da ogni parte spinte dalle brezze vespertine, e se veniva notte tutta la scena ridente spariva, e quella bella sorpresa dell'arrivo, che gli costava tante fatiche, andava perduta!

Incominciava ad imbrunire, una grave apprensione agitava ogni persona sulle cause del ritardo, e tutti si meravigliarono che non giungesse neanco un avviso, un contrordine. Doveva essere succeduto qualche brutto accidente, forse i cavalli imbizzarriti avevano tolta la mano al cocchiere, e la carrozza cogli sposi era andata a ribaltarsi in un fosso!... Dopo essersi consultati fra loro, i domestici deliberarono di differire un'altra ora prima di mandare un espresso per avere notizie; intanto chiusero i balconi, accesero i lumi in tutte le stanze, e si misero ad aspettare sulla porta. Frantz dovette rassegnarsi

a far nuovamente ricoprire i suoi fiori per salvarli dalla brinata; e quando tutto il giardino fu ingombro di bacheche, stuoje e casotti, si udì il rumore d'un equipaggio che si avanzava, e finalmente dalla luce dei fanali della carrozza si riconobbero le livree.

Frantz era fuggito in preda alla disperazione, gli altri domestici accorsero premurosi ad aprire gli sportelli.... ma con sorpresa generale non videro discendere che la sposa, e la sua cameriera.

Nella sala da pranzo, fino dalla mattina, la tavola era stata imbandita con grande eleganza, i candelabri accesi spandevano una viva luce sui cristalli, sul vasellame d'argento e di porcellana, sulle biancherie di Fiandra, sulle magnifiche frutta paesane, e sui dolci di Parigi. Ma la sposa non volle veder nulla, essa domandò d'essere accompagnata immediatamente nella sua camera, si fece portare un semplice brodo, poi congedò la cameriera dicendo che non aveva più bisogno di lei. Il cuoco ed il credenziere non furono più fortunati del giardiniere.

Tutti aspettavano ansiosamente che la cameriera scendesse per sapere qualche cosa degli avvenimenti del giorno, e quando la udirono sulle scale le corsero incontro assediandola di domande.

— Che cosa avvenne?... che significa tutto ciò?... ove è il padrone?... ebbe luogo il matrimonio, o non ebbe luogo?...

— Il matrimonio è fatto in piena regola, — rispose Fiorina, — davanti a Dio, e davanti al Sindaco di Milano, poi ebbe luogo una semplice

refezione, fra parenti, dopo la quale gli sposi montarono in carrozza, ed io a cassetto col cocchiere. Essi parlavano insieme tranquillamente, quando dopo percorse alcune vie, poco prima di giungere alla barriera, il cocchiere ricevette l'ordine di arrestarsi, il padrone discese, e disse alla sposa, come ricapitolando i loro discorsi:

“ Così siamo intesi.... aspettami a Monza al Falcone, fra poco vi raggiungerò, e non sarà che un breve ritardo; si strinsero la mano, poi rivolto al cocchiere gli disse: — andate pure avanti, la contessa vi darà i suoi ordini. „

Così noi proseguimmo la via, e il padrone scomparve rapidamente.

Giunti a Monza, la signora si fece dare una stanza, e vi si racchiuse, i cavalli furono condotti in scuderia, il cocchiere ha passato la giornata sulla porta della stalla, colla pipa in bocca, ciarlando e ridendo collo stalliere, io ascoltando le loro sciocchezze, o passeggiando su e giù per la sala a pianterreno. Ho letto e riletto tutti gli avvisi delle Ferrovie, gli arrivi e le partenze dei battelli a vapore sui laghi, e sul Mediterraneo, ho imparato a conoscere i primi alberghi del mondo, i cui disegni stavano appesi alle pareti. Ho osservato tutte le persone che entravano ed uscivano dall'albergo, ed ho fatto anche conversazione con un inglese, che mi ha promesso di sposarmi, dopo cinque minuti che mi parlava.... e malgrado tante distrazioni il giorno mi parve un secolo. Finalmente, quando piacque a Dio giunse un telegramma per la padrona. Potete immaginarvi se gliel'ho

portato in camera correndo; essa lo lesse ansiosamente, ne firmò la ricevuta soffocando un sospiro, poi volle nascondermi una lagrima, che però non mi sfuggì, e mi diede l'ordine di far subito attaccare i cavalli.... ed eccomi qui..... e non so altro!

Tali spiegazioni non soddisfecero alcuno, vi furono ciarle, supposizioni, congetture fino ad un'ora avanzata della notte, dopo di che tutti se ne andarono a letto, aspettando maggiori schiarimenti dai fatti del giorno successivo.

## II.

Spuntava l'alba rosea e serena come nei più bei giorni d'autunno, quando la giovine sposa si affacciava alla finestra della sua camera, guardando verso la via di Milano. Un capinero che cantava allegramente sopra il ramo d' una mimosa sospese il suo solfeggio, sorpreso da quella strana e soave apparizione. I biondi capelli le scendevano ondeggianti sulla bianca veste, l'occhio azzurro, assorto nella osservazione, stava immobile come quello d' un ritratto; il pallido volto portava le traccie di lunga insonnia, il petto si agitava mollemente mosso dalla respirazione faticosa. Chi avrebbe mai potuto indovinare i pensieri che agitavano la mente di quella fanciulla, sposa e derelitta in un solo giorno!...

E chi era dessa?

La contessina Berta d'Anzano aveva perduto il padre essendo ancora bambina. La madre, travolta nelle mille brighe d'una successione complicata, si persuase che le donne possono trovarsi in gravi imbarazzi se non sono educate per tempo a conoscere il mondo e a bastare a sè stesse. Per apparecchiare sua figlia ad ogni evento la fece viaggiare attraverso l'Europa, mostrandole, non i soli monumenti, ma bensì la società d'ogni paese, le alterigie, le ambizioni, gl'intrighi, le avidità, le simulazioni e le dissimulazioni del mondo, e tutte quelle passioni umane che una ragazza può vedere impunemente. Educazione all'americana, che esclude i falsi riguardi e i vecchi pregiudizî, dimostra alla donna i pericoli ai quali è esposta nella vita, e la predispone validamente alla difesa.

Svelandole le vanità che trascinano a rovina uomini e donne dalla testa leggiera, la avvezzò fin da fanciulla ai gusti semplici, ed alle occupazioni artistiche che elevano lo spirito ed il cuore al disopra delle cure volgari; le fece insegnare la musica e il disegno e prender piacere alla lettura di buoni libri, alle scienze morali, alla storia naturale, e specialmente alla botanica.

Ne' suoi viaggi vide usi, costumi e maschere diverse che nascondono sempre lo stesso uomo. A Parigi conobbe gli strani capricci della fortuna politica e delle mode, a Pietroburgo indovinò le ardenti passioni sotto il ghiaccio, a Lon-

dra gustò le serene intimità della vita domestica, a Napoli i piaceri all'aria aperta, a Roma visitò le classiche rovine dei morti, i monumenti barocchi dei moribondi, udì i primi vagiti dei neonati, e desiderò di andarsene presto per fuggire la febbre.

Dopo tanti giri e rigiri per monti e per valli, sempre sotto l'ala materna, Berta sentì il bisogno di riposo, e le due donne ritornarono a Milano, decise di crearsi un nido tranquillo per vivere in quiete nel proprio paese.

Volle sventura che la buona madre ammalasse e morisse in pochi giorni, lasciando orfana la figliuola ancora minorenne, che venne subito accolta in casa del barone Ilario di Monferrano, suo lontano parente e tutore, il quale occupandosi a raccogliere ed amministrare il retaggio della fanciulla, la affidò intieramente alle cure della propria moglie che assunse l'incarico di servirle di madre.

Il barone navigava nel pelago della vita in continua oscillazione fra la finanza e la podagra, e quando una lo lasciava in pace, l'altra lo tormentava. Dal rialzo o dal ribasso dei valori, dagli attacchi o dalle soste della gotta, dipendevano sempre i suoi criteri sulle cose del mondo, e così giudicava la politica colla Borsa, e gli uomini coi piedi.

Sua moglie, la baronessa Eleonora, aveva invece la mania di stare sempre sui convenevoli, e uniformando il suo contegno a tutte le regole della più scrupolosa etichetta, non vedeva in tutte le azioni umane che convenienze o incon-

venienze, e con tal norma abbassava le cose grandi a proporzioni minute, e dava la più alta importanza alle frivolezze. Per esempio, andava in chiesa non perchè avesse una fede qualunque, ma perchè era conveniente avere una religione. Secondo lei, le cognizioni indispensabili alla vita consistevano nel saper misurare i movimenti, pesare le parole, muovere il passo e tener le mani in posizione opportuna. Giudicava una donna da un gesto, un uomo dal modo di tenere il cappello, o dal nodo della cravatta. Non le piacevano che le cose *comme il faut;* se il più grande artista non era *comme il faut,* non lo voleva ricevere. In conclusione era tutto l'opposto della fu contessa d'Anzano, donna di alti sensi, mente elevata e cuor semplice, d'indole franca, cordiale e benevola.

La povera Berta sentiva dunque doppiamente il dolore della perdita di sua madre, davanti i giudizi del barone, e i pregiudizi della baronessa. La tutrice trattava la sua pupilla come una vera selvaggia, disapprovava tutte le sue idee, le sue parole, i suoi gesti, che manifestavano un'indole schietta e leale e faceva sentire che non era conveniente ad una ragazza parlare d'ogni cosa, aprire il proprio animo, e mostrarsi superiore a certe convenzioni sociali. I modi franchi di Berta piacevano a tutti, e ciò irritava doppiamente la baronessa che sfogava la sua gelosia accusando la madre di lei di aver troppo trascurata la sua educazione, di averle lasciato prendere delle abitudini volgari, deplorabili, e voleva costringerla a cambiare sistema, rispondendo

alle domande non ciò che pensava, ma quello che era conveniente; a fare le riverenze in quella data forma e misura prescritta dalla prammatica, a non ridere che a fior di labbra, a non aprir mai bocca se non venisse interrogata.

La fanciulla, paziente e rassegnata in apparenza, provava un'intima noia profonda, e faceva voti per uscire da tale insopportabile schiavitù, il più presto possibile.

Uno zio del conte Cipriano, il marchese di Castelbreno, vecchio scapolo, frequentava la casa dei Monferrano, si bisticciava sovente colla baronessa pei suoi rigori fuori di tempo, vedeva di buon occhio la giovinetta, ne indovinava il tedio e le antipatie, e meditava in segreto come fosse possibile di farla prendere in moglie a quello scapestrato di suo nipote. Ma non sapeva quasi mai dove egli fosse, nè che cosa facesse della sua vita. Lo vedeva ogni sei mesi a Milano guidare sui bastioni quattro nuovi cavalli che trascinavano un carrozzone vuoto, lo invitava a pranzo, voleva sapere da dove venisse e dove andasse, ed era quasi sempre la stessa cosa. Veniva da Napoli e andava a Parigi ed a Londra, o viceversa. Se gli parlava di pubblici impieghi onorifici, l'altro alzava le spalle, se gli toccava di politica sbadigliava, e infatti non voleva saperne di occupazioni che lo tenessero schiavo, intendendo di vivere senza pensieri.

— Questo andava bene fino ad un certo punto al tempo del governo austriaco, — gli osservava lo zio, — ma adesso è un'altra cosa.... Le famiglie nobili e ricche sono in obbligo di prestare i loro

servigi al governo nazionale, e non sta bene mettersi in disparte, e far dimenticare il proprio nome....

— Ma sa che ha proprio ragione.... — gli rispondeva Cipriano, — mi faccia nominare ambasciatore presso l'Imperatore di tutte le Russie, ed io partirò subito per Pietroburgo.

— Bazzecole!... scusate se è poco. Ma ti occorrono davvero tutte le Russie per incominciare a far qualche cosa?...

— Vuole che vada a fare il Console nella repubblica di San Marino?...

— Mio caro, per ora potresti contentarti di meno, tutti incominciano dai posti più modesti per giungere ai sommi....

— Capisco.... Ella vorrebbe che andassi a sollecitare i ministri per ottenere un posto d'applicato di terza classe.... per diventare un giorno ministro!...

— Non dir sciocchezze. Potresti servire il paese senza tante smorfie, metterti in quiete, vivere un po' tranquillo a Milano, invece di girare continuamente come una trottola, attraverso l'Europa. Appena se ti conoscono nella tua patria!....

— Ma che cosa farei a Milano, mio Dio!...

— Potresti prender moglie....

— Benissimo!... e poi?...

— E poi servire il paese.... come fanno tanti altri....

— Colla moglie?....

— Finchè scherzi non farai mai niente di serio. Orsù dimmi un poco, vuoi che il tuo vecchio zio ti trovi una sposa?...

— Scommetto che l'ha già trovata!...

— Chi sa!...

— Mi dica chi è....

— Non ti dico niente, se non ti risolvi sul serio a prender moglie.

— Mi dirà almeno se è bruna, bionda, rossa o castagna?

— È una bellissima bionda....

— Me ne duole, ma le bionde non mi piacciono....

— Matto!... come se fosse il colore che fa il merito delle donne....

— Domando scusa, il colore c'entra moltissimo.

E qui fece una dissertazione sull'influenza dei colori nelle affezioni.

Lo zio voleva assolutamente convertirlo, ma quel giorno non ci fu verso; e solo per far tacere il buon vecchio, il giovinotto conchiuse:

Per ora non posso impegnarmi ad accettare catene.... ma caso mai mi venisse un giorno il capriccio di fare anche questa buscherata, le prometto, caro zio, di dare la preferenza alla sua protetta. — E con queste parole si lasciarono in perfetta armonia.

Uscendo di casa dello zio, il conte Cipriano accese un sigaro e andò a visitare la sua amica che abitava nei dintorni dei giardini.

Sara Yves non era una bellezza classica, ma aveva tutte le attrattive di quelle fisonomie capricciose, che a taluno piacciono di più delle belle. I suoi occhi neri, ombreggiati da lunghe palpebre, brillavano stranamente sotto ai sottili

sopraccigli, e talora mandavano lampi e scintille. Un nasino in aria colle narici mobilissime sopra una piccola bocca rosea semiaperta che lasciava vedere una doppia fila di candidi dentini d'avorio, completavano i lineamenti principali di quel volto, che aveva pregi accessorii che sfuggono alla descrizione, ma attirano la vista. I capelli nerissimi, distribuiti con arte sovrana, davano gran rilievo alla rotondità della fronte e al candore d'una carnagione opaca, che presentava sfumature deliziose. Grande e snella della persona, le spalle larghe, la vita sottile, presentavano atteggiamenti eleganti, e tutte le pose della persona prendevano somma grazia dalle curve dei fianchi; il passo franco e deciso e il piccolo ed agile piede incurvato esercitavano acri seduzioni.

Sara era francese. Quando il conte Cipriano la vide per la prima volta sulla scena d'un teatro di Parigi, ne rimase colpito, e avvezzo com'era a non incontrare mai ostacoli ai suoi capricci, si fece presentare all'attrice colla certezza d'essere accolto e gradito senza difficoltà. Ma essa aveva parenti che la tenevano d'occhio, obblighi teatrali che vincolavano la sua vita, riguardi inauditi e cure assidue. Egli non poteva vederla che raramente, e sempre in compagnia, con tutte le cerimonie delle visite di complimento. Dopo ripetuti tentativi senza profitto per trovarla sola, si annoiò e si rivolse altrove, cercando conquiste più facili, ma nessuna bellezza rinomata riusciva più a soddisfarlo; Sara Yves gli si era impressa prontamente nell'animo,

e le difficoltà incontrate, rendendola più preziosa, gli accendevano maggiormente la fantasia. Ogni giorno egli si trovava senza avvedersene alla porta del teatro ove recitava l'attrice, vi entrava come attirato da forza irresistibile, passava la sera a contemplarla attraverso il binoccolo, le scopriva sempre nuove attrattive, ed usciva dallo spettacolo colla testa calda, e sdegnato di non riuscire nell' intento. Ritornò a vederla più sovente, e le fece una corte assidua, come ad una gran dama, ma sempre invano.

Sara aveva un'amica intima, Emma, colla quale il conte Cipriano si lamentava sovente del cuore spietato della compagna. Essa lo consolava con dei proverbi, dicendogli: abbiate pazienza, non nevica tutto il verno, e quando il caso è disperato la Provvidenza è vicina.

Le due amiche uscivano insieme, e non volevano ch'egli le accompagnasse. Un giorno, spinto dalla curiosità, le seguì da lontano senza essere osservato, e le vide montare nella carrozza d' un inglese. Fu assalito da atroce gelosia, senza diritto d'averne, e ciò lo rese più innamorato che mai.

Nell'estate Sara lasciò Parigi, per recarsi coi suoi colleghi a dare alcune rappresentazioni in provincia. Cipriano ne fu disperato, e dopo parecchi giorni incontrando Emma per via, l'arrestò per sfogare la sua amarezza, Essa si mostrò sorpresa di vederlo, e gli disse:

— Vi credevo lontano da qui.... che cosa fate a Parigi?... partite subito, il momento è opportuno, chi non sollecita perde l'occasione.

Egli partì e trovò Sara libera da ogni impiccio, potè vederla sola, e sovente, e giunse a persuaderla a fare una bella gita con lui. Al ritorno, essa teneva in dito un magnifico anello di smeraldi, dono di Cipriano, il quale nell'atto di farle il presente, le aveva detto:

— Portalo in dito per tutta la vita, il suo colore è l'emblema della speranza.

Sara Yves non ritornò più a Parigi, e si lasciò rapire dal conte che la condusse a Milano, e se la tenne per qualche tempo nascosta. Poi le fece arredare un palazzino, con squisito buon gusto, le prese un palco alla Scala, le permise di frequentare i teatri, le regalò carrozze e cavalli, e la presentò ad alcuni fidati ed alle loro belle; si fecero allegre cene, e partite di piacere, e a poco a poco la signorina fu conosciuta ed ammirata dai giovinotti e dalle donne di quella speciale società, che per non essere nè troppo alta nè troppo bassa, venne denominata del mondo di mezzo.

Madama sfoggiava nel suo palchetto al teatro vesti sfarzose, pizzi e gioielli preziosi, e si atteggiava con l'arte d'una artista parigina. Andava al corso sui bastioni in un carrozzino elegante, guidando ella stessa due briosi cavalli, accompagnata dal cocchiere in livrea tutta nera, che le sedeva di dietro, standosene colle braccia incrociate.

Il conte Cipriano ne era sempre più innamorato, e andava superbo degli elogi che gliene facevano gli amici, la loro vita scorreva lieta ed uniforme, quando un signore inglese, giunto

a Milano, produsse l'effetto d'un sasso gettato in una fonte: intorbidò le acque tranquille.

Sir Tommaso Norwich, che aveva conosciuto Sara Yves a Parigi, incontrandola in una via di Milano, trovò naturale fermarla, farle mille complimenti, e domandarle il suo indirizzo. Pochi giorni dopo si recò a farle visita, e il conte Cipriano lo trovò sul canapè colla signorina, che ciarlavano allegramente, come antiche conoscenze. Fatte le presentazioni, i due uomini si guardarono in isbieco, con reciproca diffidenza, e poco dopo l'inglese prese congedo con lunghe strette di mano, ed uscì.

Quando furono soli, il conte Cipriano chiese a Sara:

— Chi è quel signore?...

— Mi pare d'avertelo presentato.... tuttavia te lo ripresento, è sir Tommaso Norwich, conosciuto a Parigi col semplice nome di Sir Tommy, un milionario, perfetto gentiluomo, che fu l'amico di Emma che lo chiamava Tom-Tom.

— Mi è superlativamente antipatico....

— Hai torto.... è un uomo cortesissimo.... della migliore società, amico delle liete brigate, cavalleresco colle donne, ottimo ragazzo coi colleghi.

— Scommetto che gli sono antipatico, quanto egli mi è insopportabile....

— Potrebbe darsi benissimo, generalmente le simpatie e le antipatie sono reciproche.... e poi lo hai trattato con tanto sussiego....

— Che cosa è venuto a fare a Milano?

— Probabilmente quello che fai tu quando

vai a Parigi.... cambiar aria.... divertirsi.... spendere lautamente il suo danaro....

— E forse.... farti la corte!....

— Potrebbe darsi anche questo!...

— E tu lo lascerai fare....

— Ne sei geloso?... Hai torto un'altra volta.... Sir Tommy voleva farmi la corte a Parigi, ma io non avrei tradito Emma per tutto l'oro del mondo.... Emma non era che un'amica.... allora io non amava nessuno.... ora tradirei me stessa.... non sono mai stata leggiera....

Quel giorno la questione rimase lì, senza discussioni ulteriori; ma pochi giorni dopo, ecco ancora Sir Tommaso sul canapè a dire mille cose scherzose, e Sara a chiamarlo Tom-Tom, e a provocare la sua allegria con una civetteria irresistibile. Il conte Cipriano assistette a quella scena dall'anticamera, e non volle mostrarsi, ma l'inglese che trovava gran piacere nel geniale trattenimento, prolungò forse di troppo la visita, e fece attendere lungamente l'amante che sbuffava dalla collera.

Uscito l'inglese, entrò il conte che si era ritirato nella camera vicina, e fece una scena violenta, oltrepassando tutti i limiti d'ogni convenienza. La donna, offesa altamente dei modi sgarbati, oppose una resistenza passiva, mostrandosi indignata, fredda ed altera. Cipriano le impose l'ordine di mai più ricevere l'inglese; essa dapprima rifiutò recisamente, dicendo che non c'era motivo d'offendere un uomo dabbene, che non aveva altro torto che d'essere sempre stato gentile con lei, senza aver mai mancato

a tutti i riguardi che le erano dovuti. Cipriano stette fermo alla sua sentenza, minacciandola di abbandono se non avesse eseguita la sua volontà. Allora ci furono lagrime, singhiozzi, convulsioni, che spaventarono l'amico, il quale dovette fare le sue scuse, e tutto finì con una riconciliazione cordiale, avendo egli promesso di moderare le furie del suo carattere, ed essa di sacrificare Sir Norwich.

Sara non ebbe il coraggio di mandare ad effetto la sua promessa, e fissò le ore alle visite dell'inglese, quando era sicura di non essere sorpresa dall'altro. Ma il conte Cipriano che fece sorvegliare la casa, venne avvertito che l'inglese era ricevuto di nascosto; volle vederlo egli stesso, si appiattò in un andito, dietro un portone dirimpetto la casa, e lo vide entrare tranquillamente.

Non attese più oltre, e si ritirò ardente di collera, rabbioso di gelosia, avido di rappresaglie e di vendetta.

Quel giorno stesso giurò di abbandonarla per sempre, e recatosi a far visita allo zio, gli disse con ferma risoluzione:

— Eccomi ai suoi ordini....

— Ma.... io non ti ho fatto chiamare....

— O non mi ha forse proposto una sposa?

— Ah che tu sia benedetto! Ti sei dunque proprio risolto di far giudizio?... in nome santo di Dio, ne sarei contentissimo!...

— Ho fatto le più serie riflessioni.... e sono assolutamente determinato di prender moglie...., ad una condizione però....

— Che condizione?

— Che non saranno brodi lunghi.... o prestissimo o niente!...

— Maledetta furia! sarai sempre lo stesso!... O che si può fare un matrimonio in un'ora?... e prendersi una moglie come si compera un cavallo?... Fin da questa sera sarai presentato alla famiglia, e vedrai se la ragazza ti conviene....

— Benissimo.... mi dica a che ora....

— Alle otto, se non ti dispiace....

— A rivederci alle otto.... verrò a prenderla colla mia carrozza.

Guizzò dalla stanza, scese precipitosamente le scale, poi si fermò un istante, arrestato da un pensiero che lo assalse all'improvviso, ritornò sui suoi passi, rifece le scale, rientrò nell'appartamento, e ricomparendo davanti allo zio che lo cercava, non potendosi persuadere che fosse scomparso in quel modo: — Mi ero dimenticato, — gli disse, — di domandarle chi è questa sposa proposta.

Lo zio che non poteva più occultargli la sua protetta, gli rispose:

— È la contessina Berta d'Anzano, la bella orfanella che sta in casa dei Monferrano.... ti conviene?

— A meraviglia.

— Ma è sempre bionda, sai!... posso però assicurarti che è il suo solo difetto....

— E perchè è un difetto?...

— Perchè mi hai detto che non ti piacciono le bionde....

— Era un pregiudizio.... che mi venne ispirato da una bruna.... ho conosciuto che avevo torto.... e adesso mi piacciono meglio le bionde....

— Tanto meglio.... che il cielo sia benedetto!...

## III.

La presentazione ebbe luogo come si era stabilito. Il conte Cipriano fu ricevuto come si conveniva quale nipote d'un vecchio amico di casa, e venne subito ammesso nell'intimità della famiglia. Cipriano si mostrò soddisfatto della scelta dello zio, Berta lo trovò interessante per una cert'aria malinconica che appariva ne' suoi sguardi, il barone applaudì il partito vantaggioso, la baronessa vide appagate largamente le convenienze sociali dalla nobiltà del casato, e così in breve furono tutti d'accordo, e il marchese potè presentare la richiesta di matrimonio, in piena regola. Ed avendo lo sposo insistito sul desiderio di far presto, il matrimonio fu fissato ad un mese.

— Farete un bel viaggio di nozze.... — disse un giorno la baronessa.

— Veramente, se Berta fosse della mia opinione, — rispose il conte, — io preferirei di ritirarci in campagna.... per qualche giorno.

— Magari!... — rispose la fanciulla, gettando sul fidanzato uno sguardo riconoscente.

— Non mi sorprende la vostra proposta,

soggiunse la baronessa, rivolta a Cipriano, — bastarono pochi giorni alla vostra perspicacia, per indovinare i gusti un po' rustici della sposa.... e volete contentarla in tutto....

Egli la lasciò dire, quantunque non si sentisse il merito che gli veniva attribuito.

— E dove andremo?... — saltò su a domandare la giovinetta curiosa.

— Ho una villa nascosta fra i boschi, in cima ai monti di Brianza, — le rispose Cipriano, — ove passai le più liete vacanze della mia gioventù, con un amico, compagno d'università, che adesso è medico del villaggio. Da quel tempo non ho più veduto la mia villa, quantunque sia sempre tenuta in buon ordine, perchè ci ho là un buon giardiniere tedesco, che ha gran passione per la sua arte, e si tiene in giornata con tutte le novità orticole più ricercate. La casa è ben riparata, il giardino elegante.... il sito è un po' selvaggio, ma tranquillo e pittoresco.

— In Brianza troverete una briosa società, — disse la baronessa, — le villeggiature sono deliziose; forse dei nostri amici di Milano saranno vostri vicini....

— Veramente nessuno affatto.... siamo lontani da tutti i luoghi frequentati....

— Tanto meglio.... — disse Berta.

— Oh questo poi no, mia cara, — rispose la tutrice, — in campagna non si può vivere senza società.... a meno di voler diventare proprio orsi.

— Si figuri per l'appunto, — osservò Cipriano, — che il medico che le diceva, è forse il solo che vedremo.... ed è proprio un orso. Ma

siamo amici dalla prima infanzia. Quando vivevano i miei parenti si passava l'autunno a Villa Ortensia, e Valentino era il mio compagno inseparabile.... Da piccini si giocava tutto il giorno nel parco; poi vennero le corse sui monti e le escursioni sui laghi; poi la vita di studenti a Pavia. Colà, però, ci vedevamo assai meno; io passavo la sera coi colleghi al caffè, ed egli a casa sui libri.... ha faticato i giorni e le notti nello studio.... ed è un ingegno superiore!... ma un orso....

— E che cosa fa in Brianza? — interruppe la baronessa.

— Fa il medico.... e studia sempre.

— Ma voglio dire, che cosa può fare in Brianza un uomo d'ingegno?... perchè non viene a Milano?...

— Santo Dio!... Valentino a Milano!... non ci si può vedere due giorni.... quando viene qualche volta alla sfuggita pe' suoi affari, è mio ospite, ma mi scappa sempre via in fretta.... non mi riesce mai di trattenerlo; mi dice che i muri delle case lo opprimono, che ha bisogno, per vivere, dell'aria de' suoi monti.... viene a provvedersi di libri.... poi vi si seppellisce dentro, e non lo si vede più per un pezzo.

— Ma a che cosa gli servirà la scienza nelle montagne?... quale uso può fare di tutto quello che ha imparato?...

— Sa che cosa ha imparato?... me lo confessò egli stesso.... a non credere più a niente.... nemmeno nella medicina.

— Quale pazzia!... deve essere un uomo bizzarro!...

— Se mi permette, glielo presenterò alla prima occasione.

— Mi farete piacere....

Dopo quel giorno, la conversazione degli sposi si portava sempre sul prossimo soggiorno di Villa Ortensia; Berta ne faceva continue domande, e manifestava i suoi progetti di vita intima, di lunghe passeggiate sui colli, di buon mattino, di belle letture al rezzo degli alberi; avrebbe rotto quel silenzio colla musica, e occupate alcune ore disegnando nel parco....

— Pare impossibile, — le disse Cipriano, — come dopo d'aver girato l'Europa, avete ancora i gusti tanto semplici e ingenui....

— Anzi, — rispondeva la fanciulla, — il poco che ho conosciuto del mondo, mi fa più voglia di fuggirlo che di ricercarlo; preferisco la vita tranquilla alle feste romorose e ai piaceri cittadini....

La vita che ella gli dipingeva come piena di delizie, a lui sembrava intollerabile affatto ed eminentemente noiosa; però l'esperienza lo consolava, avendo sempre veduto che le ingenue illusioni delle fanciulle durano poco, non resistono alla prova; la società le seduce e reclama prontamente i suoi diritti, e finiscono generalmente col vivere poco per sè, e tutto per gli altri. Dissimulava però i suoi pensieri, per non amareggiare i più bei giorni della vita d' una donna, che sono quasi sempre quelli che precedono le nozze.

Egli non vedeva più nessuno de' suoi amici, i quali certamente lo credevano assente. Aveva

dato severissimi ordini a tutti i suoi servitori di respingere ogni messaggio proveniente da casa Yves, ed avendo ricevuto dalla posta una lettera, che dalla soprascritta riconobbe di Sara, gliela rimandò senza aprirla.

Passava molte ore in casa della fidanzata, e un giorno vi condusse il medico della Brianza, e lo presentò alla signora con queste parole:

— Ho il piacere di presentarvi il dottor Valentino Gabrielli, più che amico, mio fratello d'infanzia.

Il giovane dottore, facendo degli inchini ed avanzandosi tutto confuso, urtò in un tavolo e rovesciò una sedia. Un sorrisetto impercettibile sfiorò le labbra della baronessa.... per lei, l'uomo era giudicato!

Berta invece lo guardava con attenzione e benevolenza, sembrandole d'averlo veduto ancora in qualche luogo; finalmente si risovvenne, e quando fu seduto gli disse:

— Si rammenta, dottore, che abbiamo viaggiato insieme?

— Me lo rammento benissimo, — egli rispose; — sul battello a vapore il *Lario;* poi ci siamo nuovamente incontrati a tavola rotonda, in Tremezzina....

— Perfettamente!... ecco che non siamo nuove conoscenze.

Allora il discorso si diffuse sulle bellezze dei laghi lombardi, sulla natura incantevole delle colline.

— Ella vive sempre in Brianza, immerso nello studio, mi ha detto Cipriano.

— In campagna non si può far altro che ammirare la natura.... e studiarla....

— È ammogliato?

— No, signora...

— Scommetto che non credi nel matrimonio, — gli disse Cipriano.

— Mah!... se non ho mai avuto la tua fortuna.... è mio danno....

— Mi fa un complimento, dottore?...

— Non ne so fare, signora.... dico sempre quello che penso....

E la baronessa pensava fra se: — è proprio d'un cattivo genere!...

Berta lo interrogò sulla Brianza, gli chiese se il nome di Villa Ortensia dovesse attribuirsi a quel bell'arbusto che predilige i siti ombrosi e porta quei vaghi fiori color di rosa, che passano talvolta al turchino e al violetto.

— No, contessina, — le rispose Valentino; — il nome alla villa venne dato dalla contessa Ortensia di Castelbreno, la bisavola di Cipriano, che fece restaurare il palazzo e piantare il parco nel secolo scorso. La gentildonna si piaceva alla villa, ove passava gran parte della bella stagione, circondata da cavalieri e dame, che imitavano da lontano la vita di Versaglia e Trianon, innestando i gusti semplici nel lusso più raffinato, ricercando i piaceri pastorali in vesti di seta, guardinfante e il ciuffo incipriato.

— Oh! così sì mi piacerebbe la campagna.... — osservò la baronessa, facendo il bocchino come le pastorelle di Boucher.

Il dottore parlò con elogio degli stucchi del

palazzo, e di alcuni dipinti di pregio che ne ornavano le sale. Poi descrisse le bellezze del parco, la maestà d'alcune piante rigogliose, la pittoresca varietà dei frondeggi, le belle viste che apparivano all'orizzonte, negli spazi aperti apposta per dominare collo sguardo i dintorni.

Cipriano ricordò i giuochi dell'infanzia in compagnia dell'amico, e fece vedere a Berta una leggiera cicatrice sotto l'occhio destro del dottore.

— Vedete, — le disse, — questo è un ricordo indelebile di quel tempo....

— Una ferita!... — esclamò Berta, — e chi l'ha fatta?

— Io.... — rispose Cipriano, — nell'ardore d'una mischia....

— Oh cattivo!... avete fatto del male al vostro amico.

— Ne aveva pieno diritto, — soggiunse il dottore; — giocavamo a fare i soldati; io difendevo valorosamente un ridotto, Cipriano vide subito che non poteva impadronirsi della posizione che con un assalto alla bajonetta. In mancanza di fucili, avevamo delle canne appuntate all'estremità; egli salì arditamente sull'erta tenendo l'arma levata, e fu vincitore; io rimasi colpito, e arrischiai di perdere l'occhio, tanta era la furia dell'invasore!...

— Imprudenza di ragazzi!...

Quando il dottore prese congedo, Cipriano lo seguì, e, appena giunti in istrada, chiese all'amico:

— Che te ne sembra della mia fidanzata?...

— Fin da quando l'ho veduta la prima volta sul lago di Como, mi parve il tipo più ideale di donna che io m'abbia mai conosciuto!... non potevi essere più fortunato!...

E Berta osservò alla baronessa:

— Mi è tanto simpatico quel buon dottore!...

— È troppo goffo, mia cara.... per me potrebbe essere Pico della Mirandola, ma un uomo che non sa presentarsi in un salotto, mi riuscirà sempre insopportabile....

Un mese passa presto, e, fra le cure di approntare il corredo e le visite di cerimonia, giunse il giorno del matrimonio, che parve una sorpresa. La baronessa aveva tracciato il programma delle etichette, e si teneva nel salotto a fare gli onori in piena regola.

Quando gli sposi stavano per salire in carrozza, per recarsi alle cerimonie delle nozze, un domestico di casa Monferrano consegnò al conte una lettera che uno sconosciuto aveva portato al mattino. Nella confusione del momento, egli non ebbe il tempo di leggerla; diede una rapida occhiata alla soprascritta senza conoscerne il carattere, e se la mise nel taschino dell'abito.

Il matrimonio ebbe luogo regolarmente al municipio ed in chiesa, e gli sposi ritornarono in casa Monferrano, ove, dopo una refezione, presero congedo dai parenti raccolti, e si disponevano a partire. La carrozza da viaggio era giunta al portone, e non si attendeva che la sposa, quando il conte Cipriano, cercando i guanti, trovò la lettera. Essendo solo in anti-

camera, la curiosità lo spinse ad aprirla. Spiegò il foglio, e quando al basso di poche righe riconobbe la firma di Sara, gli venne voglia di lacerarlo senza leggerlo. Ma poi pensò: — ora già tutto quello che può dirmi non serve più a nulla.... tanto fa dunque che legga.... e lesse quanto segue:

“Il giorno che avete veduto entrare in casa mia Sir Norwich, io vidi voi dalla finestra. Appena entrato l'Inglese, lo congedai per sempre, dolente d'essermi compromessa per un semplice riguardo. Vi scrissi subito per giustificarmi e chiedervi perdono. Avendomi rimandata la lettera senza leggerla, ho trovato inutile di scrivervi di nuovo. Non sono colpevole; vi amo con tutta la forza dell'anima mia; mi credevo sicura del vostro amore; non ho voluto veder più nessuno, e vi aspettava sempre. Jeri sera soltanto ho saputo per caso del vostro matrimonio. Dopo una notte d'inferno, mi sono risolta di dirvi addio.... e di morire.

“Questa lettera vi sarà consegnata prima della cerimonia.... durante la cerimonia le esalazioni del carbone mi avranno liberata dal peso della vita.

“Addio per sempre!

“Sara.”

L'effetto di questa lettera fu terribile; l'amore, il rimorso, la disperazione si confusero nel cervello di Cipriano, e lo resero come briaco.

Se ne stava sbalordito, senza sapere a qual

partito appigliarsi, quando venne scosso da un rumore di gente; rivolse la testa da quella parte, e vide la sposa in vestito da viaggio che scendeva le scale, col vecchio zio sorridente che le dava braccio, seguito da una caterva di parenti che lo circondarono tosto, stringendogli la mano, e accompagnando i loro auguri di mille elogi sulla bellezza di Berta. Così, trascinato da una corrente irresistibile, travolto fra le parole confuse di quella folla complimentosa, giunse davanti la carrozza, si sentì sollevare e sospingere come un automa che segue l'impulso di congegni meccanici, e si trovò seduto vicino alla sposa, senza saper come, quando i servitori chiusero gli sportelli, e i cavalli, volteggiando con eleganza, partirono.

Lo zio, risalendo le scale, non rifiniva di manifestare la sua contentezza.

— Questo bel matrimonio l'ho fatto io, — egli ripeteva, — ed è uno dei meglio assortiti di Milano, per ogni conto: gioventù, bellezza, nobiltà, ricchezze; non saprei che cosa gli potesse mancare!... Berta è un angelo, mio nipote è un buon ragazzo.... che dopo l'esperienza del mondo ha fatto giudizio, e sarà un ottimo marito. Taluno lo crede *blasé*.... ma invece avete veduto il suo turbamento?... pareva più commosso di Berta!... mi ha proprio sorpreso.... non ha avuto nemmeno la forza di salutarmi, mi ha stretto la mano come una morsa!... Scusatemi se mi vanto troppo.... ma questo matrimonio l'ho fatto io.... e può dirsi un vero matrimonio modello!...

Mentre lo zio si pavoneggiava pel suo merito, il nipote pensava al modo di far partire la sposa sola, e lui di restare a Milano. Essa erasi già avveduta della faccia sconvolta del conte, gli aveva chiesto se fosse ammalato, e lo interrogava ansiosamente sul motivo della sua agitazione.

— Non posso dissimulare, — egli rispose, — che mi trovo in gravissimo imbarazzo. Una lettera ricevuta al momento di montare in carrozza, mi annunzia il duello imminente d'un amico, per un semplice equivoco che io potrei chiarire in due parole!...

— Mio Dio!... ma bisogna farlo subito.... subito!...

— Sarebbe veramente indispensabile!... una disgrazia in questo giorno mi sembrerebbe di cattivo augurio.... ma come si fa adesso?!...

— Andiamo colla carrozza da questo amico.... io attenderò....

— Ciò è impossibile.... non sarebbe decoroso.... in un simile momento!... e intanto!... ci può andar di mezzo la vita d'una persona!...

— Oh! non è possibile!... bisogna impedire una disgrazia a ogni costo!...

— Non ci sarebbe che un solo espediente!... — disse Cipriano all'improvviso. — Senti, mia cara; io scendo e me ne vado per le vie più deserte.... tu prosegui fino a Monza, e mi aspetti là. Io mi sbrigo in un momento; poi prendo un *brougham,* ti raggiungo e partiamo insieme per la villa.

— Se ti pare che così vada bene.... facciamo pure così.... ma ti prego non tardar molto....

— Non dubitare; farò più presto che sarà possibile.

Ed è allora che discese, come l'ha raccontato Fiorina, dicendo: — Siamo intesi, aspettami a Monza al Falcone.

La carrozza proseguì. Cipriano, occhiando di qua e di là se scorgeva persone di sua conoscenza per evitarle, corse difilato a casa di Sara Yves, diede una strappata al campanello, deciso di sbrigarsi in pochi minuti dell' impreveduto accidente. Appena aperta la porta, salì rapidamente le scale, al sommo delle quali vide Battista, il cocchiere, che stava tranquillamente ad osservarlo. Quella impassibilità lo rese alquanto tranquillo: — Sarà forse una mistificazione, egli andava pensando; tanto meglio! mi sbrigherò più presto; ma non potevo partire con questo peso sul cuore. — Giunto al primo piano, domandò ove fosse la cameriera.

— È a spasso, — rispose tranquillamente Battista, — è andata a divertirsi; la padrona le ha dato un giorno di congedo....

— E dove è la padrona?...

— È nella sua stanza.... e desidera di star tranquilla.... ho anzi l' ordine assoluto di non lasciar entrare nessuno.... però se il signor conte desiderasse proprio vederla.... credo che per lui solo.... si possa fare un'eccezione....

Cipriano rimase alquanto esitante.... si era completamente rassicurato.... e stava per andarsene.... ma non partiva contento. Quel congedo

della cameriera gli ridestava il sospetto. D'altra parte, giacchè si trovava lì, era meglio finirla ed evitare nuovi equivoci, e disse a Battista:

— Ebbene, picchiate all'uscio, e domandate se è permesso.

Il cocchiere andò a picchiare alla camera da letto della signora, che non rispose. Allora si mise a picchiare più forte, e intanto a Cipriano, che lo aveva seguito, incominciavano a rizzarsi i capelli. Poco dopo egli stesso si mise a battere furiosamente e a scuotere con violenza l'uscio e la serratura, chiamando ad alta voce:

— Sara.... aprite.... sono io.... sono Cipriano.

Poi messe l'orecchio alla fessura dell'imposta.... nessuno fiatava.

Allora incominciò un tramestio indiavolato per gettare l'uscio a colpi di ginocchio, con scosse terribili al serrame; ma tutti i tentativi riuscirono vani, ed ascoltando in silenzio non si udiva un ette.

Cipriano, fuori di sè per lo spavento, chiese a Battista:

— Da quanto tempo è chiusa in camera?

— Oh, saranno certamente più di due ore! — egli rispose.

— Sciagurata!... è morta!... si è uccisa!... non c'è più rimedio!... tuttavia correte presto.... a precipizio dal più vicino fabbroferrajo.... che venga coi suoi ferri, senza perdere un minuto, a dischiudere quest'uscio.... ma subito.... correte.... per amore del cielo!...

Il cocchiere atterrito si precipitò giù per la

scala saltando gli scalini a tre a quattro per volta a rischio di rompersi le gambe e di fiaccarsi il collo, mentre Cipriano dall'alto gli gridava:

— Presto, per carità!... fate presto.... presto!...

Poi quando il messo scomparve, egli, sfinito da tanti sforzi, ed affranto da tanti pensieri confusi, si lascio cadere sopra una seggiola, più morto che vivo.

Passarono alcuni minuti, che gli parvero secoli, si rizzò nuovamente, si mise ad ascoltare e scuotere l' uscio, facendo nuovi tentativi per gettarlo abbasso, ma invano. Andava alla finestra per vedere se il fabbroferrajo arrivasse, poi ritornava a picchiare, gridando con voce pietosa:

— Sara!... Sara!... aprimi!... sono io!... per amore del cielo ascoltami!... Sara!... Sara!... — Silenzio completo e spaventoso!

Finalmente giunse il fabbroferrajo co' suoi grimaldelli, aperse l'uscio, ed il gas asfissiante del carbone si sparse subito per l' anticamera. Dischiusero immediatamente le finestre e le porte, e rimasero sbigottiti davanti lo spettacolo che si presentò ai loro sguardi. Sara Yves, priva dei sensi, stava distesa sul letto, tutta vestita di bianco, coi capelli disciolti, che le scendevano sulle spalle, scomposti dallo spasimo dell'asfissia. Il volto pallidissimo dava risalto alle occhiaje infossate ed azzurrognole, aveva la bocca e gli occhi semiaperti, le braccia e le mani distese, e portava in dito il solo anello dello smeraldo, il primo dono di Cipriano.

Sul letto, il ritratto di lui, che doveva esserle caduto di mano. Ardevano ancora gli ultimi carboni sul braciere acceso in mezzo alla stanza. Vollero sollevarla per darle aria, ma la testa cadeva sulle spalle, e le braccia rimanevano penzoloni. Le spruzzarono il volto d'acqua fresca, le fecero respirare delle essenze odorose, ma invano. Era una compassione vederla così giovane, così bella, e priva di vita.

— Presto, presto un medico! — gridò Cipriano al servitore, il quale si precipitò nuovamente giù per le scale, mentre il conte, congedando il fabbroferrajo con una mancia generosa, lo pregava di non far confusione col divulgare per la contrada il caso doloroso. Egli promise il silenzio, e se ne andò.

E così Cipriano, due ore appena dopo la celebrazione del suo matrimonio, si trovava solo, in una casa deserta, col cadavere d'una donna sulle braccia, e contemplandola in silenzio pensava seriamente ai suoi casi.

Intanto giunse anche il medico, che, informato del fatto da Battista, aveva portato con sè dell'ammoniaca, che fece subito aspirare all'asfissiata, ma senza effetto. Il polso non si sentiva più. Le posò l'orecchio sulla regione del cuore, e dimenò la testa in segno di dubbio. Allora incominciò ad esercitare delle pressioni alternative sul petto e sull'addome, a fine d'eccitare i movimenti del diafragma e degli altri muscoli del respiro, ma senza buon risultato. Cipriano lo assisteva, seguendo ogni operazione con ansietà affannosa, e tenendo gli occhi intenti nel

volto del medico, quasi per scrutarne i pensieri. Il dottore voleva soffiarle in bocca, ma fu impossibile schiuderle i denti; ricorse alle frizioni per stimolare la pelle, e gli parve che si manifestasse un po' di calore, poi un leggero movimento di pulsazione nel cuore. Riprese subito le pressioni e rinnovò il tentativo dell'ammoniaca, e a poco a poco sentì il polso che ritornava, e vide una leggiera contrazione in una palpebra.

— Spero che riusciremo a salvarla.... — disse il medico, facendo coraggio al conte, che vedeva impallidire sempre più; ma ci volle una lunga ora per poter sperare con qualche fondamento il buon esito delle cure.

Quando il dottore previde che la donna stava per riacquistare i sensi, raccomandò a Cipriano un'estrema prudenza.

— Non le dica niente che possa agitarla.... procuri di conservarla in quiete profonda.... poche parole.... nessuna emozione.... avrà ancora da soffrire molte ore, dolori acuti alla testa, e abbattimento generale.

Dopo bene ventilata la camera, fece chiudere le persiane, tirar le tendine e le doppie cortine delle finestre, per rendere l'ambiente oscuro. E le teneva sempre la mano sul polso.

— Ritorna a poco a poco, — disse; e infatti si vedevano anche sul volto dei movimenti muscolari. I denti si schiusero, le palpebre si alzarono lievemente e....

— Dove sono?... — chiese. I sensi ancora ottusi, le offuscavano la memoria.

Il dottore la interrogò:

— Dove soffrite?

— Alla testa.... molto.... — rispose, — e anche al petto....

Poi alzò il braccio lentamente, si passò la mano sulla fronte, aperse gli occhi, guardò il medico con sorpresa, perchè non lo conosceva.... poi si rivolse dall'altra parte, e vide Cipriano. Lo osservò attentamente, come cercando di rammentarsi quanto incominciava a discernere confusamente, chiuse gli occhi di nuovo, due grosse lagrime le corsero sulle guancie, ed esclamò:

— Perchè non mi avete lasciata morire?...

Nessuno ruppe il silenzio.... il medico ignorava i motivi del suicidio, non conosceva Cipriano, e taceva. Il conte non osava fiatare, e avrebbe voluto esser morto lui, piuttosto di trovarsi in quel caso. Dopo alquanto tempo, essa appoggiandosi sui gomiti alzò la testa, come risvegliata da un pensiero improvviso e pungente, e guardando in faccia a Cipriano gli domandò:

— Siete ammogliato?

Tale interrogazione lasciò travedere al medico il nodo del dramma, e indovinando l'importanza della risposta, e temendone le conseguenze, accennava col capo all'interrogato di rispondere, no.

— No.... — rispose esitando Cipriano.

— Non è vero!.... mentite.... — disse Sara, leggendo la menzogna negli occhi di lui, e mandando un gemito doloroso si lasciò nuovamente cadere sull'origliere, esclamando:

— Voglio morire!... lasciatemi morire!... voi non riescirete ad impedirmelo....

Così dicendo, si lacerò le vesti sul petto con ambe le mani, e poi venne assalita da un violento attacco di convulsioni.

Il medico mandò subito a prendere una pozione, e mentre aspettavano che venisse recata si rivolse al conte, e gli disse:

Quando si sente il dolore è segno che si ritorna a vivere!... ma se è cessato il pericolo del primo tentativo.... essa potrebbe rinnovare la prova.... vi sono idee fisse che non abbandonano mai certe persone afflitte da mali irreparabili. Adesso essa sembra assopita, ma non bisogna illudersi: è la spossatezza che si alterna coll'esaltazione nervosa.... bisogna stare in guardia in un nuovo assalto potrebbe nuovamente attentare alla sua esistenza.... Battista, apportando il medicamento, interruppe il discorso del dottore, il quale lo amministrò all'ammalata, e poi continuò:

— Bisogna che ne prenda un cucchiajo ogni mezz'ora.... e si può sperarne qualche effetto se le cure morali vengono in ajuto alla medicina.... se no.... siamo da capo.

Cipriano trasse in disparte il dottore per parlargli senza essere udito da Sara, ma quando essa lo vide allontanarsi dal letto mandò un grido disperato, e diede un balzo per afferrarlo. Accorsero subito, ma un nuovo assalto nervoso fu la conseguenza della sua commozione.

Ci vollero molte cure a calmarla, e quando ricadde nel sopore che seguiva gli assalti, il medico disse sottovoce a Cipriano:

Questa povera giovane è in uno stato assai grave !... dipende da lei il salvarla.... non deve abbandonarla un momento !...

Alle quali parole, ascoltate con raccapriccio, il conte rispose:

— Dottore, ella mi domanda l'impossibile !... e trascinandolo in anticamera, — soggiunse: — io mi trovo oggi in condizioni tali da non potermi arrestare un'ora di più, senza gravissimi inconvenienti. La prego caldamente a rimanere lei, non abbandoni questa donna infelice.... bisogna ch'io me ne vada il più presto possibile !...

— Caro signore, — rispose il medico, — io non posso fermarmi, ho dei malati in pericolo che reclamano la mia assistenza, e mi sarebbe impossibile abbandonarli. Le dirò poi che nè io, nè alcuno dei miei colleghi potremmo far nulla in questo caso, senza che sia tolta la causa che spinse questa giovane donna alla disperazione e al suicidio. Io non conosco gli avvenimenti che la condussero a questo ultimo passo, ma vedo chiaramente che ella può tutto.... e dipenderà solo da lei il perderla, o il salvarla. Io l'ho osservata attentamente, l'organismo della povera ragazza è in uno stato di eccitazione straordinaria; appena ella si allontana dal letto, il suo polso raddoppia le pulsazioni, io non saprei prevedere l'effetto che potrebbe produrre la sua assenza, quando essa si ridesterà dal sopore che ora l'aggrava. Se ella se ne va, io non rispondo di nulla.... e sono in dovere di renderla responsabile delle conseguenze.

Allora Cipriano tremante gli raccontò la sua storia, e quando disse al dottore:

— Io sono il conte di Castelbreno, che ha sposato questa mattina la contessa Berta d'Anzano, la quale mi attende a Monza; — certo il dottore ne rimase sbalordito, e disse:

— Il caso è veramente eccezionale, comprendo tutta la gravità delle circostanze che la mettono nel più serio imbarazzo; la giovane sposa eccita il più vivo interesse, ella poi signor conte si trova fra due doveri egualmente imperiosi.... io non oso consigliarla....

— Anzi la supplico, mi consigli.... io perdo la testa.... non mi abbandoni, mi indichi la strada che devo seguire....

— Giacchè lo esige.... le dirò il mio parere: non solo come medico, ma come uomo io sono d'opinione che ella deve rimanere ove è più grave il pericolo.... qui ci va della vita.... e se questa giovane muore chi ne sarà stata la causa?... Ella sente il dovere di evitare un malanno di questa fatta!... di riparare un torto.... di sfuggire, oltre al rimorso, anche ad uno scandalo.... perchè ella sa benissimo che se questa povera donna dovesse soccombere, io non potrei sottrarmi alla denunzia del fatto che la legge mi impone.... e allora inchieste.... processi.... e pubblicità nei giornali.... Capisco benissimo che lasciare la sposa nel giorno stesso delle nozze, che abbandonare la donna legittima per l'amica è anche questo un fatto assai grave.... ma come si fa ad evitarlo?... chi è la causa di tutto ciò?... fra due disgrazie inevitabili bisogna scegliere la

minore.... in fine dei conti ella non resta qui a fare il male, ma a riparare un torto, che potrebbe avere per conseguenza la morte d'una persona. Non le mancheranno pretesti per far aspettare la sposa.... per giustificare un semplice ritardo.... ma se per seguire oggi la sposa, domani ci fosse un cadavere che la richiamasse a Milano per un'inchiesta del tribunale.... sarebbe peggio. Ci pensi su.... io devo lasciarla.... ritornerò più tardi.... intanto vedrémo come procedono le cose.... e forse il diavolo sarà meno brutto di quello che appare a prima vista.....

— Cipriano.... Cipriano.... — chiamava Sara con voce affannosa.

Il medico e il conte accorsero al letto: Sara si teneva le mani sulla fronte, e disse:

— La mia testa si schianta.... il petto mi va in fiamme....

Il dottore le porse un cucchiajo della pozione, essa lo respinse, e fissando Cipriano, osservò:

— Da te solo dipende la mia vita.... o la morte!... Che m'importa morire se non sei più mio!... dimmi, ti ricordi?... dimmi se devo vivere o morire?...

— Non agitarti.... non farti male.... — le rispose il conte, e prendendo il cucchiajo dalla mano del medico glielo porse, e — prendi, — le disse, — non darmi il dispiacere d'un rifiuto....

Essa bevette d'un tratto, stringendo la mano di lui con agitazione convulsa.

Il medico raccomandò la calma, il silenzio, il riposo, e promettendo di ritornare più tardi partì. Sara e Cipriano rimasero soli.

Due ore dopo il conte telegrafava alla sposa che lo aspettava a Monza:

“ Oggi assoluta impossibilità lasciare Milano. Partite per la villa. Spero domani raggiungervi. Perdonate.

“ CIPRIANO. „

## IV.

Mentre avevano luogo tali avvenimenti, le partecipazioni del nobile matrimonio venivano distribuite a Milano e spedite fuori per la posta. Il giorno seguente ne giunse una copia anche al dottore Valentino Gabrielli, che come al solito se ne stava sepolto fra cataste di libri, opuscoli e giornali che ingombravano tutti gli angoli del suo studio; e quantunque quell'annunzio non gli giungesse impreveduto, lo lesse e rilesse lungamente, quasi volesse interrogarlo, e rimase pensieroso per un bel tratto di tempo; finalmente depose il foglio sullo scrittojo, e disse fra sè:

— Bisogna essere discreti cogli sposi, e sebbene abbia promesso a Cipriano di recarmi a Villa Ortensia, appena ricevuto l'avviso delle nozze, lascierò passare tre giorni prima di fare la mia visita; — e riprese il libro che aveva in mano quando gli fu consegnato il viglietto,

si mise a leggere.... ma dopo un'ora non aveva ancora voltato pagina.

Che cosa succedeva intanto alla villa?

La sposa, che abbiamo lasciata alla finestra della sua camera allo spuntar dell'aurora, guardando dalla parte di Milano, si ritirò nuovamente; e la cameriera Fiorina, attendendo che la padrona suonasse il campanello, passeggiava su e giù per la sala terrena, arrestandosi talvolta sulla porta a guardare il giardiniere che dirigeva i suoi dipendenti nell'operazione di scoperchiare le piante, esaminando attentamente quelle che potevano aver sofferto, recidendo alcuni rami secchi, osservando con ammirazione e compiacenza le più rigogliose. Vedendo la bella ragazza, Frantz si arrestò un istante a contemplarla, poi spiccata una rosa gliela presentò garbatamente, balbettando un complimento. Essa rispose con un sorriso incoraggiante, e pareva che dicesse fra sè:

— Quel diavolaccio biondo non mi dispiace punto.... se volesse!...

Egli ritto ed immobile continuava a guardarla con certa espressione tedesca, che essa comprese subito, anche senza conoscere la lingua, e gli rispose cogli occhi:

— Se intendete che ricambi il dono della rosa.... fatevi avanti!...

Parve che egli non osasse, esalò un profondo sospiro.... e girando sui tacchi partì.

Fiorina sorrise con malizia, e seguitò a guardarlo, mentre egli si perdeva nei viali del parco.

Alle dieci del mattino giunse un altro tele-

gramma: la cameriera corse a portarlo alla padrona, che lo ricevette senza tradire la sua commozione, rimandando la ragazza, e richiudendosi in camera.

I domestici bisbigliavano fra loro facendo mille commenti sui misteri indecifrabili di quel matrimonio, e come succede sovente ai commentatori, interpretavano le cose a rovescio. Nessuno riceveva ordini, nessuno sapeva se il padrone arrivasse, se si dovesse apparecchiare la colazione ed il pranzo. Il cuoco zufolava guardando il soffitto della cucina, il cameriere puliva i mobili che non ne aveano bisogno, il cocchiere giuocava col gatto, Fiorina, guardandosi nello specchio, si metteva nei capelli la rosa. Finalmente si sentì il campanello della padrona. Fiorina salì in fretta, e tutti gli altri comparvero sulle porte delle stanze che mettevano in sala, per sentire più presto qualche novità. Poco dopo la cameriera ricomparve ordinando al cuoco di approntare la colazione della contessa, da portarsi nella sua camera.

— Che cosa comanda da colazione?... chiese il cuoco a Fiorina.

— Quello che volete voi.... non ho potuto ottenere che mi dicesse altro, essa rispose.

Allora il cuoco, dimenando la testa, distese un tovagliuolo di Fiandra soprà un vassojo d'argento, vi sovrappose dei piatti di porcellana di Ginori, un altro tovagliolo, una posata, le saliere, un uovarolo, un bicchiere di Boemia, e una bottiglia di Bordò. Poi distese un altro tovagliolo sopra un altro vassojo e allestì varie

ghiotte pietanze, che aveva apparecchiate pel pranzo del giorno prima, fece bollire due uova, vi aggiunse della gelatina, dei dolci, della frutta, e spedì ogni cosa nella camera della padrona.

Fiorina e il cameriere che portarono i due vassoj, osservarono che la contessa aveva gli occhi gonfi e rossi, ma si forzava a dissimularlo. Non prese che le uova e un dito di Bordò, poi chiamò Fiorina per la teletta, e quando fu ben pettinata e vestita discese al pianterreno, annunziò che, l'arrivo del padrone essendo ancora differito, essa intendeva dare gli ordini opportuni per il regolare andamento della casa, e fissò a ciascheduno le proprie mansioni, con istruzioni precise. Finito questo ufficio, prese un ombrellino ed uscì sola a passeggiare pel parco. Frantz la seguiva da lontano per osservare l'effetto che producevano i suoi fiori, ma dovette convincersi con sommo rammarico, che non li degnava nemmeno d' uno sguardo. Essa percorreva i sentieri del parco come un fantasma che passa, indifferente a quanto lo circonda; il capo chino, l'occhio immobile e torbido, il volto pallido e pensieroso la rendevano l' immagine vivente della più profonda malinconia.

Sposa da due giorni, e sola al mondo!... sola fino dal primo momento delle nozze.... nè ragazza nè moglie.... il presente misterioso e umiliante la gettava in un avvenire incerto e fatale!...

Di tratto in tratto rileggeva le poche parole del telegramma ricevuto il mattino, ne cercava tutte le interpretazioni possibili, ma non riusciva

a comprendere che una cosa sola, che anche per quel giorno il marito non sarebbe venuto.... e forse nemmeno il domani!... Ma quale era il motivo vero di quella strana condotta?... non poteva indovinarlo.

Camminando lentamente, senza sapere ove andasse, era giunta all'estremità del parco, dalla parte opposta all'ingresso. Avendo trovato un cancello aperto, entrò nel bosco, lo attraversò, seguitò a salire pel colle, sempre assorta ne' suoi pensieri, fino a che giunse sull'estrema vetta; si trovò allora fra i ruderi della torre e le rovine circostanti, alzò gli occhi, e come estatica contemplò l'orizzonte. Da quella cima si dominavano i monti circostanti, i laghi di Pusiano, di Annone, di Lecco, e una immensa pianura che si confonde da lontano col cielo infinito. Le pareva di vedere il mondo deserto, e in quella profonda solitudine, in quel profondo silenzio, sentì tutta l'amarezza del suo isolamento. Sola!... a vent'anni!... all'indomani delle nozze!... Pensò allora alla sua povera madre, e pianse lungamente seduta sull'erba, fra le rovine. La cara defunta le appariva come in un sogno angoscioso, ne sentiva la voce e i consigli. Se essa avesse vissuto, quel matrimonio non avrebbe avuto luogo, il cuore di madre avrebbe letto nel cuore del fidanzato, avrebbe avuto il presentimento d'un disastro, e ne avrebbe stornato il disegno. I tutori non guardarono che la superficie, la madre sarebbe penetrata nel fondo. Colla madre essa aveva perduto tutto, non le restava che la santa memoria

de' suoi precetti, unica guida oramai sulla terra. Essa le aveva inspirato l'amore della virtù e della giustizia, l'integrità della coscienza come l'unico talismano nelle traversie della vita; il coraggio di resistere alle lotte, la forza nel sopportare i dolori che conserva la dignità, la dignità che impone il rispetto anche ai nemici; la certezza che tutto ha un fine nel mondo, il bene come il male; la necessità di rassegnarsi alla sorte, ineluttabile, in attesa del riposo eterno, e la fede in un'altra vita come complemento dell'esistenza terrena....

In quella solitudine, con quei pensieri, attinse la forza d'animo che sentiva necessaria alla sua condizione impreveduta ed incerta, e prese il suo partito con animo risoluto, determinata di lottare con dignità, se la lotta fosse inevitabile, di non cedere a suggestioni volgari, di farsi rispettare sempre e da tutti, qualunque fosse la sorte che le riservava il destino.

Con tali propositi rifece la strada percorsa, e ritornò al palazzo con l'animo più calmo, col volto più sereno, coll'aspetto d'una persona che fa dipendere da sè, e non dagli altri, la propria dignità, e impone rispetto in qualunque condizione si trovi.

All'ora che aveva fissata, essa entrava nella sala da pranzo, ove fu servita, come se fosse una vecchia abitudine. Dopo pranzo uscì nuovamente, fece chiamare il giardiniere, visitò le ajuole, e questa volta Frantz rimase soddisfatto. La contessa non ebbe che elogi per lui, e per la sua abilità. Lo autorizzò a fare il trapianto

dei vegetali che domandavano di essere rientrati in serra, gli mostrò grande amore pei fiori, di molti ne conosceva il nome, e ne indicava i pregi e la coltura.

Rientrata in palazzo si ritirò per tempo nella sua camera, non prima però di aver dato gli ordini precisi per l'indomani.

Alla mattina seguente Frantz, contento del successo ottenuto e degli elogi della padrona, fumava tranquillamente la sua pipa nella serra delle piante esotiche, quando si vide comparire davanti Fiorina, tutta svolazzante tra i fiori come un uccellino in una foresta del Messico, e la sua voce armoniosa pareva veramente un garrito.

— Buon giorno, signor Frantz.... come si sta bene in questo caldo!... come è bello questo giardino d'inverno!... io invidio la vostra sorte.... vivere sempre tra i fiori!... ci ho pensato tutta la notte!

Egli la contemplava estatico, senza trovare una risposta a quella voce melodiosa, che gli risuonava all'orecchio, come la musica di Mozart.

Poi le si avvicinava adagino, osservandola con ammirazione rispettosa e muta, mentre essa si abbassava per aspirare più da presso il profumo delle gardenie. Finalmente dopo lunga contemplazione la interrogò:

— Vi piacciono i fiori?...

— Tanto!... mi sembrano la più bella cosa del mondo.

— Dopo di voi!... — rispose Frantz.

— Oh come siete galante!... — e così dicendo lo saettava di occhiate incendiarie, che quasi

lo facevano andare in deliquio; e pareva che Fiorina volesse dirgli cogli occhi: — anche a me piace più il giardiniere che i fiori; ma non lo disse colla bocca.

Frantz era timido per natura, colle donne poi non osava mai pronunziare una parola, forse perchè non poteva dire quello che pensava, e vivendo sempre in quella solitudine, ove non vedeva che contadine, la cameriera milanese gli pareva una principessa, e lo faceva diventare ancora più timido.

Fiorina, accortasi subito dell'effetto che produceva, ne sentiva la più viva soddisfazione, e si godeva un mondo a ringalluzzarlo con mille moine, stuzzicandolo con tentazioni diaboliche a dichiararsi innamorato cotto. Ma il buon tedesco, quanto più ardeva, tanto meno ardiva; la passione incipiente gli paralizzava la lingua, costringendolo a prendere i fiori come interpreti dei suoi sentimenti, e ne spiccava i più belli per presentarli alla ragazza. Essa gli ripeteva:

— Grazie.... grazie.... come siete gentile!... li metterò nella mia camera ove mi faranno pensare al signor Frantz.... se mi permette di pensare a lui.... se nessuna gelosa verrà a graffiarmi gli occhi....

— Non c'è pericolo.... — rispondeva Frantz.... — di questo potete essere sicura....

Allora essa sceglieva un fiore dal mazzo, e gli diceva:

— Questo voglio tenerlo tutto il giorno con me, favorite di mettermelo nei capelli.... e si abbassava verso di lui.

Frantz si accinse all'ardua impresa, ma gli tremava la mano; finalmente, quando finita l'operazione pericolosa il giardiniere potè ammirare quel volto sorridente, quegli occhi birichini, quel fiore smagliante in quei capelli neri, sentì che l'entusiasmo gli suggeriva una espressione opportuna.... ma mentre stava per aprir bocca, una scampanellata della padrona mise in fuga precipitosa la civettuola, e lasciò il povero diavolo colla parola spirante sul labbro.... e la pipa spenta.

Un'ora dopo la contessa Berta scendeva a passeggiare in giardino. Era il terzo giorno dopo le nozze, e quella mattina nè la posta nè il telegrafo le avevano portata veruna nuova Andava vagando mestamente pei viali, calpestando le foglie secche cadute dagli alberi, pensando ai casi suoi, quando udendo il rumore del cancello che si apriva, alzò la testa e vide che qualcheduno entrava nel parco.

Sempre in attesa di notizie sperò per un momento nell'arrivo d'un messo che venisse a chiarire la sua condizione anormale, quando avvicinandosi al nuovo venuto, riconobbe il dottore Valentino Gabrielli.

Come se l'era proposto, egli veniva a fare la sua visita di congratulazione, e trovandosi improvvisamente davanti la sposa, incominciò a farle inchini, scappellate, e complimenti.

— Contessina, me ne consolo infinitamente di vederla godere di buon mattino l'aria fresca di queste ultime belle giornate d'autunno.... Come sta, contessina?...

— Ah, dottore!... io sto come una povera vedova!...

— Che dice!... dopo tre giorni di matrimonio è già partito?...

— Dica pure che non è mai venuto....

— Ma come?... che cosa intende?... io non capisco nulla!...

Allora Berta gli raccontò l'avvenimento, come poteva raccontarlo, cioè un'ora di matrimonio distribuita in tre parti, le cerimonie, i rinfreschi e la partenza con la giustificazione del duello.

Il dottore l'ascoltava attonito, con tanto d'occhi spalancati, poi esclamò:

— Ne sono sbalordito!... non posso rendermi conto all'improvviso d'un caso così strano.... ma perchè?... ma come?... ma dunque la contessina è qui da tre giorni tutta sola!...

— Sola!...

— Oh.... Ohh!... ma se lo avessi saputo.... sarei corso subito per mettermi a'suoi ordini.... o perchè non mi ha mandato a chiamare?... Io non so nulla.... non prevedo nulla.... ma quello che mi sembra evidente si è che una forza maggiore della volontà deve aver trattenuto Cipriano.... io mi farei garante per lui.... che non tarderà ad arrivare.... è forse in viaggio.... se no le avrebbe scritto o telegrafato come nei giorni antecedenti....

Berta lo fece sedere in un banco di pietra sotto un boschetto, gli lesse i due telegrammi che aveva ricevuti. Il primo è noto, il secondo diceva: “Avvenimenti impreveduti mi arrestano ancora a Milano. Bisogna rassegnarsi al

destino che ci trascina, più forte dell'umana volontà. „

— Ecco.... l'ho detto subito io!... — ripetè Valentino. — Egli non ne ha colpa!... s'immagini!...

— Ma non mi dice quando verrà!... perchè non farmelo sapere, e tenermi in tanta incertezza?...

— Non potrà dirlo, egli stesso non lo saprà!... “ Bisogna rassegnarsi al destino „ egli dice....

Ma che cosa devo intendere per rassegnarsi al destino?... forse non verrà più?...

— Oh!... cosa mai le passa per la testa!... non si esageri i pericoli.... rassegnarsi al destino deve interpretarsi per attendere ancora.... non inquietarsi d'un nuovo ritardo.... non farsi del male colla fantasia....

— E non avrebbe potuto scrivermi una lettera?... spiegarmi di che cosa si tratta?... invece di limitarsi al laconismo del telegrafo, che in questo caso è un vero supplizio?...

— Mi creda, contessina, che se non ha scritto vuol dire che egli pensava di giungere prima della lettera. Per darle maggiori schiarimenti, certo non era in suo potere di farlo. Il telegrafo non è fatto pei segreti, quando il linguaggio non sia convenuto prima fra le parti. Ora si tratta forse di esporre i fatti degli altri, di mettere avanti dei nomi, e degli avvenimenti che possono compromettere l'altrui riputazione, o la sicurezza delle persone. Trattandosi d'un duello non è lecito svelarne il segreto.... chi sa!... forse non ha potuto giustificare l'amico.... forse le giu-

stificazioni non sono ammesse dai testimoni.... cose terribili.... la vita umana in pericolo!... forse.... un parente.... e se il duello avesse avuto luogo? e l'amico fosse ferito!... e chi sa che diavolo di complicazioni saranno sopraggiunte!... può credere quando uno sposo si arresta per via.... mentre la sposa lo aspetta, il fatto deve essere gravissimo.... come lo dice il telegramma: “ bisogna rassegnarsi al destino, più forte dell' umana volontà! „

— Ella mi consola alquanto.... forse oggi arriverà.... lo spero.... ma se non giungesse, che cosa devo fare?... Io non ho scritto a nessuno, perchè l'ho sempre aspettato.... non ho voluto far confusione.... nè complicare le cose.... aspettava una ispirazione dal cielo.... ho formulato mille progetti, senza prendere un partito.... ah! se sapesse, dottore!... quanto ho pensato!... quanto ho pianto, quanto ho sofferto, nel segreto della mia stanza!

— Povera signora!... povera signora!...

— Ho avuto per un momento il pensiero di ripartire per Milano, di ricercare Cipriano.... forse la mia presenza potrebbe essergli utile in questo momento, che cosa ne pensa, dottore?...

— Veramente non troverei opportuno un tal passo.... potrebbe scambiare la strada, e mentre egli arriva alla villa, ella giungerebbe a Milano!...

— È vero.... questo non è possibile.... ma dunque che cosa devo fare?...

— Mi ascolti, signora.... ella rimanga.... a Milano ci andrò io!... saprò ogni cosa.... forse potrò essere buono ad abbreviare imbarazzi.... a

sostituire l'amico.... o sarò di ritorno con lui.... o almeno le apporterò notizie precise degli avvenimenti.... potrò dirle di viva voce ciò ch'egli non può scrivere, nè telegrafare.

— Quanto le sono riconoscente!

— Io parto subito....

— Senta, dottore: mi resta un altro dubbio.... terribile.... al quale oso appena pensare.... se il duello.... dovesse sostenerlo lo stesso Cipriano?...

— Non è possibile.... in tal caso avrebbe certamente differito il matrimonio.... in quanto al giorno delle nozze.... ella non si è accorta di verun alterco?

— Di nulla.... ma conosco a Cipriano un carattere subitaneo.... il sangue gli monta alla testa facilmente.... ella stesso, dottore, porta sul volto le traccie di quegli impeti irrefrenabili che lo rendono precipitoso alle risoluzioni, fino dalla prima gioventù.... ella non può negare che non sia impetuoso....

— Non lo nego.... l'educazione.... le ricchezze contribuirono allo sviluppo di quell'indole indomabile.... non ha mai trovato ostacoli al suo volere.... ha passato la gioventù come un cavallo scappato.... ma da tutto questo ad un duello nel giorno delle nozze ci corre!... Signora, non si lasci trasportare da timori esagerati, si tranquillizzi.... tutto finirà bene.... Nel caso d'un duello tutti i giornali avrebbero parlato.... i parenti sarebbero accorsi.... nulla di tutto questo. Non se ne affanni in modo che al suo arrivo egli la trovi ammalata.... se ella non modera la sua apprensione, io non parto tranquillo....

— Saprò moderarmi.... ma aveva bisogno di questo sfogo con persona di fiducia, dopo d'aver chiuso dentro di me tanti affanni, per tante ore. In casa nessuno sospetta della mia inquietudine. Vada.... e dica a Cipriano che in tanta angoscia io ho saputo conservare la dignità della casa.... e il decoro del nome....

— Signora.... quando una donna ha tanta forza d'animo.... e tanto senno, non ci sono avvenimenti gravi dai quali non si possa uscirne con onore. Io parto ora più tranquilo.... e spero che questo indugio forzato non metterà ostacolo alla loro futura felicità!...

— Accetto l'augurio, da un amico di Cipriano.... che io aveva già giudicato come degno di tutta la stima.... ora la mia amicizia riconoscente le è assicurata per la vita.... qualunque possa essere il risultato della sua cortese missione.

Così parlando si avviarono al cancello. Essa piangeva, Valentino la contemplava con ammirazione e pietà. Si ripeterono le raccomandazioni e le promesse reciproche, e si separarono stringendosi la mano.

Il dottore Gabrielli corse a casa per disporsi alla partenza. Berta, asciugate le lagrime, fece uno sforzo per simulare un aspetto tranquillo, e rientrò in palazzo.

C'erano stati troppi testimoni del tentato suicidio perchè qualche cosa non ne trapelasse nel pubblico. Ma si bucinava il fatto confusamente, senza esporre i nomi, che un poco il denaro sparso per far tacere, un poco altri riguardi di convenienza, avevano impedito che la cosa facesse troppo rumore. E poi non essendo succedute disgrazie, le solite ciarle cedettero il posto alle sopravvegnenti, che ogni giorno c'è buona provvista d'accidenti tristi o burleschi, per dare argomento agli oziosi di perdere il tempo, occupandosi degli affari degli altri. Tuttavia in quella classe sociale, nella quale viveva Sara Yves, si seppe l'avvenimento, e gli amici e le amiche corsero subito alla casa della vittima per averne notizie.

Alcuni vennero rimandati, assicurandoli che era stato un puro accidente; la signora freddolosa aveva fatto accendere il fuoco nella sua camera, s'era addormentata, ed aveva corso realmente un pericolo, ma i pronti soccorsi l'avevano completamente ristabilita, e solo le restava un po' di dolor di testa che le impediva di ricevere. Invece i più intimi vennero ammessi,

si diedero spiegazioni, si udirono compianti, e consigli.

I giovinotti alzavano gli occhi al soffitto, e pensando alla condizione terribile di Cipriano non osavano pronunziare sentenze avventate, ma le donne piangevano a lato della vittima, la compassionavano e guardavano il conte di sbieco.

Egli aveva perduto la testa addirittura, le esigenze del medico, le seduzioni di Sara, i pareri degli amici lo avevano deciso di non abbandonare la povera straniera che aveva voluto morire per lui. Quella prova decisiva lo aveva conquiso, e l'orgoglio di sapersi amato fino al suicidio si univa alla passione risvegliata per accecarlo. Quando voleva giustificarsi non trovava che accusatori; gli dicevano che era stato troppo crudele ed ingiusto, doveva aspettare che le cose fossero chiarite, e non avrebbe fatto la pazzia di precipitarsi nel matrimonio come in un pozzo, sacrificando due donne in una volta. Ora doveva riparare i suoi torti alla meno peggio, salvando le vittime, la prima coll'amore meritato, la seconda facendo annullare il matrimonio, e restituendole la libertà.

Intanto la bella convalescente aveva riconquistato il suo impero, e i suoi languori accrescevano attrattive alle sue seduzioni. Egli non si sentiva più in caso di abbandonarla. Nell'ebbrezza della riconciliazione aveva confessato di non amare che lei, dichiarava che il matrimonio era stato per lui un istrumento di vendetta; dapprima s'era lasciato trascinare dalla collera, poi aveva ceduto alla apatia che gli faceva su-

bire le conseguenze dei primi passi. Oramai Berta gli appariva da lontano come un sogno svanito alla ricomparsa della luce, il matrimonio gli pesava come una catena, che inceppava i suoi movimenti. Ma egli che non si era mai lasciato imporre verun vincolo al mondo, anche questa volta avrebbe trovato il modo di liberarsi d'una moglie.... che non era punto sua moglie, e che infine dei conti non aveva perduto.... nulla!...

Un amico più assennato degli altri gli osservava ch'egli si faceva l'impresa troppo facile.... che per vendicarsi d'una donna qualunque non è lecito ingannare una fanciulla onesta, vincolando la sua libertà....

— L'ho vincolata per poco, — rispondeva Cipriano; — standole lontano mi sarà più facile di liberarla.... in modo che tutta la colpa ricada sopra di me.... che non me ne importa affatto!...

— Ma non sai nemmeno che nelle nostre leggi non esiste il divorzio?...

— Ma che divorzio!... è un matrimonio che non è matrimonio.... se per le semplici cerimonie ecclesiastiche il papa ne ha sciolto degli altri.... vuoi che il re sia meno liberale del papa?... se no il diavolo farà ciò che non vorranno fare nè il papa nè il re. E poi il codice contempla dei casi per l'annullamento del matrimonio. Io pagherò tutto: non solo restituirò la dote, ma potrò raddoppiarla. Sai bene che col barone di Monferrano non è difficile accomodarsi.... quando si paga. La contessina d'Anzano

sarà restituita integralmente al suo tutore, e più ricca di prima. Berta è una bella ragazza.... per coloro che amano le bionde, e questa bizzarra avventura le farà trovare un Inglese che la sposi.... forse quell'originale di Sir Tommy.... che ama tutte le donne che non si possono avere.... intanto tiriamo avanti. — E così al terzo giorno non scrisse nè telegrafò più a Villa Ortensia, dicendo che queste cose si sciolgono meglio da sè che forzandole.

Gli amici però lo spingevano a prendere una risoluzione qualunque, mostrandogli l'infamia della sua condotta verso una giovane sposa abbandonata all'improvviso, e si studiavano di persuaderlo che il caso era gravissimo, che bisognava occuparsene subito, e seriamente, che era somma imprudenza attendere gli avvenimenti colle mani alla cintola, che potrebbero succedere delle complicazioni, delle dicerie, degli scandali.... e forse delle nuove disgrazie.

— Vedrete, — egli rispondeva, — che il mondo continuerà a girare intorno al sole, colla sua solita indifferenza, e che il giorno succederà alla notte, e la notte al giorno, senza il minimo fenomeno straordinario cosmo-tellurico. In fine dei conti io non ho fatto che incominciare il matrimonio, come molti altri lo finiscono; il mio sistema è migliore. Essendomi avveduto che la sposa non mi conviene, e che in realtà il mio matrimonio non era che una corbelleria io posso restituirla in tempo, e senza danno da parte sua.

— Ma tu non pensi a ciò che diranno i parenti?...

— Diranno ciò che vorranno.... al pari di me sono vittime della fatalità.... nessuno può andar contro al destino!... è un fatto che se io avessi letto la lettera di Sara prima delle cerimonie, il matrimonio andava in fumo. Avrò certo i miei torti.... ma non tutti però. I parenti dovevano prendere delle informazioni sul mio conto; invece, appena ho aperto bocca, mi hanno accalappiato, mi circondarono di reti, non vollero lasciarsi sfuggire la bella occasione d'un marito milionario.... tanto peggio per loro.... non vedevano l'ora di liberarsi della pupilla.... la pupilla non vedeva l'ora di liberarsi dei tutori, e specialmente della noiosa tutrice, e non frapposero il minimo ostacolo alle mie esigenze, acconsentirono senza osservazioni a fare le nozze in un mese.... e affrettarono con precipitazione il matrimonio per soddisfare il capriccio di un giovinotto balzano, secondato da un vecchio imbecille, come mio zio.... adesso dobbiamo tutti subire le conseguenze della nostra imprudenza.

— Ma e la povera ragazza?...

— La ragazza è stata leggiera come gli altri, al pari di me essa non poteva amare in pochi giorni una persona sconosciuta; e contenta di trovare un marito acconsentì a darmi la mano, senza amarmi, e senza conoscermi. Qual meraviglia se il matrimonio non è riuscito!... Se per un caso impreveduto io non fossi stato costretto di lasciarla un'ora dopo, credete per questo che la nostra unione sarebbe stata felice.... ed esemplare?... questione di tempo!... è stato meglio così!...

— In ogni caso hai torto d'operare in tal modo!... È una vera infamia abbandonare una sposa il giorno delle nozze, e poi lasciarla sola in una villa con due telegrammi, seguiti da completo silenzio. La tua condotta è inaudita; se non intendi conservarla, restituiscila almeno ai parenti, ma non devi lasciarla senza notizie, mentre ti aspetta.... e puoi ben pensare con quanta inquietudine! Questa è una azione indegna d'un galantuomo.... è una offesa immeritata all'onore d'una giovane donna che intanto porta il tuo nome, e che la società affida in tua mano. Cipriano, hai perduta intieramente la testa! il tuo cervello vaneggia, non hai più cuore, sei divenuto crudele, commetti un' infamia atroce, getti in faccia alla innocenza, alla debolezza d'una donna un oltraggio sanguinoso, sfacciato.... senza coscienza di ciò che fai!...

Tali rimproveri d'un amico lo scossero vivamente, gli apersero gli occhi, lo destarono da quella stupefazione nella quale lo aveva immerso la passione dominante da fargli perdere le nozioni del bene e del male. Cessati quei discorsi pieni di cinismo, rivolse alfine il pensiero alla vera condizione delle cose, e come un uomo che ritorna in sè stesso dopo lunga ubbriachezza, vide chiaramente tutto l'errore della sua passione, e della sua condotta, mandò una specie di ruggito, e si cacciò le mani nei capelli, gridando:

— Che cosa devo fare ora per riparare tanti torti?... a quale partito appigliarmi?

Sara Yves, prevedendo scandali, e temendo

influenze che glielo rapissero nuovamente, proponeva che si dovesse abbandonare Milano, lasciando l'incarico a qualche persona di appianare le difficoltà, di restituire la sposa e la dote ai parenti, di presentare la domanda di scioglimento del matrimonio; ma non voleva che si consultassero avvocati, indovinando meglio di lui che cosa avrebbero consigliato.

Dopo molti progetti fatti e disfatti, egli si risolse finalmente di recarsi dallo zio, di raccontargli il caso, incaricandolo di trattare lo scioglimento del matrimonio, lasciandogli ampia procura d'accettare ogni condizione che venisse chiesta come riparazione di danni o interessi, pur d'essere liberato dai pesi, dalle noie e dai legami inerenti all'imprudente contratto.

E mentre Sara si occupava ad apparecchiare le valigie per la partenza, Cipriano si presentava allo zio.

Quando il vecchio marchese si vide comparire davanti il nipote, il terzo giorno dopo le nozze, fu grandemente sorpreso; tuttavia gli corse incontro colle braccia aperte, facendogli una serie di domande successive, senza lasciargli tempo a rispondere:

— Ohe chi vedo!... Cipriano.... così presto.... in piena luna di miele.... che cosa è avvenuto?... come sta la mia cara Berta?... che cosa significa questa improvvisata?...

— Caro zio.... stia comodo sulla poltrona.... vengo ad intrattenerlo di cose serie.... e lo prego di tutta la sua attenzione....

— Mi fai spavento!... Cipriano, mi metti

i brividi!... dimmi presto che cosa è avvenuto....

— Prima di tutto le dirò che sono tre giorni che non vedo Berta.... e che quindi non posso darle sue nuove....

— Mio Dio!... è dunque fuggita il giorno stesso delle nozze?...

— No signore.... sono io che sono fuggito....

— Tu sei fuggito dalla sposa?... il giorno delle nozze?... hai forse scoperto.... che sei stato ingannato?... parla.... presto dimmi tutto!...

— Sono io che ha ingánnato la povera Berta!...

— Tu?... ah non è possibile!... ma.....

— Cioè no.... veramente io non l'ho ingannata.... ma mi sono ingannato....

— Santissimo Iddio!... credevo che nulla più al mondo potesse sorprendermi.... ed ora tu mi fai strabiliare.... ma parla dunque chiaro in nome di Dio!...

— Si calmi, caro zio, non dia in escandescenze.... il caso è un po' strano, è vero.... ma al fine dei conti tutto è possibile al mondo!

— Tutto è possibile!... ma io non tengo più nella pelle, e se non ti spicci, mi vedrai crepare sotto gli occhi!...

— Si calmi dunque... eccole la storia genuina: e qui si fece a narrare al povero vecchio sbalordito tutti gli avvenimenti che ebbero luogo prima e dopo il giorno fatale delle nozze; manifestando le sue intenzioni di far annullare il matrimonio, e pregandolo di accettare una procura per trattare coi parenti. A questo momento, lo zio che non ci teneva più, saltò in

piedi come mosso dallo scatto d'una molla, e coi capelli irti sul capo, cogli occhi torbidi, col singhiozzo che gli strozzava la gola, e colla destra tesa in atto di comando, disse al nipote:

— Fuori subito di qui.... va fuori dalla mia casa.... io ti rinnego.... non ti voglio più vedere!... Ti ho sempre creduto leggiero.... dissipato.... ma galantuomo!... ma tu non sei che un birbante.... un assassino.... tu hai disonorato il nostro nome!... hai tradito un angelo.... una santa creatura.... della quale eri indegno d'ottenere la mano.... Va.... che tu sia maledetto!... — e così dicendo cadde sulla poltrona sfinito, tremante, soffocato dai singhiozzi.

Cipriano che lo ascoltò freddamente, senza muoversi dalla sedia, quando lo vide in quello stato si alzò da sedere, andò a prendere una boccia d'acqua e un bicchiere che stavano sopra un tavolo, ed avvicinandosi allo zio voleva farlo bere; ma il vecchio, acceso di sdegno, gli diede un urto violento facendo saltare in aria i cristalli che cadendo sul pavimento si spezzarono in frantumi.

Cipriano si asciugò le vesti col fazzoletto, e rimasto al suo posto, contemplava tranquillamente il povero vecchio senza rispondere.

Passato quel primo assalto, grosse lagrime sgorgarono dagli occhi del marchese, che borbottava fra i singhiozzi:

— E dire che sono io la causa di questo fatale matrimonio!... dire che mi sono tanto adoperato per fare una infelice.... per gettarla in balìa d'un traditore.... per metterla in mano di

un birbante!... Ah è troppo.... è troppo.... la società si discioglie.... l'onore è scomparso.... il cinismo più schifoso domina solo.... povero paese! vi sono in galera dei malfattori meno induriti nel vizio di alcuni giovinotti di buona famiglia che passeggiano tranquillamente pel Corso!... a quali orrori siamo arrivati....

Poi rivolto a Cipriano, gli disse:

— E osate rimanere ancora in mia presenza.... dopo che vi ho scacciato di casa?... colla mia maledizione!... la maledizione del fratello di vostro padre!!...

— Si calmi dunque.... non si esponga a servire di spettacolo ai servitori.... è un miracolo se non sono accorsi al fracasso dei vetri rotti.... con queste scene da melodramma non si ottengono che scandali.... ma non si rimedia ai mali inevitabili.... se ho fatto una cattiva azione, mi aiuti a ripararla alla meno peggio; ma fino a tanto che grida e rompe cristalli, non si raccapezza nulla.... se vuol' ragionare vedrà che siamo poi tutti più o meno colpevoli.... io prima di tutti.... poi Berta.... i Monferrano.... ed anche lei!...

— Io?... io?... — saltò su a gridare il marchese pieno d'indignazione; — io colpevole di una simile infamia?...

— Mi scusi, ma già chi s'immischia ai nostri giorni di fare dei matrimoni, non può aspettarsi altro che disinganni.... conosco il mondo.... ma le pare che i giovinotti e le ragazze ricevano adesso una educazione opportuna per diventare dei buoni padri e delle buone madri di fami-

glia?... ma che!... non si pensa che a divertirsi.... il tempo dei patriarchi è finito!...

— Ma che mi venite fuori con dei patriarchi!... non fa bisogno d'essere patriarchi per aver dell'onore.... e grazie al cielo gli scellerati sono più rari dei galantuomini.... anzi asserisco non averne mai conosciuto uno solo che al pari di voi tradisca la sposa.... nel primo giorno delle nozze....

— Questo lo dice lei.... che non vede che le apparenze del mondo.... io che ci vedo dentro posso assicurarla....

— Orsù, basta così!... non ho bisogno delle vostre lezioni.... spicciatevi, che cosa pretendete ora da me?...

— Non pretendo niente... l'aveva pregata di prestare i suoi buoni uffici in questa faccenda.... se non è contento, non so che dirne, sarà tanto peggio per tutti. Napoleone disse benissimo.... bisogna lavare le macchie in famiglia.... io.... voglio restituire Berta ai Monferrano, colla sua dote, e con quella qualunque riparazione che mi verrà domandata....

— Riparazione!... ma che riparazione intendereste di dare ad una nobile donzella legata coi vincoli legali del matrimonio e abbandonata sul lastrico come una sgualdrina?... Vorreste forse pagarla, per avervi concessa la mano che ora ripudiate senza motivo, per ritornare alla vita dissoluta?... Oh! se essa non fosse orfana, se avesse un padre, un fratello, un parente giovane per vendicare l'insulto.... dovrebbe chiedervi la vita in espiazione del vostro delitto!...

Ma la povera fanciulla non ha che dei vecchi impotenti per proteggerla.... lo faranno però in modo da farvi pagare il fio!...

— Sta bene.... allora ella farà quel che crede.... ed io pure....

— E che cosa vorreste fare voi?...

— Dipende tutto da lei. Se vuol essere ragionevole, e rimettersi in calma, io sono disposto di fare tutto quello che ella vorrà ordinarmi.... se no avverrà ciò che deve avvenire. Se ella desidera degli scandali, ne avremo. Mi pare che tornasse meglio accettare la mia proposta di riparazione....

— Ma in qual modo vorreste riparare una simile infamia?...

— Colla restituzione integrale della sposa e della dote.... e per giunta colla domanda d'annullamento del matrimonio per restituirla alla libertà. Mi dia retta, ci vada lei dai baroni di Monferrano, racconti il fatto come sta, non nasconda nulla che mi riguardi, mi condanni, mi maledica di nuovo.... poi vadano insieme a Villa Ortensia, si riprendano la ragazza, che non deve restarsene tutta sola in una campagna deserta, la riconducano a Milano.... poi si farà il resto.

— E voi che cosa intendete intanto di fare?...

— Io me ne vado.... fra un'ora avrò lasciato Milano.

— Questa è troppa grossa!...

— Desidera forse meglio che io rimanga.... se me lo ordina rimango, e così mi vedranno per le strade e verranno a domandarmi conto della sposa, e si faranno delle ciarle.... ed io

non sarò che un ostacolo al buon esito delle trattative.

— Va dunque dove vuoi.... che il diavolo ti porti....

— Così mi piace.... di trovarla ragionevole. Non si dimentichi mai che è stato giovane anche lei....

— Ti giuro che di simili scelleraggini non ne ho mai fatte!...

— Lasciamo lì.... i suoi amici la tradiscono troppo.... non tocca a me sindacare la vita di mio zio....

— Cosa potresti dire di me.... che rassomigli anche da lontano il tuo tradimento?...

— Lasciamo lì.... non facciamo inchieste.... non si dimentichi la gioventù.... e basta....

— Io non dimentico nulla.... non sono un ipocrita io.... non mi vanto di virtù fratesche.... ho passato la vita come gli altri.... ma ti sfido di citarmi un fatto che possa stare al paragone col tuo!...

— Se lo vuole per forza.... lo faccio.... Io ho sposato una ragazza per vendicarmi d'una donna che amo, e dalla quale mi credevo tradito. La donna era fedele, e si uccide. Giungo in tempo a salvarla per miracolo, m'accorgo d'aver fatto una solenne corbelleria prendendone un'altra che non amo.... restituisco la ragazza.... integralmente.... e ritorno a quella che amo.... questa è la mia storia.... la storia d'uno scellerato.... l'azione infame.... esecranda.... che le ha fatto rompere due magnifici cristalli di Boemia.... Veniamo a lei adesso.... a meno che non mi ritiri

la sua concessione.... siamo ancora in tempo.... se vuole che taccia, taccio....

— Ti ripeto che ti sfido di trovare nella mia vita una macchia simile alla tua!...

— Ebbene accetto la sfida.... Ella aveva un amico che adorava sua moglie, dalla quale era riamato.... la signora era indisposta, i medici le ordinarono i bagni di mare.... l'amico era impiegato e non poteva assentarsi. Ella, signor zio, andava ogni anno a Genova....

— A fare i bagni!...

— A fare il ganimede.... l'amico le raccomandò caldamente la moglie....

— Ebbene.... che significa?...

— Mi lasci finire.... Ella promette la sua protezione.... e protegge tanto la signora.... che non voleva più ritornare col marito!....

— Era un uomo meticoloso che la tormentava con mille manìe....

— Era un uomo che l'amava....

— Io non l'ho punto sedotta!... era una donna leggiera....

— Ella si è lasciato sedurre.... ed ora insulta la donna accusandola di leggerezza....

— Sono avventure che succedono tutti i giorni!...

— È vero!... la mia è più rara.... io restituisco la donna.... integralmente!...

— Un bel merito! se ne ami un'altra.... e se vuoi annullare il matrimonio!...

— Vede.... Vede.... ora.... quando considera la cosa con calma, non la trova più una scelleraggine.... osserva invece che è un merito!...

— Ma come un merito?...

— Sì... ha detto che non è un gran merito.... ma l'ha ritenuto un merito!...

— Sei un pazzo.... indiavolato.... vattene dove vuoi.... Mi lasci un bell'affare sulle braccia!...

— Non s'impressioni troppo, tratti la cosa con calma.... Si rivolga al mio agente generale, il quale avrà sempre il mio indirizzo, per quelle comunicazioni che dovesse farmi. Mi scriva presto.... non si rovini la salute pei nipoti!... non ne valgono mai la pena.... e stia bene....

— Vattene, cervello balzano.... chi sa che cosa t'aspetta.... — gli mormorò lo zio, mentre Cipriano, preso tranquillamente il cappello, uscì dalla stanza come era entrato, passando serio fra i servitori, che gli aprivano gli usci, con inchini profondi.

— Scellerato!... — ripeteva a mezza voce il marchese, tenendosi il capo fra le mani, assai agitato ed incerto sul partito da prendersi; e gli tremavano le gambe al solo pensiero di presentarsi in casa Monferrano con questa bella notizia. D'altra parte bisognava occuparsene, chè quel bel matrimonio era opera sua, come se n'era tanto vantato. Non sentendosi in caso di fare la strada a piedi ordinò il *brougham*, e quando il cameriere venne a dirgli: — Il signor marchese è servito, — si sentì una stretta al cuore che gl'impedì d'alzarsi e dovette attendere qualche istante prima d'arrischiarsi a scendere le scale.

Quando entrò tutto esitante nel salotto della baronessa, essa non gli lasciò tempo di parlare, dicendogli:

— Sapete, marchese, che non ho ancora nessuna notizia dei nostri sposi?... è cosa veramente inconveniente!...

— Ve ne porto io, baronessa, delle nuove....

— Come?... hanno scritto prima a voi?... sono cortesi davvero!... non mi sorprende di Berta.... ma da un gentiluomo compito come il conte Cipriano, questa non me l'aspettava.

— Baronessa.... aspettatevene di peggio!... ai nostri giorni la gioventù non rispetta più nulla....

— Mi pare però che omissioni tali sieno abbastanza goffe.... non so se dopo tre soli giorni di matrimonio si possa fare qualche peccato più grave!...

— Se vi dicessi, per esempio.... che hanno fatto divorzio!...

— Che hanno fatto?... cosa avete detto?...

— Ho detto.... che hanno già fatto divorzio!...

La baronessa lo guardò attonita in volto, per vedere se scherzava, lo vide serio, pallido.... agitato, ma non voleva credere a' suoi occhi, nè alle sue orecchie, e rispose:

— Vi prego, marchese.... di spiegarvi meglio....

— Non posso che ripetervi che gli sposi si sono divisi....

— Ma come.... quando?...

— Un'ora dopo la cerimonia.... dieci minuti dopo che sono montati in carrozza alla vostra porta!...

— Tutto questo è impossibile.... dopo dieci minuti.... mi raccontate delle favole per tormentarmi.... finiamola, ve ne prego.... mi fate male...

— Me ne dispiace.... Ma è la pura verità....

Allora la baronessa balzò in piedi.... spalancò gli occhi.... ed esclamò spaventata:

— È succeduta una disgrazia!... si sono ribaltati.... sono morti!... e ricadendo sulla sedia.... disse con voce tremante.... parlate chiaro.... ditemi tutto.... sono apparecchiata....

— Sono vivi, baronessa.... non vi agitate tanto.... non sono succedute disgrazie.... cioè sì.... ma a loro no.... anzi anche a loro.... infatti non so più ciò che dico!...

— Mi pare anche a me!... siete agitato.... e mi fate provare le pene dell'inferno!...

— Abbiate pazienza.... vedrete che se ho perduta la testa.... non è senza motivo.... vi racconterò la dolorosa istoria di questo fatalissimo matrimonio.... il primo che ho fatto in vita mia.... e non ho bisogno di dire che sarà l'ultimo!...

E allora il marchese raccontò confusamente gli avvenimenti, coll'aggiunta della scena avuta col nipote, le maledizioni infruttuose, il cinismo del giovane, la sua collera e il suo dolore.

La baronessa indovinò ciò che non intese, e fu in caso di misurare la gravità dell'avvenimento, e non sapeva darsi pace, e continuava a richiedere ciò che il marchese ignorava, a spaventarsi per lo scandalo inevitabile, a temere le più strane conseguenze del fatto, a deplorare il decoro della pupilla in pericolo, le dicerie degli amici, la responsabilità che andava a ricadere sui tutori.

- Sia maledetta la volta che abbiamo preso in casa quest'orfana, — essa esclamava, — non

ci apportò che noje e amarezze.... e adesso chi sa cosa potrà succedere!...

— Ma essa non ne ha colpa, poveretta!... — rispondeva il marchese; — essa è vittima d'uno scellerato.... senza testa.... nè cuore....

— Sarà.... Sarà benissimo come dite.... ma è stata sempre una ragazza bizzarra.... ha un carattere strano.... ha ricevuto un' educazione inconveniente.... e si vede che non ha saputo farsi amare dal conte!

— Ma non ne ha avuto il tempo!...

— Era fredda.... distratta in sua presenza.... non ha saputo ispirargli la passione di quell'altra!...

— Lo credo bene per Dio!... non usò gli stessi mezzi.... volete che una ragazza?...

— C'è sempre la sua maniera di fare le cose ammodo.... restando onesti.... ma diancine, bisogna poi saper interessare il fidanzato.... Non era punto graziosa con lui, gliel'ho detto tante volte.... che mancava di maniere garbate.... che diceva tutto quello che gli passava per la testa.... pensava a modo suo.... voleva far la donna superiore.... burlarsi degli usi accettati nella buona società.... ed ecco che cosa ha guadagnato.... ah quando ci penso bene non mi sorprende!...

— Come!... non vi sorprende una simile infamia?...

— Non nego che per un intrigo è precoce....

— Mi pare!....

— Ma sostengo che con un'altra donna.... il conte sarebbe rimasto in carrozza....

— Ed avrebbe lasciato morire l'altra?... Io credo che Cipriano abbia fatto benissimo ad accorrere per salvarla.... era suo dovere.... il torto che non posso perdonargli si è di non essere ripartito.... d'aver abbandonato la sposa.... di persistere a volere il divorzio.... e l'annullamento del matrimonio.... questa è una vera scelleraggine....

— Infatti, marchese, un'avventura straordinaria farà correre i nostri nomi per le bocche di tutti, il ritorno della sposa derisa sarà uno scornò per noi, un'ignominia pel vostro casato, una comune vergogna!... quanti malanni ci attendono!... io che credeva d'essermi liberata per sempre della pesante tutela d'una cervellina.... ora dovrò ritornar da capo, e fare la sorvegliante ad una divorziata!...

— Per questo ci vuol pazienza.... voi non potete rifiutarle la nostra protezione.... è cosa inevitabile.... ma faremo il possibile per ottenere che il matrimonio venga annullato.... la ragazza è bella, e ricca, e non le mancherà un nuovo partito.... dite quel che volete.... essa non ne ha colpa.... in quanto alle ciarle, andranno tutte a ricadere sopra quello scapestrato di mio nipote, e gli sta bene.... non me ne curo.... anzi avrò piacere che deva espiare la sua colpa.

— E credete che sarà facile il far annullare il matrimonio?...

— Metteremo sotto tutti gli amici, Berta ne ha pieno diritto!... Sarebbe bello che un uomo potesse condurre dal Sindaco un'onesta ragazza per vincolarla colle cerimonie del matrimonio, e poi piantarla per via senza più curarsi di lei,

e che tuttavia essa dovesse rimanergli legata per la vita!... Credo che nel nostro caso non sarà difficile di ottenere giustizia....

L'arrivo del barone, che ritornava zoppicando dalla Borsa, venne ad interrompere il colloquio. Egli entrò nel salotto alzando la sua mazza di canna d'India fatta a gruccia e dicendo:

— Non sono che i *tabacchi* che rimangono stazionari.... e affatto indifferenti alle complicazioni europee!... è ben vero che l'erba cattiva è la più tenace.... Tutti gli altri valori oscillano inquieti con tendenza al ribasso.... l'orizzonte si copre di nubi!...

— Dite piuttosto che il temporale è già bello e scoppiato, — gli rispose con impazienza la baronessa, — e disponetevi ad ascoltare la relazione d'un vero disastro!...

Egli abbassò prontamente la mazza, sentendo d'aver bisogno di sostegno, aperse la bocca, spalancò gli occhi, e rimase immobile ad attendere la cattiva notizia che gli veniva annunziata.

Allora ebbe luogo una nuova scena di sorprese, di meraviglia, di collera. Il racconto dell'abbandono gli aveva acceso il volto di sdegno. Non poteva reggersi in piedi.... ma tuttavia domandava soddisfazione colle armi!... Ciò che fece alzare le spalle al marchese, e ridere la baronessa, malgrado il cattivo umore. Dopo breve pausa il barone incominciò un atto d'accusa contro di tutti. Sua moglie doveva stare in guardia, e vedere più chiaro, il marchese non poteva ignorare l'indole perversa del nipote e non doveva essere così corrivo a pre-

sentario in una famiglia onorevole, di vecchi amici. Berta era troppo leggiera acconsentendo di precipitare le nozze con un uomo dal quale non era amata, il conte.... il conte poi era un vero birbante!...

Si bisticciarono lungamente senza frutto, la baronessa deplorando le inconvenienze del fatto, il barone confessandosi preoccupato della questione dotale, il marchese dimostrando la sua desolazione, condannando il nipote, e giustificando la sua buona fede. Alfine dovettero convenire in un accordo finale, e prendere un partito. E fu deliberato che il marchese e il barone partirebbero la mattina seguente per la Brianza, per liberare intanto la sposa derelitta dal suo sequestro nella solitudine di Villa Ortensia, per consolarla quanto fosse possibile, mettendola a giorno degli avvenimenti che doveva naturalmente ignorare, e per ricondurla a Milano; ma appena ritornata in casa Monferrano si chiamerebbero i migliori avvocati a consulto, per chiedere la separazione legale degli sposi, e approntare gli atti necessari ad ottenere nel più breve termine possibile la restituzione della dote e l'annullamento del matrimonio.

E mentre si prendevano queste disposizioni, arrivava a Milano il dottore Valentino Gabrielli, che andava a smontar di vettura al palazzo Castelbreno, per avere notizie dell'amico. Ma egli fu ben sorpreso quando udì dal portinaio che il signor conte Cipriano era partito un'ora prima per Venezia, con Sara Yves.

## VI.

Fiorina alzata per tempo stava davanti allo specchio a studiare le pose più seducenti per far girare la testa al giardiniere tedesco, l'amor muto del quale diventava il suo unico trastullo nella solitudine della villa. Frantz, che dormiva poco dopo essersi innamorato, la aspettava nella serra calda, promettendo a sè stesso di aver più coraggio del giorno prima. Alfine essa compariva sulla porta col più grazioso de' suoi, sorrisi, e Frantz le andava incontro divorandola cogli occhi, quando si udì il rumore d'una carrozza che entrava nel parco. La cameriera fuggì, e il giardiniere alzava i pugni in atto di disperazione, quando il legno si fermò davanti la sala d'ingresso.

Berta, già alzata dopo una notte insonne, si gettò alla finestra, e vide entrare il marchese e il barone. Rientrò, si ricompose i capelli. e scese ad incontrarli in veste bianca da mattino.

Si ritirarono nel salotto, chiudendo bene gli usci. Essa grave e lacrimosa, essi parvero costernati, e agitavano la testa in atto di cordoglio, stendendole affettuosamente la mano.

— Berta, — disse il marchese, — abbiate il

coraggio che esige la vostra dolorosa e strana condizione....

— La lunga riflessione me l'ha dato, — rispose, — vogliate parlarmi apertamente, ditemi tutto senza riguardi.... in tre giorni ho vissuto tre anni!... ora non ho che un desiderio.... conoscere se devo deplorare disgrazie.... sapere infine quali sono i veri motivi di questo abbandono!...

Era pallida, sofferente, e tanta amarezza rinchiusa nell'anima traspariva dalla persona affranta, dal volto affaticato, dagli occhi languidi e rossi.

Fra il marchese e il barone la misero a giorno d'ogni cosa, coi più minuti particolari, cercando però di attenuare alcune circostanze, di raddolcire alcune tinte, di giustificare alcuni punti, di renderle meno umiliante il racconto, presentando i fatti come conseguenze fatali di antecedenti a loro ignoti e forse irresistibili. Alla crudità dell'oltraggio facevano velo con apprezzamenti mitiganti per non offendere troppo l'amor proprio naturale della sposa derelitta. Dicevano che le passioni sono cieche, che l'amore assopito fa credere talora che sia spento, e si risveglia alla prima occasione inaspettata. Cipriano era sicuro in buona fede quando si prestò alla cerimonia.... quel maledetto suicidio aveva tutto capovolto.... chi poteva immaginarselo?... Una volta preso al laccio ha perduto la testa.... si è creduto in dovere di rispettare la sposa, di restarle lontano.... per darle adito a ritornare in libertà.... poi le trappole d'una donna

esperta.... le suggestioni di cattivi soggetti.... chi sa!... forse anche il rimorso.... la vergogna di ritornare alla sposa dopo quel viaggio troncato all'improvviso.... la ripugnanza di dover mentire.... infatti tutto insieme contribuì a metterlo in fuga!...

— Ed ha già presentato la domanda per ottenere l'annullamento?... — chiese Berta.

— Oh no.... no.... — rispose lo zio, — non ci mancherebbe altro!... Egli è il colpevole che ha commesso il fallo.... la vittima siete voi.... tocca dunque a voi chiedere l'immediata separazione..., per poi provocare l'azione di nullità....

— A me!... — disse la donna con sorpresa, — se tocca a me non ne farò nulla....

— Vi faccio osservare.... — soggiunse il barone, — che non avete altra uscita.... non c'è altro scampo....

— O che bisogno ho io di scampare, se non ho fatto il male? Se Cipriano se ne va, non è mia colpa.... io sono infelice.... ma non mi sento per questo in caso di fargli guerra.... non ho meritato il suo amore.... ecco tutto!...

Il barone l'ascoltava contenendo a fatica il suo sdegno, ma non potendo più moderarsi saltò su ad interromperla con voce concitata e disse:

— Vorreste dunque aver la vergogna di tenervi un marito che vive con un'altra donna?...

— Non sarei nè la prima.... nè la sola.... — rispose.

— Nel vostro caso, sì!... il conte Cipriano non è vostro marito.... che davanti al Sindaco, e davanti l'altare....

— Davanti Dio!... e davanti la legge!... — soggiunse Berta con alterigia.

— Sì.... Sì.... benissimo.... ma mi capite.... è un'altra cosa!...

— È una circostanza attenuante.... — essa continuò ad osservare. — Egli non mi toglie un'affezione che non mi ha data.... gli altri mariti infedeli sono molto più colpevoli di lui.... essi tolgono alle loro mogli l'affetto che possedevano, rompono i vincoli del sangue.... si macchiano d'una colpa che offende in pari tempo la moglie.... la madre.... i figliuoli. Io non ho col conte che un legame legale, se egli non lo infrange legalmente col semplice abbandono.... se occorrono degli atti.... non sono io che li farà.... se egli ha mancato al suo giuramento.... io sarò fedele al mio.

— Siete stata sempre capricciosa.... e bizzarra.... — disse il barone indignato, — e date ragione a mia moglie che vi ha sempre giudicata tale.... voi potete del resto pensare quello che vi piace... ma gli avvocati di Milano vi terranno un altro linguaggio.... e la vostra tutrice v'insegnerà il decoro che spetta alla donna!...

— Gli avvocati a me non diranno niente, perchè non intendo consultarli. In quanto al mio decoro ci penso io.... la memoria della mia povera madre, e l'educazione che mi ha data, mi mettono al sicuro da questo lato.... In quanto alla mia tutrice, essa ha cessato d'essere in

carica dal giorno del mio matrimonio.... e non ha più verun diritto di darmi delle lezioni!...

— Ma che cosa intendete dunque di fare?... — saltò su a dire il barone.

— Io?... nulla affatto!... nulla di straordinario.... farò quello che fanno quasi tutte le donne maritate.... lascierò che mio marito faccia quello che crede ed io pure farò a modo mio!...

— Ah.... ah!... adesso intendo!... va benissimo.... una più bella dell'altra!... ma vi dico il vero... questa poi non me l'aspettavo!...

— E che cosa si era dunque aspettato lei?... — chiese Berta alzando la testa con atteggiamento di sorpresa.

— Quello che aveva diritto di aspettarmi, — rispose il barone con isdegno, — da una giovane onesta.... che non ha mai fatto parlare di sè.... e che non avrei mai creduta così facile a consolarsi dell'abbandono dello sposo!...

— E chi le ha detto, signor barone, che io sia tanto facile a consolarmi della mia disgrazia?... Certo non sono delle nuove offese che possono attenuare una sventura, ed avevo diritto di attendermi altri consigli.... ed altre consolazioni.... Abbreviamo questo doloroso alterco.... e la prego di dirmi precisamente che cosa esige da me.... che cosa è venuto a fare a Villa Ortensia?...

— Io?... non esigo nulla.... sono venuto semplicemente a liberarvi da questa prigione.... ad offrirvi la mia casa.... la mia protezione nella vostra sventura.... e vi confesso che mi aspettavo da voi maggior riconoscenza.

— Le sono grata delle sue offerte.... ma non ne vedo il bisogno....

— E dove dunque intendete di recarvi, mia cara?...

— Ma dove volete che io vada?...

— M'immagino che non vorrete starvene qui.... nella vostra condizione!...

— O perchè?... chi può scacciarmi di qui?... non è questa la casa di mio marito?... quella che egli mi ha destinata a domicilio?... infine, non sono io la contessa di Castelbreno?... — e così dicendo Berta si rizzava con tutta la maestà d'una castellana che intende di esercitare i suoi diritti.

Allora il barone, rivoltosi al marchese che gli pareva sbalordito, gli disse:

— Che cosa ne pensa lei?... così muto.... che non apre mai bocca?...

— Io?... — rispose il marchese, balzando in piedi, e battendo le mani, — io sono rapito dall'ammirazione!... — Il barone rimase di stucco, e l'altro continuò:

— Brava Berta!... bravissima!... io vi ammiro, io vi amo.... la vostra condotta è degna d'una donna che è venuta a far parte della nostra casa.

Rimasero tutti e tre in silenzio per qualche tempo, ciascheduno dominato dalla propria sorpresa. Alfine il barone ritornò alla carica con una nuova domanda:

— Voi dunque, — disse a Berta tranquillamente. — Voi non temete il ridicolo?...

— Non sono che gli sciocchi, — essa rispose,

— che possano ridere d'una infelice!... non mi curo di loro.

— E starete qui ad aspettare un marito che non vuol venire.... o che verrà un giorno per burlarsi di voi....

— Questo non riguarda che noi due....

— E vivrete sola in questo deserto.... in cima d'un monte.... d'inverno.... senza parenti nè amici.... nè ragazza.... nè moglie!...

— E questo riguarda me sola....

— E così perdendo il diritto di far annullare un matrimonio impossibile.... sacrificando la vostra gioventù per una stranezza, vi metterete nella assoluta impossibilità di trovare un marito meno pazzo, che vi renda felice?...

— Se questo è un triste destino, non l'ho voluto io.... ora devo fare il mio dovere....

— E che cosa penserà il mondo?...

— Il mondo!... Ella s'interessa dunque a quello che pensa il mondo?... mi creda, barone, non ne vale proprio la pena!...

— Però.... se la maldicenza.... se la calunnia.... vi gettassero le loro accuse, chi vi difenderà?...

— La mia coscienza!...

— E che cosa dirà mia moglie?...

— Dirà che faccio cosa inconveniente.... che non è ammessa dalla buona società.... che non agisco come va.... e quando avrà detto.... e si sarà sfogata senza che io sia obbligata di ascoltarla.... sarà tanto di guadagnato per me....

— Dunque questa è la vostra assoluta risoluzione?....

— È la mia sentenza inappellabile....

— Che io lodo.... ed ammiro, — disse il marchese....

— E che io condanno!... — soggiunse il barone....

— E della quale io assumo l'intiera responsabilità, — continuò Berta, — lasciando libero ciascheduno di giudicarla a suo modo....

— Così che ci lasciate partire soli.... e ritornare a Milano in tal modo?...

— Oh questo poi no.... — rispose Berta, — in casa dei conti Castelbreno l'ospitalità è un'abitudine antica.... — e diede una strappata di campanello.

Fiorina comparve sull'uscio.

— Fateci apparecchiare la colazione, — disse Berta, — il marchese e il barone mi fanno l'onore di tenermi compagnia.

La cameriera fece un inchino e scomparve.

— Ma benissimo!... ma egregiamente!... — esclamava il marchese nell'entusiasmo. — Ah!... se quel matto di mio nipote ci vedesse!... come vorrebbe mettersi a tavola con noi.... come andrebbe superbo della moglie!... non faccio pronostici.... ignoro ciò che ci riserva l'avvenire.... ma intanto approvo intieramente la vostra condotta!...

— Bravo marchese!... — diceva il barone fregandosi le mani, — bravissimo.... io credeva di aver condotto con me un alleato.... e mi trovo in faccia ad un avversario!... che passa all'inimico con armi e bagaglio!...

— Vi siete ingannato sulla mia alleanza.... io non sono venuto qui per guerreggiare, ma

per proteggere.... non potendo pur troppo riparare....

Così dialogarono un pezzo, fino a che l'uscio si aperse, e comparve un cameriere tutto vestito di nero, in cravatta bianca, che annunziò:

— La signora contessa è servita.

Il marchese porse il braccio a Berta che vi si appoggiò con grazia, il barone si mise dall'altra parte, e passarono nella sala da pranzo ove era stata imbandita la colazione, con opportuna semplicità ed eleganza.

La contessa prese posto in mezzo ai suoi ospiti, i quali parevano meravigliati di trovare tanto ordine materiale, in mezzo a tanto disordine morale.

L'aria fresca della mattina, ed il viaggio li avevano messi in appetito. Il marchese pensava che i patemi d'animo vuotano lo stomaco, e cercava di riparare le sue perdite; il barone era sicuro che sua moglie avrebbe disapprovata la sua condotta, giudicandola inconveniente al suo risentimento e avrebbe censurata la sua poca energia, anzi la sua debolezza d'accettare una refezione in un simile momento; ma i podagrosi son ghiotti, e non ammettono scuse nè pericoli che li facciano rinunziare alla mensa. D'altra parte era tardi, e non c'era motivo di morir di fame perchè una donna si ostinava a conservare i suoi diritti, checchè ne pensasse il mondo!

Il barone mangiava con gravità, il marchese con evidente piacere, guardando con tenerezza quella giovane donna che con tanta semplicità e fermezza aveva preso il suo partito. Durante

la colazione parlarono di cose indifferenti, trovandosi presente il cameriere che li serviva. Dopo il caffè essendo rimasti ancora soli, il marchese prese la mano della contessa e le disse:

— Mia cara Berta, nella vostra disgrazia voi non mi avete confuso col colpevole, non mi avete reso responsabile di un oltraggio villano, mi avete accolto con somma bontà, mi avete mostrato di riconoscermi, e di accettarmi come zio. Io ve ne sono gratissimo, e vado veramente superbo di avervi per nipote; fui sempre vostro ammiratore ed amico, ho sperato per qualche tempo di contribuire alla vostra felicità facendovi entrare nella mia famiglia.... ma con quel matto ho fallato strada!... ora io vi sono debitore di tutte quelle riparazioni possibili che dipendono da me, e perciò, vi prego, tenetemi piuttosto che zio come un padre affettuoso, disponete liberamente di me, della mia casa, delle mie sostanze, io sarò sempre ai vostri ordini, pronto a servirvi in tutto ciò che vi piacerà domandarmi....

Berta lo ringraziò con franca espansione, serrandogli strettamente la mano e promettendogli che avrebbe ricorso alla sua protezione in caso di bisogno.

— Siamo intesi, — disse lo zio, — e dovreste darmi la prima prova della vostra affezione, accettando l'ospitalità nella mia casa di Milano.... che pongo a vostra disposizione. Volete venire con noi?... preferite venirci sola.... fra qualche giorno.... fate come meglio vi aggrada... io sono ai vostri ordini....

— Grazie.... grazie.... buon zio.... le sono immensamente riconoscente di tanta cortesia.... forse un giorno potrò accettare le offerte gentili che mi fa.... per ora è impossibile!... non devo abbandonare la casa di mio marito.... è qui ove egli ha promesso di raggiungermi.... non posso lasciare questa dimora senza un suo ordine.... Ella venga a trovarmi, ogni volta che potrà consolarmi colla sua presenza mi farà cosa gratissima.

— Cara Berta, l'inverno si avvicina a gran passi.... io sono vecchio, ho degli acciacchi che si aggravano col freddo.... e nella cattiva stagione la campagna mi spaventa. Troverei più ragionevole che veniste voi in città.... che cosa, volete fare in questo deserto sotto la neve?...

— Il mio dovere.... — rispose Berta, — in questo sono ferma.... non uscirò da questa casa che per ordine di mio marito....

— Gli scriverò io, — soggiunse il marchese, — gli scriverò tutto!... egli sarà sorpreso.... resterà colpito davanti la vostra condotta!... si pentirà de' suoi errori.... conoscerà ove può trovare un vero tesoro.... correrà ai vostri piedi... sono sicuro che lo vedremo presto.... più presto che non si crede.... le passioni illecite non sono durevoli.... hanno in loro stesse il germe velenoso che le distrugge.... Cipriano ritornerà.... pentito.... compunto.... se non tornasse sarebbe il più gran ribaldo della terra.... o un vero imbecille!...

Il barone che li ascoltava con un amaro sog-

ghigno, interruppe il marchese, e disse freddamente:

— Siete fuori di strada.... tutti due!... Berta, voi mancate affatto di dignità; marchese.... voi mancate di buon senso.... e aprite l'adito a nuovi oltraggi.... Se va bene che il padre abbandonato aspetti il ritorno del figliuol prodigo.... non è la stessa faccenda per la moglie legittima.... Per ora lasciamo le cose in sospeso.... non facciamo progetti.... non prendiamo impegni. Ritorniamo subito a Milano.... ove consulteremo in proposito i legali più avveduti.... non si devono precipitare decisioni, in affari così gravi!... che si complicano con interessi pecuniari e diritti complessi.... Apparecchiamoci all'avvenire con prudenza e abilità.

Fiorina venne chiamata perchè ordinasse la carrozza. All'arrivo dei signori la cameriera era accorsa ad ascoltare all' uscio del salotto, per vedere di che cosa si trattasse, ed aveva potuto comprendere confusamente, che il tutore e lo zio erano venuti a prendere la padrona per ricondurla a Milano.

Spaventata di questa notizia, era corsa in cerca di Frantz. Se doveva partire fra un'ora non c'era più tempo da perdere, ed essa non intendeva di lasciarsi sfuggire il tedesco al momento che stava per accalappiarlo.

— Frantz.... Frantz.... presto.... venite qua.... siamo minacciati da una disgrazia!... temo che sarò costretta di partire!...

— Partire!... — esclamò il giardiniere tutto ansante, — partire!... voi... impossibile!...

— Anzi è più che probabile.... quei signori sono venuti a prendere la padrona.... si ritorna a Milano.... forse non vedrò più i vostri fiori!... adesso che io gli amavo tanto!... — e coll'angolo del grembialino bianco si asciugava gli occhi singhiozzando.

Frantz storceva la bocca, stralunava gli occhi, batteva la pipa sul muro.... e come al solito gli mancava la parola.

— Si stava tanto bene qui!... — continuò Fiorina, — mi ero affezionata a questo bel giardino.... al profumo della serra.... voi non mi darete più i vostri mazzetti!... e non ci rivedremo forse mai più!... Ma dite su dunque, Frantz, non vi dispiace che io sia costretta a partire?...

Il giardiniere che si sentiva un nodo alla gola si cavò la cravatta con dispetto....

— Su via, parlate.... — diceva Fiorina, — verrete a trovarmi a Milano?...

— Ve lo giuro.... — rispose, coll'accento d'un uomo strangolato.

— Appena giunta vi manderò l'indirizzo, perchè ignoro ove sarò condotta dalla sorte.

Quando venne ordinata la carrozza, Frantz se ne stava inquieto, fremente davanti la serra, per vedere se quei signori gli portavano via il più bel fiore del giardino.

Fiorina comparve poco dopo sulla porta del palazzo.... ma vispa e sorridente; egli sentì rinascere la speranza, e alzò la testa con aria interrogativa che voleva dire: — Si parte?...

— Si resta!... — rispose l'altra con un guizzo esprimente la sua gioia, e uno sguardo sorri-

dente che scese nell'anima del giardiniere come un raggio di sole.

La contessa accompagnò i suoi ospiti fino alla carrozza. Si accomiatarono con ripetute strette di mano e partirono....

## VII.

A Milano ce ne vollero delle belle a calmare l'indignazione della baronessa che non voleva capacitarsi del partito abbracciato da Berta. Non c'era verso di farle comprendere che era impossibile usar violenza, che la ragazza, fermissima nella sua volontà, si rifiutò di cedere ai più stringenti consigli.

— Essa ci disonora tutti!... — ella esclamava; — non c'è esempio nella nostra società d'una simile impudenza.... è una risoluzione intollerabile.... che bisognava farle comprendere ad ogni costo!... ci andrò io.... le parlerò come si deve.... non voglio sottomettermi a queste bizze.... la sua condotta è più vergognosa di quella del conte.... egli è fuggito con una donna.... e questo si è veduto ancora.... ma che la sposa lo aspetti.... ah questo è troppo.... questo passa tutti i confini delle convenienze sociali!... — e ripeteva a suo marito: — Voi non siete un uomo!... siete una marionetta!... vi lasciate menare pel naso da una pazzerella sguaiata.... e dalla debolezza imperdonabile del marchese....

Non avete avuto nessun riguardo al decoro della famiglia.... avete assunto una grave responsabilità davanti tutta la nobiltà milanese.... sarete messi all'indice dall'aristocrazia.... avete macchiato il blasone!...

Infatti il barone e il marchese dovettero fuggire, per salvarsi dall'uragano che s'era scatenato sopra di loro.

La baronessa, per togliersi ad ogni responsabilità del fatto, raccontava le cose con malevole insinuazioni a tutte le amiche che venivano a visitarla per curiosità, ed esse, ritornate a casa, narravano i fatti, coi commenti e le solite aggiunte, ai mariti e ai conoscenti. Il barone consultava gli avvocati, il marchese accusava il nipote e difendeva la sposa: e così in poco tempo tutta Milano ciarlava del caso strano, svisato, con aggiunte assurde e scene inventate a bella posta per accrescere o scemare la gravità dei fatti, secondo le simpatie o la malevolenza dei referenti.

Una sera al circolo, alcuni giovinotti, raccolti intorno al caminetto acceso, si divertivano a ciarlare sull'argomento, raccontando le novità che si erano sapute in giornata. Lettere da Venezia narravano la vita del marito fuggitivo e della bella suicida, la quale otteneva un immenso successo di curiosità e ammirazione.

Tutti ambivano conoscere l'eroina del caso di Milano, che si era divulgato colle annotazioni e le aggiunte. Sara era sempre circondata da uno stuolo di eleganti, che la corteggiavano e le trovavano seduzioni potenti nelle scintille

degli occhi, attrattive irresistibili nelle grazie della persona, nel fiero portamento, nella forma snella del piede, nella rara vaghezza della mano, nella tinta corvina dei capelli e dei sopraccigli, nelle lunghe palpebre, nei lineamenti e nella finissima pelle del volto.

Si andava a vederla al caffè come una meraviglia esotica, la seguivano al passeggio, in piazza e sulla riva per vederla camminare, e si raccontavano avventure immaginarie, fantastiche, che davano un carattere più spiccato al suo sguardo pericoloso.

Il conte andava superbo di quegli omaggi, che giustificavano la sua passione e soddisfacevano in pari tempo il suo cuore ed il suo orgoglio. Essa non lo lasciava mai in riposo, mostrandosi dovunque, ai passeggi, ai teatri, a tutti i passatempi della città, ed aveva fantasie e capricci strani, ch'egli secondava senz'ombra di opposizione. Compariva alla Fenice, splendida di bellezza e di grazie, con vestiti di squisita eleganza, sfolgorante di gemme preziose; poi, ravvolta nelle sue pelliccie di martora, voleva girare in gondola gran parte della notte per godere gli effetti di luna nei canali misteriosi, la luce viva sui marmi, l'ombre cupe dei palazzi antichi e le striscie d'oro oscillanti dei fanali riflessi nelle acque. O passava il mattino cavalcando al sole sulle mobili sabbie del lido, coll'occhio intento all'infinito mare, beata di calpestarne l'ultime onde coi piedi del cavallo, e di correre lungo tempo verso ignote rive. O convitava a lauti banchetti gli amici e le ami-

che milanesi e francesi che si trovavano a Venezia, e le persone che le venivano presentate. Riceveva ora in vestiti bianchi di pizzo, colle braccia e le spalle nude adorne di perle e brillanti, ora in abito di velluto nero chiuso sino al collo, con smaniglie e collane e diademi di corallo, ed era sempre seducente e terribile. I banchetti finivano in festini, ove tutta la notte correvano parole accese, sguardi affascinanti fra i fiori, la luce, le ebbrezze dello sciampagna spumante e dei sensi agitati.

Dopo le stranezze della cortigiana, i signori del circolo analizzarono minutamente le bizzarrie della sposa, che si era ostinata a seppellirsi sotto la neve in cima a un monte deserto di Brianza, in un palazzo barocco come una bomboniera, perduto in un parco coi rami nudi, come fascine di stecchi davanti un cielo grigio.

E taluno invidiava la rara sorte del conte di Castelbreno, adorato da düe donne.... e da entrambe fino alla follia!...

Il più attento a questi racconti della comitiva era Sir Tommaso Norwich, che veniva canzonato dagli amici come il movente principale di tutto il dramma, nel quale faceva la più infelice figura.

Ma egli senza scomporsi accennava col capo e colla mano, per lasciar intendere che tutto non era ancora finito.

— Noi altri inglesi, — egli diceva, — non siamo precipitosi come gl'italiani; ma arriviamo sempre a tempo.... e spesso meglio di voi.... Chi

crede che io abbia abbandonata la partita, s'inganna.... Chi vuol scommettere con me, giuoco qualunque somma che una delle due sarà mia....

— Come, una delle due?

— Una delle due donne in questione.... la moglie o l'amante....

— Oh.... oh.... ardua impresa, caro signore!...

— Due donne.... — soggiunse Sir Tommaso — sono troppe per lui.... ed anche per me. Ne avremo una per ciascuno. La sorte deciderà della scelta.

Uno degli interlocutori osservò:

— Sarà difficilissimo ottenere l'amante.... quasi impossibile la sposa.

— Anzi per questa dovrebbe essere più facile.... sola.... abbandonata.... forse desiderosa di vendicarsi dell'oltraggio!... Intanto domani io penso di stabilirmi a Monza, all'albergo del Falcone, ove ho conservato il mio appartamento e i miei cavalli. Ci ho molti amici coi quali vado sovente alla caccia. Colà pianto il mio quartier generale d'osservazione, e posso incominciare le mie operazioni d'assedio a poca distanza da Villa Ortensia. Saprò tutto quello che si fa e si pensa alla villa!... e al caso non mancherò d'approfittarne....

— Oh!... oh!... impresa scabrosa, Sir Tommy!...

— Sarà forse tanto facile, che non me ne potrò nemmeno vantare!...

— E se il conte si riprendesse la sposa?...

— Allora mi resta l'altra!... sono tanto cortese che gli lascio la scelta.... e non aspiro che alla donna abbandonata....

— Tuttavia.... — saltò su a dire un curioso — a quale dareste la preferenza?...

— La domanda è indiscreta.... son belle tutte due.... quantunque di genere diverso.... la bionda sembra un angelo.... la bruna, un demonio. La contessina è un tipo ideale.... l'altra possiede tutta la venustà della forma.... la poesia plastica della donna.... Berta è un'italiana del medio evo, Sara è la parigina dei nostri giorni....

— E se quel diavolo di Cipriano trovasse il modo di tenersele tutte due?...

— Impossibile!... nei nostri costumi la poligamia non è tollerata nè dalle leggi.... nè dalle donne! Io non faccio guerra ai mariti.... è cosa troppo volgare.... mi contento delle derelitte!... Se un uomo vuol tenersi due donne, ecco quello che succede di sicuro.... o intervengono i tribunali.... o la gelosia. La più avveduta s'accorge dell'inganno e manda tutto sossopra. Io tiro sulle starne che passano nei giorni di burrasca, e così fanno tutti i cacciatori che non hanno la pazienza di andarle a cercare nel nido!... In conclusione, io non posso permettere che il mio rivale si tenga due donne, e mi lasci con le mani piene di mosche.... questo non può essere e non sarà!... Scommetto dunque con chi vuole, che ne prenderò una di certo!...

Nessuno tenne la scommessa: chi sorrise, chi fece il muso duro; ma non trovò chi volesse mischiarsi in simile impresa. Il solito interlocutore gli disse:

— Sir Tommy, voi siete un bell'uomo, e non vi mancano i mezzi più potenti, morali e mate-

riali, per farvi aprire tutte le porte. Siate prudente però, non esponetevi per affari di donne alle intemperanze di Cipriano; esso è uomo subitaneo e violento negli impeti della collera.... siate prudente....

— Sono gentiluomo.... e fatalista, — rispose l'Inglese. — Avrò una delle due a qualunque costo.... e giacchè nessuno scommette.... ve ne do la mia parola d'onore.... sento che ciò sta scritto nel libro del destino.... e quello che è scritto è scritto.

Essendosi avvicinate delle altre persone, la conversazione rimase lì, e il gruppo si sciolse.

Era stato presente al dialogo un amico di Cipriano, che giudicò opportuno d'informarlo subito delle intenzioni manifestate da Sir Norwich, e gli scrisse a Venezia il sunto della conversazione tenuta intorno al caminetto del circolo, aggiungendo però che quella sera l'Inglese era appena uscito da un lauto convito, ove, per sostenere il primato della sua nazione nel bere, aveva trincato senza posa e senza misura, e quindi non poteva essere tenuto responsabile di tutte le sciocchezze che aveva dette, al momento della digestione, in un crocchio confidenziale. Unico scopo della lettera era quello di tenere informato Cipriano delle dicerie sul suo conto, per eccitarlo a dar termine alla pendenza del matrimonio, ed evitare nuovi scandali.

## VIII.

Il dottore Valentino Gabrielli, fallita la sua missione a Milano, se ne ritornò in Brianza colle pive nel sacco, e presentatosi a Villa Ortensia ne seppe più di quanto potea raccontare, e trovò Berta decisa a non forzare gli avvenimenti, e risoluta a crearsi una vita tollerabile in quel deserto. Essa si fece venire da Milano dei buoni libri, ne chiese a prestito al dottore, di quelli che egli giudicasse opportuni, distribuì regolarmente le sue occupazioni, come quando era fanciulla, fissando le ore per la levata, la colazione, lo studio, il passeggio, il desinare, per alcuni lavoretti a mano, le cure domestiche e il coricarsi, destinò a tutti i suoi dipendenti le loro incombenze, concedendo dei riposi e qualche uscita. Quel palazzo isolato divenne una specie di convento, una solitudine regolata e studiosa, un eremo elegante, ove invece d'un monaco barbuto colla testa rasa, la tonaca grossolana, stretta da una corda, e i sandali ai piedi, si vedeva una giovane donna di volto delicato, adorna il capo d'una corona di morbidi capelli biondi, vestita con leggiadria, stretta ai fianchi da elegante cintura, calzata coi più graziosi stivaletti di Parigi. Ma anche sotto quelle appa-

renze mondane si ascondeva un' anima dolorosa, un cuore amareggiato dalle asprezze della vita.

Alle sorprese che manifestava il dottore per le disposizioni della contessa, essa rispondeva:

— Nella mia strana condizione non posso far altro. Vorreste piuttosto che io, povera naufraga gettata in quest'isola deserta, ove posso vivere, mi avventurassi nuovamente alle onde infide del pelago sociale?... senza vele, senza timone, senza bussola, senza pilota?... o mi rimettessi sotto l'insoffribile giogo della tutrice.... per ricadere in nuovi naufragi?... No.... no.... rimango più volentieri nella solitudine della mia isola.... essa conviene perfettamente ad una derelitta.... che sente l'imperiosa necessità di evitare gli sguardi crudeli e i sorrisi beffardi del mondo.... Io sarò il Robinson Crosuè delle mogli, m' ingegnerò a non morire in questo deserto. Dopo la morte della mia povera madre, ho troppo sofferto in una casa che non si confaceva alla mia indole, sotto il dominio d' una donna artefatta, la quale non vedeva che la superficie delle cose, e si credeva in obbligo di rifondermi nel suo stampo, costringendomi il cuore, il cervello, la parola nelle strettezze d'un infelice organismo. Preferisco mille volte il mio isolamento alla sua compagnia ed alle sue lezioni; anzi non mi dispiace troppo questa relegazione immeritata, ove posso vedere dall' alto le onde del mare umano che si agita a' miei piedi.... senza pericoli e senza rimorsi.... ove

posso vivere almeno co' miei pensieri, colle più care memorie.... ove attenderò tranquillamente l'avvenire.... che è in mano di Dio!...

Il dottore la guardava fisso, senza fiatare, e come assorto in profonda meditazione.

— Ebbene, non mi rispondete?... — essa soggiunse, — o forse disapprovate la mia condotta, e non avete il coraggio di manifestarmi la vostra opinione?... siate franco.... come il più intimo, il più onesto amico di mio marito, dovete essere il mio censore.... dirmi tutta la verità.... ed essere in pari tempo mio amico.... e la vera amicizia si dimostra colla sincerità.... colla lealtà dei consigli....

— Io vi osservo.... vi ascolto con attenzione.... vi studio.... e non vi comprendo.... io credeva di conoscere la donna.... e vedo che anche in questo sono un ignorante!

— E in conseguenza non avete preso moglie....

— Perchè sono un ignorante?...

— No.... perchè non stimate le donne!...

— È vero!... e perchè dissimularlo?... Non ho amato veramente che mia madre.... Dopo averla perduta non ho più trovato una donna degna di entrare nella sua casa!... non ho mai voluto che quelle pareti, consacrate dalle virtù d'una santa, venissero profanate dalla leggerezza, dalle vanità, dalle menzogne, dall'egoismo, che vedo sempre e dovunque!... penso come voi.... meglio la solitudine!...

— E vivete coi vostri libri?...

— E vivo coi miei libri!...

— E naturalmente come medico vi dedicate

intieramente allo studio delle scienze naturali.... e siete la provvidenza dei malati....

— Studio la vita.... che trovo brulicánte da per tutto, fin negli atomi impercettibili ad occhio nudo.... studio la natura immensa che mi sbalordisce, ch'io la contempli fin dove giunge l'occhio armato di telescopio o di microscopio.... e poi quando sono stanco dell'osservare, e sento le forze dell'intelletto esaurite dai pensieri faticosi.... allora vedo che tutto è invano.... e che il mio sommo maestro Bufalini aveva ragione quando mi diceva: “ Amico, non ne sappiamo nulla, nulla affatto!... „

— Gran mistero la vita!... — ripeteva Berta, tutta assorta in tali pensieri; — poi, come spaventata dalla vista d'un precipizio, si scuoteva, e scendendo dalle altezze metafisiche alle quali era salita senza avvedersene, chiedeva semplicemente al dottore ove avesse conosciuto Bufalini.

— Nella sua clinica, — rispose il dottore. — Dopo terminati i miei studi a Pavia ho fatto un giro in Italia, e mi sono fermato qualche tempo a Firenze per assistere ad alcune lezioni di quel sommo maestro, che mi onorò della sua benevolenza. È colà che mi sono convinto della vanità di tanti studii, e, come diceva il maestro, “ del tanto pretenzioso orgoglio della ragione umana. „.... Non sappiamo niente!... non vediamo che una impercettibile particella dell'universo, e tutto quello che vediamo è niente in confronto di quello che non vediamo.... la natura ha degli abissi neri e profondi, in faccia ai

quali ogni chiaroveggenza diviene cecità, ogni arditezza timore, ogni fiducia scoramento!... Non sappiamo niente!... Dove incomincia, dove finisce la vita?... chi lo sa?... che cosa è la morte?... Io vedo morire ogni giorno, e non ho ancora capito che cosa sia la morte!...

— La morte!... — disse Berta timidamente. — È un passaggio da questa all'altra vita!...

— Chi ve l'ha detto?... — chiese il dottore.

— Me l'hanno detto tanti.... tanti uomini insigni, filosofi.... teologi.... e poi la religione, la coscienza....

— Scusate, signora.... ma mi fate la gran confusione di cose che non stanno bene insieme.... voi mettete i filosofi in compagnia dei teologi, e fate un fascio della fede colla metafisica.... così non possiamo intenderci.... io non posso parlarvi che di scienza.... di studi naturali.... positivi.... del resto non me ne intendo.... non me ne curo....

— Ma non credete dunque in un'altra vita?...

— Magari!... se me ne trovaste una prova irrefragabile.... mi dareste una tale felicità.... che nessuno al mondo potrebbe darmi la maggiore!... l'idea del nulla è spaventosa!... provatemi che tutto non finisce colla vita.... e vi terrò come un angelo sceso dal cielo per illuminarmi la mente....

— Mio Dio!... sarà ben difficile ch'io possa farlo a modo vostro.... ignoro la scienza e il suo linguaggio.... non ho pregiudizi, nè superstizioni.... ma io credo.... io sento dentro di me una voce arcana che mi dice che quaggiù tutto

non è finito!... che ci deve essere qualche altra cosa oltre la tomba.... ma non posso.... non so spiegarmi meglio.... Quando, per esempio, pensate a vostra madre, non sentite la sua influenza sull'animo vostro come un legame che la morte non ha potuto rompere.... che ci lega ancora strettamente a quell'anima assente?... assente, non spenta, è impossibile!...

— Contessina, tutte queste sono cose del cuore.... del sentimento che vive in noi, della memoria.... delle impressioni della vita, della istruzione ricevuta nell'infanzia.... sono cose buone.... gentili.... sono un bene reale.... conservate questi sentimenti delicati.... io non vorrei certo distruggerli.... vorrei anzi dividerli con voi.... ma vi assicuro che la scienza non ci vede niente dentro.... ma proprio niente!...

— Oh come siete scoraggiante!.... oh se potessi comunicarvi la mia fede.... il mio sentimento dell'infinito.... come sarei felice!...

— Sarà meglio smettere tali discorsi.... poco ameni per voi.... troppo astrusi.... Non so come sieno saltati fuori mio malgrado.... i libri mi rendono così pedante!... ma capisco bene che non sono soggetti da far conversazione con una signora....

— V'ingannate, dottore.... tutto ciò che occupa la mente.... tutto ciò che fa pensare mi distrae da preoccupazioni dolorose.... Tali discorsi mi interessano, mi piace sentir parlare di cose gravi.... dai dotti, e voi lo fate con una modestia che vi onora, e che eccita la mia curiosità. Se poteste darmi un poco della vostra

sapienza.... in cambio d'una particella della mia fede!...

— Brutto affare per tutti due!... voi perdereste molte illusioni.... io perderei il frutto di lunghi studi.... lasciamo lì queste malinconie, e parliamo d'altro....

— Di che vorreste parlare?... le cose gravi e malinconiche sono in perfetta armonia colla mia anima.... col luogo solitario.... con questa triste giornata d'autunno.... Guardate come i corvi, di funesto presagio, passano in lunghe file davanti al grigio orizzonte.... Cadono le foglie dagli alberi, un'aria fredda annunzia il prossimo inverno.... questo è il vero momento di parlar della morte!...

— Anzi, come medico e come amico, ve lo proibisco assolutamente.... la solitudine, nudrita di simili meditazioni, altera la salute.... e può rendersi funesta.... occupatevi piuttosto di cose gioconde.... e piacevoli....

— Farò quello che mi ordina il medico.... parliamo dunque dell'ultimo spettacolo della Scala....

— Va benissimo.... Voi ci siete stata?...

— Io?... no. La prima rappresentazione ebbe luogo la vigilia del mio matrimonio.... Voi non conoscete l'opera nuova?...

— Io?... no.... Sono più di dieci anni che non metto piede in un teatro.... sono un vero selvaggio....

— E dunque come facciamo a trovare un soggetto di conversazione che sia.... igienico, senza essere noioso.... allegro.... senza essere im-

possibile.... senza trovarsi in contraddizione col nostro isolamento.... col luogo solitario.... colle amarezze della mia vita?....

— Lo troveremo.

— Dobbiamo trovarlo.... perchè io conto sulle vostre visite assidue.... ho tanto bisogno di scambiare qualche parola con un amico sicuro.... altrimenti verrà un giorno che non saprò più parlare.... ma non guardatemi con quegli occhi fissi.... scrutatori.... che mi fanno paura!... ci scommetto che mi studiate come un pezzo patologico!...

— Dite piuttosto come un essere psicologico!

— Ma se non credete nella psicologia.... come potete ammettere in pari tempo che essa esista.... nella mia persona?...

— Siete singolare!... ve lo ripeto, trovo in voi qualche cosa che non ho mai trovato nelle altre donne!...

— Se mi trovaste un'anima!...

— Chi sa!... non mancherò di cercarla.... se mi permetterete le indagini....

— Oh perchè dovrei temerle?... sento che la mia anima può essere studiata impunemente.... Lo dico senza orgoglio, è candida come la neve....

— Ed è anche fredda del pari?

— Non lo credo.... specialmente cogli amici....

L' uscio s'aperse, e si vide comparire il solito cameriere, che annunziò:

— La signora contessa è servita.

— Come è giunta presto l'ora del pranzo! — esclamò Berta.... — mi avete fatto dimenticare per due ore la tristezza della vita!...

— E voi mi avete fatto dimenticare i miei ammalati, — rispose il dottore....

— Sono sempre sfortunata.... — essa soggiunse, — mentre voi mi avete fatto del bene.... io ho fatto del male....

— Non abbiate rimorsi.... tenendomi assorto in uno studio tanto interessante, avete fatto un vero favore al medico.... giovando probabilmente ai malati.... Se sapeste quanti sono guariti per non aver trovato il medico in casa! la medicina, che vorrebbe essere l'arte di guarire, non è talvolta che una povera cieca che va a tentoni!...

— Oh.... ma voi calunniate la scienza!...

— Io difendo la natura!... l'ho veduta tante volte in lotta accanita colla malattia e col medico.... la prima l'avrebbe vinta.... ma il secondo è impossibile!... l'uomo è il più caparbio dei mali.... andate a pranzo.... buon appetito....

— Dunque se mi ammalo non mi consigliate di farvi chiamare?

Il dottore sorrise, Berta gli strinse la mano, dicendogli:

— Venite intanto a trovarmi finchè sono sana.... vedremo in seguito se sarà del caso di consultarvi come medico.... a rivederci....

Il dottore fece un inchino rispettoso, e mentre Berta entrava nel salotto da pranzo, egli uscì dalla parte opposta, ma colla solita sbadataggine urtando in tutte le sedie, e facendo uno strepito del diavolo. Ah se la baronessa lo avesse visto!...

Così scorrevano i giorni a Villa Ortensia, monotoni in apparenza, ma senza noie. Il dottore

andava sovente a far compagnia alla contessa, le leggeva i giornali, o qualche libro, le teneva le matasse di lana che essa dipanava pel suo ricamo, e ciarlavano a lungo, talvolta ridendo, tal altra con una lagrima sul ciglio; poi restavano qualche tempo in silenzio, e tanto immersi nei loro pensieri, che si sarebbe sentito volare un moscherino, se non fosse stato d'inverno. Sovente il dottore, seduto davanti al caminetto colle molle in mano, accomodava i tizzoni, o faceva dei segni cabalistici sulla cenere, mentre la contessa, intenta al lavoro, gli domandava conto degli infermi e dei poveri. Poi quando restava sola mandava soccorsi ai più bisognosi.

Fiorina civettava meno con Frantz, anzi se gli mostrava fredda, e talvolta lo fuggiva, e questi dispetti, prodotti probabilmente da stizza pel troppo lungo ritegno di lui, riuscivano come nuovi stimoli agli ardori che un'eccessiva timidità seguitava a tener rinchiusi nel povero innamorato, il quale trovava sempre nuovi motivi per accrescere le sue fiamme, e nuovi ostacoli per darvi sfogo con una esplicita dichiarazione, che era stata invano provocata ed attesa dalla ragazza; la quale nelle ore d'uscita che le venivano concesse aveva fatto delle conoscenze nel vicino villaggio, che mettevano alla tortura il tedesco, morso dalla gelosia; ciò che forse contribuiva non poco a tenere in sospeso le sue confessioni amorose.

Frattanto giunse alla villa il ragioniere di casa Castelbreno, mandato dal procuratore di Milano a regolare i conti, ed a comunicare a

Frantz alcuni ordini segreti del padrone. Diffatti, chiamato il giardiniere in disparte, gli parlò in questi termini:

— Voi sapete benissimo, caro Winter, che il signor conte ha piena fiducia non solamente nella vostra qualità di giardiniere, ma bensì nella vostra probità e onoratezza, ed è per questo che affida a voi solo il delicatissimo incarico della più rigorosa sorveglianza del palazzo e del parco. Voi starete dunque attento, come una vigile sentinella, di giorno e di notte, che non entri e non esca nessuno senz'essere veduto. E siccome qualche ora bisogna pure concederla al sonno, così per maggiore precauzione farete mettere dei chiavistelli a tutte le porte e a tutte le finestre del pianterreno, che chiuderete voi stesso prima di mettervi a letto. Cercate di non destare sospetti.... agite con prudenza.... sorvegliate con scrupolo!... Non è senza gravi motivi che vi si mette in guardia.... è venuto all'orecchio del padrone che si stanno macchinando dei tentativi per portar via qualche oggetto prezioso del palazzo: attento dunque, caro Winter.... e caso mai.... un ladro qualunque.... si facesse vedere.... tirategli addosso una schioppettata, come se fosse un cane!...

— Oh!... questo poi è troppo!...

— Questi sono gli ordini che sono incaricato di trasmettervi.... vi rendo responsabile di tutto.... e basta così.... Ascoltate adesso attentamente anche il resto. Se vi fosse dato di scoprire una persona sospetta che girandolasse intorno al parco, uno sconosciuto che si presentasse con

qualche pretesto per entrare nel palazzo, voi dovete rimandarlo senza riguardi.... seguirlo, scoprire il suo nome, e darne pronto avviso al padrone, scrivendogli direttamente a Venezia. Non avete bisogno di altre comunicazioni indirette, voi dovete render conto d'ogni avvenimento importante al signor conte colla massima segretezza e direttamente a Venezia, con lettera ferma in posta.... Avete bene inteso?

— Benissimo....

— Sappiatevi uniformare alla sua volontà, e servirlo con devozione.... col silenzio della sfinge.... colla disciplina del soldato.... colla fedeltà del galantuomo, e il signor conte non sarà certo un ingrato....

— Farò il mio dovere, — rispose semplicemente il giardiniere.

— Non occorre altro.... — conchiuse il ragioniere, e dopo alcuni segni cogli occhi, colle dita, colle labbra, che volevano significare attenzione, silenzio e giudizio, l'impiegato della nobile casa prese commiato e partì....

Frantz chiamò subito un fabbro ferraio, e colla sua esattezza tedesca fece eseguire puntualmente gli ordini ricevuti. Ogni sera prima di ritirarsi faceva la ronda nel parco, e intorno al palazzo, si assicurava se tutte le imposte erano chiuse a dovere, poi andava a coricarsi sopra un letto che aveva collocato apposta in uno stanzino a pianterreno, e come un vero cane di guardia dormiva con una orecchia, e ascoltava coll'altra.

Tutte queste precauzioni eccessive sfuggirono

alla contessa, ma non a Fiorina, che aveva poco da fare, e ne chiese delle spiegazioni a Frantz, il quale rispose recisamente:

— Male non fare, e paura non avere!...

E non ci fu caso di cavargli una parola di più. Egli stava poi attento all'andirivieni dei servitori, al movimento della strada, all'aspetto dei pitocchi che si presentavano a chiedere l'elemosina.

Questa attiva sorveglianza, unita alla gelosia che aveva di Fiorina, resero dura la vita alla povera ragazza, che aveva tanto bisogno di libertà e di svago, e intendeva godere la vita ad ogni costo.

Una domenica che Frantz la vide avviarsi alla messa la seguì da lontano, e s'accorse che veniva accostata da uno straniero, che pareva l'avesse aspettata sulla strada maestra. Alla sera non mancò d'interrogarla:

— Chi è quel signorino forestiero che questa mattina vi fece compagnia fino alla porta della chiesa.... e aveva le gran cose da raccontarvi?...

A questa domanda impreveduta, Fiorina divenne rossa come una brace, e rispose esitante:

— Quale signorino?... non ho parlato che colla Menica....

— Non mi dite bugie.... vi ho veduto coi miei occhi!...

— E voi.... non parlate forse con tutti? chi è quella donna che l'altra mattina vi aspettava al cancello?

— Rispondete alla mia domanda, invece di farne a me....

— Come siete diventato cattivo!

— Se sono cattivo, voi ne siete la causa.... voi non siete più buona per me come una volta.... Chi era quel signore?... voglio saperlo!...

— È un inglese....

— Che vuol farvi la corte?

— Niente affatto.... mi tormentate sempre con tali sciocchezze.... Nessuno mi fa la corte....

— Allora che cosa aveva da dirvi?

— È un signore che conosce la padrona.... e mi domandava notizie della sua salute....

Il giorno dopo Frantz vide l'Inglese, montato sopra un cavallo baio balzano da tre, che caracollava intorno al parco. Un altro giorno lo vide sulla sera che passeggiava intorno alla collina, guardando attentamente il palazzo, lo seguì da lontano, ma lo perdette di vista. Era evidente che lo straniero teneva delle relazioni colla villa. Avrebbe dovuto tacere ed osservare, ma la curiosità lo pungeva sul vivo, e non seppe astenersi dal parlarne nuovamente a Fiorina. Essa fece mille giuramenti che non ne sapeva nulla, e l'inglese scomparve affatto, e sfuggì a tutte le indagini del giardiniere sospettoso, che sempre inquieto sorvegliava attentamente, ed esplorava ogni sera tutti gli angoli del parco, chiudeva scrupolosamente tutte le imposte, e di giorno non perdeva mai di vista le porte e i cancelli.

Fiorina era ritornata a far la graziosa, ma senza provocazioni eccitanti, anzi tenendosi riservata, e lasciandosi adorare a distanza. Era un sistema affatto opposto al primo, e il buon

tedesco lo trovava migliore, e più degno di stima; le procaci civetterie gli avevano esaltato il cervello, quel contegno morigerato, quella modestia gli imponevano il rispetto, e gli penetravano il cuore.

## IX.

Il marchese di Castelbreno aveva scritto a suo nipote i progetti della sposa, il suo rifiuto di ricorrere ai tribunali per ottenere la separazione e l'annullamento del matrimonio, e a questa eroica condotta egli non vedeva altro termine che il suo ritorno; lo eccitava dunque di abbandonare quella donna che colle sue astuzie feline lo aveva così fatalmente affascinato, lo supplicava in nome della virtù, del dovere, dell'onore, di ritornare a Milano, impegnandosi egli stesso di ricondurlo a Villa Ortensia, di ottenere il suo perdono ed assicurandolo che tutto sarebbe dimenticato, e avrebbe potuto vivere felice, a fianco della più graziosa delle spose. E gli manifestava la sua profonda ammirazione per l'indole dignitosa, e il carattere energico di Berta, veramente degna di portare il bel nome dei Castelbreno.

— Imbecille!... — esclamava il conte Cipriano, dopo d'aver letto i consigli amorevoli dello zio, — vecchio imbecille!...

E mettendo la lettera in tasca con quella

dell'amico che lo aveva avvertito dei progetti di Sir Norwich, egli pensava fra sè:

— Se l'Inglese scommette qualunque somma, ed espone la sua parola d'onore, vuol dire che vede molta probabilità di vincere. Non avrebbe osato vantarsi di tanto se non tenesse in mano un filo di speranza. Alla donna che mi sta presso non deve pensarci nemmeno, è dunque evidente che tenterà di sedur Berta a fuggire con lui, per vendicarsi dell'abbandono di Sara, mentre essa si vendicherebbe di me!... e chi sa quanti intrighi si tramano per raggiungere questo scopo d'una doppia vendetta!... È assai probabile che Norwich abbia conosciuto Berta prima di me, o nei viaggi con sua madre quando era fanciulla, o in qualche casa di Milano ove era condotta dai Monferrano. Egli abita Monza, e può avere incontrata all'albergo la sposa derelitta nel giorno delle nozze, essa non avrà saputo nascondere le sue lagrime, egli avrà compianto la sua sorte.... ed avrà apparecchiato il terreno con malevoli insinuazioni sul mio conto, proferendosi con pietosa amicizia in ciò che potesse giovarla.... pregandola che gli permettesse di visitarla alla villa.... caso mai la contessina abbandonata non rivedesse più il marito infedele!... Farò sorvegliare rigorosamente la villa, con ordini severi, e guai a lui se si lascierà cogliere!... In quanto a quell'imbecille di mio zio, gli risponderò per le rime.

E presa con dispetto una penna gli scrisse colla solita furia la lettera seguente:

“ *Carissimo signor zio,*

“ Colla sua abituale ingenuità, con quella buona fede che la distingue, ella sarà sempre vittima del suo cuore, e dei furbi che sanno menarla pel naso. Come ella non si avvide che io cercava moglie per dispetto in un momento di sdegno, e mi fece sposare una ragazza che cercava un marito qualunque per disperazione, in un momento di noia, così dopo di aver combinato un matrimonio assurdo, ella adesso s'inganna del pari non vedendo che vizio dove regna l'amore, e non vedendo che virtù ove domina l'astuzia; e prende come un atto eroico la necessità inevitabile che spinge a qualunque passo una ragazza abbandonata, pur di sfuggire al dispotismo insopportabile d'una tutrice. Si metta il cuore in pace, e non mi ecciti più a ritornare a Milano, se si desidera evitare nuovi e più gravi disastri. Ella ignora dunque che al mio arrivo potrei scoprire delle trame infernali che si tendono al mio onore? Ella che con inconcepibile leggerezza continua a dir male d'una donna che non conosce, ed alla quale non manca che l'autorizzazione del sindaco per poter portare legalmente il mio nome, ella trova naturale, anzi ammirabile e dignitoso il contegno d'una ragazza sposata per ripiego, che intende prevalersi dei diritti legali, per vincolare un uomo per forza, seguitando a passare per moglie, quantunque non lo sia che di nome, e in pari tempo si presta a macchina-

zioni vergognose per far riuscire una doppia vendetta!... ciò che prova ad esuberanza di che cosa sieno capaci certe donne credute oneste, quando sono messe alla prova.

“ Favorisca dunque di lasciarmi tranquillo, che ci penserò io a far rispettare il mio nome, a mio modo, rompendo l'indegno tranello d'un matrimonio improvvisato, nel quale sono caduto per mia disgrazia, vittima di tanti inganni e di tanta dabbenaggine! Scusi la mia franchezza, tanto rara nei nipoti, ma non s'immischi in affari troppo complicati, perchè alla sua età è troppo tardi il voler fare il diplomatico; se intendendo di assortire un matrimonio modello ella non ha fatto che delle vittime, si contenti almeno di lasciare che si cavino d'imbarazzo da loro, e non si ostini a voler rappresentare una parte così comica in un dramma così serio, che potrebbe anche finire in tragedia. Si conservi in buona salute, e mi creda sempre

“ suo affezionatissimo nipote
“ CIPRIANO. „

— Oh birbone!... birbone!... — ripeteva lo zio, leggendo e rileggendo quel foglio, — che il diavolo mi porti se voglio mai più sentir parlare d'un tale scapestrato!... Ah povera Berta!... povera Berta!... mi dispiace per lei, ma dopo tante infamie, non posso più impacciarmi in così arruffato garbuglio!...

E la baronessa di Monferrano ripeteva a suo marito:

— Siamo caduti in un grave imbroglio.... e

il peggiore malanno lo vedo nel cattivo genere della faccenda.... è conveniente ritirarsi a tempo, e stare da parte. Giacchè i signori avvocati pretendono che non si possa procedere agli atti senza l'intervento della sposa.... ebbene, tanto meglio! lasciamo che quella cervellina subisca le responsabilità delle sue pazzie.... non diamole nemmeno segno di vita.... non conviene al nostro decoro dar pascolo alle ciarle del volgo.... nè inzaccherarci in uno scandalo.... senza esempio nella buona società!... Berta sia per noi come morta!... non ne parliamo più!...

Il barone che aveva sempre abbassato il capo ai voleri della moglie, le rispondeva:

— Come vi piace sia!... non è per questo che dovremo subire un ribasso nei valori!...

E zoppicando come al solito, se ne andava alla Borsa.

In tal guisa Berta si trovò affatto abbandonata da tutti i parenti nella sua solitudine. E mentre lo sposo fuggiasco menava larga vita di piaceri a Venezia, essa passava i giorni tristi dell'inverno nella sua villa deserta sotto la neve.

Al carnevale Sara Yves trascinò il suo amico nel vortice delle feste veneziane. Essa fu la maschera più elegante delle splendide sale della società Apollinea; fu la sirena dei teatri e dei passeggi, e dovunque intervenisse con quella sua aria di principessa, attirava l'ammirazione degli uomini, l'invidia e la gelosia delle donne, così che attraversò l'inverno fra le ebbrezze dei festini e delle danze, della musica e delle liete brigate.

Corteggiata, adulata da tutti, distribuiva parole arcane, sguardi e sorrisi affascinanti che accendevano passioni, e facevano tremare le madri, e raccapricciare le mogli; ma nessuno al mondo poteva vantarsi d'aver ricevuto il minimo favore, il cui rifiuto non fosse pretta scortesia. Il dardo de' suoi occhi procaci apportava ferite che non ottenevano mai una stilla di balsamo, anzi erano di continuo inasprite da eccitamenti senza scopo, da provocazioni irritanti, senza il premio corrispondente.

Nessuno poteva accusarla d'un' infedeltà al conte di Castelbreno, e tutti mormoravano contro la donna pericolosa.

Quando entrava in una sala, o si presentava al davanzale del suo palchetto, produceva l'effetto d'un astro splendente di viva luce che ecclissa tutte le altre stelle dell'orizzonte.

La sua vita era un continuo rionfo, un'ebbrezza senza fine.

Invece a Villa Ortensia il silenzio e la solitudine non erano interrotti che dalle bufere del verno, e dalle rare visite del dottor Valentino. Egli capitava di quando in quando nel suo biroccino, coperto di neve.

Scendeva intirizzito, battendo i piedi in terra e soffiando sulle estremità delle dita. Non abbandonava il cavallo che dopo d'essersi assicurato che lo strofinavano bene, gli mettevano la coperta, e lo raccomandava a Frantz caldamente. Allora si faceva annunziare, ed entrando nel salotto trovava la contessa sempre sola, malinconica, tutta intenta al ricamo, con qual-

che libro aperto da un lato. Si riscaldava le mani al caminetto, prendeva in mano le solite molle, ed ascoltava la domanda colla quale incominciava abitualmente la conversazione di Berta:

— Avete molti infermi?... come sta quella povera donna.... quel fanciullo.... quel vecchio?...

Il dottore rispondeva, osservandola attentamente col suo sguardo indagatore, scrutandola come soleva fare coi suoi malati, e sovente tastandole il polso.

— Io sto bene.... — essa diceva — non ho veruna sofferenza....

— Tanto meglio.... — egli rispondeva — ma leggo nei vostri occhi una confusa moltitudine di pensieri, che vi ha impedito di dormire....

— Dormo sempre pochissimo.... sonni interrotti.... agitati.... ho tante cose da pensare!...

— Il pensiero continuo consuma la vita.... la mente ha bisogno di riposo, la notte è fatta per dormire....

— E quando non è possibile!... il corpo si riposa.... e la mente viaggia....

— Mettetevi dunque in testa che questa distinzione è erronea.... il corpo e il pensiero sono inseparabili.... e quando il pensiero viaggia....

— Viaggia anche il corpo?...

— Ma no.... lasciatemi dire.... quando il pensiero viaggia.... cioè siete voi che dice che il pensiero viaggia.... dovete dire quando il cervello pensa.... ebbene, quando il cervello pensa, il corpo non si riposa.

— Pensa.... va bene.... ma ci sono tante maniere di-pensare.... ed io voleva distinguere.... quando penso al mio lavoro non è lo stesso come quando vado vagando colla mente per le vie di Venezia.... allora dico che il mio pensiero viaggia....

— Non dimenticate che vi ho proibito di parlare di.... metafisica.... cambiamo discorso.

— Siete sempre voi che mi trascina.... io mi trovo senza accorgermi ove indirizzate il mio pensiero.

— Fate sempre delle osservazioni singolari!... siete una donna rara.... io mi propongo fermamente di non interrogarvi sopra certi soggetti, e poi entro in questione senza accorgermi....

— Capisco.... vorreste farmi uscire dalle regioni del pensiero per svagarmi con delle frivolezze.... ma come si fa?... in circostanze gravi, in un sito solingo, ove tutto ci concentra in noi stessi!... Notate che siamo forse i due soli esseri pensanti di tutto il paese, e vorreste interdirci l'esercizio della più nobile delle nostre facoltà!... rinunziate all'impresa, caro dottore.... non ci potete riuscire..... due pensieri nel deserto si attraggono scambievolmente....

Tacquero alquanto, poi Valentino riprese:

— Cercherò di venire più di raro ad incomodarvi....

— O perchè?... vi vedo tanto volentieri.... e poi come amico siete in dovere di consolarmi....

— Di consolarvi!... se lo potessi!... Vigilo sopra di voi.... vi osservo.... vi studio...

— E non mi comprendete....

— E incomincio a comprendervi!

— Ah via tanto meglio.... io invece vi ho compreso subito senza studiarvi....

— E sapete perchè?

— Veramente no....

— Ve lo dirò io. Fra un povero medico di campagna e una giovane donna infelice passa tanta differenza, quanta fra un libro volgare e un poema lirico....

— Sono infelice.... questo è vero.... ma mi cruccio di non esserlo abbastanza....

— Ecco un nuovo enigma....

— Ma no.... vi assicuro.... nella mia condizione dovrei essere una donna disperata.... invece.... incomincio a rassegnarmi troppo.... l'isolamento non mi fa paura.... la campagna d'inverno mi piace.... essa armonizza così bene coi miei sentimenti.... questo starmene lontana da tutti i rumori del mondo mi fa bene.... trovo che la solitudine è benefica.... non rimpiango il passato.... non desidero nulla.... vorrei che il presente durasse lungamente.... mi lascio vivere in pace....

Valentino l'ascoltava con religiosa attenzione, cercando di penetrare in quell'anima onesta, che espandeva ingenuamente i suoi pensieri, come un bel fiore esala il suo profumo. Egli pure sentiva che vicino a quella donna straordinaria il presente era un incanto.... ma non avrebbe osato confessarlo, anzi cercava di nasconderlo a sè stesso.... e cambiava discorso.

Ogni volta che il medico tornava a casa dopo una lunga conversazione con Berta, si lasciava condurre dal cavallo, senza guidarlo, teneva le

redini sbadatamente, e non vedeva la strada, nè gl'ingombri, nè le persone che lo salutavano.

Ritirato nel suo studio leggeva molte pagine di seguito senza capirne una parola, ed era sempre costretto a tornare da capo. I suoi malati lo trovavano preoccupato, i suoi famigliari osservavano un notevole cambiamento nelle sue abitudini e nel carattere. Una volta si interessava a certe minuzie domestiche, ora si mostrava indifferente alle cose più importanti. Le visite lo annoiavano, voleva star sempre solo.

Chiuso in sè stesso, egli pensava sovente:

— Se Berta fosse nata in condizione modesta, sarebbe stata la sola donna che avrei desirato per moglie. Credo che l'avrei resa felice.... e a me la vita avrebbe sorriso!... Sventurata!... è caduta in mano d'un cieco.... quale sarà il suo destino?... quale avvenire l'aspetta?... In ogni caso questo cieco è mio amico della infanzia!... è un fratello per me.... io sono in dovere di vigilare sopra di lei.... e sopra di me.... specialmente!... e devo impormi il sacrifizio salutare.... di andare assai di raro a Villa Ortensia....

E il giorno dopo si ritornava.... per domandare l'elemosina per una povera vedova.

Così passava l'inverno!

## X.

In una notte serena di primavera, Frantz era uscito in giardino per esaminare se i suoi operai avevano riparato a dovere certe aiuole seminate di recente, che potevano venir danneggiate dal freddo tardivo. Minacciava una brinata pericolosa alle piante che incominciavano a vegetare, e il giardiniere passeggiava inquieto pei viali del parco guardando il chiaror della luna, quando udì con molta sorpresa il nitrito del cavallo baio, balzano da tre gambe, legato ad un albero, fuori del parco. La povera bestia, annoiata, batteva le zampe per terra in segno d'impazienza, ed aveva già fatto due buche profonde. Il cavaliere mancava dunque da qualche tempo!... e dove poteva essere?... Stette alquanto in osservazione, incerto a qual partito appigliarsi, ma non vedendo nessuno si decise a cercare altrove, esplorando ogni angolo, ascoltando attentamente ogni rumore che poteva fornirgli un indizio.

Regnava un silenzio perfetto, rotto di tratto in tratto dal gracidar de' ranocchi, dallo stridere dei primi grilli, o dal lontano latrato dei cani.

E se l'uomo che cercava fosse nel palazzo?...

gli pareva impossibile, tuttavia ci poteva essere. Bisognava stare in guardia fino al mattino, e sorvegliare tutte le uscite. E se lo vedeva uscire, che cosa doveva fare?... Ucciderlo?... no.... no.... nemmeno per sogno. Uccidere un uomo a tradimento, senza processo.... quale delitto!... quale rimorso avrebbe provato per tutta la vita!... piuttosto perdere il pane.

Bisognava dunque arrestarlo. E se avesse opposto resistenza?... doveva chiamare in soccorso qualche servitore?... appiattare qualche uomo nel parco per sorprenderlo.... e lo scandalo?... e la riputazione della casa.... e il disonore che poteva ricadere sui padroni?...

Come al solito, il giardiniere perdette più di un'ora senza decidersi a nulla, sempre esitante a risolversi. Eppure se quell'uomo usciva dal palazzo, bisognava almeno conoscerlo. Fiorina non aveva mai voluto dirgli altro se non che era un inglese, ma ce ne sono tanti degli Inglesi! come si chiamava?... ove dimorava?... era indispensabile saperlo. Finalmente pensando che scoperta la dimora, sarebbe facile saperne il nome, si decise a seguirlo, e a tale scopo si recò a sellare un cavallo nella stalla, lo fece uscire, e andò a legarlo vicino al cancello.

Passò un'altra ora senza che comparisse anima viva. I galli incominciavano a cantare salutando i primi albori del crepuscolo, quando gli parve di udire una finestra che scricchiolasse dalla parte di tramontana, corse da quel lato, si nascose dietro il tronco d'un albero, e vide che si apriva la persiana al balcone d'un corridoio

che metteva sopra il tetto d'una piccola dispensa praticata dietro le cucine al pianterreno. Un uomo guardava intorno, con somma precauzione, e vedendo tutto deserto e silenzioso, discese cautamente sui tegoli, poi mettendó le gambe a penzoloni lungo il muro, e tenendosi colle mani allo sporto del tetto, si lasciò cadere sul terreno. Osservò nuovamente se nessuno lo vedesse e passò a poca distanza dall'albero che nascondeva il giardiniere in agguato. Il cavallo riconoscendo i passi del suo padrone, meglio dell'altra volta, ripetè più lietamente i nitriti, e gli scalpiti. Frantz si sentiva spinto dal desiderio di saltare al collo di quell'uomo per forzarlo a confessare il suo delitto, ma quel benedetto tedesco aveva ricevuto dalla natura un corpo così restìo a secondare gl'impulsi dell'anima, che fra il desiderio e l'esecuzione perdeva sempre un tempo prezioso. L'inglese, camminando lentamente, ebbe il tempo di attraversare il parco, di saltare sul muro, di scavalcarlo e di montare a cavallo prima che Frantz si movesse dal suo posto. Quando sentì che l'altro se ne andava, si decise finalmente a correre al cancello, lo aprì lentamente, saltò in sella, e vedendo che l'inglese si allontanava lo seguì da lontano.

Mentre che Frantz svoltava un angolo, dal quale poteva vedere senz'essere veduto, l'inglese entrava nella strada maestra, gettando un'occhiata alla via percorsa; assicuratosi che era deserta, accese un sigaro, e continuò il suo trotto, senza voltarsi più indietro. Frantz cer-

cava di non avvicinarlo troppo, e di non perderlo di vista. Quando furono presso Monza il sole era già alto, e le strade si trovavano ingombre di ruotabili e contadini che si recavano al mercato: così confuso fra tanta gente gli fu più facile di avvicinarsi al suo uomo per non smarrirne le traccie nelle svolte delle contrade.

Ma ebbe a seguirlo per poco, chè appena entrato in città l'inglese si recò direttamente al Falcone.

— Va benissimo, — pensò Frantz, — conosco appunto un cameriere di quell'albergo, e fra poco saprò il nome del mio individuo.

S'indirizzò dapprima all'albergo dell'Angelo per consegnare il cavallo, poi ritornò a piedi al Falcone. Vedendo i camerieri che andavano e venivano nell'andito, passeggiò qualche tempo su e giù per la strada, guardando attentamente nell'interno ogni volta che passava. Il cameriere che cercava fu primo a riconoscerlo.

— Ohe, Frantz, come va?...

— Benissimo.... e voi?

— Si vive alla meno peggio.... con molti pensieri.... e quattrini scarsi....

— Avete pochi forestieri?...

— Pochissimi.... anzi quasi nessuno.... siamo nella morta stagione....

— Ho veduto per altro un inglese che entrava all'albergo....

— È l'unico che abbiamo.... è venuto nell'autunno ed è ancora qui.... va e viene però....

— È forse quel biondo, grande, che ha un bel cavallo bajo balzano da tre gambe?...

— Appunto quello.... ah voi conoscete Sir Norwich?...

— Come lo chiamate?...

— Sir Tommaso Norwich....

A Frantz non occorreva altro, e per timore di dimenticarsi quel nome, stese la mano al cameriere e partì, e camminando andava ripetendo fra sè:

— Sir Tommaso Norwich.

Appena svoltato l'angolo della via, tirò fuori il portafogli, scrisse colla matita il nome dell'inglese e poi entrò nella più vicina osteria per far colazione.

Fra un boccone e l'altro andava pensando quale dovesse essere la sua condotta in quel caso scabroso, ma questa volta non gli fu difficile trovarla, perchè aveva ricevuto ordini precisi. Passato dall'osteria alla bottega di caffè, domandò una tazza, carta, penna e calamaio, e scrisse subito al padrone una lettera ferma in posta a Venezia, nella quale raccontava l'avventura, coi più minuti particolari, fino alla scoperta del domicilio, e del nome del personaggio, domandando al conte le istruzioni opportune, se per avventura si rinnovasse quel caso.

## XI.

Il conte Cipriano, secondo la sua abitudine, quando era rimasto qualche tempo in una città, si annoiava terribilmente. Anche Venezia in-

cominciava a venirgli in uggia, ma non voleva andarsene altrove, desiderando di finirla col suo disgraziato matrimonio, e aspettava la prima occasione favorevole per liberarsene. A così poche ore da Milano, gli era facile accorrere al momento opportuno, che secondo le sue idee non poteva molto tardare, sembrandogli quasi impossibile, che durante tutto l'inverno non fossero ancora incominciate le ostilità. Egli sperava sempre che la baronessa di Monferrano trovasse uno strattagemma per tagliare il nodo gordiano e liberare la sua pupilla dalla Siberia. Sara lo eccitava continuamente ad occuparsene, profetizzandogli noie ed imbarazzi infiniti fino a tanto che si tenesse sulle braccia una ragazza, col titolo di sposa abbandonata. Essa lo assicurava che le vendette delle donne sono terribili, che giungono imprevedute, ma sicure. Che presto o tardi doveva aspettarsi qualche segnale che gli ricordasse d'essere marito, e lo canzonava in proposito, eccitando il suo dispetto, ripetendogli che Sir Norwich non era uomo da stare colle mani alla cintola; e che avrebbe certamente studiato il modo di mandare ad effetto le sue promesse del circolo.

— Se vuol prendersi una delle due, — gli ripeteva Sara, — è evidente che ora sta facendo la corte alla moglie abbandonata, perchè qui à Venezia non c'è; se volesse tentare me di nuovo, ci sarebbe venuto....

— E forse ti dispiace che non ci sia!... — osservava Cipriano.

— È verissimo.... me ne dispiace davvero!...

Cipriano la guardava in faccia con due occhi da jena.

— Perchè se fosse qui.... — continuava Sara, — tu avresti guadagnata la partita, ed egli non avrebbe nè l'una, nè l'altra.

Allora il conte si abboniva e rispondeva:

— Quando penso seriamente.... a sangue freddo.... metterei le mani nel fuoco che non otterrà mai niente nemmeno da Berta....

— Poveri mariti! son tutti eguali!... — esclamava Sara, e rideva allegramente, mentre il conte si mordeva le labbra fino al sangue.

Quando un bel giorno ricevette alla posta la lettera di Frantz, dapprima ne rimase sbalordito, poi ne fu quasi contento; però la tenne nascosta per sfuggire ai motteggi di Sara, la quale non avrebbe certo mancato di vantare la sua perspicacia.

— Almeno sarà finita!... — egli pensava fra sè; poi riflettendo nuovamente osservava: — pure non mi sarei mai aspettato che dovesse finire così!... si sa!... le donne sono terribili.... bei serpenti dalle squamme d'argento.... guai a calpestarvi la coda!... È una vendetta di tutti e due!... Berta e Norwich, me la pagherete....

Fece credere a Sara che partiva per Milano a fine di risolvere qualche cosa.... per l'avvenire, che di Venezia non ne poteva più, e non intendeva perdere la bella stagione, senza fare un viaggio, cercando nuovi piaceri, più al largo.

Sara approvò pienamente la presa determinazione, desiderosa essa pure d'uscire da quelle

incertezze, avida di nuovi svaghi, beata al solo pensiero di rivedere il suo Parigi. Gli promise d'attenderlo senza impazientarsi, ed anzi lo consigliò d'impiegare tutto il tempo necessario a non lasciare le cose incomplete e sospese, lo pregò di non darsi altro pensiero fuori degli affari, di non ritornare che sciolto da ogni impegno, libero da ogni vincolo, per spiccare il volo, senza impicci, in più liete regioni.

Partì dunque per Milano, ove si fermò due giorni, restando sempre chiuso in casa, senza lasciarsi scorgere nè da parenti, nè da amici, occupato a prendere delle disposizioni straordinarie.

Egli era determinato di vendicarsi dell'oltraggio ricevuto, obbligando Sir Nowich a battersi in duello. Si sentiva bisogno di dar sfogo a tutti i risentimenti che gli rendevano odioso quell'uomo, le cui visite a Sara avevano prodotto due disastri, un suicidio e un cattivo matrimonio; le cui parole impudenti del circolo avevano offeso il suo onore; la cui audacia incredibile aveva macchiato il suo nome. E faceva a sè stesso le considerazioni seguenti:

— Se resto ucciso, tutto è finito; così avrà voluto il destino!... almeno avrò salvato l'onore.... e fatto vedere ai miei amici che il cuore non mi mancava.... se ferisco l'inglese, gli avrò data una lezione, che lo consiglierà a non più mischiarsi nei fatti miei.... se l'uccido, mi sarò vendicato.... passerò la frontiera, Sara verrà a raggiungermi nella Svizzera, da dove partiremo insieme per Parigi. Intanto il mio avvocato farà

valere i miei titoli per ottenere la rottura del matrimonio. Se rimango ferito, mi farò condurre a Villa Ortensia, la mia comparsa farà sgombrare il domicilio alla donna che ha macchiato il mio nome, e fatto versare il mio sangue.... eviterò le ciarle di Milano. Sara verrà a raggiungermi, mi presterà la sua assistenza, e appena guarito lascieremo l'Italia.

Fermo in queste idee partì per Monza, e preso alloggio all'albergo dell'Angelo, per non trovarsi nella stessa casa col rivale, si mise subito in traccia d'un amico che gli servisse da testimonio, lo trovò facilmente, gli comunicò i motivi che lo spingevano a chiedere soddisfazione colle armi, tacendo però il fatto notturno scoperto da Frantz, per non rendersi ridicolo con un'avventura che poteva rendere interessante l'avversario. Occorrendo un secondo padrino, il conte Cipriano uscì coll'amico, e giravano la città per trovarlo, quando egli scorse da lontano Sir Norwich che veniva alla sua volta, in compagnia d'un signore. Al solo vederlo gli si rimescolò tutto il sangue, e gli parve per giunta che l'inglese affettasse un'aria deliberata da vero conquistatore; portava alti stivali da cavalcare sopra calzoni stretti, teneva in mano il frustino, e il sigaro in bocca, aveva in testa un cappello di feltro a cupola, e rideva di buon cuore, battendo gli speroni, e mostrandosi tanto lieto che pareva il mondo fosse suo.

— Mi ha riconosciuto.... e m'insulta!... — esclamò Cipriano, rivolto all'amico, che aveva veduto l'inglese.

— Non lo credo.... — egli rispose, — è un gentiluomo di garbo....

Tale osservazione che doveva rassicurarlo lo inasprì.... il sangue gli diede una fiammata al cervello.... gli si offuscarono gli occhi. L'amico voleva farlo passare da un'altra parte, egli si ostinò a progredire nella stessa direzione. Quando si furono in faccia, l'inglese che non faceva la minima attenzione a chi gli stava dinanzi, tutto assorto nel suo dialogo, e colpito da un motto brioso del suo compagno, si arrestò d'un tratto, e diede in un grande scroscio di risa. Non ci mancava altro!... Cipriano lo prese per sè, e briaco dalla collera, e reso cieco dalla bile non seppe contenersi, distese il braccio verso Sir Norwich per obbligarlo a fermarsi, e fissandolo negli occhi con uno sguardo bieco, alzò la mano per dargli uno schiaffo.

L'amico che aveva al fianco, e il compagno dell'inglese gli si slanciarono contro, giunsero ad afferrargli il braccio e ad arrestarlo in aria, ma non poterono impedire che lo scudiscio di Sir Tommaso gli sfiorasse il volto. A quel tocco Cipriano mandò un urlo rabbioso, e si dibatteva come un indemoniato fra le braccia dei due che si forzavano di frenarlo. L'inglese, colto per sorpresa, non aveva avuto il tempo di rendersi conto di qual genere d'assalto fosse vittima, e con un movimento istintivo del braccio aveva avanzato lo scudiscio. Appena riconosciuto l'assalitore, rimase immobile, freddo e bianco come una statua, e non proferì che una sola parola:

— È matto!...

Intanto il tafferuglio aveva raccolto i soliti curiosi, e chi sa quale scandalo sarebbe succeduto, se lo stesso amico di Cipriano, acceso d'indignazione, non gli avesse detto con forza:

— Basta così!... da te non mi aspettavo queste violenze indegne d'un gentiluomo.... se non cessi all'istante, ti pianto lì come meriti.... in balìa dei piazzaiuoli e dei questurini....

Tali parole lo scossero, fece un atto di sdegno, slanciò uno sguardo sinistro sull'inglese; e gli disse:

— Ci rivedremo fra poco!...

— Quando volete!... — gli rispose Sir Norwich con tuono di disprezzo.

E si volsero le spalle, mentre gli altri due scambiarono le loro carte di visita, e convennero per un ritrovo. Pòi ciascuno ritornò al proprio albergo, e la gente adunata sulla strada si disperse.

Un' ora dopo ebbe luogo una conferenza fra i padrini, nella quale i testimoni del conte Cipriano chiesero soddisfazione delle parole impudenti pronunziate da Sir Norwich al circolo di Milano, dalle quali si trovava leso l'onore della persona che rappresentavano. I testimoni di Sir Norvich dichiararono che il loro amico non ritirava quelle parole e domandava soddisfazione alla sua volta della goffa aggressione subita sulla pubblica strada, indegna affatto d'un gentiluomo d' onore. In seguito alle quali dichiarazioni vennero pattuite le condizioni del

duello, e fissato pel giorno seguente il luogo e l'ora dello scontro.

Cipriano passò la notte a fare il suo testamento, e a scrivere a Sara. Le raccontava minutamente l'avventura notturna scoperta dal giardiniere. Questo fatto che offendeva il suo onore era il vero motivo del duello, ma lo aveva nascosto ai padrini, non mancando altri pretesti alla sfida. Poi la preveniva di averle assicurata l'esistenza in caso di morte, e la pregava, se fosse rimasto ferito, di attendere le sue istruzioni a Venezia; e chiudeva lo scritto dicendole:

" Mi hai data tal prova d'affetto, che mi è impossibile dubitare della tua fedeltà. Spero rivederti presto, ma se devo morire, il mio ultimo pensiero sarà per te.... ricordati sempre dell'amico che ti ama teneramente. "

E aggiungeva un poscritto per darle l'indirizzo dell'amico che gli serviva di padrino, il quale si incaricava di spedirle la lettera in caso di funesto accidente, e prometteva di farle sapere l'esito dello scontro, e di darle quelle ulteriori spiegazioni che ella avesse trovato opportuno di domandargli.

Al levar del sole i padrini vennero a prenderlo, e all'ora fissata tutti si trovarono al posto. Tre carrozze stazionavano dietro i muri d'un cimitero di campagna, nei dintorni di Monza; dalla prima era disceso il conte Cipriano, e i suoi due testimoni; dalla seconda Sir Norwich, gli altri due testimoni, e il suo cameriere; dalla terza un chirurgo ed un assistente. Tutte que-

ste persone si erano recate in un prato deserto circondato da alberi e siepi. I quattro padrini caricarono due pistole. Sir Norwich ritirato in disparte conversava col suo cameriere, il conte Cipriano passeggiava lentamente dal lato opposto; i medici guardavano la campagna in silenzio.

Appena misurate le distanze, le armi cariche vennero consegnate ai duellanti, e i padrini si collocarono al loro posto. Gli avversari si posero in guardia, e pochi istanti dopo venne dato il segnale convenuto e i due colpi partirono. Sir Norwich rimase illeso, il conte Cipriano cadde.

Il chirurgo e l'assistente accorsero, e tagliarono la camicia al ferito che aveva perduto i sensi. Gli altri stavano in circolo ad aspettare il giudizio del medico, mentre il sangue sgorgava dalla ferita:

— È grave!.... — disse il chirurgo, — la palla ha rotto la clavicola, ed ha toccato il polmone.

E così dicendo trasse fuori i suoi ferri, ed operò sul momento l'estrazione del proiettile, e la prima fasciatura.

Sir Norwich si ritirò coi suoi testimoni, gli altri assistettero i medici a trasportare in carrozza il ferito, ove improvvisarono un letto coi cuscini e ve lo collocarono, meglio che fosse possibile. Poco dopo riprese i sensi, si guardò d'intorno sbalordito, e chiese ansiosamente:

— Sono ferito gravemente?..

— No.... — rispose il chirurgo, per tranquillizzarlo.... — ma non dovete agitarvi, tenetevi tranquillo.... partiamo subito....

E salito in carrozza col suo assistente diede ordine al cocchiere di andare avanti adagino, evitando tutte le scosse.

Il tragitto dal villaggio a Villa Ortensia fu assai penoso, il conte soffriva terribilmente, i medici erano inquieti, e la strada parve lunghissima. Berta, ben lontana d'attendersi un simile avvenimento, aveva fatto colazione ed era uscita come il solito a passeggiare sulla collina. Alla villa tutti se ne stavano occupati nelle loro funzioni, quando giunse il padrone, inaspettato ospite nel suo palazzo. La sorpresa fu generale, e tanto maggiore per lo stato doloroso del conte, che non poteva muoversi senza gemere. Si dovette portarlo a braccia sul letto, con precauzioni infinite. I chirurghi fecero subito avvertire il dottor Valentino Gabrielli di accorrere, e si accinsero ad applicare sulla ferita l'apparecchio stabile, prodigando al malato le cure più sollecite indicate dall'arte. Il dottore Valentino giunse quando l'operazione era già quasi terminata; Cipriano si mostrò molto lieto di rivedere l'amico, al quale la sorpresa aveva tolta la parola, e stava fermo a guardarlo tutto sbigottito. Gli raccontarono il fatto in succinto, il chirurgo lo informò sulla forma della lesione, e convennero insieme sul metodo di cura da seguirsi. Finite le loro funzioni, e consegnato il malato, il chirurgo e il suo compagno presero commiato dal conte, ed uscirono dalla camerá accompagnati da Valentino. Si trattennero ancora qualche tempo nella sala a parlare della gravità della ferita, delle varie

complicazioni che si potevano temere, e dei mezzi di prevenirle. Appresso fecero avanzare la carrozza che li aveva condotti, e stringendo la mano al loro collega partirono.

Poco dopo la contessa rientrava a passi lenti dal suo passeggio solitario, odorando la prima mammola che aveva côlta sul colle. Quella foriera della primavera aveva indirizzato i pensieri melanconici di Berta alle memorie della prima gioventù, alle speranze svanite, e le aveva fatto passare per la mente un turbinio di cose indeterminate e confuse, che il cuore traduceva in presagi di prossimi avvenimenti.

Quando, entrando nella sala terrena, udì un insolito bisbiglio, vide un va e vieni di servitori, indovinò subito che c'era qualche novità d'importanza: nello stesso istante le si presentò il dottore Valentino colla faccia sconvolta, tentando invano dissimulare la commozione.

— Mio Dio!... — esclamò Berta, con tale turbamento che la faceva vacillare — mio Dio!... una disgrazia!... parlate francamente.... non tenetemi in sospeso.... ve ne supplico...

— Favorite passare nel salotto.... — le rispose il dottore, aprendole l'uscio; — vi dirò subito ogni cosa.... — E appena entrata la mise a parte dell'avvenuto.

È facile immaginare l'effetto prodotto dal racconto del dottore sulla giovane donna. Il marito infedele era giunto quando meno se lo aspettava, ma colpito da ferita mortale.... e forse per morire presso la sposa derelitta!...

— Il motivo del duello?... — chiese essa con angoscia.

— Non ne so ancora nulla.... — rispose Valentino.

E Berta, battendosi sulla fronte, soggiunse:

— Eppure io aveva un lontano presentimento.

— Presentimento di che cosa?...

— Non saprei dire.... nulla di ben preciso mi si presentava alla mente.... ma pure sentivo dentro di me qualche cosa di strano.... una voce intima, arcana, che pareva avvertirmi che un fatto grave era imminente!...

Il dottore la contemplava attonito; quella donna gli presentava dei continui fenomeni, ignoti alla sua scienza; che egli non aveva mai trovato nei libri.... Una voce che profetizza un uragano morale.... come i nervi che presentono il cambiamento del tempo!... Che diavolo!... ove sono gli organi che agiscono in questo senso?... non li vedo!... ripeteva il dottore fra sè, mentre essa continuava:

— Rare volte i presentimenti m'ingannano!... all'avvicinarsi d'ogni crisi della mia vita, presento qualche cosa che mi penetra i sensi.... e previene lo spirito!... sarà la voce di mia madre.... Ora che cosa devo fare?... quale è il vostro consiglio?...

— Attendete ch'io possa avere una spiegazione da Cipriano.... poi agiremo di conformità.... bisogna evitargli le commozioni....

Così fu convenuto; e Valentino, tutto preoccupato del fenomeno dei presentimenti di Berta, rientrò nella camera del ferito.

Uscito il cameriere che lo vegliava, ebbe luogo una lunga conversazione fra i due amici,

nella quale Cipriano aperse l'animo alle confidenze più intime, nè fu possibile al medico di farlo tacere, mostrandogli il pericolo al quale si esponeva in quello stato d' eccitazione. Egli voleva dar sfogo ad ogni costo a tutti i suoi rancori, e raccontò minutamente al compagno dell' infanzia tutte le traversie d'una vita burrascosa, dal tentativo di Norwich per rapirgli l'amica, fino alle insinuazioni mordenti e alle infami promesse pronunziate al circolo.... e finalmente la lunga sorveglianza fatta esercitare alla villa, la quale si conchiuse col fatto culminante che pose il colmo alla misura della sua collera, cioè l'avventura notturna scoperta da Frantz!...

— È impossibile!... — rispose Valentino.

— Come impossibile!... — esclamò Cipriano, con un movimento rapido della testa che gli strappò un grido di dolore.

— Non agitarti dunque.... non muoverti.... il tuo stato esige una calma perfetta....

— Ma se osi chiamare impossibile un fatto palmare.... come vuoi che stia fermo?...

— Non muoverti, ti ripeto.... e lascia che ti dica che l'avventura notturna non ha nessun rapporto.... non può avere nessuna relazione colla contessa....

— Sei sempre stato un ingenuo!... non conosci il mondo!... — osservò Cipriano indispettito; — ma non vedi.... non ti salta agli occhi la doppia vendetta?... vivendo sempre in un villaggio, tu ignori la perversità felina delle donne!...

— T'inganni anche in questo.... — gli rispose tranquillamente Valentino; — non ti rammenti più che non ho preso moglie perchè non ho fede nella donna?...

— E dunque?... sei in contraddizione, se non presti fede alla tresca più naturale del mondo!... un uomo offeso e una donna derelitta che s'incontrano nella comune vendetta!...

— È impossibile.... impossibile!... — continuava a ripetere Valentino.

— Tu mi sbalordisci!... ti conosco per un uomo positivo.... so che sei materialista fino alle midolle.... che non hai mai voluto credere che ai fatti palpabili; ma adesso non credi più all'evidenza.... non credi più nemmeno alle prove materiali?!...

— Che prove materiali!... l'occhio s'inganna.... nessuno è sicuro di veder chiaro.... nessuno sa mai niente di nulla!... non vedo più che arcani.... misteri.... e geroglifici indecifrabili in tutte le cose della vita.... e trovo che qualche volta un ponderato giudizio.... vale più degli occhi medesimi!...

— Se non ti spieghi meglio, mi è affatto impossibile comprenderti!...

— Mi spiegherò!... Berta è un angelo!... ecco tutto quello che posso dirti.... essa è incapace non solo d'un delitto.... ma d'una azione che non sia virtuosa, onesta.... nobile.... elevata.... Non accusarla; tu non la conosci.... e non ne sei degno!...

— Tu pure sei vittima della sua arte infernale.... anch'io l'aveva creduta una buona ra

gazza.... non è che una perversa raffinata.... ci ha ingannati tutti e due.

— Impossibile!... Berta è un angelo.... un giorno dovrai renderle giustizia!... te lo dico io.... io che ho potuto giudicarla in circostanze gravissime!... e si riconosce il pilota nella burrasca!... io solo l'ho veduta da vari mesi.... soffrire e piangere in silenzio, per non offendere la sua dignità.... e il tuo onore!... io sono stato il solo testimonio delle sue amarezze sopportate con nobile abnegazione.... della sua virtù, che spandeva intorno un profumo ignorato.... come il fiore nel deserto.... posso dirlo io che fui il ministro delle sue carità, il distributore delle sue elemosine, l'ammiratore del suo animo elevato, leale, pietoso.... io non posso opporre a tutti i tuoi indegni sospetti che una sola parola: Berta è un angelo!...

— La tua cocciutaggine mi fa male!... sei testardo come un fanciullo!...

— E tu sei ingiusto come un uomo corrotto!... e mi fai raccapricciare con simile infamia!... Come?... tu che hai ingannato una onesta fanciulla, che l'hai tradita.... abbandonata indegnamente.... tu ora l'insulti!... tu colpevole d'un gran fallo, tu ti arroghi ora l'ufficio di giudice, e vieni a farti l'accusatore spietato d'una innocente.... mentre essa, che avrebbe tutto il diritto di condannarti.... essa ti rispetta.... e fa rispettare la tua casa e il tuo nome!... Cipriano, hai perduta la testa.... lasciati guidare dalla vera e sincera amicizia, e non farti velo agli occhi colle tue malsane passioni!...

— Prima di farmi delle prediche.... rendimi ragione della visita notturna di Sir Tommaso Norwich.... poi parleremo del resto, povero ragazzo!...

— Che cosa vuoi che ti dica io del tuo Sir Norwich?... Se Frantz l'ha veduto.... vuol dire che è venuto di certo.... non lo nego.... è un caso strano, che non saprei spiegare su due piedi...., bisogna fare un'inchiesta.... cercheremo.... troveremo il motivo della sua visita.... sono sicuro che la contessa ignora questa bizzarra avventura!... guai se l'avesse saputo!... ma il supporre che essa c'entri per qualche cosa.... ah via! non è che una mente malata che possa coltivare simili ubbie!

— Ebbene, cerca e trova un motivo plausibile, se lo puoi, e spiegami che cosa è venuto a fare in casa mia, di nottetempo, Sir Norwich.... che non è un ladro!...

— Mah!... è certo che il primo pensiero che salta alla mente, si è quello che egli ci sia venuto per una donna!... nel palazzo non dormono altre donne che la contessa e Fiorina.... sarà dunque venuto per Fiorina!...

— Sir Norwich non è un uomo da cameriere.... tuttavia ti confesso che un simile pensiero mi è balenato alla mente a Milano, mentre mi stavo apparecchiando per chiedergli soddisfazione dell'insulto. Allora ho fatto delle pratiche per scoprire la verità; ho interrogato il ragioniere che venne a portare i miei ordini alla villa, ed ho saputo da lui che Frantz fa l'amore colla Fiorina.... e che è determinato a spo-

sarla.... Vedi dunque che le tue chimere vanno in fumo!...

— Oh bella!... vanno in fumo niente affatto! Piuttosto di supporre per un solo momento che la contessa abbia un amante.... io sono disposto a credere che Fiorina ne abbia due....

Cipriano tacque, e rimase sopra pensiero.

— Ah povero amico!... — continuò Valentino; — anche questa volta quel tuo maledetto carattere ti ha slanciato in un' imprudenza.... nella quale potevi lasciare la vita.... E dire che è impossibile frenare i tuoi impeti inconsiderati!... che non dài mai tempo alla ragione di dominare il tuo sangue!... In fin dei conti ti sei battuto per un sogno!...

— Non è vero!... non cantare vittoria troppo presto!... in ogni caso io aveva altre ragioni per chiedere soddisfazione all' inglese.... le sue intenzioni, la sua audacia.... i suoi progetti offesero il mio onore!...

— L'hai avuta bella davvero la soddisfazione!... ora tu cerchi d'ingannare te stesso.... ma invano. Le parole sguaiate dell'inglese non offendevano che lui.... e non furono al certo che la vana fanfaronata d'un uomo brillo.... Le hai lasciate cadere tu stesso, e non ti saresti mosso da Venezia senza la famosa scoperta di quel ciuco tedesco!... hanno potuto servirti di pretesto.... e questo è meno male.... almeno non sei passato per matto!...

— T'inganni!... La sola parola proferita dall'inglese quando l'ho arrestato per via è stata quella di darmi del matto....

— Aveva ben ragione!...

— Ahi! ahi!... — esclamò Cipriano, che aveva dato un guizzo di sdegno udendo le espressioni dell'amico.....e sentiva una frecciata alla ferita.

Valentino gli ravviò le coperte e il lenzuolo, scomposti dal movimento, e gli raccomandò la calma, la tranquillità e il silenzio, se non voleva peggiorare il suo stato.

— Tutto questo mi è impossibile, — gli rispose Cipriano; — fino a tanto che non potrò chiarire le cose a mio modo, non avrò riposo nè pace.... se almeno fosse vero quello che dici!... ma come si fa a saperlo?...

— Per bacco!... mi sembra facile.... basterà interrogare Fiorina....

— Facciamolo subito.... mettiamola alla prova.... se devo morire voglio almeno conoscere la verità....

— E rendere giustizia a chi la merita.... — aggiunse Valentino.

— E sia pure.... — disse Cipriano; — ma presto, perchè sento che la testa mi gira, e mi fa male.... e non potrò reggere a lungo....

— Tu non muoverti.... taci ed ascolta.... e lascia che interroghi io solo.... — gl'impose il dottore.

E diede una tirata di campanello.

Il cameriere comparve. Valentino gli ordinò:

— Chiamate Fiorina e mandatela qui.

Dopo pochi minuti essa picchiava all'uscio, e, fattala entrare, chiese colla sua vocina dolce:

— Che cosa comandano?...

Il dottore la prese gravemente per un brac-

cio, la condusse di fianco al letto, la fece sedere sopra una poltroncina, in posizione che il malato potesse udirla e vederla senza troppo disagio, poi messosele dirimpetto le damandò:

— Fiorina.... credete voi in Dio?...

— O perchè mi fa questa domanda?...

— Voi siete chiamata qui a rispondere di cose gravissime, e non ad interrogare. Rispondete dunque pel vostro meglio a quanto vi chiedo, senza osservazioni, nè raggiri.... e badate bene che una menzogna potrebbe costarvi cara!... Rispondetemi dunque se credete in Dio!...

— Sicuro che ci credo, — rispose Fiorina di cattivo umore.

— Ebbene, giurate davanti a Dio e sopra l'anima vostra, che direte la verità.... e Dio che vi ascolta saprà punirvi severamente, se osaste mentire. Giurate....

L'aspetto severo del medico, lo sguardo scrutatore del malato, la penombra della camera, la misero in apprensione; divenne pallida pallida, e disse con voce tremante:

— Giuro di dire la verità.

— Andiamo per le corte.... — disse il dottore. — Voi siete l'amante di Sir Norwich!...

— Io?... non è vero!... — rispose francamente Fiorina.

— Giuratelo con una mano sul cuore, per l'anima vostra....

Fiorina si posò la destra sul cuore, e disse con fermezza:

— Giuro sull'anima mia che io non sono l'a-

mante di Sir Norwich.... e che Dio mi mandi la morte all'istante, se ho mentito!...

Cipriano diede un'occhiata di fuoco a Valentino, il quale rispose con un' alzata di spalle, sdegnoso; e rivolto sempre alla cameriera, continuò a interrogarla:

— Potreste negare con eguale franchezza che Sir Norwich abbia passato la notte al palazzo, e ne sia partito alla mattina, uscendo dalla finestra?...

— Questo non posso asserirlo, nè negarlo.... — essa rispose, — ma posso giurare di non averlo veduto.

— Capisci!... — gridò Cipriano, che non seppe più contenersi. — Vedi se sono un visionario!!...

Valentino continuò ad alzare le spalle, e fece una smorfia beffarda.... poi, fissando la ragazza negli occhi, le disse:

— Voi mentite!... voi siete un'impudente sfacciata!... che, colla speranza di salvarvi, osate condannare la vostra padrona al disonore, e macchiare la sua virtù!...

— Io non sono capace di tanta infamia!... — esclamò Fiorina indignata; — la mia padrona è innocente....

E così dicendo, scoppiò in un pianto dirotto.

— Qui non si tratta ora di piangere, ma di parlar chiaro.... — disse il dottore, — datemi retta .. una mattina per tempo, un uomo è disceso dalla finestra che mette sopra il tetto della dispensa, e di là si è lasciato cadere a terra, ha attraversato il parco, ha scavalcato il muro, è montato sopra il cavallo che aveva le-

gato ad un albero, ed è ritornato a Monza. Frantz, che l'ha veduto coi suoi occhi, l'ha seguito fino all'albergo del Falcone.

Fiorina mandò un profondo sospiro; il dottore continuò:

— Quell'uomo non era un ladro.... esso ha passato la notte al palazzo.... o con voi o colla vostra padrona!... ora avete capito?... è inutile dissimularlo; è meglio che dichiariate francamente tutto ciò che sapete....

Essa singhiozzava più forte, si asciugava le lagrime col grembialino, e non rispondeva.

— Non vuol tradire la sua padrona!... — osservò Cipriano.

— Or bene!... se non rispondete, — le disse Valentino, — verrà qui la padrona stessa a giustificarsi!...

— La padrona non c'entra per nulla!... — esclamò la ragazza fra i singhiozzi.

— Dite dunque, per chi è venuto quell'uomo?

Fiorina, nascondendosi gli occhi, disse con voce fioca:

— È venuto per me!...

— Scusami, caro Valentino, — osservò tutto agitato Cipriano, — ma tu l'hai tirata pei capelli.... ed ora è evidente che essa si sacrifica per salvare la padrona....

Il dottore, sdegnato di tanti sotterfugi, chiese severamente a Fiorina:

— Se è vero quello che dite adesso... perchè avete osato giurare il falso?

— Ho detto sempre la verità!... — disse Fiorina; — io non sono l'amante di Sir Norwich!...

— Ma chi era dunque l' uomo che è venuto al palazzo per voi?...

— Era.... John....

— Ma chi è questo John....

— È il cameriere di Sir Norwich....

— Dove lo avete conosciuto?...

— All'albergo del Falcone di Monza, nel giorno delle nozze dei padroni.... e mi ha subito promesso di sposarmi....

— Vedete ora quanti mali avete prodotto colla vostra leggerezza!... ingannando la fiducia dei padroni.... e in pari tempo violando anche la buona fede di Frantz.... che vi credeva innamorata di lui!....

— È lui che è innamorato di me!... — osservò Fiorina, — ma non si è mai deciso di farmi la sua dichiarazione.... che tiene sempre sospesa.... confesso che dapprima non mi dispiaceva.... ma intanto venne l'altro al villaggio a rinnovarmi la sua promessa.... ed io l' ho accettata....

— Ma in pari tempo con esecrabile doppiezza avete tenuto a bada anche il povero Frantz....

— Non gli ho promesso mai niente!... ma non voleva offenderlo....

— Si capisce!... per tenerlo lontano da ogni sospetto, vi conveniva ingannarlo!

Fiorina abbassò gli occhi, e si tacque. Valentino provava la più viva soddisfazione, Cipriano sembrava rasserenato, ascoltava con attenzione, e chiese alla cameriera:

— John vi ha mai parlato del suo padrone?

— Sì, signore.

— Che cosa vi ha detto?

— Mi assicurò che era un originale, che aveva mille capricci pel capo.... E un giorno mi disse: — Ora il mio padrone prende il più vivo interesse alla tua padrona, le fa compassione di saperla così sola.... in condizioni straordinarie, esso la compiange, la ammira, e vuol sapere se sta bene, e che vita conduce in questa solitudine. Avendogli riferito che si rassegna, la sua curiosità si fece più viva, e mi ha promesso cinquanta sterline di regalo se giungessi a penetrare nella villa, per rendergli conto esattamente di quanto vi si faceva. Mise a mia disposizione uno de' suoi migliori cavalli, e così abbiamo potuto rivederci. Io non ti domando altro che il tuo amore, — egli mi diceva, — e vedi come sono fortunato; chè quando passo un'ora in tua compagnia faccio il mio dovere due volte, cioè obbedisco agli ordini del mio padrone, e in pari tempo mantengo la promessa che ti ho fatto a Monza....

E sembrandole che le sue spiegazioni trovassero indulgenza le prese la parlantina, e continuava a svelare ogni cosa, incoraggiata dagli sguardi più benigni del padrone e dal silenzio di Valentino.

— E vi voleva proprio bene questo John?... — le chiese il conte.

— Quanto non posso dire!... — essa esclamò; — le basti sapere che mi diceva sempre: — si vede proprio che eravamo destinati a diventare marito e moglie!...

— Ma vi ha dunque sposata?... — gli chiese Cipriano con una certa impazienza.

La ragazza abbassò gli occhi, e soggiunse timidamente:

— Mancano ancora le cerimonie....

Il conte pensò al caso contrario che gli era avvenuto, e si fermò qualche poco a meditare come sotto allo stesso tetto si fossero trovati due matrimoni, dei quali il fittizio era legale, e il reale era abusivo.

Poi ritornando alla questione, le rivolse la parola di nuovo, dicendole:

— Potreste dirmi adesso quale interesse aveva il padrone del vostro amante di conoscere i fatti degli altri?

— Questo non lo so.... — rispose ingenuamente la cameriera. — John mi diceva che i signori inglesi sono quasi tutti strambi.... che i buoni servitori devono fare il loro dovere.... senza affaticarsi troppo se è possibile.... ma senza curarsi del resto....

— E a voi sembrava naturale di prestarvi a fare la spia ai vostri padroni?...

— Io non ho mai fatto la spia!... raccontavo semplicemente a John le nostre occupazioni, che non erano segreti per nessuno.... io non ci vedevo malizia....

— E che cosa gli avete raccontato?

— Gli ho raccontato che si viveva come in convento.... che tranne qualche visita del medico non si vedeva mai nessuno.... che la padrona passava il tempo lavorando, leggendo.... nascondendo le lagrime.... sospirando sovente....

ah! posso dirlo che dei sospiri della padrona, e degli sbadigli dei servitori ne ho sentiti il mio bisogno!... che la contessa era buona con tutti, ma esigeva che ciascuno facesse il proprio dovere.... che la casa fosse ben tenuta.... il servizio esatto.... e rispettoso.... ed io non aveva altro da dire....

— E voi vi siete permessa.... la piccola distrazione di John!...

— Ah! le dico la verità.... non ho mai avuto la vocazione di farmi monaca.... era una vita da non reggere.... una solitudine.... un tedio.... una monotonia!... e una vera affezione consola di tutto....

— E non avreste potuto ricevere il vostro sposo di pieno giorno.... colle porte aperte.... in presenza di tutti?...

— Era impossibile affatto!... su questo argomento gli ordini della signora contessa erano rigorosi.... non doveva entrare nessuno.... ed anche il padrone di John gli aveva imposto di non lasciarsi vedere.... io non voleva che Frantz mi vedesse con lui.... non era possibile fare altrimenti....

— E vi pareva conveniente d'introdurre in mia casa di notte un estraneo?...

— John non era un estraneo.... era il mio sposo.... il primo cameriere.... l'uomo di fiducia d'un gran signore....

— E vi par niente d'averlo fatto uscire dalle finestre, come un ladro?

— Tutte le porte erano chiuse.... eravamo come in prigione.... egli non faceva torto a nessuno!

— La vostra condotta non ammette giustificazioni.... avete commesso una cattiva azione.... siete una ragazza leggiera.... senza testa.... e non vedete le gravi conseguenze dei vostri abusi.... non siete più degna di vivere in casa mia.... per non gettarvi sulla strada sprovvista.... vi farò pagare tre mesi di salario.... ma fra un'ora v'impongo di lasciare la villa.... uscite subito di qui!...

All'udire queste parole dal conte, Fiorina diede in un dirotto pianto, e ripeteva fra i singhiozzi:

— È vero!... lo riconosco.... ho avuto torto.... domando scusa....

— Valentino, — disse allora il malato, — ti prego di liberarmi da questa donna che mi fa male....

Valentino la prese per un braccio e la fece uscire, mentre essa gridava:

— Sono perduta!... sono disonorata!... domando perdono!...

E versava un torrente di lagrime.

Il dottore le impose di tacere.... di aver riguardo al malato.... che forse per causa di lei sarebbe morto.... le fece comprendere tutta la gravità del fallo che aveva commesso, compromettendo l'onore della padrona, e la vita del conte. Ella sola era la causa di tanti scandali!... la fece salire alla sua camera per apparecchiarsi alla partenza; chiamò Frantz, gli diede le istruzioni necessarie per il pagamento del salario secondo la volontà del padrone e gli ordinò di farla sgombrare al più presto. Poi rientrò nella stanza dell'amico.

Le commozioni, le sorprese, i discorsi avevano aggravato Cipriano che cadde in un letargo accompagnato dalla febbre. Il dottore agitò il capo con inquietudine, chiamò il cameriere, gli raccomandò di vegliare il malato, e di chiamarlo in caso di bisogno, e uscì dalla camera in punta di piedi.

## XII.

Berta aspettava ansiosamente nel salotto il ritorno di Fiorina per avere notizie dell'infermo, quando la vide entrare tutta in lagrime, e gettarsi in ginocchio ai suoi piedi.

— Mio Dio!... — esclamò la contessa, rizzandosi spaventata, — che cosa è successo?...

— Il padrone mi scaccia.... come una ladra.... — rispose la fanciulla, singhiozzando sempre più forte.

— Se il padrone vi scaccia, — rispose la contessa, — egli avrà le sue ragioni.... spiegatevi dunque.... parlate....

— Signora padrona, abbia pietà d'una povera infelice!... il torto è tutto mio!... è vero, sono stata colpevole!... ma mi annoiavo tanto in questo deserto!... Frantz non si decideva mai!... ho amato John che ha promesso di sposarmi, e.... e.... e.... e io l'ho lasciato venire in casa.... senza il permesso....

In quell'istante si aperse l'uscio, e il dottore

Valentino, che entrava nel salotto, udì le ultime parole di Fiorina.

— Dite le cose come stanno.... — egli le disse con severità, — dite alla contessa che John il vostro amante entrava di notte per la finestra!...

— No signore.... — rispose la ragazza.... — egli entrava per la porta.... prima che Frantz chiudesse il palazzo.... sulla sera....

— E partiva alla mattina per la finestra!... ciò che è tutt' uno!... Basta così, uscite subito di qui.... non siete degna di rimanere più a lungo alla presenza della vostra padrona.... la contessa non ha bisogno di altre commozioni.... voi siete la causa della ferita del vostro padrone.... e forse della sua morte!...

— Ah!... — si mise a gridare la ragazza disperata, — sono dunque perduta!...

— Zitto, vi dico, e uscite subito da questa stanza.... e dalla casa.

Fiorina tutta spaventata se ne andava, mentre Berta non potendo più reggersi in piedi, alzando le mani alla fronte si lasciava cadere sulla poltrona.

Il dottore si affrettò a calmarla, e quando la vide in stato di poterlo ascoltare le raccontò tutta la storia, dalle parole imprudenti di Sir Norwich al fatale equivoco di Frantz, i sospetti di Cipriano, le solite furie del suo carattere focoso che provocarono il duello, la scoperta dell' intrigo amoroso della cameriera sfacciata, che in fine dei conti era stata la causa principale di tanti disordini. E conchiuse il discorso coll' osservazione seguente:

— Chi sa?... — egli disse, — che cosa può seguire a tutto questo!... Cipriano giungerà a superare il pericolo che lo aggrava, potrà forse convenire che ogni male non viene per nuocere!... chi sa se la lezione ricevuta, e l'occasione che gli si presenta di riconoscere i vostri pregi e le vostre virtù, potranno un giorno farlo pentire de' suoi errori e rimetterlo sulla via retta!...

La contessa mandò un sospiro, ed abbassò gli occhi senza rispondere.

Intanto Fiorina scendeva le scale col suo fardelletto sotto al-braccio, e si avviava verso l'alloggio del giardiniere, cogli occhi rossi dal pianto.

Frantz, colla fronte corrugata, e l'aspetto severo, stava aspettandola sulla porta, colla pipa in bocca, mandando vortici di fumo, che indicavano chiaramente la violenza delle sue aspirazioni. Quando Fiorina gli comparve dinanzi, la fece entrare nella stanza terrena, chiuse la porta, e avanzandosi verso di lei, con passo militare, le disse:

— Avete commesso un tradimento!... doppio!... triplo!... avete tradito tutti!... i padroni.... io.... lui.... non me lo aspettava!...

— No.... non è vero, — essa rispondeva tenendo gli occhi bassi, — ho diritto di maritarmi....

— Tradimento!... tradimento!... — ripeteva il tedesco inflessibile.

— La causa siete voi!... io vi amava sinceramente.... ho fatto il possibile per farmi amare

da voi.... se non ci sono riuscita, non è mia colpa!...

— Sapete benissimo che io vi amava!...

— Non me l'avete mai detto!... mi avete fatto sempre degli occhiacci da far paura, e basta!... perchè non m' avete detto d' amarmi?... sarei stata vostra!...

— Prima di tutto mi mancava il coraggio.... poi mi mancarono le parole, per esprimervi i miei sentimenti.... credeva che non ci fosse bisogno di parlare.... io sperava.... attendeva un momento opportuno.... intanto vi siete raffreddata.... poi siete ritornata a guardarmi come prima.... non ho capito mai niente.... mi avete fatto perder la testa!...

— Tutti dicevano che avevate l'intenzione di sposarmi.... lo avete detto agli altri, non a me.... John è stato più spiccio di voi.... è andato per le corte lui.... e mi aveva già date delle prove del suo amore.... prima che voi apriste bocca!...

— Tradimento!... tradimento!... e perchè avete seguitato ad ingannarmi coi vostri sorrisi.... coi vostri occhi.... che mi parlavano d'amore?...

— Per non darvi un'amarezza.... per non attristarvi....

— Dite piuttosto, per togliermi ogni sospetto!... e riuscire più facilmente nel vostro intento!...

— Siete un ingrato!... io voleva farmi dimenticare a poco a poco.... dovete rammentarvelo, non ci sono riuscita. Mi sono mostrata per qualche tempo fredda.... e fino sgarbata con voi.... tempo perduto!... eravate sempre più pressante quando io era più severa.... siete un uomo biz-

zarro, sapete!... il ghiaccio vi produce l'effetto del fuoco!... chi v'indovina?... è causa vostra....

— Tradimento!... tradimento!...

— Volete che una donna vi aspetti per tutta la vita?... bisogna decidersi, mio caro.... o prendere o lasciare.... quando avete veduto che io passeggiava con John, perchè insistere?...

— Vi ho domandato se vi faceva la corte.... mi avete risposto che era un amico della padrona che vi domandava sue notizie.... tradimento!...

— Siete voi che mi avete tradita.... colla vostra accusa al padrone.... c'era egli bisogno di fare tanti scandali per un galantuomo che discende dalla finestra? egli non era un ladro.... era facile interrogarlo!...

— Io aveva degli ordini precisi.... ho fatto il mio dovere!... voi siete la causa di tutto!.. quando ho scoperto un uomo che ha passata la notte al palazzo io non poteva tacere!...

— Oh, una bella scoperta avete fatto!... ne ha passate tante delle notti, e non vi siete mai avveduto di nulla!... che male faceva alla casa dei padroni uno sposo che va a trovare la sua promessa?... Voi mi avete assassinata, mi avete tolto l'onore.... mi avete fatto perdere il pane!...

— Se avete trovato un marito che vi conviene, non avete perduto nulla!... su via, spicciamoci, è tempo d'andarcene.

— Oh come siete cattivo!... non vi credeva di cuore così duro.... come trattate una povera tosa!...

— Non ne parliamo più!... — conchiuse Frantz,

e contandole i tre mesi di salario le disse: — Vado ad attaccare il cavallo, e finiamola....

— Fra due minuti sarò pronta.... — essa rispose, e deposto il suo fardello uscì dalla stanza.

— Dove andate adesso?... — le chiese il giardiniere.

— Vado a salutare i miei compagni.... che sono migliori di voi.... e a far trasportare il mio baule....

— Fate presto.

Si sbrigò in pochi istanti, e appena fu di ritorno, Frantz collocò il bagaglio nel biroccino, la fece salire, e partirono. Fiorina si rivolse indietro a guardare il palazzo, la serra, gli alberi del parco, e col grembialino si asciugava le lagrime.

Quando giunsero al cancello, il giardiniere le chiese:

— Dove volete che vi conduca?...

— A Monza.... — rispose Fiorina.

Nell'udire questa parola Frantz non seppe contenersi, e lasciò andare una così violenta frustata al cavallo, che la povera bestia spiccò un salto pericoloso, e ci mancò poco che non precipitassero in un fosso. Fiorina mandò uno strillo di spavento, egli tenne ferme le redini, e avanti di gran galoppo che appena vedevano gli alberi, e sollevando un nembo di polvere. Durante tutto il viaggio il giardiniere non indirizzò una sola parola alla ragazza, che se ne mostrò indifferente, conservando uno stretto silenzio.

Giunti in Monza, andarono a fermarsi all'al-

bergo dell'Angelo. e Fiorina scendendo dal biroccino disse a Frantz:

— Spero che non mi rifiuterete il favore di badare per qualche istante al mio bagaglio....

— Vi avverto che non posso fermarmi più di mezz'ora per riposare il cavallo.... spicciatevi dunque.

— Vado e ritorno subito.... — essa rispose, e si avviò in fretta verso il Falcone per cercare il suo John.

Giunta davanti all'albergo, diede un'occhiata nell'andito e senza fermarsi s'indirizzò direttamente alle scuderie. Un uomo in berretto di lana rossa col fiocco turchino, in maniche di camicia rimboccate fino al gomito, e il grembiale ravvolto intorno alla vita, se ne stava appoggiato con una spalla allo stipite d'una porta, fumando tranquillamente la pipa. Fiorina lo riconobbe subito per lo stalliere che aveva veduto nelle ore passate a Monza, il giorno delle nozze dei suoi padroni. Gli si fece presso, e gli chiese:

— Di grazia, potreste indicarmi se c'è qui attorno il signor John, il cameriere di Sir Norwich?

— Arrivate troppo tardi!... — gli rispose lo stalliere con un ghigno sguaiato. — John è partito questa mattina per Venezia col suo padrone.

Fiorina diede un guizzo, come se avesse ricevuto una puntura, e soggiunse:

— Sapreste dirmi quando sarà di ritorno?

— Non torna più!... l'inglese ha messo in

libertà l'appartamento, ed ha ordinato al sensale di vendere i cavalli....

— È impossibile!... — esclamò Fiorina. — Sir Norwich potrà non ritornare, ma John ritornerà di sicuro....

— Manco del suo padrone.... — rispose freddamente lo stalliere, — anzi non vedeva l'ora d'andarsene....

— Chi ve l'ha detto?

— Egli stesso.... me lo diceva in questi ultimi giorni.... eravamo amici.... e ne abbiamo tracannati dei litri!... e sempre del migliore.... John era divenuto pensieroso, io gli domandava che cosa gli passava per la testa, egli sospirava, e mi rispondeva: — Sarebbe ora che me la cavassi da questi paesi! — E dove vorreste andare?... gli dicevo io. — E lui: — Al mio paese... — mi rispondeva; e continuava: — Se il mio padrone non si risolve di ritornare al più presto in Inghilterra.... bisogna che ci vada io!... — O dunque non vi trovate bene in questi paesi?... — io gli domandavo. — E lui: — Troppo bene mi trovo.... è un vero paradiso terrestre, — mi diceva, — qui non manca niente a chi vuol godere la vita, nè il sole, nè il vino, nè le donne, nè le carte.... — perchè, non ve l'ho ancora detto, John era un giuocatore di prima classe!... passava tutte le notti bevendo e giuocando.... Io non capiva niente alle sue contraddizioni, e dicevo fra me: Questa è bella! egli si trova bene, gli piace il paese.... e sospira e vuole andar via!... come è questa storia?!... Quando mandava fuori quei sospironi, io per consolarlo

gli riempivo il bicchiere.... il vino lo rendeva espansivo.... e allora egli mi raccontava le sue disgrazie....

— E che disgrazie vi raccontava?... — gli chiese Fiorina.

— Ah che disgrazie?... disgrazie come quelle che abbiamo tutti!... una famiglia numerosa da mantenere.... una moglie e quattro figlioli che lo aspettavano!...

— Ah Dio mio!... sono tradita!... — gridò la ragazza, cacciandosi le mani nei capelli, — sono tradita.... John aveva promesso di sposarmi!...

— Se non avete altro!... — le disse lo stalliere — potete consolarvi che non siete sola nell'imbarazzo.... egli ha promesso di sposare tutte le cameriere di Monza.... senza pregiudizio per quelle degli altri paesi....

Fiorina non volle udirne più oltre.... fuggì precipitosamente da quel luogo, e da quell'uomo, e corse per qualche tempo come dissennata per le strade più deserte della città, senza sapere ove andasse; poi si risovvenne che Frantz doveva partire, e ritornò all'albergo dell'Angelo.

Il giardiniere, inquieto del ritardo, furioso di perdere tanto tempo, girava le strade vicine per vedere se Fiorina tornava, e scorgendola da lontano le fece cenno di sollecitare il passo. Ma quando si avvicinò fu tutto sorpreso di vederla col volto sconvolto, gli occhi lagrimosi e i capelli rabbuffati; e le chiese:

— Che cosa avete di nuovo?...

— Ah Frantz!... Frantz.... sono tradita!...

— Vi sta bene!... tradimento per tradimento!...

— Frantz.... non insultate una infelice.... per pietà, ascoltatemi.... abbiate compassione di me.... non mi abbandonate!...

Siccome la donna gridava e piangeva in mezzo la strada, senza badare a chi passava, Frantz la pregò di moderarsi, e la condusse nella rimessa ove non c' era nessuno. Allora Fiorina, fra i singhiozzi e le lagrime, gli narrò la sua disgrazia, e conchiudeva:

— John è un beone.... un discolo.... ha moglie.... quattro figlioli!... e a me parlava del nostro matrimonio come di cosa vicina!... a sentir lui.... non gli mancavano che le carte... e le aspettava.... ah il traditore!... non era che un birbone matricolato!...

— Lo credo bene!... — rispondeva Frantz, — un uomo che passa pei balconi non può essere un galantuomo!...

— Ah Frantz! non mi abbandonate per carità!...

— Ma brava!... adesso che l'altro vi pianta lì, adesso vi accomodo anch'io!... è troppo tardi, mia cara!... dovevate scegliere a tempo più opportuno!...

— Non vi domando che protezione ed aiuto nella disgrazia!... potreste rifiutarli ad una povera donna?...

— E che cosa volete ch'io faccia per voi?... cercatevi un alloggio.... o andate a Milano, ove vi sarà facile trovar servizio....

— Ah Frantz!... non ho un soldo in tasca.... non ho da pagare il fitto d'una camera.... nè da fare il viaggio!...

— Come non avete un soldo?... non vi ho forse pagato prima di partire tre mesi di salario per ordine del padrone?...

— Avevo dei debiti coi miei compagni.... il cameriere ed il cuoco mi avevano prestato del denaro.... ho dovuto pagarli!...

— Dei debiti?... àvete fatto dei debiti alla villa?... dove manca ogni occasione di spendere!... vi credevo invece dei bei risparmi.... ma come diavolo avete potuto far dei debiti?...

— Ah Frantz!... se sapeste!... non ho coraggio di dirvi tutto!... se sapeste come sono infelice!...

— Ma se non mi parlate chiaro.... i misteri non li capisco io!...

— Abbiate compassione di me!... non mi disprezzate.... sono tradita!... ho consegnate tutte le mie economie a quel birbone di John!...

— Oh scellerato!... come mai ha potuto ingannarvi a tal punto?

— Mi faceva credere che stava allestendo il nostro piccolo appartamento, che apparecchiava tutto per le prossime nozze, che provvedeva i mobili e le biancherie, che volendosi ritirare dal servizio voleva acquistare un negozio per vivere tranquillo in famiglia.... che so io, me ne diceva d'ogni fatta!... e il birbone giuocava tutto!...

— Mah!... non so che dire.... voi gli avete dato la preferenza perchè era più sbrigativo di me!... ah le donne!... ecco cosa ci avete guadagnato a fare le cose in fretta.... chi va piano va sano!...

— Frantz, non insultate la miseria.... sono vittima della mia buona fede!...

— E della vostra leggerezza.... — soggiunse il giardiniere. — Orsù io non ho tempo da perdere.... sbrighiamoci.... vi posso prestare qualche lira.... e lo faccio volentieri. Intanto cercate servizio, e potete trovarne anche subito a Monza.... Metterei a pegno la testa che ogni famiglia ha bisogno di una serva, prendete il primo posto che capita, bisogna lavorare per vivere, non sono gli incarichi modesti che fanno torto, ma l'ozio e l'ambizione.

— Ah Frantz!... non voglio ingannare più nessuno.... io non sono più in caso di entrare in servizio!...

— O perchè?...

— Frantz!... non disprezzatemi.... ve ne supplico.... non aggravate le mie disgrazie col vostro dispregio.... abbiate pietà d'una povera infelice....

E così dicendo si gettò in ginocchio, e piangendo a calde lagrime, ed alzando le mani giunte in atto di preghiera, esclamava fra i singhiozzi:

— Frantz, io sono una miserabile!... ma in nome di vostra madre.... in nome di Dio.... per carità non mi abbandonate sulla strada.... fra quattro mesi io sarò madre!...

Frantz, sbalordito, la guardava fisso, e voleva affettare un volto severo, ma una lagrima indiscreta lo tradì. La donna gli si era avvinghiata alle gambe, e singhiozzando attendeva, mentre egli, ritto ed immobile come una statua, conservava il silenzio.... incerto a quale partito appigliarsi.

Avendo udito che veniva gente, la sollevò per un braccio, eccitandola a ricomporsi, per non render conto a nessuno de' fatti suoi, ed avendo preso alfine una risoluzione, andò a far attaccare il cavallo; quando il biroccino fu pronto, ritornò a prenderla, e vedendo che soffocava i singhiozzi nel fazzoletto tutto molle di lagrime, le disse:

— Venite con me.... mettetevi in calma.... nella vostra condizione ci vuol giudizio.... con questi sussulti potreste fare del male.... a chi non ne ha colpa....

Fiorina fu nuovamente commossa di questa delicata attenzione, e lo rimeritò collo sguardo ineffabile d'una madre riconoscente. Egli la aiutò a salire in vettura con precauzione, essa riprese il posto di prima, senza chiedere ove la conducesse, e partirono; ma quando s'accorse che ritornavano a percorrere la strada che conduce alla villa, si fece coraggio a chiedergli che cosa avesse pensato.

Allora egli le domandò alla sua volta:

— Conoscete la Menica? quella povera vedova che abita la casetta isolata della collina, fra il villaggio e la villa?...

— La Menica lavandaia?... sì la conosco.

— Benissimo. Ho pensato che se volesse accettarvi in casa sua potreste accomodarvi con lei.... giovarle in qualche piccola faccenda.... per ottenere in ricambio la sua assistenza.... infatti vedremo se si potrà combinare qualche accordo che vi convenga.... se no provvederemo altrimenti....

— Come siete buono, Frantz....

— Statevi zitta!... — e fece il muso duro.

Egli evitava con gran cura le scosse, andava di passo sulla ghiaia, e le chiedeva se avesse bisogno di nulla, se soffrisse.... e sentiva qualche rimorso d'averla trattata bruscamente, e più di tutto di quella maledetta frustata che aveva lasciata andare sul cavallo, appena uscito dalla villa, pensando al pericolo che le aveva fatto correre per una irritazione bestiale. Poi gli venne in mente che la povera donna non aveva ancora pranzato, e col pretesto di lasciar riposare il cavallo si fermò davanti un'osteria, la fece entrare, la obbligò a prendere qualche alimento e a bere un bicchiere di vino. E quando voleva ringraziarlo le imponeva silenzio.

Al tramonto del sole giunsero presso la casetta isolata. La Menica faceva rientrare le sue galline; quando vide il biroccino che si arrestava davanti la porta, riconobbe subito Frantz e gli andò incontro. Il giardiniere scese solo dalla vettura, consegnando le redini a Fiorina, ed entrò in casa colla vedova. In poche parole le raccontò la storia della cameriera, e le espresse il desiderio di vederla ritirata in quel sito tranquillo, e assistita da una donna pietosa. Potrebbero lavorare insieme....

— Che cosa sa fare?... — chiese la Menica.

— Cucir di bianco.... rammendare.... stirare.... che so io.... e una brava ragazza....

— Tanto meglio.... se vorrà contentarsi di quel poco che posso nella mia miseria....

— Non intendo già che dobbiate mantenerla

per mente.... — soggiunse il giardiniere — se coi suoi guadagni non giungesse a pagare le spese.... io vi rispondo del resto.... ma questo rimanga fra noi.... non bisogna umiliarla.... non lasciatele mancar nulla.... e basta

— Ma fatela dunque entrare....

Frantz andò a prenderla, e la introdusse nella sua nuova dimora. Le due donne si conoscevano di vista, essendosi incontrate sulla strada, quando alla domenica andavano a messa alla parrocchia, e se la intesero subito fra loro.

Portato il bagaglio nella cameretta, povera ma pulita che le veniva destinata, la Menica li lasciò soli. Fiorina si mostrò soddisfatta di tutto, s'affacciò alla finestra, le piacque la vista pittoresca delle colline che dominavano la vallata sparsa di orti e vigneti, e le parve che potrebbe essere meno infelice in quella solitudine. Poi si rivolse al suo benefattore che ritirato in un angolo stava contemplandola in silenzio, e pensando al bene che le faceva in ricambio del male che ne aveva ricevuto, ne sentì un amaro rimorso, ne fu commossa fino alle lagrime, e gettandosi nuovamente in ginocchio a' suoi piedi, voleva baciargli la mano; ma esso la ritrasse rapidamente, la obbligò a levarsi, e se ne voleva andare, ma essa tenendolo stretto per la giubba, voleva sapere se gli perdonava.

— No.... — gli rispose Frantz.... — espiate i vostri falli....

E siccome essa si mise a piangere nuovamente.

— Ed abbiate cura della vostra salute!... — aggiunse subito il giardiniere, — avete dei nuovi

doveri da compiere.... siete stata una ragazza leggiera.... siate almeno una buona madre....

— E voi non volete perdonarmi?... — essa ripetè con voce supplichevole....

— No.... — disse Frantz, — se ho compassione di voi, non posso dimenticare così presto il vostro inganno.... del resto dovete essere sicura, che vi perdoni o non vi perdoni, fra noi tutto è finito.... e per sempre.

La ragazza si ascose il volto fra le mani.... sospirò tristamente.... e rispose:

— Dunque non potrò nemmeno vedervi.... e anche il mio benefattore mi abbandona....

E singhiozzava.

— Abbandonarvi del tutto non intendo.... — soggiunse Frantz, che temeva di farla soffrire.... — ma ci vedremo di raro.... abbiamo servito nella stessa casa... la carità cristiana non vuole che si abbandoni un collega nella disgrazia.... se potrò giovarvi in qualche cosa non mancherò di farlo.... senza mancare ai miei sentimenti di galantuomo.... e basta.

Dovette rassegnarsi a subire la severità meritata, e non osò insistere; chè ella conosceva abbastanza la fermezza del giardiniere, per giudicare che quando aveva detto no, era inutile perder tempo a fargli dire di sì.

— Intanto vi ringrazio, — essa soggiunse, — di quanto avete fatto per me, con tanta bontà.... non mi abbandonate.... non dimenticatevi della povera Fiorina....

— Addio.... addio.... — egli rispose, — siate buona e fate giudizio.... a rivederci....

Ed uscì. Ed alla Menica che lo accompagnò fino al biroccino disse all'orecchio:

— Ve la raccomando, poveretta.... non ha madre.... è abbandonata da tutti.... e fu vittima d'un birbone.... abbiate cura di lei.... e ispiratele dei buoni pensieri....

— State tranquillo.... ho capito tutto io.... è come se fosse vostra sorella!...

Frantz le fece un segno affermativo col capo, le battè due volte la mano sopra una spalla, saltò sul biroccino e partì.

Uscendo dal cortiletto della casa rivolse la testa verso il primo piano. Fiorina era alla finestra che lo guardava a partire. Si fecero un saluto colla mano, e la vettura disparve.

Poco dopo rientrava alla villa, ove appena giunto seppe che le sofferenze del padrone s'erano molto aggravate. Era insorta una febbre violenta che lo faceva vaneggiare; e il dottore aveva introdotto la contessa nella camera dell'infermo.

## XIII.

La gravità della ferita e la complicazione d'una febbre violenta, lasciavano poca speranza di salvarlo. Il dottore chiàmò in suo soccorso tutte le indicazioni della scienza medica e tutte le cure dell'amicizia, e s'accinse a combattere animosamente il pericolo, fidente nell'aiuto della

natura. Berta si fece sua assidua ausiliaria; l'infermo fu vegliato con ogni sollecitudine intelligente e devota da quell'amico onesto e fedele, da quella sposa derelitta, cambiata in suora di carità, entrambi animati dal pensiero di salvarlo, sostenuti nelle veglie e nelle fatiche dai sentimenti elevati della pietà e del dovere. Passarono molte notti al letto dell'infermo, intenti ad ogni sintomo, pronti a provvedere ad ogni necessità, spiando un raggio di speranza che sorridesse alle loro attenzioni.

Ed ora si manifestava un miglioramento, ora una recrudescenza, che lasciava temere un esito funesto e vicino; poi ricomparvero nuove soste, che davano buon indizio di predisposizioni più benigne.

E in questa terribile altalena fra la vita e la morte, l'attenzione del medico era tutta assorta nella esatta osservazione di vari fenomeni, per raccogliere ogni indizio favorevole e secondare la natura con tutti i mezzi suggeriti dalla scienza. Berta assisteva il medico e l'infermo col senso delicato e divinatore della donna, e appariva calma nei trambusti e serena nelle ambascie, e pareva che trovasse largo compenso alle sue fatiche in quella sublime soddisfazione che prova chi può rispondere alle offese col longanime benefizio.

— Almeno s'egli potesse vedervi!... — le diceva talvolta Valentino, — e stringervi la mano prima di morire.... e sapere quanta ammirazione si meriti il vostro nobile sacrifizio!...

— Mi vedrà nell'altra vita.... — rispondeva Berta.

E Valentino, fissandola con quei soliti occhi maravigliati, non sapeva che pensare. In altre circostanze avrebbe sorriso; ma davanti quel letto di morte, la fede ingenua gl'imponeva rispetto.

Dopo una lunga vicenda di timori e speranze, dopo una lunga lotta fra le forze robuste di Cipriano e la fierezza della malattia, parve alfine che essa dimettesse la sua intensità; incominciò a scemare il pericolo, la febbre si fece più mite, la ferita prese un aspetto meno grave e assunse un processo regolare e normale nei vari stadi della sua evoluzione.

Un mattino, al levar del sole, Valentino uscì dalla camera dell'infermo, dopo avervi passata la notte, e annunziava a Berta, che venne a sostituirlo, che si avvicinava una crisi. Le disse di aprire le finestre, di cambiar l'aria, e si ritirò nella stanza vicina per cercare un po' di riposo. Dischiuse le imposte, entrò nella camera un'aria di fresca primavera, pregna degli olezzi balsamici che esalano dalle piante. L'afa notturna cedeva il posto ai profumi sottili del parco, le tenebre sgombravano alla comparsa della luce. Berta, ritta in fianco al letto, osservava attentamente il volto dell'infermo, che pareva aspirasse con voluttà quegli aliti pieni di vita. Aperse gli occhi lievemente, li girò intorno, inquieto ed esitante, come per rendersi conto ove fosse, e finalmente arrestò lo sguardo sulla donna che gli stava da presso. Berta, pallida ed attonita, lo guardava in silenzio, mentre il primo raggio di sole, penetrato nella camera,

battendo sulle pieghe della bianca sua veste, le dava l'aspetto del marmo, e illuminando i biondi capelli che le cingevano la fronte, li faceva apparire come un diadema d'oro.

Egli contemplò lungamente quella strana visione, più divina che umana, e non la conobbe. Non aveva ancora la mente chiara, ed essa rassomigliava poco alla sposa che aveva condotta all'altare, colle guancie accese di rossore dagli sguardi indiscreti degli astanti. Le ansietà, le amarezze, gli affanni repressi, le insonnie tratteggiavano i lineamenti del volto, come lo scultore la creta; il dolore stende le sue tinte fredde ed imbiancate, e i tocchi leggieri di bistro sotto agli occhi, e l'ombre velate sui visi più giovanili. Berta non era più la fanciulla che sta per aprire il cuore ad una nuova vita, essa rammentava piuttosto la Vestale che, obbligata di custodire il fuoco sacro, vorrebbe spegnere quello che le arde nel cuore; ed aveva realmente tutta la gravità austera delle vergini antiche di Vesta.

Dopo averla osservata a lungo, mormorò alcune parole confuse, poi chiese con voce debole e roca:

— Ove sono?... Chi siete voi?...

— Vi trovate a Villa Ortensia.... io sono Berta....

L'infermo chiuse gli occhi per qualche istante, poi li aperse di nuovo, e continuò a contemplare quella apparizione in silenzio.

Intanto il dottore rientrò, e Berta gli disse:

— Ha aperto gli occhi.... ed ha parlato.

— Vi ha egli riconosciuta?

— No.... non mi pare....

Il medico si avvicinò al letto, chiedendo:

— Cipriano, mi riconosci?

Il malato sorrise a fior di labbro, e fece un cenno affermativo col capo.

— Come ti senti? — domandò Valentino.

— Debole.... debole.... — rispose.

— Fátti animo.... ma non muoverti.... sei salvo.

Cipriano lo contemplava come trasognato, e pareva che la memoria gli mancasse, poi ricominciò come dapprima a guardare intorno alla camera con occhio inquieto, e alfine chiese all'amico:

— Ove è Sara?...

Berta lo osservava immobile in un angolo, tacita, grave.

Valentino alzò gli occhi in atto di dolore, e gli rispose:

— Sei nella tua famiglia.... nella tua casa.... non agitarti.... non divagare colla mente... sta tranquillo.... riposati.

L'infermo chiuse gli occhi, non fiatò per qualche istante, poi parve che dormisse.

Il dottore, rivolto a Berta, le disse:

— Abbiate pazienza.... le sue idee sono ancora confuse.... quando egli conoscerà le vostre cure.... dovrà rendervi giustizia....

— Dio mi vede.... e mi basta.... — essa rispose.

Da quel giorno il malato incominciò a migliorare lentamente, dormì, prese qualche poco d'alimento, ma non parlava che raramente, ed era quasi affatto privo di forze. Nessuno poteva ca-

pire se egli si fosse reso conto del suo stato, e se gli fosse ritornata la memoria. Pareva rassegnato al destino; accettava le cure che gli venivano prodigate, senza occuparsi da chi venissero, senza fare nè osservazioni, nè domande. Talvolta ringraziava chi gli porgeva qualche cibo o bevanda, e non aggiungeva altro.

Berta, sempre sollecita e attenta, se ne stava lunghe ore in fianco al letto, mentre il dottore, in un angolo, la contemplava con intensa ammirazione. Quella donna era divenuta per lui qualche cosa di sovrumano, di sacro; egli l'adorava colla devozione degli anacoreti e dei santi. Quella camera gli pareva trasformata in un tempio, ove ogni pensiero volgare gli sarebbe sembrato una profanazione sacrilega.

Egli non sentiva mai la noia, e dimenticava la fatica ed il sonno in quelle lunghe notti e in quei giorni monotoni, e stava come estatico a meditare sopra quello strano fenomeno di donna, che faceva eccezione alle sue teorie sulla natura.

Quando, superato il pericolo, la malattia incominciava a prendere un andamento regolare, i due infermieri si scambiavano le ore, e poterono prendere qualche riposo; il dottore obbligò la contessa a ritirarsi nella sua stanza per passare la notte, ed egli vegliava accanto al malato fino a giorno. Coll'aurora, Berta appariva nella camera, e quel raggio di sole rischiarava tutta la giornata di Valentino.

Così passarono due mesi; la clavicola s'era saldata, la piaga si andava rimarginando, e in-

cominciava la convalescenza. Cipriano poteva alzarsi dal letto coll'aiuto del cameriere, stava qualche ora sulla poltrona, guardava, per distrarsi, le incisioni dei giornali illustrati, poteva cibarsi, parlare e attendere a qualche piccola occupazione manuale; ma il medico, per evitargli tutte le commozioni, gli aveva assolutamente proibito di leggere e scrivere, ed aveva fatto occultare tutte le lettere che erano giunte al suo indirizzo, durante la malattia.

Ma col ritorno delle forze, il malato incominciò a ribellarsi agli ordini troppo severi del medico; e un giorno che Valentino solo gli faceva compagnia, gli disse bruscamente:

— Finiamola alfine questa barbara prescrizione di tenermi isolato al mondo. Il tuo regime mi diventa dannoso; l'inquietudine che mi tormenta mi fa assai più male di qualunque disordine, mi agita più di qualunque sorpresa.... fammi portare le mie lettere....

Valentino, vedendo che era impossibile farlo aspettare più a lungo, dovette cedere alle istanze pressanti, e facendogli comprendere il pericolo al quale si esponeva se non avesse dominate le sue impressioni, uscì dalla stanza ed ordinò al cameriere di portare al padrone il plico delle lettere.

Cipriano aspettava con ansietà, e quando potè abbrancare quei fogli vi si gettò sopra come una belva affamata sulla preda.

Rimasto solo, fece una scelta precipitosa, gettò da parte tutto ciò che non veniva da Venezia, tirò fuori le lettere di Sara, ne trovò tre, le

aperse con moti convulsi, le distribuì in ordine di data, e le lesse avidamente. La prima esprimeva con accenti disperati la desolazione dell'amica per la ferita riportata in duello; deplorava l'idea fatale di essersi fatto trasportare in casa della moglie, dove essa non poteva accorrere a prodigargli le cure più affettuose, come era suo desiderio. Una volta preso in trappola, egli non avrebbe saputo più uscirne. "Una donna astuta, essa diceva, trova sempre il modo di giustificare la sua condotta. Chi sa se questa stessa lettera ti giungerà mai nelle mani!... chi sa di quanti garbugli sarai vittima in mezzo ai miei nemici!„ Poi passava dalla disperazione alla gelosia, temendo che appariscenti giustificazioni lo mettessero nella necessità di riparare i suoi torti, che la giovane sposa giungesse a sedurlo, per rendere impossibile la rottura del matrimonio e togliergli al suo affetto. Lo supplicava a prendere un partito decisivo appena fosse in caso d' occuparsene, non vedendo che disordini, minaccie e pericoli in quello stato anormale di cose.

Gli prometteva di attenderlo fedelmente, lo ringraziava dell' atto generoso di aver voluto renderle meno penosa la vita in caso d' una disgrazia, ma lo assicurava di non averne bisogno, perchè se egli fosse morto, essa lo avrebbe seguito nella tomba. Gli diceva d'essersi messa in corrispondenza col suo amico di Monza, che, dopo d'averlo assistito come padrino, le aveva subito spedito la lettera colla desolante relazione dello scontro, promettendole di tenerla

informata dell'andamento della cura, facendone attingere apposite notizie alla villa. Anzi il giorno seguente egli voleva recarsi in Brianza per conoscere lo stato del ferito, ed informarla di tutto con precisione. Essa attendeva ansiosamente questo scritto, e si mostrava riconoscente della cortesia di quel signore, che adempiva con tanta esattezza il suo incarico. Chiudeva il foglio coi più caldi voti per la pronta guarigione, e la speranza di stringerlo al seno fra breve.

La seconda lettera, scritta due giorni dopo la prima, era piena di ansietà, di paure, di gelosie e di consigli. L'amico di Monza, secondo la sua promessa, si era recato personalmente al villaggio presso Villa Ortensia, e ne aveva udite d'ogni fatta intorno al recente avvenimento. Chi accusava la contessa, chi la difendeva caldamente, e gettava tutti i torti sul conte. Si raccontava in diversi modi l'avventura notturna dell'inglese. Si diceva che la contessa, compromessa, per salvare il suo onore aveva sacrificato la cameriera, pagando a peso d'oro una favola inventata per darla ad intendere al conte, il quale l'aveva bevuta perfettamente, scacciando di casa sul momento la vittima espiatoria. Ma tutti sapevano che l'amante della cameriera era il giardiniere, e se ne dava la prova di fatto: la cameriera, ricondotta a Milano per ordine del padrone, era ritornata subito al villaggio, e viveva ritirata in una casetta isolata vicino al parco, ove riceveva l'amante vero e viveva a spese della padrona, la

quale avrebbe approfittato delle circostanze per sedurre il conte, consolidare il matrimonio periclitante, prendersi il marito per coperta, e rendere legittimo il frutto della colpa.

Sara mostravasi desolata di tanti garbugli e di così infami tranelli; prevedeva e temeva l'arte infernale d'una donna che vuol raggiungere il suo scopo e tiene in mano tutti i mezzi per vincere: bellezza, gioventù, intelligenza, denaro, aderenze, opportunità d'ogni genere.... e perfino il diritto legale!

Essa rammentava a Cipriano il loro scambievole amore, e con parole ardenti prometteva nuove voluttà, se non si lasciava ingannare. Lo eccitava a non esser debole, a non farsi zimbello dei beffardi, a non cedere alle seduzioni interessate della sposa infedele, a non seguire i consigli di un babbeo, come il dottore Valentino Gabrielli, che tutti dicevano propenso alla riconciliazione degli sposi, per dabbenaggine naturale in un uomo affatto inesperto delle cose del mondo. Lo consigliava a non fidarsi di nessuno, massime degli amici che aspiravano a fare i mettipace, e non appagarsi di false apparenze, a verificare i fatti con prudente avvedutezza, per non lasciarsi gabbare dai furbi. E lo supplicava caldamente a non dimenticare la sua povera amica lontana, sola al mondo, senza nessuno per difenderla, che viveva nel dolore, nelle continue apprensioni, stanca, annoiata di quella vita, pronta a morire in caso di abbandono.

La terza lettera portava una data recente, ed

era brevissima. Sara si giustificava di non avergli più scritto, avendo pur troppo saputo dall'amico di Monza che la malattia s'era aggravata a tal punto da rendergli impossibile di conoscere le persone, e quindi di leggere le lettere. Gli narrava le inquietudini, i timori, le noie della solitudine in tanta perplessità, le lunghe ore passate nell'attendere una lettera che le annunziasse un miglioramento.

Poi si congratulava di saperlo alfine fuori di pericolo, gli raccomandava di avere somma cura della salute; ma non nominava la contessa, nè gli parlava più dell'avvenire. Dopo un così lungo silenzio aspettava sue notizie dirette, e lo pregava di farle sapere se aveva ricevuto le sue due lettere e se poteva scrivere di nuovo, con sicurezza che non venissero intercettate.

Un fremito d'indignazione uscì dalle labbra del conte, un brivido gli percorse le ossa, rimase qualche tempo sospeso fra il disgusto, la collera e la gelosia. Si vide raggirato da intrighi, circondato da furbi e da imbecilli, da menzogne e da ipocrisie.... quando gli pareva d'essere meno infelice; perchè le cure assidue di Berta, tutte le sue delicate attenzioni lo avevano cattivato suo malgrado, e si trovava bene in un'atmosfera di pace; e quell'ordine insolito di cose incominciava a piacergli. E quando pensava a tutte le precauzioni sottili messe in opera per raddolcire le sue sofferenze, gli pareva impossibile che dovessero essere prette menzogne e malvagità. Tuttavia sussistevano asserzioni con tutta l'apparenza di verità; l'amico che

aveva raccolte le voci del villaggio non era punto interessato nell'alterarle, che Valentino fosse un ingenuo, gli sembrava evidente, che Berta fosse una donna perversa, non era una cosa affatto impossibile, quantunque il suo cuore, forse troppo riconoscente per la ricevuta assistenza, si rifiutasse con pertinacia a pensarlo. Ma aveva paura di apparire ridicolo; la parte di marito ingannato e contento gl'incuteva disprezzo, e voleva evitare questo pericolo ad ogni costo. Desideroso di verificare alcuni fatti, pensò d'interrogare Frantz con prudenza, lo fece chiamare in camera, e fattoselo sedere dirimpetto gli disse:

— Ditemi un po', Frantz.... dov'è andata a dimorare Fiorina?...

— Poco lontano di qui, signor conte.... — rispose il giardiniere; — essa abita in compagnia d'una certa Menica lavandaia.... quella casetta che si vede sulle falde della collina....

— E perchè non ha preferito di avvicinarsi al suo amante?...

— Difatti andò per raggiungerlo a Monza.... ma esso era partito....

— Partito!... ma dove è andato?

— È andato a Venezia col suo padrone....

Il conte sentì un sussulto violento, balzò in piedi, alzò le braccia, poi ricadde sulla poltrona, pallido, sparuto.... e si sentì venir meno.

Frantz, spaventato, afferrò sul cassettone una boccettina di essenze, gliene fece respirare il profumo, gli offrì un bicchier d'acqua, tremando come una foglia. Il conte ne bevette qualche

sorso, poi si cacciò le mani nei capelli, li sollevò sulla fronte, spalancò gli occhi da far paura, e rimase lungamente immobile in quella posa. Frantz lo contemplava stupefatto, e non osava parlare, nè muoversi.

Cipriano borbottava fra i denti: “a Venezia!„ poi riprese le lettere che erano rimaste aperte sul tavolo; gli parve che l'ultima fosse fredda, ghiacciata; poi rilesse le promesse delle altre, le parole d'amore della seconda, pensò al suicidio, e parve rassicurarsi. Quando l'amara gelosia cedette il posto alla fiducia, divenne più calmo, fece sedere nuovamente il giardiniere, e incominciò da capo l'inchiesta.

— Se l'amico di Fiorina è partito.... e perchè dessa non ha cercato di entrare in servizio in un'altra casa?

— È prossima al parto.... — rispose Frantz.

— Ah!... ma questo non è un motivo per venirsi a stabilire alle mie porte....

— Non aveva denaro per vivere altrove....

— Ma chi la mantiene qui?...

— Veramente mantenerla, nessuno.... ma la contessa le fa tenere qualche sussidio.... ed io pure la aiuto per compassione....

Il conte ascoltava attentamente, pensando fra sè:

— Quanti garbugli!...

Poi soggiunse:

— M'hanno detto che nel paese corrono diverse ciarle su questo proposito.... che cosa si dice?...

— Può immaginarsi, signor conte, un piccolo

villaggio!... non si sentono che menzogne e calunnie e pettegolezzi delle comari. Le persone assennate non danno retta a tante dicerie.... che mancano di senso comune....

— Sta bene.... andatevene pure, Frantz, non mi occorre altro....

Il giardiniere, fatta una riverenza, si ritirò camminando in punta di piedi.

— Da quel benedetto tedesco non si cava mai niente di preciso!... — esclamò il conte — egli vede le cose a suo modo.... e non si può essere mai sicuri se sia un furbo o un imbecille!... non posso fidarmi nemmeno di lui!...

Poi ritornò subito colla mente all'inglese:

— Sir Norwich a Venezia!... a Venezia! — mormorò sottovoce, con accento sdegnoso. — Mi sfida senza tregua a continuare questa partita d'inferno, che giuochiamo da un pezzo, egli sta sempre in agguato come una belva che attende la preda!... Mentre io viveva con Sara egli vegliava alla macchia fra i monti di Brianza, e tentava di rapirmi Berta che porta il mio nome!... quando intendo di punirlo della sua audacia è lui che mi colpisce!... e m'inchioda in un letto, e corre sulla laguna per tendere insidie a colei che tiene il mio cuore!... intende forse di stravincere, non gliene basta più una come aveva detto!... le vuole tutte due!... Ah scellerato!... va!... tenta.... colle frodi e con l'oro.... ma Sara mi sarà fedele.... ne sono certo!... qui invece tutto si avvolge nel mistero.... chi mi assicura che l'uomo uscito dalla finestra fosse veramente il cameriere?... e se venisse

provato anche questo, chi può asserire che John fosse solo, e non avesse accompagnato il padrone per prevenirlo in caso di sorpresa?... forse si sono accorti che Frantz li aspettava, e il cameriere fu incaricato di tirarsi dietro il guardiano, per lasciar libero il varco a Norwich!... Mi pare impossibile che il tedesco sia tanto imbecille da mantenere la donna d'un altro!... e Berta tanto generosa da soccorrere una cameriera che l'ha compromessa in tal modo!... Infatti nel mio povero cervello tutto si confonde nel buio.... e questo disgraziato matrimonio sarà la mia rovina!... E d'altra parte come spiegarmi le assidue e delicate attenzioni di Berta.... la sua calma serena che dovrebbe essere l'indizio più sicuro d'una coscienza intemerata?... e il suo contegno riservato che non accenna punto alle seduzioni temute da Sara?... Ma!... le donne!... chi può dire di conoscerle?... sono capaci di tutti gli eccessi tanto nel bene che nel male.... tutto è possibile nella nostra decrepita società corrotta fino alle midolle!... E Valentino!... un uomo che non crede a nulla di ciò che credono tutti.... e che poi crede ingenuamente a quello che non crede nessuno!... alla virtù incorruttibile d'una giovane abbandonata....

Cipriano andava fantasticando in tal modo, quando Berta entrò come al solito seguita dal cameriere che portava la colazione al convalescente. Essa predispose ogni cosa colle sue mani, mise in ordine il servito, avanzò i piatti caldi, volle mescere l'acqua fresca e il vino

vecchio nel bicchiere, ruppe il pane, osservò che tutto fosse al suo posto. Moderò la luce che entrava troppo viva dalla finestra, fece uscire il cameriere adagino, chiuse la porta con precauzione e servì il conte da vera suora di carità.

Egli la guardava attentamente sottecchi, sentiva presso di lei come una corrente magnetica che placava i sospetti, e infondeva fiducia; la ringraziava, e pensava che essa avesse introdotto nei cibi un filtro magico per renderlo stupido.

S'intrattennero di cose indifferenti, fino a che entrò il dottore Gabrielli, la conversazione si fece allora alquanto più animata, poi la contessa partì.

Con simili scene passavano i giorni, e ne trascorsero parecchi. Cipriano ripigliando sempre nuove forze desiderava restar solo qualche ora, col pretesto di occuparsi d'affari, ma realmente per pensare a' suoi casi; cercava di sciogliersi da tutti quegli imbrogli che lo tenevano vincolato, e riusciva come gli uccelletti che si arrabattano nelle reti a complicare i viluppi, e rendere impossibile l'uscita. Scriveva a Sara lunghe lettere, nelle quali la preveniva di stare in guardia contro le insidie che gli saranno tese da Sir Norwich, e le prometteva di raggiungerla, appena che le forze gli consentissero d'intraprendere il viaggio.

Ma era deciso di non lasciare Villa Ortensia senza aver prima liquidata la pendenza del matrimonio; e quando pensava all'audacia di

Sir Norwich, alla sua presenza in Venezia, al pericolo di perder Sara, ai sospetti che lo avevano tormentato, al rischio di essere canzonato, e di passare per un marito ridicolo, allora lo scioglimento del problema gli pareva assai facile. Bastava dimostrare semplicemente che un matrimonio eguale a zero, non avendo nessun valore effettivo, anche la legge doveva considerarlo nullo, autorizzando la lacerazione di quell'atto dello stato civile che legava due persone con un vincolo assurdo. Ma quando vagliava le partite, senza prevenzioni e senza collere, nel silenzio e nella solitudine della sua camera, dove aveva ricevute tante cure sollecite dalla donna derelitta, allora il problema gli sembrava più complicato e difficile, e non sapeva più trovarne lo scioglimento. Infatti come si faceva a provare la nullità del matrimonio, otto mesi dopo le nozze? la prova di quello zero, portato davanti i tribunali, diventava impossibile. E poi se la sposa abbandonata e tradita nel giorno stesso delle nozze, non aveva domandata sul momento la nullità del matrimonio, toccava forse domandarla allo sposo infedele, con delle accuse che mancavano di prove, e che sarebbe facile confutare con testimoni e prove contrarie?... Tale manifesta e impudente ingiustizia si sarebbe anche accoppiata colla più odiosa ingratitudine, e lo avrebbe esposto all'universale disprezzo.

Doveva dunque prima aprire un'inchiesta?... stabilire un tribunale domestico, domandare spiegazioni, chiamare testimoni a confronto!...

anche questo era impossibile, era anzi peggio di tutto!... Si sarebbe fatto del chiasso a suo danno, e il giudice accusatore si metteva in pericolo di passare al posto d'accusato!... Od era meglio andarsene tranquillamente, abbandonare per la seconda volta la sposa legittima, dopo le cure ricevute, rimeritarla con nuovo insulto delle notti vegliate al suo letto d'infermo.... lasciarla nuovamente sola in quella campagna deserta, per corrēre a Venezia nelle braccia d'un'amica?... anche questo gli sembrava impossibile!...

Dunque a quale partito appigliarsi?... Esso si trovava in posizione così imbarazzante, da non vederne l'espediente che potesse farlo uscire alla meno peggio. Non poteva però restare tutta la vita allo stato di convalescente, nè intendeva rassegnarsi al destino, cedere nell'incertezza, capitolare cogli intrighi, stringere un legame sciolto al momento di annodarlo, vivere con una donna che non amava, e gli pareva quasi imposta dalla legge, e tradire così una donna adorata, che si era uccisa, per non sopravvivere al suo abbandono.

Dopo lunghe perplessità, venne alla determinazione finale di avere una conferenza con Berta, in presenza del solo amico che poteva ammettere nella più stretta intimità, come testimonio delle deliberazioni da prendersi di comune accordo, dopo leali spiegazioni.

E una mattina, quando Berta stava per uscire dalla camera, per lasciarlo solo col medico, Cipriano la pregò di rimanere, avendo da parlarle

in presenza dell'amico. Essa parve sorpresa, e quasi intimorita, ma non potendo evitare le spiegazioni che sentiva imminenti, prese una sedia, e si collocò dirimpetto al conte rassegnata ed attenta.

Cipriano incominciò a parlare in questi termini:

— A voi due io devo la vita.... lo so, e sento il bisogno di esternarvi la più viva riconoscenza, per le tante cure che mi avete prodigate.... e che io non meritava.

— Che tu non le meritassi.... — gli rispose Valentino — questo è proprio vero!... ma io sono il tuo amico, e non il tuo giudice.... ed ho soddisfatto ad un impulso dell'amicizia.... in quanto alla contessa.... essa è un angelo.... ha seguito semplicemente il suo nobile istinto.... non ne parliamo più....

— Non ho fatto che il mio dovere.... — disse Berta.

— Dovere!... — interruppe Cipriano — ah questo no, non ne avevate nessuno verso di me.... Ora, trovandomi ristabilito, doveva prima di tutto manifestarvi la mia viva riconoscenza.... e poi pensare seriamente all'avvenire.

Berta e Valentino divennero pallidi entrambi, Cipriano non se ne avvide e continuò:

— Vorrei non parlare del passato, vorrei anzi dimenticarlo.... non sono neanche in caso di sostenere lunghe discussioni.... che sarebbero necessarie per chiarire alcuni miei dubbi.... tiriamo dunque una linea su tutto quello che è stato, e che è impossibile distruggere. Io con-

fesso tutti i miei torti, io non accuso che la sorte.... il caso.... la società.... di avvenimenti che trascinarono un uomo a sacrificare improvvisamente, e suo malgrado, una nobile ragazza, degna di tutto il rispetto, trovandosi costretto di abbandonarla per circostanze strane ed imprevedute, d'una forza superiore all'umana volontà. C'è un destino fatale, che ci trascina talvolta con impulso arcano ed irresistibile in precipizii profondi!... non intendo giustificarmi che d'una cosa soltanto.... tutto era impreveduto!... tutto fu più forte di me!... io ho operato mio malgrado.... contro la mia intenzione.... ho subìto una legge fatale... poi trascinato dal torrente degli eventi, mi fu impossibile retrocedere.... Vi sono nella vita fiumane turbinose che travolgono gli uomini come fuscelli di paglia!... fanno delle vittime innocenti.... ma chi ne è responsabile?... io non lo so... l'uomo no certo!...

Cipriano si arrestò qualche istante, Valentino assentiva coi cenni del capo, Berta immobile ascoltava e taceva; il conte continuò:

— C'era un solo rimedio in tale catastrofe.... far conoscere il fatto a chi aveva diritto di far sciogliere un vincolo divenuto impossibile.... una semplice cerimonia, senza le conseguenze relative diventa una vana chimera, e non può legare per la vita due persone, destinate da casi inopinati a vivere sempre divise. La legge li contempla questi casi, e quando succedono bisogna reclamare pronta giustizia.... Berta non ha creduto di farlo.... a me non spettava.... e

intanto le cose si complicarono al punto da metterci tutti nei più gravi imbarazzi; e non è colpa mia, se oggi la moglie apparente non può più stringere un nuovo legame con un marito effettivo.... Che cosa dobbiamo fare ora?... Voi, Berta, avete pensato all'avvenire?... quali sono le vostre idee?... quali sono le vostre intenzioni?...

— Io?... — essa rispose — io attendo i vostri ordini....

— Non ho diritto di darvene — soggiunse il conte — se l'ironia della sorte ha delusa la legge mostrandole l'inanità del nodo che essa credeva aver stretto, non è mia intenzione di usare d'un diritto, al quale ho rinunziato in tempo, davanti la coscienza. Io vi devo tutto il rispetto che meritate, nè oserei lasciarvi e riprendervi a capriccio, come cosa vile. Se nessuna legge m'impone questo dovere, la delicatezza del galantuomo lo esige. Non siamo marito e moglie che sulle carte del Municipio, ma in realtà nessun legame ci stringe. La riconoscenza che vi devo per le vostre cure, raddoppia il mio obbligo verso di voi, m'impone maggiori riguardi, mi incute quel reverente rispetto che è dovuto ad una suora di carità. M'importa dunque affermare che noi siamo liberi di fatto, che non resta del nostro matrimonio che un atto legale, che avrà le conseguenze legali, ma non vincola punto quei sentimenti che sono superiori ad ogni legge sociale, perchè sono emanati dalla natura. Dobbiamo dunque convenire insieme sul *modus tenendi* nelle strane

circostanze della nostra esistenza. Voi avete diritto di portare il mio nome.... sia pure. Lo affido al vostro onore, e sono sicuro che lo farete rispettare. Le condizioni degli averi rimangono inalterate quali vennero fissate dal contratto. Per tutto il resto siete libera, e vi riconosco il pieno diritto di esercitare la vostra libertà, colla certezza che non vorrete abusare dei diritti legali al punto da far portare il mio nome a' figli non miei. Meno questo, fate tutto quello che v' aggrada, come io intendo usare della mia libertà. Da questo momento pongo il mio palazzo di Milano a vostra disposizione, e potrete abitarlo quando vi piacerà.... quantunque mi sembrerebbe migliore partito, per evitare le ciarle del mondo, che faceste un lungo viaggio all'estero, come ho intenzione di fare io medesimo. Non vi domando nemmeno da qual parte siate disposta d' indirizzare i vostri passi, sarà una semplice cortesia se me ne vorrete informare, al momento della partenza.... Io non vedo altro possibile rimedio alla nostra condizione presente.... e me ne appello alla vostra lealtà.... ed al buon senso di Valentino....

Poi tacque attendendo una risposta.

— Non so che dire.... — rispose il dottore — è un caso speciale!... è meglio intendersela schiettamente, che voler riparare un errore con degli inganni.... è una fatalità, e bisogna subirla.... adesso dipende dalla signora....

— Il mio piano è subito fissato.... — essa rispose, senza sgomentarsi, — io sto benissimo qui.... e ci rimango.

— Scusatemi, Berta.... — saltò su a dire il conte con voce animata — se siete rimasta anche troppo in questo deserto, non so che dire, non essendo fissata la nostra sorte, non posso condannarvi d'avere aspettato.... ma adesso.... dopo le spiegazioni date.... il vostro partito mi fa l'effetto d'una ostinazione affettata.... d'una protesta caparbia....

— V'ingannate.... — essa soggiunse — o credete forse che io esiga ad ogni costo un'affezione che non sentite, o voglia obbligarvi a qualche concessione volgare?... che so io!... La sorte della mia vita è gettata!... non ho voluto far processi perchè mi ripugnano gli scandali.... ma intendo io pure usare a mio modo della libertà che mi avete concessa.... e volete forse obbligarmi a viaggiare contro la mia volontà?

— Vi ho detto che siete libera.... — le rispose il conte con più calma — e non ritiro la mia parola.... fate come vi garba.... e m'immagino che non passerete alla villa che la buona stagione soltanto.... ritirandovi in città nell'inverno.... pensate a vivere.... come vivono tutti.... come i vostri mezzi ve lo permettono.... come la vostra gioventù lo domanda.... non si vive che una volta sola.... non coltivate chimere, non accarezzate idee romanzesche, nessuno ve ne saprà grado, e voi sarete infelice senza frutto.... Viaggiate, fuggite questa solitudine monotona, che mette malinconia ed altera la salute.... fuggite dai pettegolezzi degli oziosi del villaggio, cercate le grandi capitali, qua si

vegeta, là si vive!... e se preferite la natura, visitate nuovamente la Svizzera, e ricercate i grandi spettacoli di quelle montagne, e lasciate queste piccole colline, buone per fare una vendemmia d'autunno, ma basta. Rinnovate i bei viaggi fatti con vostra madre, e troverete i ricordi del passato, e le antiche amicizie, e incontrerete nuove conoscenze, e geniali amicizie, consolazioni, svaghi e conforti maggiori di quelli che potevate aspettarvi nell'uniformità della vita matrimoniale, e nelle solite noie della vita domestica.

— Vedremo in seguito — essa conchiuse per finirla — per ora rimango alla villa....

E si mostrò, più che rassegnata, contenta della convenzione, l'accettò senza quelle recriminazioni e quei lamenti che si potevano attendere da una fanciulla ingannata, da una sposa derelitta ed offesa, legata per tutta la vita con un vincolo che le imponeva la schiavitù del matrimonio, senza procurarle le soddisfazioni del cuore e le gioie della famiglia. Si ritirò nella sua stanza, assai più serena di quando ne era uscita; e stringendo la mano al dottore che la salutava prima di andarsene, e che pareva volesse compiangere la sua sorte:

— Sono ben lieta.... — gli disse, — temeva qualche pericolo imminente.... ma ora mi sento salva!...

Il dottore, scendendo le scale tutto confuso, ripeteva fra sè:

— Ora non ci raccapezzo più nulla!... Sento che Cipriano fa una nuova birbonata da cape-

stro.... ma essa è contenta!... ed io non mi sento la forza di disapprovare nè l' uno nè l' altra.... esso è sempre matto.... la contessa è singolare!... ed io?... io sono una bestia!...

## XIV.

Sara Yves, dopo di aver ricevuto la lettera di Cipriano che le annunziava il duello, e l'accompagnatoria dell'amico che le rendeva conto del risultato, fu per qualche ora in preda alla disperazione. Sarebbe partita immediatamente per raggiungere il conte, se egli non le avesse imposto di attendere a Venezia le sue istruzioni. Scrisse subito a quel signore di Monza, supplicandolo di volerle spedire informazioni giornaliere dello stato del ferito, e di tenerla informata di tutto; e attendeva ansiosamente tutte le ore della distribuzione delle lettere, avida di notizie; e se restava delusa non se ne poteva consolare, se ne riceveva le sembravano troppo laconiche ed incomplete. Il giorno le riusciva eterno, avrebbe pagato col sangue una informazione precisa e minuziosa, e appena che ebbe in mano la relazione della gita del padrino al villaggio, colle dicerie che egli aveva raccolte, essa scrisse quella seconda lettera che abbiamo veduta in mano al convalescente, due mesi dopo, e che servì a risvegliare nel suo animo tutti i sospetti assopiti.

Poi avendo ricevuto la notizia che il ferito era in preda d'una febbre cerebrale che gli aveva tolto i sensi e che la sposa stava in fianco al suo letto e non lo lasciava mai solo, Sara giudicò non solamente inutile, ma pericoloso il continuare la sua corrispondenza, che non riprese che alla prima notizia del pericolo superato, e della vicina convalescenza.

Sir Tommaso Norwich, che era giunto a Venezia il giorno stesso del duello, aveva stimato opportuno di lasciar passare qualche giorno prima di presentarsi a Sara, della quale, conoscendo l'indole impressionabile, immaginava lo stato d'abbattimento alla prima notizia della ferita riportata dal conte. E quando si determinò a farle visita, sospettando di non essere ricevuto, fece chiamare in disparte la cameriera, e le mise in mano un gruzzoletto di monete, tanto luccicanti che la abbagliarono, ed egli potè entrare nell'appartamento senz'essere annunziato, e presentarsi nel salottino riservato come un fantasma.

Sara se ne stava sdraiata sopra un canapè di raso turchino, coi capelli disciolti, e ondeggianti sulle spalle nude, e sul seno appena velato dalla camicia di batista orlata di pizzi. La veste da camera, di *cachemir* trapunto in oro, discinta ed aperta sull'omero, le stringeva i fianchi, e avvolgeva le gambe distese sui cuscini.

All'improvvisa comparsa di Sir Norwich, la donna mandò un grido acuto; alzò la testa in atto d'orrore, lo guardò con bieco cipiglio, cor-

rugando la fronte; poi volle rizzarsi, ma trovandosi legata dalle pieghe non riuscì che a svincolare una gamba, la quale posò sul tappeto, non restando coperta che dalla semplice calza di seta, col piede nella pantofola turca dalla punta ricurva.

Rimase qualche tempo immobile in quella attitudine silenziosa e atterrita.

Sir Norwich si era arrestato sull'uscio, con una mano sosteneva il cappello, coll'altra teneva ancora alzata la tenda di velluto che scendeva a coprire l'ingresso, e non osava nè fare un passo, nè articolare una parola. Esso era assorto nell'estatica contemplazione di quella donna, che in quella posa di sgomento gli parve d'una bellezza terribile.... affascinante.

Alfine, mandando lampi dagli occhi, essa ruppe il silenzio, dicendo:

— Quale sorpresa!... quale audacia! come osate presentarvi in tal modo?... senza farvi annunziare? senza nemmeno picchiare all'uscio?...

— Non ho trovato nessuno.... non sapeva che foste qui....

— Sir Tommaso.... voi mi fate paura!...

— E voi pure a me!... tanto siete bella!...

— Trovo strano.... e impudente.... che veniate a farmi dei complimenti, dopo d'avermi ucciso Cipriano!...

— Consolatevi, egli non morirà per tale ferita.... io sarei pronto a riceverne una più profonda e micidiale, se potesse produrvi lo stesso effetto che provate per la sua.... voi siete di quelle donne per le quali si muore volentieri!...

— Smettete.... ve ne prego, Sir Norwich.... tale linguaggio inopportuno.... e ditemi piuttosto che cosa volete....

— Giustificare la mia condotta e meritarmi il vostro perdono....

Sara s'avvide allora del disordine delle sue vesti; ravviò le pieghe indiscrete, prese una posizione decente, accennò a Sir Norwich di sedere sopra un divano, e gli disse:

— Parlate pure.... desidero di potervi rendere la mia stima....

Allora Sir Norwich le narrò la violenta provocazione di Monza, ed i particolari del duello e conchiuse:

— Ora giudicate lealmente, se io poteva rifiutare di battermi?

— E non mi dite niente dell'avventura notturna? — le chiese Sara.

— Di che avventura volete parlarmi?... — rispose maravigliato l'inglese.

— Un uomo ha passato la notte al palazzo di Villa Ortensia.... il giardiniere l'ha veduto uscire da una finestra.... chi dice che siete stato voi.... chi accusa il vostro cameriere d'una tresca con una donna di servizio.... confessatemi il vero....

— È la prima volta che ne sento parlare....

— Dite il vero?... siate sincero!... non siete mai stato a Villa Ortensia?

— Non conosco nemmeno con precisione dove si trovi.

— Eppure questa è la causa vera del duello!...

— Io l'ignorava completamente.... e sarà mio

dovere di chiarirne la verità, e di farla sapere al conte....

— Vi prego invece di non farne nulla!... avete inteso!?...

— E perchè volete che io lasci sussistere dei falsi sospetti?

— Ciò mi riguarda!... volete negarmi questo favore?...

— Oh! che cosa volete che si neghi a voi?... chiedetemi le sostanze.... la vita.... per un bacio!...

— Non vi chiedo che il silenzio.... e ne avrete in compenso.... la mia più viva riconoscenza.... ma mi resterà sempre il dubbio se abbiate asserito il vero, o se da gentiluomo delicato vi prema piuttosto salvare l'onore d'una donna!...

— Vi assicuro che....

— Non voglio udire di più, rispetto la vostra discrezione.... Ditemi piuttosto perchè non avete risparmiate le parole imprudenti, e le promesse del Circolo.... che provocarono i primi sospetti?...

— Sono scherzi del dopo pranzo.... fra amici. Del resto è lecito contendere il possesso di due donne, in un paese ove non è ammessa la poligamia....

— E avete fatto delle pratiche.... avete voluto sapere ciò che succedeva alla villa, per vedere se fosse il caso di farvi avanti.... e prendergli la sua contessa?...

— È stata una finta per colpire altrove....

— Spiegatevi meglio....

— Ho pensato che la sua assenza non potesse durare lungo tempo.... ho voluto solleci-

tare il ritorno all'ovile della pecorella smarrita....

— Egli non è ritornato che per salvare l'onore del suo nome, e....

— E ci resterà.... per vivere con sua moglie....

— Ma che moglie!... è stato un matrimonio per sorpresa.... che ora è diventato impossibile.... povera ragazza!... Cipriano ha fatto la prima follìa per dispetto.... in uno de' suoi soliti impeti.... ma non farà la seconda di tenersi vincolato ad un'ombra.... conservando in schiavitù una infelice donna.... che egli non ama.... e che ha pieno diritto d'essere rilasciata in libertà....

— Disgraziatamente le leggi sono inflessibili!...

— Ma voi credete dunque che non si potrà annullare un simile matrimonio?...

— Lo credo impossibile!... specialmente dopo la coabitazione degli sposi....

— Ma se l'avete quasi ammazzato!... la coabitazione con un moribondo!...

Non sarà sempre moribondo!... e quando starà meglio, e si vedrà al fianco una bella giovane sposa, che lo avrà assistito assiduamente nella lunga malattia, credete voi che il vostro Cipriano sarà tanto forte da resistere alle tentazioni?...

— Io lo credo!... mi sarà fedele!... — disse Sara con sicurezza, accompagnando l'affermazione con una tale espressione degli occhi che fece stupire Sir Norwich, che esclamò:

— Tutto è possibile a chi vi conosce!... voi dovete vincolare i vostri amanti con sottili malìe che li rendano invulnerabili alle altre donne!... siete la creatura più affascinante del mondo!... una strega, una sirena, un demonio modellato

da Fidia, con una materia molle, più candida del latte; con dei capelli più neri delle tenebre, con degli occhi più scintillanti delle stelle!...

— Ma, Sir Tommaso, dove andate a pescare tante follìe!...

— Che so io?... voi fareste ardere il ghiaccio!...

— Sarete dunque persuaso che Cipriano mi sarà fedele....

— Vi ripeto che tutto è possibile quando si tratta di voi.... ma dovete sapere che la lontananza è un gran pericolo.... gli assenti hanno torto.... dice un proverbio.... aggiungete la malattia che abbatte.... che smorza... che spegne gli ardori.... e la vicinanza d'una sposa legittima!... e posso assicurarvi che la contessa è molto bella!... d'una bellezza diversa dalla vostra.... che non esalta i sensi d'un tratto.... non accende le passioni subitanee.... ma penetra insensibilmente nell'animo soggiogato dalla sua angelica irradiazione, che vi circonda d'un'atmosfera celeste. Voi siete il liquore inebbriante.... essa è il nettare soave che induce i sensi in dolce sopore!...

— Sir Norwich.... vi siete tradito!... voi avete amato la contessa!...

— Quale follìa!... l'ho veduta qualche volta prima del suo funesto matrimonio, e l'ho indovinata....

— Siete dunque propenso a credere che essa possa rapirmi l'affezione di Cipriano, circondarlo di seduzioni.... e portarmela via?...

Intendiamoci.... le sue seduzioni non possono essere che quelle della virtù, del candore, sus-

sidiate però da due potenti ausiliari, la gioventù e la bellezza. È una donna interessante, e si può arguire dalla sua prudente condotta.... che forse ci tiene a divenire sul serio la moglie.... di suo marito!...

— Potrei temerlo, — osservò Sara, — se Cipriano fosse meno sospettoso.... testereccio.... e nemico mortale d'ogni vincolo imposto. Il dubbio entrato nel suo cervello non ne uscirà così presto, l'orgoglio, il timore di farsi credere ingannato saranno sufficienti a salvarlo da ogni tentazione!...

— Ma volete che egli spinga la cecità fino a credere la contessa colpevole?...

— E se ci fossero delle prove?... la cameriera scacciata ritornò presso la villa.... la signora le fa tenere dei soccorsi per obbligarla a tacere.... il vostro inviato poteva essere una semplice sentinella per ingannare le spie....

— Tutte assurdità!...

— Eppure queste cose si dicono!... e così mi conviene che si dica!... ed ho già messo in guardia Cipriano di non lasciarsi corbellare....

— Lo amate dunque molto il vostro Cipriano?...

— O perchè non volete che lo ami?...

— Perchè è stato crudele con voi!... se sospettava che io vi adorassi.... e non s'ingannava di certo!... doveva almeno attendere che voi aveste incoraggiata la mia affezione!... ciò che non avete mai fatto!... o perchè dunque abbandonarvi al primo sospetto.... rifiutare ogni giustificazione.... esservi infedele, gettarsi nel matrimonio per vendetta!...

— È fatto così!... questa è la sua natura!... abbiamo tutti il nostro carattere! le sue passioni sono vivaci.... è ardente nella collera, come nell'amore.... la sua gelosia è stata una nuova prova d'affetto.... appena scoperto il suo errore.... mi ha salvata la vita.... ha dimenticato tutti.... ha calpestato ogni riguardo.... ha sacrificato una sposa per seguirmi!... ed io gli sarò sempre fedele....

— Per riconoscenza.... più ancora che per amore....

— Per amore.... per riconoscenza.... per tutto ciò che volete...!

— E quale sarà il vostro avvenire?..

— Il mio avvenire?... voi lo vedete....

— Io non vedo niente!... non vedo anzi che un dilemma, al quale forse non avete ancora pensato....

— Che dilemma?...

— Una delle due, o il conte morirà della sua ferita.... o si riconcilierà colla moglie.... in ogni caso voi lo avete perduto!...

— La prima potrebbe darsi pur troppo.... e per causa vostra!... ma non vedo la necessità della seconda; può guarire, come spero.... e ritornare con me....

— È impossibile!

— O perchè deve essere impossibile?...

— Perchè voi siete l'abuso.... mentre la contessa è il diritto.... il primo finisce sempre cedendo il posto al secondo. Certe relazioni non durano mai tutta la vita... quando hanno per riscontro una famiglia legittima. Che un ma-

rito possa lasciare la moglie per l'amante, questo lo si vede ogni giorno; ma che un'amante trionfi due volte di seguito d'una giovane sposa che attende impassibile la sua luna di miele.... questo non si è veduto mai!...

— Ebbene, lo si vedrà questa volta!...

— Sara.... non vi fate illusioni.... e non crediate ch'io parli per viste personali.... fra pochi giorni me ne vado.... non sono venuto a Venezia, che per vedervi ancora una volta, e dirvi addio!...

Sara si era calmata di molto, il suo orgoglio era umiliato, alcune riflessioni la mettevano in pensiero, al soffio della fredda evidenza molte delle sue illusioni perdevano il loro prestigio. E pòi certe donne che si rendono preziose a chi le corteggia, si fanno meno difficili con chi mostra di saper resistere alle loro attrattive.

— Addio!... — le disse Sir Norwich alzandosi da sedere, e stendendole la mano.

— Così presto!... — essa osservò; — ora che vi siete giustificato.... che avete riacquistata la mia stima.... che mi avete rattristata con degli amari pronostici.... ora mi lasciate sola.... e non fate un poco di compagnia a questa povera vedova!...

— Temevo di sembrarvi importuno.... mi siete sempre così severa!...

— Andiamo, sedetevi ancora.... e giacchè avete violata la consegna.... restate al vostro posto.... le porte sono chiuse per tutti.... non abbiamo da temere sorprese.... Ho tanto bisogno d'un po' di svago.... raccontatemi qualche cosa che mi di-

stragga dalla profonda malinconia che mi opprime.... ditemi dove intendete di andare quando lascierete Venezia?...

— Penso di ritornare a Parigi.... — esso rispose tranquillamente.

— Oh Parigi!... — esclamò Sara con entusiasmo. — ..... Parigi!!... la mia patria.... la Francia.... il sogno dell' anima mia!... questo nome mi risveglia mille memorie.... mi produce l' effetto del miraggio, come ai viaggiatori nel deserto!... e mi riaccende il desiderio costante di rivederlo.... Soffro terribilmente il mal del paese.... nella mia solitudine, nella tristezza di questi giorni, ci penso di continuo.... le stradicciuole silenziose e deserte di Venezia mi fanno riportare il pensiero a quel movimento romoroso, a quella gaiezza, a quella vita. Io vedo come in un panorama maraviglioso quelle lunghe e larghe strade fiancheggiate da alberi e da candelabri, ingombre di carrozze, e di gente; vedo quella folla elegante, quelle case alte, quelle ringhiere, quei tetti acuminati ricoperti di lavagna e di zinco, e quella selva di camini sopra un mare di abitazioni. Odo quel rombo continuo che sembra la voce dell'Oceano, sento l'odore di bitume degli asfalti.... e un brivido mi ricerca le ossa!...

— I vostri pensieri sono i miei.... — soggiunse Sir Norwich — non si vive veramente che a Parigi, io pure sento il bisogno d' ingolfarmi nuovamente in quella esistenza tumultuosa, piena di piaceri e di commozioni, sento la necessità di distrarmi dalle ubbie che si aggravano nella solitudine....

E fissandola negli occhi, le disse:

— Vi ricordate i nostri spassi con Emma?.. le gite della domenica a Saint-Cloud, a Asnières, a Bougival.... i desinaretti sotto la pergola.... e le buone cene del caffè Inglese!... le allegre brigate, le notti del ballo!...

— Ah!... se me ne ricordo!... — diceva Sara, che stava ascoltandolo in estasi — e non vorrei ricordarmene mai!... la bella vita!... e come è passata per me!... e chi sa quando mai potrà ritornare.

— Quando vorrete!... — le rispose Sir Tommaso, con accento significante, e avvicinandosi a Sara, aggiunse sotto voce: — Pensate sul serio al vostro avvenire!... non avete che a farmi un cenno per assicurarvelo secondo i vostri desiderii.... e rendermi felice.... e potete rivedere Parigi con tutto il lusso che ha diritto di sfoggiare una bellezza pari alla vostra!...

Sara alzò la testa in atto disdegnoso.... i suoi occhi brillarono di luce sinistra, lo fissò con uno sguardo severo ed altero.... poi con un sorriso beffardo gli disse:

— Vattene, Satana!... la tentazione è potente.... ma non riesce.... io sono fedele.... e rimango al mio posto.

— Ebbene.... addio!...

— Addio!...

Sir Norwich prese il cappello, s'incamminò per uscire, e apriva l'uscio quando Sara gli disse:

— E ve ne andate così?... senza dirmi nemmeno se ci vedremo ancora una volta prima della vostra partenza....

— Se desiderate che io ritorni....

— Io non desidero nulla.... domando semplicemente....

— Ritornerò a darvi un ultimo addio.... — egli rispose — quantunque sarebbe meglio evitarlo.... siete una tigre che si compiace troppo di lacerare le piaghe delle sue vittime.... ma con voi non c'è rimedio.... si sfida ogni dolore pur di vedervi....

E così dicendo Sir Tommaso si era fermato sull'uscio a contemplarla.... essa gli diede un'occhiata che gli penetrò fino alle midolle, come una lama di Toledo, egli uscì vacillando, e si sentiva tremare la terra sotto i piedi.

## XV.

Come abbiamo veduto, le lettere di Monza portavano notizie sempre più gravi di Villa Ortensia.

Cipriano aveva perduto i sensi, non conosceva più nessuno, si disperava di salvarlo. Sara si astenne dallo scrivere e dovette rassegnarsi ad attendere; per svagare i pensieri dall'ansia profonda che l'opprimeva usciva sola in gondola scoperta, e si faceva condurre lungo il Canal grande, ove l'occhio attirato dai palazzi di marmo vagava di meraviglia in meraviglia e non lasciava campo alla tristezza di dominare la mente. Poi fiancheggiando la riva degli Schia-

voni osservava la piazzetta brulicante di gente, contemplava le colonne, le cupole di San Marco, il palazzo ducale, le carceri, si perdeva fra le imbarcazioni, e il suo pensiero volava dagli alberi delle navi alle lontane regioni da ove pervenivano quei navigli, e il mondo le appariva vasto, svariato, interessante. Poi girava intorno ai giardini, e le brezze di maggio che le apportavano le esalazioni della terra e i profumi delle piante, le richiamavano al cuore la patria lontana, e gli alberi dell' isola di Santa Marta le rammentavano le isolette della Senna, e i lieti giorni dei primi amori. E il sole che batteva sul tremulo azzurro della laguna, sulle bandiere delle barche, sui marmi delle fabbriche, sulle punte dei campanili le faceva passare davanti agli occhi una magica ridda di forme e di colori abbaglianti, un' ebbrezza di luce che trasportava il suo spirito in un mondo fantastico.

Davanti a quello spettacolo che si succede a trabalzi come un sogno, il corpo si riposa coricato sui molli cuscini di piume della gondola, la mente ed il cuore si assopiscono obliando la vita.... Si guarda, si ascolta.... si aspira.... e si dimentica tutto!...

Rientrando in casa riceveva delle visite, permetteva che le vittime aggiogate al suo carro trionfale le presentassero gli omaggi della loro schiavitù. E dopo d' averle conquise colla potenza de' suoi sguardi, si piaceva ad accoglierle come una regina che non ammette altra legge che il buon volere sovrano; e non concedeva

a' suoi soggetti altro diritto che di ammirarla, e di tenersi abbastanza felici d'un suo sorriso. Ma la speranza che non abbandona i mortali che all'ultimo respiro, lusingava i suoi adoratori di ottenere qualche grazia speciale, e perciò perseveravano a corteggiarla con irremovibile costanza. Che se talora qualche ribelle, stanco de' ripetuti disinganni, osava rallentare la sua devozione all'idolo spietato, essa con un lampo degli occhi riaccendeva la fiamma che stava per spegnersi, e ribadiva le catene allo schiavo.

Nelle frenesie del carnevale, fra le ebbrezze dei bagordi, in tutte le feste ove era intervenuta con Cipriano, essa aveva largheggiato di sguardi procaci e di vezzose moine, gl' innamorati le avevano raccolte come pegni e promesse d'amore; ma quando accorrevano per realizzare quei valori, non riscuotevano mai nulla; la ditta non si dichiarava in fallimento, ma domandava dilazione, rinnovava le cambiali, e non rimandava mai i creditori completamente delusi.

La notizia del duello e della ferita del conte sparsa nel gruppo degli adoratori di Sara produsse l'effetto della caduta d'un governo, tutti i pretendenti si fecero avanti, pensando che fosse giunto il momento di afferrare il potere, e ciascheduno presentò il suo programma fiducioso d'essere il preferito. Essa li rimandò tutti delusi, indignata dell' impudenza di quei falsi amici di casa, che coglievano l'occasione d'una sventura per cavarne profitto.

Le sue ricise ripulse generarono il malcon-

tento, dal quale nacquero la maldicenza e la calunnia; le mormorazioni fecero un buscherìo indiavolato e la costrinsero a chiudere la porta. Allora i congedati incominciarono a tagliarle i panni addosso, e non potendo citare dei fatti gravi a suo carico, ne inventavano colla più velenosa malevolenza.

Aperto il campo alle ostilità, tutti le si scagliarono contro, i seduttori berteggiati si trasformarono quasi per incanto in austeri moralisti; le donne, gelose della sua bellezza, dell'eleganza e del lusso che le aveva ecclissate, furiose degli sguardi magnetici coi quali aveva stregato i loro mariti, figliuoli od amanti, le si mostrarono spietate, feroci, implacabili.

Si era diffusa la novella che un biondo adolescente, innamorato a perdizione di quella fattucchiera francese, per la quale aveva fatto delle stravaganze da matto, fosse poi scomparso improvvisamente da Venezia.

Chi diceva che i genitori lo avevano mandato a viaggiare lontano per salvarlo da ogni pericolo, chi asseriva invece che dopo una scena di disperazione, essa lo aveva consolato, col patto che partisse sul momento. Taluno sosteneva che il vero successore del conte non si lasciava vedere da nessuno, era un uomo misterioso che entrava in casa di soppiatto, nelle ore notturne, e con precauzioni infinite.

Tali dicerie, obbligarono alcune persone di garbo, che usavano in sua casa senza secondi fini, ad astenersi dalle visite, quantunque non potessero accusarla che d'una civetteria forse

eccessiva, ma dovuta in parte ai doni naturali d'una rara bellezza, alla squisita eleganza del vestire, e alle grazie del tratto. Ma non osavano sfidare la pubblica opinione, nè difenderla apertamente per timore di compromettersi, o di passare per ingenui.

Essa aveva subite con amarezza queste diserzioni circospette, ed era venuta a conoscenza degli oltraggi alla sua riputazione, quando le pervenne una lettera di Cipriano, che le annunziava il suo ritorno.

Sir Norwich, che realmente la visitava in segreto, per non comprometterla col conte, quando conobbe l'annunzio del prossimo arrivo di lui, vide con terrore che si avvicinava il momento di perderla, e gli sembrava che non avrebbe potuto più vivere senza di lei. Sara stessa fu commossa fino alle lagrime al pensiero di non più rivedere un amico, discreto e modesto, che sapeva trattarla con modi cortesi e affettuosi, che essa conosceva seriamente innamorato di lei, senza che accampasse alcuna pretesa, nè la tormentasse con noiose querimonie. Egli entrava ogni sera nel suo salotto con qualche piccolo presente di fiori o bomboni, non le chiedeva mai conto di nulla, e le parlava di tutto con un brio originale, con una coltura dissimulata da uno spirito piccante. Prendevano il thè come due buoni vecchi, ciascuno sulla sua poltrona, a rispettosa distanza. Sir Tommaso fumava lentamente il sigaro, Sara rosicava delle pastiglie di cioccolata, o delle mandorle tostate.

Vedendo di non poterla spingere a risoluzioni repentine, egli aveva accettato con rassegnazione quelle abitudini amichevoli e tranquille, le sole che essa avesse tollerate, se ne mostrava degno e riconoscente, e non chiedeva più nulla, nè per il presente nè per l'avvenire, come se quella vita avesse dovuto durare in eterno.

A poco a poco la dolce abitudine aveva preso piede, e in modo tale che s'egli tardava alquanto a giungere alla solita ora, essa diventava subito inquieta, e al suo arrivo se ne mostrava crucciosa, e gli rimbrottava il ritardo.

In quanto a Cipriano, essa si era rassegnata ad aspettarlo, egli lo supponeva ammalato gravemente, e non ne parlavano più; cosicchè la lettera, che ne annunziava il prossimo arrivo, giunse come una bomba in mezzo al bivacco, portò la confusione e il disordine, e fece sentire la necessità di levare le tende.

Sir Norwich dovette risvegliarsi d'un tratto da quella specie di dolce letargo che lo cullava da qualche tempo, ed in presenza della minaccia pressante conobbe quanto fosse insano di lasciar correre il torrente della vita, senza preoccuparsi delle inondazioni possibili, e s'avvide del tempo perduto, quando si trovava coll'acqua fino alla gola, in pericolo d'affogare. Allora gettandosi a nuoto, cercò subito di afferrare la riva, e prese una posizione favorevole, piantò le sue batterie in pieno ordine per far fuoco sull'inimico; e mettendo Sara alle strette, le disse:

— Eccoci giunti alla catastrofe!... Non ho bi-

sogno di ripetervi tutto ciò che vi ho detto al mio arrivo a Venezia, la vera storia dell'avventura notturna la conoscete meglio di me. Che la contessa Berta sia una vera bellezza di bionda e la virtù in persona ve lo avranno già scritto i vostri corrispondenti, e oramai Cipriano ne sarà perfettamente convinto, e forse non ritorna che per mantenere la sua promessa, ma col pensiero di cercare un pretesto di finirla.... Che quivi voi siate crudelmente calunniata, lo sapete benissimo, e molti aspettano l'occasione di vendicarsi delle ferite che avete inflitte, rifiutandovi poi di curarle. Voi siete esposta a peripezie imprevedute, e forse riservata ad acerbi dolori!... pensateci....

Ma tutti questi argomenti non le produssero che poco effetto.

— Poichè Cipriano ritorna.... — essa rispose, — vuol dire che mi ama ancora, e che è risolto di finirla col matrimonio.... io gli sono fedele.... e non devo abbandonare il mio posto.

— Ma se dopo il suo arrivo egli sarà così facile a credere alla calunnia che vi perseguita, come fu pronto a prestar fede alle false apparenze che accusavano la sua sposa, come farete ad evitare il primo impeto della sua collera?...

Tale osservazione la mise in pensiero. Aggrottò il ciglio, strinse il pugno davanti la bocca ed esclamò:

— È così violento ne' suoi furori!... ed io sento bisogno di pace.... si sta tanto bene tranquilli!...

Sir Tommaso, vedendo che incominciava a

far breccia, raddoppiò gli sforzi, e tirò con tutti i suoi fuochi.

Le dipinse con tetri colori la vita che la attendeva, le fece vedere la freddezza che doveva naturalmente succedere alle espansioni d'affetto, le spiegazioni inevitabili per difendersi dalle accuse malevole, le inchieste che avrebbe dovuto subire, le giustificazioni divenute necessarie per chiarire la sua condotta e distruggere ogni dubbio d' infedeltà, le infinite querele che avrebbero amareggiata la loro esistenza, divenuta la disgrazia d'una moglie legittima!

Le provò che essa assumeva una grave responsabilità, in condizione odiosa davanti la società e la famiglia!... questo non poteva durare, ed una volta o l'altra, per un motivo fondato, o per un semplice pretesto, Cipriano l' avrebbe abbandonata per sempre!... Allora essa doveva rassegnarsi a subire il trionfo dei suoi nemici, e vivere a Venezia povera!... solitaria, negletta!...

Una tale pittura le fece orrore.... lacerò il fazzoletto che teneva fra le mani.... e alzò gli occhi al cielo, con uno sguardo disperato.

Sir Norwich colse la palla al balzo, e si avanzò per darle l'ultimo addio.

— E volete abbandonarmi anche voi?... — essa gli disse con un misto di sgomento e di sdegno — e partite lasciandomi sola, in balìa di tante incertezze?...

— La mia presenza.... — egli rispose gravemente — non potrebbe che complicare i vostri imbarazzi, e trascinare a sventure maggiori.... e più funeste!...

— È ben vero!... — essa osservò — questo è vero pur troppo!...

— Addio dunque!... — egli le disse con una voce che svelava il suo turbamento. — Addio, Sara!... eravamo troppo felici!... questa vita non poteva durare!... credeva di persuadervi che era giunto il momento di lasciare l' Italia... vedo che è impossibile.... subìte il vostro fatale destino!... non posso che compiangere la vostra sorte.... Fra tre giorni sarò a Parigi.... ove libero da ogni vincolo.... avrei potuto crearvi una esistenza invidiabile.... in seno alla vostra patria.... in un grazioso appartamento sui *Boulevards*.... lontano da ogni fastidio.... circondata da tutti gli agi d'una vita elegante....

— Basta così!... — esclamò Sara balzando in piedi, come spinta dallo scatto d'una molla.

E, con agitazione convulsa, continuò:

— Avete ragione!... la mia sorte è gettata!...

E tutta tremante di commozione, con una mano sul cuore, quasi volesse raffrenarne i battiti troppo violenti, si avanzò rapidamente verso Sir Norwich, e gli disse con voce risoluta:

— Partiamo subito.... sono pronta a seguirvi!... eccomi vostra per sempre!...

E così dicendo, animata da un impeto irresistibile, gli si slanciò nelle braccia.

Egli la strinse al seno coll' ebbrezza della passione, e con un bacio delirante suggellò quella promessa d'amore.

Il giorno dopo, il conte Cipriano giungeva a Venezia. Appena uscito dalla stazione della

strada ferrata si gettò in una gondola, e si fece condurre a casa di Sara. Una donna di servizio gli aperse la porta, e appena scorto il padrone corse a cercare una lettera che doveva rimettere in sue mani.

Egli rimase sbalordito di non vedere l'amica precipitarsi nelle sue braccia, e quando la donna gli sporse la lettera, riconoscendo sulla soprascritta il carattere di Sara, incominciò a travedere una disgrazia. Si contenne, entrò nella sua stanza, chiuse l'uscio, si gettò sopra una sedia presso la finestra, esitò qualche istante prima di risolversi a conoscere la sorte che lo attendeva, poi alfine si decise, e lesse quanto segue:

“ Cipriano, ci siamo ingannati tutti e due. Vostra moglie è donna virtuosa e vi ama. Io devo cederle il posto. Avete fatto per me anche troppo, ve ne sarò riconoscente per tutta la vita, ma era tempo di rompere una relazione, oramai divenuta precaria. Voi non siete più libero. Vi giuro che vi sono rimasta fedele fino all'estremo, e che la sola conoscenza della verità intorno alla vostra condizione, ha potuto decidermi a questo passo.

“ Siate felice con vostra moglie, e non vi dispiaccia ch'io parta con Sir Norwich: è il solo amico discreto chi mi rimane nella sventnra. Sono io che l'ha pregato di salvarmi, egli mi ha sempre rispettata, rende perfetta giustizia a vostra moglie, e dichiara di non averla mai veduta dopo le nozze. Da lui non potete esigere

di più; ed io sono libera. La mia partenza da Venezia alla vigilia del vostro arrivo è l'ultima prova della mia affezione, è una ammenda onorevole al torto che ho avuto di distogliervi dal vostro dovere, è una prova di rispetto al vostro nome, alla vostra famiglia, e alla legge. — Addio per sempre! —

“ SARA. ”

“ *Poscritto*. Vi acchiudo la chiave dell'armadio ove troverete i gioielli, e gli oggetti di valore che mi avete regalati, ma che non ho più diritto di portare. Non ho conservato che il solo anello degli smeraldi che mi rammenta quei giorni felici, nei quali il nostro amore non faceva torto a nessuno. ”

Cipriano, finita la lettura, si strinse il capo nelle mani, e gridò:

— Solo!... sono solo al mondo!... quale vuoto profondo mi lascia nell' animo la partenza di questa donna!

E si stemperò in un pianto dirotto, come un fanciullo di dieci anni.

Dopo questo primo sfogo di dolore, fece un giro per l' appartamento deserto, ove tutto gli richiamava alla memoria la presenza di Sara.

Gli pareva di vederla negli specchi, di udire i suoi passi leggieri, e si fermava a contemplare quei mobili che gli ricordavano i giorni felici, e le promesse di eterna fedeltà. Le tappezzerie delle pareti, certi dipinti del soffitto, avevano per lui un linguaggio eloquente. Dalle finestre

vedeva quelle case, colle altanelle e le soffitte a lui note, quei campanili, quelle cupole tante volte osservate con lei, e udiva il suono delle campane, il tonfo dei remi nel sottoposto canale, tutti suoni che si erano confusi coi loro discorsi, come l'accompagnamento nella musica. Un paio di guanti abbandonati sopra un tavolino rivelavano ancora la forma della sua mano, una boccetta dell'essenza prediletta ne esalava il profumo, e nel silenzio della camera deserta risuonava ancora il tic-tac dell'orologio a pendolo, che dopo di aver suonate le ore dell'amore felice, batteva colla stessa indifferenza quelle della solitudine e del disinganno.

Quale strazio all' anima tante rivelazioni di giorni svaniti per sempre! come avrebbe voluto riprendere quelle gioie che gli sfuggivano all'improvviso senza lasciargli la speranza di ritrovarle mai più!... E all'amarezza della donna scomparsa, e dell' amore deluso, si aggiungeva il dispetto dell'offeso amor proprio per la partita perduta, perchè Sir Norwich aveva vinto, ed aveva potuto mantenere la promessa pronunciata al Circolo di Milano:

— Una delle due!... —

E dopo di essersi battuto, credendo di vendicare un oltraggio, e dopo d' aver versato il sangue ed arrischiata la vita per una chimera, aveva lasciato l'adito aperto alla preda più facile; ed ora che aveva perduto Sara gli pareva che avrebbe preferito che gli avesse rapita la moglie.

— È fuggita!... — egli ripeteva fra sè, —

fuggita con Norwich.... chi sa dove!... ed io rimango qui solo, ancora mezzo infermo.... e scornato!... oh fossi almeno morto in duello.... tutto sarebbe finito!...

Il disordine del viaggio.... e le commozioni violente dell' animo alterarono nuovamente la sua salute, non ancora del tutto ristabilita. Si sentì male, e dovette mettersi a letto coll'assistenza della donna che era rimasta a custodire l'appartamento, e non mostrava nè premura, nè intelligenza, nè interesse veruno. Allora si rammentò l'accurata vigilanza di Valentino, le assidue e delicate cure di Berta.... tutte cose perdute per colpa sua!...

Acciecato da un amore indomabile, con una diffidenza caparbia, con una ingratitudine snaturata, dopo le cure ricevute, egli aveva decretato il suo divorzio, coll' autorità sovrana che gli veniva impartita dalle ricchezze, colle quali gli era sempre riuscito facile soddisfare ogni capriccio, ed emanciparsi da ogni dovere, e ripudiando in tal modo la sposa legittima, l'aveva sciolta da tutti gli obblighi imposti dalle leggi religiose e civili, salvando le sole apparenze, per non cozzare coi tribunali.

Ma se certe infamie sfuggono alla legislazione, ed alla giustizia, non è così facile violare impunemente le leggi morali, e la punizione si presenta sovente come la semplice e naturale conseguenza della colpa. Difatti Cipriano, trovandosi solo nel suo appartamento di Venezia, in mezzo ad un lusso che lo circondava del superfluo, si trovò mancare del necessario. La

donna di servizio era andata a coricarsi lasciandolo senz'acqua. Sullo scafale di mogano in fianco al letto stava una bella caraffa faccettata di cristallo di Boemia, ma era vuota. Volle accendere la candela, ma gli mancarono i fiammiferi. Dovette rassegnarsi a rimanere al buio. Una febbre ardente lo invase, aveva le fauci inaridite, la bocca riarsa, la pelle gli scottava come un carbone acceso.

La sete gli divenne un tormento insopportabile, fece uno sforzo per alzarsi e chiedere qualche soccorso, ma gli fu impossibile d'uscire dal letto, un tremito di tutte le membra gli paralizzava le forze, avrebbe pagato a qualunque prezzo una stilla d'acqua da inumidirsi le labbra, mandò qualche grido disperato, ma nessuno lo intese.

Aveva il respiro accelerato, la testa dolorosa e pesante, un zufolamento negli orecchi, sentì delle vertigini.... poi perdette affatto i sensi e non seppe più nulla....

Al mattino la serva entrando nella camera lo trovò mezzo morto. Corse pel medico, che lo trovò molto aggravato, e giudicando necessaria una assistenza pronta e continua, si dovette cercar subito un infermiere, e contentarsi di prenderlo a prestito dall'ospitale.

Così l'infermo passò molti giorni, senza idea chiara del suo stato, in mano di gente mercenaria, e quando la forza del male mostrò di placarsi gli venne il pensiero di telegrafare a Valentino perchè venisse a visitarlo, ma poi ebbe vergogna di renderlo testimonio delle sue

pazzie, e preferì di soffrire nella solitudine. E così in mezzo a tutti gli agi che gli procurava il denaro, egli s'era ridotto ad invidiare la sorte del povero operaio ammalato in una soffitta; ma consolato dalle affettuose sollecitudini d'una persona di cuore.

Dopo lunghe sofferenze, quando incominciò ad alzarsi dal letto, fece annunziare la sua convalescenza ai conoscenti, sperando che qualcuno venisse a fargli compagnia, ma tutti si limitarono a mandargli il viglietto di visita, in segno di congratulazione. Annoiato da quell'isolamento, si fece coraggio ad uscire di casa. ma s'avvide che taluno lo fuggiva, che qualche altro lo guardava con aria beffarda, e chi non poteva evitarlo lo salutava appena con evidente freddezza.

Si ridusse a passeggiare lontano dai siti frequentati, cercando il sole sulle rive delle zattere, in faccia della Giudecca, e non entrava in piazza di San Marco che a notte avanzata, come un malfattore che si nasconde fra le tenebre; e camminava solo, guardando con invidia le coppie geniali che gli passavano a lato bisbigliando, o i gruppi d'allegri giovinotti, e trovandosi abbandonato da tutti in quella folla. andava cercando, alla luce del gas, un oggetto qualunque che potesse distrarlo dalla noia che lo opprimeva.... magari, se non ci fosse altro di meglio, anche una donna.

## XVI

Alla stessa ora, Berta, ancora più sola di lui, appoggiata al balcone della sua stanza a Villa Ortensia, collo sguardo intento alla vôlta stellata del cielo, vagava col pensiero fra gli astri, e cercava essa pure qualche cosa.... essa cercava di spiegarsi il sovrumano mistero dell'infinito, perchè non vedeva il fine delle sue pene che in una vita futura e trovava sommo conforto nel sentimento dell'anima immortale, e nella contemplazione dell'universo.

E al mattino seguente raccontava i suoi pensieri, i suoi sogni al dottore Valentino, il quale vedendo in quelle fantasie la sola consolazione dell'infelice, si studiava di secondarla, nascondendole le sue opinioni positive; ma la sua lealtà lo tradiva sovente, e sotto il generoso inganno dell'amico trapelava spesso lo scetticismo del medico.

Essa se ne avvedeva subito e andava in collera, e lo sgridava severamente chiamandolo privo affatto di ragione, e di buon senso. Tali accuse lo pungevano sul vivo, e dimenticando i suoi pietosi propositi, si metteva a difendere la sua tesi, con sottili ragionamenti. Essa lo ascoltava in silenzio, poi rispondeva;

— Il vostro ragionamento è tanto giusto, che mi convince.... del contrario di quanto volete provarmi.... mi avete convinto che tanta luce d'intelletto che brilla nella vostra mente non può esser cosa mortale!...

— Fosforo.... fosforo!... — ripeteva il dottore.

Ed essa soggiungeva:

— E voi credete che quando saremo morti, si potranno fabbricare dei zolfanelli colla materia che costituisce i nostri pensieri!... e mettete tanto spirito, e tanta anima per provarmi che non ne avete!...

— Io non dico di non averne.... anzi voglio sperare che i vostri bei sogni possano diventare realtà.... e che voi possiate vagare in eterno attraverso gli astri, anima incorporea, e sciolta dalle catene che vi tengono legata alla terra.... i vostri pensieri mi paiono vaghe poesie!... riconosco che non sono cosa materiale.... sono il profumo della rosa....

— Ah dottore mio caro, col profumo delle rose non si agita il mondo!... col pensiero sì.... col pensiero si cava l'oro dalle miniere, si perforano i graniti delle Alpi.... si dipinge come Raffaello, si scrive la Divina Commedia.... si misurano le distanze fra gli astri.... si pesa il globo!...

— Vero.... vero.... vero.... sicuro.... bisogna convenire.... è un grande mistero questa forza impalpabile, eppure tanto potente!...

Poi crollava il capo e conchiudeva:

— Se andassimo a fare una passeggiata.... sarebbe meglio, sapete!... la vostra salute reclama aria, movimento....

— E fosforo?... — domandava Berta.

— No.... no.... fosforo ne avete più del bisogno.... da bruciare la casa!... non giova pensare troppo a certe cose.... voi pensate sempre a mille stravaganze che vi rovinano la salute.... questa solitudine che vi tiene senza occupazioni pressanti vi atrofizza le membra, e affatica il vostro cervello con eccessive fantasie.... non bisogna che la spada consumi il fodero....

— Magari potesse consumarlo!... questa vita non val la pena di rimpiangerla!...

— Vedete!... vedete!... vedete!... così giovane, che si può dire incominciate appena a vivere.... e siete già stanca dell'esistenza!...

— È forse mia colpa?... che cosa sorride alla mia giovinezza?... che cosa sono venuta a fare a questo mondo io?... ditemelo voi che sapete tutto!...

— Io non so niente, anzi!... che cosa volete che io sappia?...

— Ah lo confessate?... finalmente!... e in verità che cosa volete sapere voi?... che cosa possono sapere i più dotti abitanti di questo piccolo mondo, che messo al confronto coll'immenso universo è come un granello di sabbia perduto in uno spazio incommensurabile?... che cosa volete sapere, se ignorate non solo ciò che si trova al di là della portata del telescopio, ma perfino ciò che sentite in voi stessi!... quella forza arcana che si chiama la vita!... voi non conoscete che la buccia dell'uomo!... e negate la parte migliore!... quella scintilla che dà un valore al linguaggio.... e che voi confessate colla

parola!... l'uomo è un ignorante presuntuoso!... il dotto che nega l'anima.... scusatemi, Valentino, il dotto che nega l'anima è un imbecille!... Io non so nulla affatto, ma colla mia semplicità sento nell'intimo della coscienza che tutto non deve essere finito sulla terra!...

— Tanto meglio! — esclamava Valentino — così nell'altra vita non farete più la corbelleria di maritarvi!...

— Chi lo sa!...

— Come?... non ne avete ancora abbastanza del matrimonio?...

— Scusatemi.... ma mi pare che se sono infelice.... non è colpa del matrimonio.... ma piuttosto....

— Del marito.... — soggiunse il dottore.

— Di tutti due.... — essa corresse; e continuò: — Io penso talvolta nel mio isolamento che se avessi convenuto a mio marito, e ch'egli mi fosse convenuto, avrei potuto essere felice.... il torto che abbiamo avuto entrambi è stato quello di legarci senza conoscerci, e per motivi indiretti, egli per dispetto, io per fuggire la noia.... ma potendo trovare un uomo ed una donna che si convengano pienamente, sotto ogni riguardo, credo che il matrimonio sia una santa istituzione, e possa rendere felici.... per quanto si può esserlo sulla terra.

— Eh.... sicuro.... avete ragione!...

— Voi mi date sempre ragione di tutto.... e non ne pensate un'acca!... ah! ma quali sono dunque veramente i vostri pensieri?

— I miei pensieri!... — esclamò Valentino,

guardandola fisso, con mal dissimulata tenerezza, — ah! non posso dirvi tutto quello che penso!...

— Siete un uomo misterioso!... — essa osservò, — me ne sono accorta.

E guardandolo con un'aria maliziosetta, soggiunse:

— Ma io v'indovino!... voi pensate che io sono una ingenua.... e non osate confessarmi che non credete a nulla di nulla!... le mie prediche vi fanno pietà.... e pensate anche che sono una donna nojosa!...

— Penso che siete un angelo!... — egli le rispose.... — che mettete lo scompiglio nei miei pensieri.... che illuminate la mia ignoranza con dei lampi di luce abbagliante.... che.... ma non posso dirvi altro!...

E quel giorno prese commiato senza che fosse possibile di cavargli una parola di più.

E ogni dì avevano nuove discussioni, nelle quali essa gli comunicava i suoi pensieri, apriva la sua mente, interrogava e filosofava a suo modo, mentre Valentino era costretto di chiudere in sè stesso i pensieri, i sentimenti dell'animo, i dubbii della mente, le impressioni del cuore.

Avevano riprese le lunghe passeggiate per monti e per valli, ove sedendo talvolta sull'erba, al rezzo d'antichi castagni, essa rinnovava i tentativi di convertirlo alle sue idee spiritualiste, ed egli si forzava di farsi credere convertito, ma non sapeva sempre ingannarla.

Un giorno vedendo una farfalla che svolazzava lietamente di fiore in fiore, Berta, additandola a Valentino, gli disse:

— Essa è più felice di me!... e vi sembra giusto e ragionevole che io deva essere meno felice d'un insetto?...

— No.... non è giusto, nè ragionevole.... — egli rispose.

— Ebbene!... se tutto è armonia nell'universo, spiegatemi questa stonata!... come può spiegarsi che il solo essere intelligente sembra predestinato al dolore?...

— Perchè l'uomo non si contenta di quello che gli offre la natura..,. e si crea una vita artificiale.... aspirando a ciò cui non ha diritto!...

— Io dunque non ho diritto d'avere un marito?... — essa osservò.

Il dottore abbassò il capo e non rispose. Gli succedeva sovente di trovarsi nell'imbarazzo per le osservazioni imprevedute di Berta. Allora essa soggiunse:

— Ve lo dirò io il vero motivo della felicità degli animali in confronto dell'uomo. Gli è che la loro vita si compie sulla terra.... ove l'uomo non fa che passare come un pellegrino, indirizzato a più eccelse regioni.

E quando ammiravano le bellezze del paesaggio nei colli pittoreschi, egli le faceva osservare la perfezione d'ogni opera della natura, dalla più grande alla più piccola, dalla roteazione meravigliosa degli astri ai minuti frastagli d'una foglia, dagli atteggiamenti d'una capra che pendeva dall'erta, ai colori armonici del bruco, dal volo degli uccelli al guizzo dei pesci.

— Nulla è distruttibile nella natura!... — egli

esclamava — e tutto serve ad un fine prestabilito!...

— Meno la nostra vita mortale!... — essa rispondeva — ove appariscono condizioni incomplete.... disparità manifeste.... che sarebbero ingiustizie inesplicabili, senza un'altra esistenza per la liquidazione delle partite sospese.... l'armonia dell'universo sarebbe turbata, se la potenza dello spirito che doma la materia fosse peritura, mentre la materia domata è immortale!... Se in natura nulla si distrugge, e le cose grandi si decompongono più lentamente delle piccole, sarebbe curioso che fra lo spirito e la materia succedesse il contrario, e che il genio di Galileo si fosse spento da più di due secoli, mentre i suoi compassi e il suo cannocchiale sono ancora nuovi!...

— Ma dove diavolo andate a pescare questi argomenti?... — le chiese Valentino....

— Nel grande Oceano della solitudine — essa gli rispose — ove passo le notti insonni a consolarmi colla fede d'una vita migliore!...

E così essa lo sorprendeva sovente o con discorsi strani, o con frizzi che confondevano le sue idee, o con pensieri elevati che lo tenevano lontano dalla terra, sollevandolo in regioni serene, nelle quali egli la seguiva a stento, con lena affannata.

Essa invece spaziava liberamente nell'ampio orizzonte, e pareva una colomba che invita a volare un piccolo compagno che non ha ancora messe le ali.

Quella donna strana finì coll'esercitare sopra

di lui un fascino irresistibile, essa agitava il suo spirito, modificava i suoi pensieri, sconvolgeva le sue idee e le sue abitudini. Egli non si curava più di tutto ciò che poteva allontanarlo da quella prestigiosa attrattiva; aveva abbandonato i suoi libri prediletti, giudicando uno sguardo di lei più eloquente d'ogni trattato, una sua parola più rivelatrice del vero di qualunque argomento scientifico, e la studiava come una delle più belle opere della natura e della civiltà che si fossero mai presentate alla sua osservazione, e scorgeva sotto le grazie delle vaghissime forme, come attraverso un velo trasparente, una fiammella divina che non aveva scorta sotto l'opaco inviluppo delle donne conosciute fin allora. I libri gli avevano insegnato a dubitare di tutto. Essa gli aveva messo in dubbio i suoi dubbii, e mostrandogli gli errori dell'umano intelletto, lo aveva abituato a pensare col cuore. E questi nuovi pensieri lo rendevano felice, quanto i primi gli avevano amareggiata la vita, e scorgendo nei misteri della natura nuovi argomenti a sperare, non vedeva più i confini dell'umana esistenza ristretti ai confini del mondo, nè tutto l'uomo sotto il coltello anatomico, nè ristretto nel crogiuolo del chimico, e incominciava a credere che la forza potente che genera il pensiero immortale non potesse spegnersi ad un tratto, e cadere nel nulla, prima che il debile corpo mortale incominciasse la decomposizione della materia. Allora la trasformazione della crisalide nell'insetto gli parve una rivelazione della natura

che aiutasse la sua mente nello scioglimento dell'arduo problema, rammentava la psiche dell'antica sapienza, e vedeva cogli occhi della mente la divina ed eterea farfalla uscita dall'involucro umano, risplendere alla luce degli astri nell'azzurro infinito dei cieli!...

Credere, amare, sperare erano state gioie e poesie ignote alla sua gioventù tutta circoscritta allo studio della materia, la scienza lo aveva ammonito a non credere che alle dimostrazioni positive, a non amare, a non sperare che in ciò che poteva credere, e non si sarebbe mai persuaso che un giorno avrebbe potuto credere, amare e sperare in qualche cosa di vago, che non vedeva.... ma che però sentiva profondamente!...

Infatti in Berta esso non amava la donna del suo amico, tale pensiero, se avesse potuto concepirlo, gli avrebbe messo il raccapriccio d'un delitto!... egli amava in lei un'anima pura, uno spirito etereo, una fiamma nascosta nella donna infelice, che gli appariva con rivelazioni supreme.

Colla musica della sua voce soave essa gli schiudeva l'adito all'infinito, ove egli contemplava estatico nuovi orizzonti, ove si sentiva rapito da aspirazioni ignote, da pensieri sublimi, da una forza morale potente, capace di sollevare un mondo!... e che egli non vedeva, e che non poteva toccare, nè analizzare.... ma che era un fatto.

Soli, in cima d'un monte deserto, lontani dalla società, davanti l'aspetto d'una natura

incantevole, illuminata dallo splendido sole, contemplavano in silenzio la terra ridente, e il firmamento infinito, rapiti in un'estasi che poi si espandeva, nell'entusiastica ammirazione del creato, in cantici che salivano benedicendo alla suprema potenza, come vortici profumati d'incenso.

Egli, che si era tante volte burlato dei ghirigori di parole dei metafisici, sembrandogli che si dibattessero nel vuoto, che non stimava degno di seria attenzione tutto ciò che non era materia plastica, fatto positivo, evidenza palpabile, egli si trovava strettamente legato, non ad una donna, ma ad un fantasma, con vincoli invisibili, ma più tenaci delle catene di ferro; egli sentiva di amare, non coi sensi mortali, ma con qualche cosa di più sublime, con l'anima che aveva negata, e gli pareva che quell'amore non fosse perituro, ma infinito, lontano dal fango terreno, elevato in eccelse regioni.

E dopo lunghe conversazioni, interrotte da lunghi silenzi, o nel salotto, o sotto le ombre del parco, o al piede della torre sulla collina, o pei sentieri romiti della montagna, quando Valentino ritornava al villaggio nel suo povero baroccino, egli si sentiva migliore, più buono, più degno di prima, più disposto a fare il bene, a tollerare le traversie della vita, e si mostrava più pietoso cogli infermi, più paziente coi vecchi, più affabile coi bimbi, più caritatevole coi poveri, più benigno con tutti. E doveva convenire fra sè, che provava sentimenti benefici per impulso d'una forza arcana, che non poteva nè

vedere nè toccare, ma che produceva mirabili effetti.

E nella solitudine del suo gabinetto, meditando sui libri chiusi, pensava ai tanti anni sprecati nello studio di quella povera scienza che non sa vedere nell'uomo che del carbonato d'ammoniaca, del cloruro di potassio, del fosfato di soda, della calce, della magnesia, del ferro, dell'acido solforico, della silice.... e basta!... — ma quello che muove tutte queste materie, quello che dà la vita che cosa è?... La scienza non ne sa nulla!... ah lo sa bene l'amore!...

Ma questa parola gli faceva paura! e calmati gli entusiasmi sublimi, si sentiva assalito da pungenti rimorsi; un'ombra buia attraversava la sua coscienza intemerata ed egli si rizzava spaventato, pensando:

— E se questo amore sublime, purissimo, santo.... fosse un amore come gli altri!... io non ho mai amato.... non posso fare confronti.... se queste aspirazioni eteree non indicassero che il principio d'un amore ordinario! se la mia esaltazione rassomigliasse alle illusioni di tutti gl'innamorati, se tanta poesia non fosse che il prodromo dell'ebbrezza dei sensi!... oh maledizione!... sarei un vile traditore, che profana col suo alito infernale l'onore d'una donna pura come un angelo.... d'una donna che porta il nome dell'amico lontano.... ah no!... questo è impossibile!... se un pensiero inverecondo potesse entrare nel mio cervello.... mi farei giustizia da me stesso.... non vorrei vivere un'ora col pericolo di desiderare l'oltraggio dell'onestà

e dell'amicizia!... Ma se io fossi rimbambito.... se quel fascino che m'inebbria, mi avesse tolto la lucidità dell'intelletto, se la scienza fosse davvero chiaroveggente.... e il mio cervello offuscato dai vapori del cuore?... se io fossi giunto a confondere colle visioni d'una mente malata il nostro vero destino sulla terra!... chi può dirmi la verità purissima e sicura?... chi può togliere questi dubbii atroci che mi dilaniano, che mi mettono in diffidenza con me stesso... che m'amareggiano le dolcezze d'un sogno incantevole?.. chi può dunque dirmi apertamente se quello che io penso.... se quello che io sento di sublime dentro di me è una voce dell'anima, o un movimento materiale di muscoli e nervi.... una semplice funzione della sostanza cerebrale?!... Se la soavità dei miei pensieri, se l'incanto del mio cuore non fossero che un giuoco della materia...., e se io restandone convinto non fuggissi all'istante da quella donna, io sarei il più malvagio dei bricconi.... il più perverso dei traditori!...

E scrutava profondamente, nell'intimo della coscienza, l'ardua questione, senza giungere a risolverla, e si confondeva stranamente nelle delicate ricerche dell'ignoto, e non trovava argomenti perentorii per giudicare con sicurezza che cosa egli si fosse realmente; se un angelo, un briccone, o un bamboccio.

E dopo una lunga discussione con sè stesso gli pareva di dover conchiudere, che egli era un composto eteroclito, nel quale si trovava una buona dose di ciascuno dei tre.... cioè del-

l'angelo, del briccone e del bamboccio, ed esclamava:

— Ecco l'uomo!...

Poi deposti gli eccessivi rigori dell'indagine, la coscienza protestava contro la dose del briccone; egli sentiva in buona fede d'essere galantuomo, elideva dunque l'intruso, e allora ne saltava fuori, misto fra l'angelo e il bamboccio, un individuo ambiguo che gli faceva dispetto.

Vedendo in tal modo che non riusciva a cavarsela nettamente da una rigida inchiesta, si decideva a rompere addirittura quella relazione pericolosa con una donna bella, amabile e abbandonata; ma anche di questa risoluzione dovette tosto ricredersi, riconoscendo che per salvare sè stesso arrischiava di compromettere una innocente davanti i suoi famigliari che avrebbero notata la sua scomparsa, commentandola con maligni sospetti. Tuttavia, essendo fermamente determinato di prendere una misura salutare, perseverò nella ricerca di nuovi espedienti, e alfine s'avvide che non gli restava che una sola scappatoia: — persuadere la contessa a partire.... ad abbandonare la Brianza, a cercare altrove una esistenza più confacente al suo stato.... ad intraprendere qualche bel viaggio, in paesi lontani, come le aveva consigliato il marito.

Sentiva benissimo che per indurla a questo passo egli avrebbe sofferto molto, che la partenza di lei porterebbe uno strappo al suo cuore, ma non voleva pensare a sè stesso, e risoluto

di fare il suo dovere ad ogni costo, si dispose a tentare la prova.

Era una bella giornata d'estate all'ora del tramonto, dai balconi aperti del salotto entravano gli effluvii dei fiori. Quando Valentino si fece annunziare, Berta si asciugava una lagrima: egli le si avvicinò inquieto, e

— Voi piangete?... — le disse.

— Il canto d'un capinero m'avea commossa — essa rispose — la sua compagna lo chiamava da lontano, e mi pareva di comprendere il loro linguaggio. Egli salutava coi suoi solfeggi gli ultimi raggi del sole che tramonta, essa lo invitava a rientrare nel nido per proteggerla e consolarla delle paure della notte. Io, sempre sola nelle tenebre della vita, attendo ansiosa l'aurora d'un giorno migliore.... che spero non lontano....

— Berta!... il sole illumina la terra, ove la natura sorride, e si mostra bella come un paradiso.... noi stessi l'abbiamo tante volte ammirata.... dunque la vita non si passa nelle tenebre, ma le tenebre sono in noi, quando i pensieri melanconici ci offuscano la mente.... e ci rendono malati.... allora bisogna curarsi.... e guarire....

— Ebbene, dottore, guaritemi dunque!... tocca a voi. Risanatemi dalle affilizioni, dalle lotte che mi agitano il cuore, dai pensieri dolorosi che mi tolgono il sonno; su via, ordinatemi un decotto.... un elettuario.... delle pillole che mi ridonino la calma, il riposo, la pace, che mi risanino dalle tenebre che mi offuscano l'anima.... attendo la vostra ricetta....

— Voi dite questo per celia.... ma io posso farlo benissimo.... con un po' di digitalina io arresto i palpiti del vostro cuore.... con un granello di morfina vi faccio dormire tranquillamente.... con un raggio di sole concentrato vi illumino lo spirito.... vi provoco l'ilarità.... vi faccio dimenticare tutte le amarezze della vita....

— Oh datemi dunque subito il raggio di sole concentrato.... dove si trova?...

— In cantina! — rispose Valentino. — I grappoli d'uva lo raccolgono negli acini d'oro o di porpora, l'industria l'ha distillato e rinchiuso in bottiglie ben tappate....

— Volete dunque ubbriacarmi per guarirmi dalla malinconia!... ma quando sarà passata l'ubbriachezza sarò più malata di prima.... dite lo stesso degli effetti passeggieri della digitale e degli oppiati.... ah Valentino, i vostri rimedi materiali non guariscono i mali morali!...

— È proprio vero!... la medicinà è impotente a risanare i mali dell'anima!... e anche questo è un argomento favorevole ai vostri principî!... voi avete sempre ragione!... Però ci sono dei rimedi morali per i mali dell'anima.... per esempio alla malinconia giova lo svago, alle tristezze prodotte dalla solitudine il ritorno alla vita sociale. Voi avete bisogno di distrazioni.... ed io come medico e amico devo ordinarvi di fare un bel viaggio....

— Adesso volete mandarmi via!... ma se io visitassi tutti i paesi del nostro piccolo pianeta e tornassi in Brianza con qualche vantaggio, ma non però risanata intieramente, vedendo

che il rimedio mi fa bene, ma che la dose non basta, sareste in dovere di raddoppiarla.... e dove vorreste allora mandarmi?...

Il dottore crollava la testa, sorridendo a fior di labbro, e guardandola con ammirazione, ed essa continuava:

— La vostra medicina morale è dunque impotente come la medicina materiale, questa non può impedire al corpo di morire, nè quella può impedire all'anima d'aspirare alla vita futura, alla vita perfetta, lontana dal limo, nell'etere infinito, ove i soli risplendono e gli astri girano intorno portando coloro che non hanno ancora abbandonato il corpo mortale.

— E sempre coi vostri sogni!... che concentrando la vita nel cervello, nuocciono naturalmente alle membra inerti, e minacciano di alterarne la salute.

— Volete dunque togliermi anche l'unico bene che mi rimane — il pensiero!...

— Vorrei moderarlo, perchè voi ne abusate, ed ogni abuso è pericoloso. Vi dimenticate troppo che vi ho proibito assolutamente la metafisica, come si proibiscono i liquori nelle infiammazioni.

— Cioè voi proibite di pensare ad una donna che non ha altro conforto nella solitudine.... ah siete crudele senza volerlo!...

— Ma se questa fiamma vi abbrucia e vi consuma, volete che io incoraggi la vostra ipocondria? e vi lasci divorare da un tarlo, senza impedirlo di produrre i suoi malefici effetti.... ah siete ingiusta senza saperlo!...

Tacquero alquanto, poi essa riprese con voce più calma:

— Oh come è difficile la vita!... come sono arrischiati gli umani giudizii anche nelle cose più semplici!... noi siamo qui, soli, in questo angolo d' Italia, e non c'intendiamo, e ci accusiamo di crudeltà e d' ingiustizia, e non possiamo andare d'accordo!...

— Non dite questo.... — osservò il dottore — siamo assai meno discordi di quanto pensate.... la vostra influenza è ormai assicurata sulla mia vita.... la vostra luce m' illumina.... vedo più chiaro.... mi batto ancora qualche volta per l'onore delle armi.... ma sono gli ultimi colpi di fucile che si odono sul finire della battaglia.... voi avete vinto.... quando vi vedo e vi ammiro.... io credo, io spero.... io divido la vostra fede.... dimentico la scienza.... il mondo.... e non penso che a tutto ciò che pensate voi!... Ma vorrei guarirvi dalla tristezza profonda che marca le sue traccie sul vostro volto, che si svela dai vostri sguardi.... vorrei vedervi meno infelice!...

— Io sono infelice, perchè sono schiava.... — soggiunse Berta.... — perchè la mia vita non può essere che sacrificio e dolore!... perchè ho perduto mia madre quando mi era più necessaria.... e questi sono mali irreparabili.... Della mia sorte presente non mi lamento.... e mi sembra anzi una buona ventura nella disgrazia l'esser giunta in questa villa.... ove ho trovato un amico!... ma sono irrequieta perchè sento la mia sorte sospesa.... instabile.... indecisa.... ignoro che cosa mi riservi l'avvenire.... temo....

spero.... poi ho paura della stessa speranza.... vedo tutto buio.... e pavento!...

— Dovete appigliarvi ad un partito, uscire dalla solitudine.... cercare uno svago nei viaggi, procurarvi le distrazioni della vita sociale, più conformi alla vostra età giovanile....

— Eccoci da capo coi viaggi!... ma lo dite sul serio?... ci tenete dunque tanto a vedermi partire?...

— Se parlassi per mio conto, se dovessi confessarvi apertamente quello che desidera il cuore.... non vi terrei questo linguaggio.... — disse il dottore, poi vedendo che gli sfuggivano delle frasi compromettenti, si riprese, e soggiunse: — Parlo pel vostro interesse:... anche secondo le idee di vostro marito....

— Mio marito!... poichè vi piace chiamarlo con questo falso attributo.... potreste forse riconoscergli ancora qualche diritto?... voi uomo spregiudicato vorreste mostrarvi devoto ad una legge umana.... dalla quale ci siamo svincolati per reciproco consenso?... — Questa legge oramai non può impormi che un nome.... e una catena! saprò portarli entrambi con dignità.... ma il conte Cipriano di Castelbreno non è mio marito.... non lo sarà mai!... su questo punto mi sono messa d'accordo con lui, e voi siete testimonio che io sono libera!...

— Appunto per questo.... — continuò a dire il dottore — appunto per questo!... quale uso intendete fare di questa libertà.... apparente.... se non è quello di cercare a divagarvi in paesi stranieri? ove l'aspetto della natura, il presti-

gio delle arti, o le attrattive della società elegante vi ricompensino almeno in parte di quanto avete perduto, per l'insania d'un uomo, o per fatali disgrazie!...

— E se ascoltassi il vostro consiglio?... se mi decidessi a partire?... se vi dicessi che domani non mi ritroverete più in questa villa.... che ci vediamo per l'ultima volta!... che alfine sono risolta di darvi l'ultimo addio!... ditemi, Valentino, sareste veramente contento?...

— Contento!... — esclamò il dottore, con un profondo sospiro che tentò inutilmente di soffocare — potete chiedermelo voi?... voi che avete consolata la mia esistenza d'un raggio divino!...

E come fuori di sè, dimenticando tutti i santi propositi del mattino, proseguì:

— Voi primo ed ultimo sorriso d'una povera vita.... che si sarebbe spenta senza calore e senza luce.... se la vostra fiamma celeste non l'avesse irradiata, se la vostra apparizione non le avesse dischiuso un orizzonte infinito, e pieno di splendori.... voi!... voi potete domandarmi se la vostra partenza.... che mi lascierebbe nel vuoto, nelle tenebre, nel deserto.... se la vostra scomparsa mi renderebbe contento!...

Tacquero entrambi.

Intanto il sole era scomparso intieramente, ed alla luce dorata del tramonto era seguita la penombra della sera, che confondeva gli oggetti. Al canto degli uccelli era succeduto il ronzìo degli insetti, e dai balconi aperti entrava sempre più forte l'olezzo delle tuber[illegible] e dei caprifogli.

Dopo un breve silenzio, Valentino riprese a dire con voce più ferma:

— Non pensate al mio destino, Berta!... partite.... sarà meglio per tutti!...

Essa non gli rispose, si alzò lentamente e andò a respirare al balcone. Valentino la seguì.

La notte si era diffusa, la luna rischiarava il parco. Appoggiati al davanzale della finestra, contemplavano, senza fiatare, le ombre fantastiche, e la pallida luna. Una brezza leggiera agitava le foglie degli alberi, e la terra esalava profumi inebbrianti. Pareva che un fluido arcano corresse per l'aria e avvolgesse le piante e gli esseri viventi in una malìa irresistibile.

Berta e Valentino, taciti e agitati da quel rapimento, lottavano con tutta la forza della loro volontà per resistere all'ebbrezza che li invadeva, quando un rumore lontano venne a scuoterli dall'incanto. Udendo i cancelli del parco che si aprivano, e gente che accorreva, uscirono dal salotto, e giunsero sulla porta del palazzo, nello stesso momento che una carrozza chiusa vi si era arrestata.

Il cameriere corse ad aprire lo sportello, e ne discese il conte Cipriano imbacuccato nel suo tabarro da viaggio.

## XVII.

La presenza dei famigli accorsi all'arrivo del padrone, e le condizioni dell'animo di ciascuno resero le accoglienze piuttosto fredde e impac-

ciate. Quando furono nel salotto, il conte vedendo Berta turbata, e sorpresa dell'improvvisa comparsa, le disse:

— Vorrete scusarmi se vi giungo in casa così inaspettato, ma la colpa è tutta vostra.... le tante cure che mi avete prodigate durante la mia malattia, fanno ch'io mi trovi malissimo altrove, quando sono ammalato.

— Siete dunque malato? — chiese Berta.

— Lo fui gravemente.... — rispose il conte — e non sono ancora guarito.... non mi sento bene....

Poi soggiunse:

— Non crediate però ch' io intenda abusare della vostra bontà....

E rivolto a Valentino gli disse:

— E tu pure mi sei molto mancato.... e ti ho desiderato vivamente....

— Perchè non mi hai fatto chiamare?...

— Sai bene, gl' infermi non sanno risolversi.... il male li accascia, temevo di offendere il medico che mi curava con somma solerzia.... intanto la malattia si è aggravata e non ho pensato più a nulla.... poi avendo migliorato cessava la necessità di chiamarti. Dopo una breve convalescenza, sentendomi minacciato d'una ricaduta, mi son determinato di lasciare Venezia, di rimettermi alle cure sollecite del più caro, del più leale dei miei amici. Sento che ho ancora bisogno della tua scienza.... e più di tutto del tuo cuore!...

Il dottore l'aveva fatto sedere dirimpetto la lampada che il cameriere aveva accesa nel sa-

lotto, e andava esaminandolo attentamente, secondo i dettami dell' arte medica. Berta, ritta davanti al tavolo rotondo, li osservava in silenzio.

— Hai ancora un po' di febbre.... — gli disse il dottore — la fatica del viaggio avrà aggravato le sofferenze.... il polso è nervoso.... va a metterti subito a letto.... non sarà nulla....

Tirarono il campanello, il cameriere comparve sulla porta, e ricevette l' ordine di allestire la camera del padrone. Berta lo seguì per dare le disposizioni opportune, e i due amici rimasero soli. Allora Valentino, potendo interrogare Cipriano liberamente, gli disse:

— Che cosa significa tutto questo?... dove hai lasciato.... l'altra?...

— È partita coll' inglese....

— Oh!!... diamine.... diamine.... che cosa mi dici!...

— Partita!...

— Ora capisco.... tu corri per inseguirla?...

— Niente affatto!... non ci penso più.... doveva finire.... è finita.... e mi sono rassegnato!

— Sarebbe stato meglio se fosse finita prima!...

— È vero, ma che vuoi? sono fatalità della vita.... oh le donne!...

— E gli uomini?...

— Ritieni che sono meno peggio!...

— Non lo credo!

— Eh già!... Io so bene che tu non credi mai a nulla!... ma tu non conosci le donne!... sei lontano dall' immaginarti la loro perfidia.... la malvagità sotto la maschera dell' ipocrisia.... Se

tu sapessi la condotta di Sara a Venezia, mentre io me ne stava qui inchiodato nel letto!... ne ho sentite d'ogni fatta!... un vero scandalo!... l'avrei creduta incapace di tanto, dopo la prova che m'aveva data!... hai ben ragione di non credere a nulla!... basta!... è finita e tanto meglio!... ma sul primo momento.... nell'atto della sorpresa, ne ho provato un tale scompiglio, che ho creduto di lasciarci la pelle.... poi un vuoto.... una noia profonda!... infatti ho sentito il bisogno di tornar qui.... mi vi trovai trascinato dalla memoria delle tue cure.... dalla nobile abnegazione di Berta.... dal più vivo desiderio di riparare tanti disordini.... tante ingiustizie.... tanti errori prodotti dalla mia deplorabile cecità per una donna fatale.... terribile!... ora intendo di far giudizio, e di mettermi al sodo.... e seguirò in tutto e per tutto i tuoi buoni consigli, tanto per il fisico che pel morale.... per le cure della salute rovinata.... come pure per la mia condotta con Berta....

— Per questa parte.... sono cose troppo delicate.... e ti prego di dispensarmi....

— Non è possibile.... ho piena fiducia nel tuo giudizio.... e nella tua lealtà....

— Ora pensa a guarire....

Il cameriere venne ad annunziare che la camera era in ordine. Cipriano andò a mettersi a letto, e dovette subire un nuovo ed attento esame dal medico amico, che gli prescrisse un rimedio, e dopo d'avergli raccomandato la tranquillità e il riposo assoluto si ritirò. E giunto alla sala terrena cercava il cappello per andar-

sene, quando udì un uscio che si schiudeva con precauzione, e girata la testa da quella parte vide Berta che gli faceva cenno d'entrare.

Entrò nel salotto, la contessa chiuse l'uscio, e fermandosi davanti al dottore gli porse la mano, e gli disse con voce risoluta:

— Addio, Valentino!... mi sono decisa di seguire il vostro consiglio.... e parto domani mattina per tempo....

— Partite!... — gli rispose Valentino sbalordito — ma dove volete andare?

— Non lo so.... ci penserò questa notte.... o per via.... ma intanto parto....

— Berta.... ve ne prego.... restate....

— Come?... voi che, assente il conte, mi avete consigliato di viaggiare.... ora che egli è di ritorno.... mi consigliate di rimanere?... non vi comprendo!...

— Ma è naturale!... quando eravate sola.... derelitta.... io doveva dirvi: partite!... — ora che Cipriano è di ritorno, che riconosce i suoi torti.... che ha intenzione di ripararli.... ora sono in dovere di dirvi: — restate!...

— Non vi comprendo!... — ripeteva Berta — spiegatevi meglio.... ditemi francamente cosa volete che io faccia qui?...

— La suora di carità!...

— E poi?...

— E poi.... e poi.... il vostro dovere.... la moglie....

— Giammai!...

— Come giammai?... non siete voi forse la moglie di Cipriano?...

— No!... — rispose Berta con alterezza — non lo sono.... non voglio esserlo più?... e non lo sarò mai!...

— Berta.... voi mi avete insegnato a pensare col cuore.... permettetemi ch'io vi preghi di pensare col cervello.... non fattevi illusioni.... egli è ritornato libero da ogni legame....

— Che dite!... ove è la sua donna?...

— È partita.... ed egli l'abbandona al destino.... egli vi ha conosciuta.... ed ora subisce il fascino che voi fate subire.... a chi vi conosce....

— Ma vi dimenticate che mi ha lasciata libera.... che io ho accettata la libertà, e intendo di farne l'uso che credo....

— E quale uso volete farne?... la legge vi lega.... e l'onore non há che una strada.... quella del dovere!

— Vi sono doveri impossibili!... voi non potete consigliarmi a vincere la natura!...

— Io vi consiglio di rimanere al vostro posto....

— Valentino, voi siete un uomo di ferro!...

— Il ferro si fonde.... Berta.... nulla resiste agli ardori del fuoco!... pur troppo!... ma l' onore.... deve essere più forte del ferro.... e quando per miracolo non si perde la testa.... bisogna saper lottare fino alla morte....

— Ma chi siete voi dunque?...

— Chi sono io?... ah non lo sapete dunque!... — disse Valentino tirandosi i capelli in atto disperato — io sono l'amico.... il fratello di Cipriano!...

E un torrente di lagrime inondò il volto del medico, accompagnato da singhiozzi convulsi.

Berta non resse all' irresistibile attrattiva del pianto, e le sue lagrime sgorgarono abbondanti come quelle di Valentino.

Dopo sfogato il dolore egli si rizzò da sedere, stese la mano a Berta e le disse:

— Perdonatemi.... sono debole come tutti gli uomini.... ma non ho mai mancato all'onore.... voi siete un angelo!... la sorte c'impone una dura prova sulla terra.... ma bisogna essere fédeli al dovere.... soffriamo con fortezza d'animo.... e attendiamo il giorno che vi promette la fede.... colla morte rimangono sciolti tutti i vincoli mortali.... e si acquista l'eterna libertà dell'anima.... la sola nella quale possiamo sperare!...

— Ah sì! — disse Berta — nella seconda vita, saranno congiunte in eterno quelle anime unissone che il mondo spietato divise. La terra è un luogo di prova che bisogna subire.

— Ecco la voce della fede, che si fonde nel linguaggio della ragione! — esclamò Valentino; — seguiamone l'impulso, promettetemi di non ribellarvi al destino, e di rimanere al vostro posto....

— Vi prometto di far sempre tutto quello che vorrete.... — rispose Berta quasi soggiogata da soverchia commozione, ma dopo una breve pausa soggiunse: — Ben inteso che la vostra volontà deve restringersi nei limiti delle cose possibili. — Io non conservo il mio libero arbitrio, che per negare agli altri il diritto di offendere la mia dignità.... guidatemi pure.... ma proteggetemi!...

— Voi non ne avete bisogno.... ed io non ne

ho la potenza.... — egli rispose; — io sento invece la somma necessità di vegliare sopra me stesso.... perchè mi manca il vigore necessario per resistere alle vertigini sull' orlo dei precipizi!...

Alfine si separarono.

Uscendo dalla villa pareva a Valentino che quel giorno fosse durato parecchi anni, e al mattino seguente, dopo una notte agitata ed insonne, si confermò in questa idea, vedendo che molti de' suoi capelli imbiancavano.

Vi sono tali momenti di lotte nella vita che imprimono il loro marchio indelebile, e producono dei guasti nell'organismo, come certi sforzi nelle macchine.

Infatti Valentino si presentò al letto del suo amico, più malato di lui, invecchiato e sparuto. Berta se ne avvide tosto, e ne rimase colpita. Cipriano non s'accorse di nulla, e non parlò che di sè stesso e delle sue sofferenze.

— Sono inquieto, agitato — egli disse — mi sento un malessere che non saprei definire, ma che mi angustia e mi opprime.

— Sei nervoso — gli rispose il medico — è cosa da poco; — e per tranquillizzare il malato, soggiunse: — Prova un po' a tastare il mio polso, e sentirai la differenza.

— Misericordia!... — esclamò il malato rivolto al medico — ma tu hai il diavolo indosso!... l'arteria ti batte con furia e sento delle intermittenze disordinate.... o che cosa hai?...

— Io?.... non ho nulla!... sono sofferenze nervose un po' più forti delle tue, ma non giova

occuparsene.... io vado egualmente pei fatti miei.... sta tranquillo.... domani puoi alzarti.... non hai proprio nulla.

Difatti il giorno seguente il conte Cipriano si alzò, e andò a fare la sua prima visita.... alla stalla. Poi mandò il cocchiere a Milano coll'ordine di condurre alla villa gli altri equipaggi, e i cavalli che erano rimasti nel palazzo di città. E subito dopo lo si vide correre su e giù per le strade di Brianza, ora a cavallo, ora con una pariglia o un tiro a quattro, che guidava egli stesso. Offerse parecchie volte alla contessa di montare in carrozza, ma essa non volle mai saperne di accompagnarlo, con sorpresa di lui, che teneva tale divertimento come il miglior passatempo della vita, ed era tanto ristucco di gondole e canali, e privo da tanto tempo de' suoi animali prediletti, che non se ne poteva saziare.

Egli aveva adottate tutte le abitudini regolari di famiglia. Al suono del campanello, che annunziava la colazione ed il pranzo, egli compariva regolarmente, prendeva posto dirimpetto alla contessa, e conversava con lei. Una sola cosa non aveva mai potuto ottenere, cioè di trovarsi solo colla moglie, perchè alla colazione ed al pranzo, il cameriere che li serviva, non usciva mai dalla stanza, ricevendo i piatti da una ruota girante nel muro, che comunicava colla cucina. Appena finito il pasto, la contessa spariva, si chiudeva nella sua camera, e attendeva che il conte uscisse coi cavalli, per recarsi a prendere un po' d'aria in giardino.

Egli osservava attentamente il sistema della

moglie, e si teneva in prudente riserva, trovando naturale che Berta gli tenesse il broncio, non potendo certo aspettarsi una diversa condotta, dopo gli avvenimenti trascorsi, e la convenzione pattuita fra loro.

Il conte vedeva benissimo che i suoi ripetuti traviamenti gli avevano alienato completamente il cuore di Berta, nè intendeva di far valere quei diritti legali che era stato il primo a disprezzare e ad infrangere, sciogliendo la sposa abbandonata da ogni obbligo. Nel matrimonio, come nella politica, i più sacri diritti non servono a nulla quando manca il possesso di fatto, e tanto i paesi che gli amori perduti bisogna riconquistarli. E dopo d'avere in varii modi oltraggiata una donna, toltale la libertà di fanciulla, e resa vedova senza essere stata mai moglie, legata, derelitta, e disciolta a capriccio; egli non poteva annullare d'un tratto tutto il passato, e rompendo bruscamente ogni delicato riguardo, imporsi a marito per forza.... per intimazione d'usciere. Non poteva spingere il cinismo a tali eccessi; ma non essendo avvezzo a trovare ostacoli nelle cose più ardue a conseguirsi, gli sembrava strano oltremodo che ciò che gli era lecito gli fosse interdetto. Le difficoltà e gl'impedimenti accesero la sua immaginazione, gli fecero desiderare ardentemente ciò che aveva sprezzato, e lo decisero a riconquistare la donna ripudiata, e calcolando tutte le agevolezze dell'impresa giudicò di non essersi mai trovato in condizioni più favorevoli per raggiungere uno scopo, il cui risultato finale era sancito dalla

legge. Incominciò dunque a circondare Berta di cortesie e garbatezze, sperando a poco a poco di farsi perdonare il passato, d'ispirarle fiducia nell'avvenire, di risvegliarle nel cuore la prima simpatia. Ma non tardò guari ad avvedersi che non era tanto facile di ottenere l'intento. Ad ogni benevola insinuazione essa si mostrava diffidente come d'un'insidia temuta, e si metteva in guardia raddoppiando di severità e di freddezza, e rispondeva ad ogni amorevole espressione con un sussiego significante. Tali contrarietà aguzzarono i suoi appetiti, irritarono i suoi desiderii, lo resero sempre più avido di riprendere il tesoro perduto in un momento di cecità. Berta gli parve sempre più bella, d'una rara bellezza, e degna veramente d'ispirare la passione più ardente.

Ma sentiva in pari tempo la necessità di frenare i suoi impulsi impetuosi: il contegno dignitoso della donna oltraggiata, mentre accresceva prestigio alla seduzione, imponeva riguardo, temperanza e rispetto.

Essa si spaventava all'idea che il conte volesse ritirare la parola che l'aveva sciolta da ogni obbligo verso di lui, e vedeva con raccapriccio quelle attenzioni che tradivano i suoi progetti. Sarebbe fuggita, se Valentino non le avesse nuovamente imposto di rimanere, e se una potenza irresistibile e arcana non l'avesse rilegata in quel sito.

Terribile condizione per una giovane donna nel fiore degli anni e della bellezza, costretta a lottare fra due forze contrarie: — un'attrattiva

suprema, vietata dall'onore, e un dovere che le appariva come un'onta!...

Il cònte Cipriano, vedendo che non avanzava punto nella sua impresa, studiava stratagemmi che gli andavano a vuoto, e cercava alleati.

— Chi potrebbe mai venirmi in aiuto? — egli chiedeva a sè stesso; — ci vorrebbe una persona assennata che le facesse intender ragione, che la consigliasse a cessare da quest'altero disdegno che non si confà alla sua condizione di moglie, ed è in aperta contraddizione colla sua condotta. Quando l'ho lasciata libera doveva andarsene; se è rimasta alla villa, ove poteva aspettarsi che una volta o l'altra sarei ritornato, vuol dire che nessuna ripugnanza la spinge a fuggirmi. I suoi risentimenti, la sua freddezza si spiegano per qualche tempo, ma non possono durare in eterno. Sono ritornato sciolto da ogni legame, l'ho trovata al suo posto, me le son mostrato pentito, sommesso, ho accettato una vita di famiglia al suo fianco, l'ho circondata di infinite attenzioni, le ho usato ogni più delicato riguardo, senza esigenze, senza lamenti per le sue ripulse; le ho fatto conoscere il desiderio di riparare i miei torti, e deve avere indovinato l'immensa attrattiva che essa esercita sopra di me.... una più lunga resistenza diventa dunque ridicola.... e colpevole!... Ne parlerò a Valentino.... egli sarà il nostro giudice.

E vedendo che le visite di lui si facevano sempre più rare, lo fece prevenire che desiderava parlargli.

Il dottore accorse colla solita premura; e

quantunque mancasse dalla villa da pochi giorni, era deperito di molto, e apparve anche agli occhi di Cipriano pallido, smunto ed invecchiato.

— Ma che cosa hai, Valentino?... — gli chiese il conte.

— Io?... ma nulla.... delle piccole sofferenze da donne... delle palpitazioni di cuore, dell'asma, delle intermittenze.... dei nervi.... delle sciocchezze senza conseguenze.... e tu che cosa hai?... ti risenti forse della ferita?...

— Io sto benissimo, le tue cure mi hanno guarito perfettamente....

— Non io.... la natura ti ha guarito.... sei di tempra sana e robusta....

— Ma senza l'aiuto della scienza.... e dell'amicizia.... credo che sarei morto egualmente. Ora non ho più bisogno del medico, ma dell'amico....

— Eccomi pronto.

— Dimmi francamente, Valentino.... che cosa pensi di mia moglie?...

A questa improvvisa domanda, il dottore fissò nel volto del conte due occhi di bragia, poi gli disse con voce cupa:

— Tua moglie!... ti sei dunque ripreso il diritto che avevi abbandonato di chiamarla tua moglie?

— Senti, Valentino.... — rispose il conte — noi siamo amici dall'infanzia.... conosco la tua rara illibatezza.... e non temo di rendermi ridicolo se ti confesso le mie debolezze.... io amo mia moglie... ma essa prendendo sul serio le mie vane promesse di segreto divorzio.... essa non risponde alla mia viva passione che colla

più glaciale indifferenza.... e le più ferme ripulse!

A tali parole tutti i muscoli contratti del volto di Valentino si distesero come cera davanti la fiamma, i suoi occhi brillarono di vivida luce, ma fu come un lampo, che sfuggì alla preoccupazione di Cipriano, che riprese ad interrogarlo.

— Consigliami tu, che cosa devo fare?...

— Dopo il tradimento e l'abbandono.... non ti mancherebbe che la violenza! — gli rispose con severo cipiglio.

— Che discorsi mi fai!... — esclamò il conte, alzando le spalle — per chi mi prendi?... per ora mi contenterei di ottenere un segno d'oblìo del passato.... un semplice indizio di pietà.... che mi lasciasse sperare non lontano il giorno del perdono.... il giorno della riconciliazione.... e delle vere nozze.... perchè infine io l'amo ora, l'amo perdutamente!... ti sorprende?...

— No, non mi sorprende!... — rispose Valentino — mi pare anzi impossibile che tu abbia incominciato ad amarla così tardi!...

— Aveva perduta la testa! l'altra era una strega maliarda.... adesso vedo la differenza che passa tra il valore del matrimonio e quello dei legami irregolari!... adesso sento il bisogno di crearmi una famiglia.... e mi propongo di diventare un ottimo marito!...

Valentino ascoltava in silenzio, e chi avesse indagato attentamente il suo volto, avrebbe indovinato la vittima d'una atroce tortura. La burrasca interna trapelava alla superficie, e si

poteva scorgere il tremito dei muscoli, il battito delle arterie, delle tempie, e gli occhi torbidi nel volto sparuto. Lo spirito voleva dominare la materia, ma la lotta era terribile.

Il conte, intieramente occupato di sè stesso, non vedeva nulla e continuava:

— Berta è dotata d'una bellezza, che forse non colpisce a prima vista, ma che penetra a poco a poco nell'anima e la domina con suprema potenza. Non ti parlo de' suoi meriti morali che conosci meglio di me, della sua intelligenza elevata; ma ho notato ne' suoi occhi profondi la trasparenza delle acque d'un lago, la sua bocca ha la freschezza d'una rosa, il suo portamento pieno di dignità svela delle linee di greca bellezza, i suoi biondi capelli sembrano un'aureola d'oro sulla testa d'una santa. Essa poi ha molto guadagnato da qualche tempo per quel pallore che assunse il suo volto sotto l'incubo di dolorosi pensieri!...

Valentino interruppe il conte, dicendo:

— Infine non so dove tu voglia approdare colle tue descrizioni....

— Voglio farti conoscere che finalmente apprezzo ed amo mia moglie.... e voglio che sia mia veramente!...

— Povera Berta!... — esclamò Valentino alzando gli occhi al cielo.

— Ma che cosa dici tu ora?... o perchè, povera Berta?...

— Dico povera Berta, perchè tu non vedi in lei che tutto quello che ti piacque sempre nelle altre donne, le grazie della persona, la voluttà

dei sensi..... tutte cose che svaniscono cogli anni.... Un giorno tu vedrai un'altra donna, più bella, più giovane, più fresca di tua moglie, che ti farà girare la testa, allora un nuovo abbandono!... nuovi oltraggi e nuovi dolori attendono quell'infelice!... Ah Cipriano, noi veniamo tutti al mondo colle nostre inclinazioni nel sangue.... e nessuno ha mai cambiato natura!...

— Sono sempre le tue ubbie.... ma questa volta t'inganni. Non mi sento più giovane, l'età delle follie e dei capricci è passata; sono risolto di cambiar vita. Parlami da amico, consigliami, insegnami il modo di farmi amare da mia moglie....

— Caro Cipriano.... il vero amore si fonda sulla stima.... ti pare di averla meritata?...

— Tu non sai che rinfacciarmi il passato!... Trascinato dalla fatalità ad un fatto impreveduto, ho commesso degli errori che deploro, e domando di riparare; e ti giuro che farò tutto quello che sarà possibile per render Berta felice!...

— Berta non sarà mai felice....

— O perchè?... quale stranezza!...

— La sua vita è falsata.... Il destino la trascina d'una in altra sventura.... la sua esistenza non sarà che una lotta dolorosa.... Credimi, Cipriano, non sei più degno di lei.... lasciala vivere in pace.... chè la rendesti abbastanza infelice!...

— Tu dunque ti rifiuti di rendermi questo servizio d'amico, di parlarle in mio favore, di smuovere la sua fermezza, di farle conoscere il mio sincero pentimento, i miei fermi propositi

per l'avvenire.... ti rifiuti di farle conoscere l'amore che mi spinge verso di lei, e che mi farà benedire il giorno felice, nel quale dimenticando il passato... si ricorderà che è mia moglie!...

— Scusami, Cipriano.... ma non posso incaricarmi di tale missione....

— Me ne duole assai.... ma provvederò in altro modo.

La loro conversazione divenne impacciata e più fredda. Divagarono intorno varii argomenti. ciascuno cercando di nascondere i propri pensieri, finalmente si lasciarono con una stretta di mano.

— A rivederci.... — gli disse Cipriano — perchè ti lasci vedere così di rado?...

— Ho molti ammalati.... — rispose Valentino.

— Basta che l'amicizia non faccia difetto come l'amore!... — osservò il conte.

— Mi conosci abbastanza — gli rispose il dottore — per non aver motivo di dubitarne. Le amicizie che datano dall' infanzia diventano inviolabili, come i più sacri legami, e tu devi sapere che io sono fido e costante.... a tutta prova....

Con tali parole si licenziarono.

Valentino uscì dalla camera di Cipriano, attraversò la sala, e giunto al pianerottolo della scala, udì aprirsi l' uscio dell' appartamento di Berta. Essa gli comparve davanti pallida e tremante, e gli disse:

— Valentino, ho bisogno di parlarvi.... non reggo più!... sono troppo infelice!... e voi che cosa avete così smunto e sofferente?...

— Io non ho nulla.... effetto della stagione.... delle fatiche....

— No, non è vero.... voi soffrite al pari di me.... Valentino.... ho paura!... ho bisogno di tutta la vostra protezione.... non mi abbandonate.... Che cosa devo fare?... che cosa dobbiamo fare?... parlate!... mi basterà un vostro cenno.... ditemi una sola parola!... sono disposta a tutto!... comandate!...

Valentino tremava come una foglia.... i muscoli del suo volto erano contratti.... i suoi occhi non vedevano più nulla.... i capelli gli si rizzavano sulla fronte.... Scese le scale precipitoso, come spinto da una forza suprema.

Essa immobile, palpitante, esterrefatta, lo guardava scendere senza aggiungere una parola. Quando Valentino fu al basso rivolse la testa, alzò il capo, la contemplò ancora una volta, e le disse:

— La vita è un sacrificio.... facciamo il nostro dovere.... Addio, Berta!...

E partì.

## XVIII.

Il conte Cipriano annunziò alla contessa che si assentava per due giorni, e che al suo ritorno sperava di trovarla più condiscendente e pietosa. E si recò a Milano a far visita allo zio.

Il marchese lo accolse assai freddamente,

chiedendogli con altiera sostenutezza che cosa volesse da lui.

— Ella mi ha invitato a venire a Milano — gli disse il nipote — ed ecco che le obbedisco.

— Io?... — chiese il buon vecchio tutto sorpreso — dopo che mi avete dato dello stolido, ordinandomi di non immischiarmi ne' fatti vostri, volete che vi scriva di venire?... Non è vero niente!...

— Ella mi ha scritto a Venezia che venissi qui, che mi avrebbe condotto a Villa Ortensia, e ottenuto il mio perdono....

— Ah questa è bellissima!... è forse la più bella delle vostre pazzie!... Vi ho scritto nel novembre dell'anno scorso, ed ora siamo in ottobre.... è dunque quasi un anno che avete ricevuta la mia lettera, alla quale rispondeste con delle infami villanie; ora, dopo d'aver vissuto undici mesi a vostro modo, vi decidete a cambiar partito.... dimenticate tutto il passato, e venite per accettare una proposta che avete respinta con disprezzo, e derisa!...

Poi non sapendo sostenersi colla gravità che aveva incominciato, spinto dalla collera che lo agitava, perdette la pazienza, cambiò di tono, e soggiunse:

— Ma vattene dunque al diavolo!... pazzo da catena, e non venire a rimescolarmi il sangue colle tue nuove stranezze!...

— Sta bene.... la riverisco, e me ne vado.... Io credeva però che fosse sempre tempo di fare il bene!... stanco de' miei stravizi.... pentito dei miei falli.... ho rotto ogni relazione irregolare....

i sono deciso a ritornare a casa mia.... ho fatto giudizio.... desidero la pace.... la vita tranquilla di famiglia.... con mia moglie.... corro dallo zio per fargli le mie scuse.... ed annunziargli la mia ferma risoluzione di seguire i suoi buoni consigli.... ed egli non mi lascia parlare.... mi respinge bruscamente, mi scaccia, mi dà del matto!... sta bene.... capisco che ho avuto torto anche questa volta.... e me ne vado....

E così dicendo prese il suo cappello, e se ne andava verso l'uscio, quando il povero zio, sbalordito e confuso, gli gridò dietro:

— Che il diavolo ti porti!... ritorna dunque indietro.... e spiegati meglio.... che cosa significa ora questo cambiamento di scena?

— Se le piaceva meglio la prima, ritornerò....

— Quando ti vedo, ho sempre paura di qualche nuova pazzia!...

— Se è una pazzia riconciliarsi colla moglie che ella stessa mi ha dato.... riconoscerne le ottime qualità.... chiederle perdono del passato... che ho dovuto subire per fatalità inevitabili.... questa sarà la mia ultima pazzia!... sono risoluto di cambiar vita.... perchè Berta ha saputo interessarmi a tal punto che alfine io l'amo teneramente....

— Povera Berta!... è un' ammirabile creatura!... io la venero come un angelo.... e tu hai osato oltraggiarla!...

— Le passioni acciecano, caro zio!... chi non ha qualche punto nero da deplorare nella propria gioventù?... ma ora riconosco i miei torti....

— Ah li riconosci, finalmente!... ne sia lo-

dato il cielo! Tu non eri degno di quella donna, di quel carattere, di quella abnegazione!... Non potrò dimenticarmi mai le sue risposte al barone di Monferrano. Egli le consigliò di farti un processo per ottenere la separazione, e lo respinse; le offerse la sua casa, e rifiutò; le chiese dove volesse andare, ed essa alzando la fronte coll' alterigia d' una regina gli rispose: — " Chi può scacciarmi di qui?... „ — Sono o non sono la contessa di Castelbreno? „ — Donna ammirabile!... rassegnata al fatale destino.... si chiuse nella solitudine.... ed aspettò con dignità l'avvenire!... Conosco la storia del tuo duello, ignoro il resto; non ho voluto saperne di più!...

— Mi trasportarono alla villa ferito gravemente, essa accorse, mi prodigò le cure d'una sorella, senza recriminazioni nè pretese.... l'ho pagata di ingratitudine, l' ho abbandonata di nuovo!... ma non ho più potuto dimenticarla. Sono ritornato al suo fianco, e caduto il velo che mi offuscava la vista, la vidi finalmente, ammirai la sua bellezza.... sentii d' amarla.... e mi gettai a' suoi piedi....

— Ed essa vinse!... — esclamò lo zio.

— Ed essa fuggì!... — rispose Cipriano.

— Non ti capisco....

— Adesso ch'io l'amo veramente, essa si rifiuta di riconoscermi per marito!...

— Oh benissimo!... benissimo.... questa è magnifica!... Ora essa ti fa espiare i tuoi torti.... e ti sta bene!... te la sei meritata la pena del taglione!... adesso tocca a te sospirare ed at

tendere!... ben fatta!... la mia ammirazione per Berta si raddoppia.... è veramente una donna straordinaria!

— Ora, a lei che ha fatto il matrimonio, tocca fare la pace....

— Ah ti sei dimenticato troppo presto che mi proibisti d'impacciarmi ne' fatti tuoi!... Non ti rammenti dunque più d'avermi scritto che alla mia età è troppo tardi per fare il diplomatico?... e dopo d'avermi trattato da vecchio imbecille hai ancora il coraggio di venirmi a chiamare in tuo soccorso! questa è veramente troppa balordaggine per un uomo che crede di non aver bisogno di consigli. E che cosa mi domandi ora?... che io ti aiuti a sedurre tua moglie?... impresa troppo ardua per un damerino della tua fatta!... T'ho dato una sposa gentile, bella, intelligente, invidiabile, tu l'hai crudelmente oltraggiata fin dal giorno delle nozze, l'hai resa vittima delle tue insane passioni!... essa subì con assennata dignità le tue offese.... ascose le sue lagrime nell'isolamento.... fu pietosa ai tuoi mali, e tu ingrato!... Essa sentì d'esserti superiore, e ti attese al varco!... e alfine sei caduto nelle sue reti.... ti sta bene.... io ammiro Berta, applaudo al suo trionfo, e godo di vederti impacciato!... Ora sei nelle mani della tua vittima.... ben più fortunato di lei, quando era nelle tue!... Io sarei beato se ti facesse pagare le ingiurie a misura di carbone, e approverò tutti i tormenti che vorrà farti subire!... la credo però troppo buona per abusare della sua posizione e de' suoi vantaggi, e vorrei con-

sigliarla a calpestarti senza pietà, ora che ti sta sopra coi piedi.... vergine immacolata sul serpente!...

Cipriano dovette subire questo sfogo fino alla fine, e s'avvide che aveva fatto una vera corbelleria indirizzandosi al marchese dopo d'averne offeso al vivo l'amor proprio; e gli rispose:

— Ella ha delle ragioni da vendere! io sento d'avere tutti i torti.... di meritare tutte le pene.... sono stato sempre uno sventato.... ma ora mi propongo di diventare un marito modello!.... vorrà ella continuare a rinnegarmi.... a cacciarmi via?...

— Lo meriteresti bene!... hai fatto più di quanto era necessario per alienarti la mia affezione.... però se Berta ti potrà perdonare.... se manterrai le tue promesse, se farai allevare i tuoi figliuoli in modo diverso dal babbo.... affidandoli intieramente alle cure materne.... allora forse potrò dimenticare i torti e le follie della tua gioventù....

— Ebbene intanto non mi neghi il favore di mettermi sulla buona via. Ella deve sapere che fra un mese cade l'anniversario del mio matrimonio. Ho fissato che quel giorno sia davvero il principio della mia luna di miele. Darò un pranzo di nozze a Villa Ortensia, al quale assisteranno i parenti e gli amici intimi. Vorrà ella rifiutarmi d'intervenire a questa festa di famiglia?

— Anzi accetto di buon grado l'invito... voglio dire a Berta di tener saldo.... di non lasciarti cadere sulle labbra assetate che una goccia d'acqua per volta!...

— Siamo intesi....

— Ricordati però che fino a quel giorno non voglio più sentire parlare di te.... nè de' tuoi progetti.... nè delle tue promesse.... che fino a nuova prova non possono ispirarmi fiducia..... quel giorno sarò puntuale al ritrovo, e vedremo se incomincierai un'altra vita....

— Farò come comanda.... e spero di trovarlo meno aspro.... e più benevolo....

— Se saprai meritarlo.... se no, no!...

Cipriano prese commiato dallo zio e corse in casa Monferrano.

La baronessa lo accolse dapprima con gravità sospettosa, poi a poco a poco si mostrò più propensa a perdonare i suoi trascorsi. Non si stancava mai di tormentarlo con mille domande insidiose, come un giudice inquirente che sta esaminando l'accusato, ed egli le raccontò la sua storia come un avvocato difensore racconta quella del ladro davanti la Corte d'Assise, e non potendo negare il fatto incriminato, cercava che fossero ammesse le circostanze attenuanti.

La baronessa infatti appariva ben disposta, e talora sembrava più severa colla vittima che col sacrificatore, disapprovando il carattere di Berta, trovando indecorosa la determinazione di rimanere al domicilio coniugale dopo l'abbandono del marito. Essa diceva che colla bizzarra ostinazione del suo carattere Berta aveva reso indissolubile un matrimonio che si poteva annullare facilmente, aveva mancato di decoro con una condotta contraria a tutte le conve-

nienze sociali, ma non poteva a meno di soggiungere:

— Voi però siete stato d'una leggerezza inesplicabile!... dovevate almeno lasciar passare la luna di miele!...

Cipriano si sforzava inutilmente di persuaderla che intanto l'altra sarebbe morta.

Essa rispondeva:

— Quelle donne sono avvezze a morire così!... e poi.... e poi.... e poi.... chi vi vi assicura che sarebbe morta?

— Per Bacco, lo stesso medico!... uno dei primi medici di Milano!...

— Ah non mi parlate dei medici!... molti dei loro malati che giudicavano insanabili passeggiano pel Corso, molti altri che giudicarono morti, furono sepolti vivi!...

E sosteneva che in ogni caso doveva lasciarla morire, che egli non era responsabile.... che bisognava evitare uno scandalo.... che nella buona società bisogna sempre salvare le apparenze. Poi conchiudeva:

— Ora non ne parliamo più, tutto è dimenticato, e se Berta ha fatto la stranezza d'aspettarvi un bel pezzo.... alla fine voi siete giunto.... non c'è più nulla da dire.... eccovi finalmente felici!...

Qui il conte Cipriano mandò un lungo sospiro, e rispose:

— Vuole adesso che le racconti un'altra stranezza di Berta?...

— Dite pure.... nulla mi sorprende.... di quella cervellina....

— Berta, dopo d'avermi aspettato quasi un anno, sapendo che io era infedele.... ora che sono giunto, libero d'ogni legame, pentito.... e innamorato di lei.... ora non mi vuole più.... e mi respinge sdegnosamente !...

— È lei !... è lei !... la conosco.... uno spirito di contraddizione continuo.... che volete !... tutti abbiamo il nostro carattere.... essa ha tollerato lungo tempo i vostri difetti.... voi siete in obbligo di sopportare i suoi capricci.... il matrimonio non si sostiene che a forza di concessioni reciproche.... ci vuol pazienza.

— Come ci vuol pazienza !... ella intende dunque che io deva acconsentire a vivere con Berta come fra fatello e sorella ?...

— Non dico questo.... ma intendo che non abbiate a usarle violenza.... essa vorrà mettere alla prova la vostra costanza.... non vorrà esporsi ad un nuovo abbandono.... siate cortese con lei.... usatele delle attenzioni delicate....

— Ma se è un mese che le faccio una corte da collegiale !... la guardo, sospiro, mi rassegno, mi mostro pentito del passato.... sottomesso...., innamorato davvero.... ma non ho potuto ottenere nemmeno una promessa lontana !...

— Ah si vede proprio che non sapete ottenere che le cose illecite.... ciò che è vostro vi sfugge.... abbiate pazienza !...

— Ne avrei di più, se non mi si mostrasse fredda come il marmo !...

— Ah capisco.... ciò raffredda naturalmente anche voi !...

— Tutt'altro.... ciò anzi mi accende terribil-

mente.... rida pure se vuole, ma ne sono innamorato cotto!...

— Tanto meglio.... non ci avete perduto nè l'uno nè l'altro....

— Ora sono disposto ad un ultimo tentativo. Voglio farle intendere che il giorno anniversario del matrimonio è l'ultimo limite ch'io concedo alle sue esitazioni.... Quel giorno sarà celebrato solennemente alla villa.... e spero che non mi rifiuterete d'intervenire col barone.... voglio che ci sieno riconciliazioni complete da ogni parte. Anche lo zio ha accettato l'invito....

— Oh noi non mancheremo di sicuro.... non si rifiutano mai le buone azioni.... questa nostra rottura con Berta ci cruccia.... e non è decorose per nessuno.... saremo felici di riabbracciarla....

— Voglio sperare che Berta si presterà di buon animo al mio progetto.... e che la pace sarà completa.... senza difficoltà. Ma se essa perseverasse nelle sue ripulse, se si ostinasse al partito preso, che cosa penserebbe lei, cara baronessa, di questo stato di cose?...

— Mah!... è una domanda insidiosa....

— Parlatemi aperto.... ve ne prego....

— Diamine!... allora sarei costretta di pensare che mentre voi andavate ad appropriarvi dei frutti proibiti, fuori del vostro recinto.... qualche altro si prendeva quelli del vostro orto....

— Si spieghi meglio.... ha forse qualche sospetto?... qualche prova?...

— Oh nulla di positivo.... ciarle che si fanno dalle lingue malediche.... ma io non amo mor-

morare, sapete!... avete ben chiarito l'intrigo dell'inglese?...

— Sono perfettamente convinto che non c'era nulla di vero.... cioè c'era un semplice intrigo della cameriera....

— Tanto meglio.... non ne parliamo più.... allora vedrete che tutto finirà bene....

— Ma se non fosse così?...

— Allora bisognerebbe proprio dire che c'è qualche altro ostacolo che noi non vediamo.

— Ma e quale potrebbe essere questo ostacolo?

— Non saprei dire.... ma capite bene, caro Cipriano, che quando una moglie resiste sempre con persistenza al marito.... qualche motivo ci deve essere!...

— Ma che motivo?... ma che ostacolo?...

— E voi, colla vostra esperienza, me lo domandate?... volete dunque proprio che ve la canti chiara.... ma capperi!... quando una donna non vuol più saperne del marito vuol dire che ha un amante!... e perchè fingete di non capirla?...

— Non la capivo davvero!... mi era impossibile d'indovinare il suo pensiero dopo che le ho detto che con l'inglese non ci fu mai nulla, ma proprio nulla....

— Ci sarà qualche altro!...

— O chi vuole che ci sia!... Posso assicurarla che dopo il giorno delle nozze, Berta non ha mai ricevuto nessuno!...

— Santo Dio!... nessuno!... proprio nessuno?... pensateci bene, sapete!... volete credere che

Berta durante un anno non abbia mai aperto bocca con anima viva!...

— Spero che non voglia sospettare dei servitori, del giardiniere, del cuoco?...

— Ma non vede mai nessun altro al villaggio?... non ha mai avuto bisogno del curato, del medico, del farmacista?...

— Sapete bene che il medico è Valentino.... un amico dell' infanzia.... un fratello infatti!... non vi rammentate che ve l'ho presentato.... il dottor Valentino Gabrielli?...

— Ah me lo rammento ora, quell' uomo un po' goffo che rovescia le sedie?... ebbene non è un uomo lui?... è verissimo che se Berta la pensasse a modo mio.... piuttosto la morte!... ma essa ha sempre pensato il contrario di me!...

— Sul conto di Valentino.... metterei le mani nel fuoco.... le ripeto che siamo come fratelli.... è una perla!...

— È lui!... — esclamò la baronessa — anch' io ci metterei le mani nel fuoco....

— Le dico che è impossibile.... Ella non conosce quel carattere!...

— Vedo che siete diventato un vero marito!... come gli altri. E dopo tanti viaggi, e tante avventure galanti, e tanta esperienza della vita.... non conoscete ancora gli uomini.... nè le donne.... nè i mariti.... nè i loro amici!... In tali casi, caro Cipriano, e credeva che lo sapeste meglio di me, in tali casi è sempre l' impossibile che è vero!... Lo vede spesso il vostro Valentino?...

— Sicuro che lo vedeva spesso.... adesso però meno....

— Naturale.... ora ci siete voi.... ma prima?...

— Veniva a farle compagnia qualche ora.... mi ha salvata la vita, poveretto!...

— Forse per ricompensarvi di ciò che vi ha tolto!

— Vi ripeto che mi lascierei tagliare la testa!...

— È dunque proprio lui!... la vostra buona fede me lo assicura.... Ah non avrei mai creduto che voi foste più marito degli altri!... essendolo tanto meno!...

— Lasciamo gli scherzi, e mi dia retta, baronessa.... Se Valentino mi avesse ingannato, mi faccio saltare in aria il cervello!... mi rifiuterei di restare al mondo un' ora di più!... la vita mi riuscirebbe insopportabile....

— Avete torto!... e dovreste sapere che le passioni umane sono cieche.... Che amici! è meglio non fidarsi di nessuno!... Siete bizzarro, sapete!... Voi abbandonate una giovane sposa.... per fuggire con un'altra donna.... e lasciate la derelitta.... sola.... in un deserto!... giovane, bella, passionata, essa incontra un uomo strano che le fa compagnia.... la compiange.... la consola!... Ah caro Cipriano, se voi trovate strane le conseguenze.... tutti le troverebbero naturali.... tutti.... meno un marito!...

— Tutto ciò a prima vista par vero!... ma in fondo non conoscete l' uomo, io bene lo conosco!... anche dopo il mio ritorno egli mi spinge a vivere con mia moglie, trova che questo è il solo scioglimento possibile della nostra questione. Egli è il mio amico più onesto, più leale, più fido.... e può essere l'amico di Berta, senza perico-

lo!... ma voi che credete a tante cose incredibili, voi non credete nell'amicizia!...

— Ci credo benissimo.... fino a che una passione più potente non venga a sopraffarla; credo all'unione dei due rami sullo stesso albero fino a che l'uragano non li schianti.... se l'uragano è più forte dell'albero, l'amore è più forte dell'amicizia. Ho dunque una fede limitata circa all'amicizia fra gli uomini, ma non credo punto all'amicizia pura fra l'uomo e la donna.... e ci credo meno ancora se l'uomo è libero, la donna abbandonata, e la loro scena.... una campagna deserta!...

— Ebbene!... voglio farvi tutte le concessioni possibili: ammesso l'amore, ammessa la passione, ammesso il fallo.... Valentino è tale uomo che non mi sarebbe mai più comparso davanti, non avrebbe sostenuto un mio sguardo.... non avrebbe mentito in mia presenza a sangue freddo.... egli sarebbe fuggito!...

— Ma se siete giunto alla villa all'improvviso, non poteva fuggire!... e se il vostro amico è uomo capace dei più grandi sacrifizi, egli deve prima di tutto sacrificarsi alla donna!... e nella vita reale non si fugge con una donna come in un dramma.... ci sono delle disposizioni inevitabili da prendere.... non si possono precipitare gli avvenimenti, e rompere d'un tratto tutti i legami. La stessa riuscita d'una tale deliberazione domanda il tempo necessario per apparecchiarla; una donna non se ne va dalla sua casa, come la rondinella dal nido, un medico d'onore non abbandona il paese in due

ore!... pensateci seriamente, caro Cipriano, non vi fate illusioni, non perdete tempo.... mentre voi state apparecchiando un solenne anniversario alle vostre nozze.... se essi varcassero le Alpi?!... se fuggissero insieme?...

Cipriano balzò in piedi con impeto così impreveduto che la baronessa ne ebbe paura. Il pensiero infernale d'una fuga gli produsse l'effetto dell'elettrico, lo colpì come un lampo. Egli travide i due fuggitivi che approfittando della sua assenza si mettevano in salvo. Un fremito d'orrore gli ricercò tutte le fibre, pensò al nuovo disinganno, alle beffe del mondo, al secondo amore deluso, all'amicizia tradita.

La baronessa, essendosi rimessa alquanto dalla prima impressione, gli disse:

— Ci siamo fatti paura tutti e due, io a voi colle parole, voi a me col vostro impeto furioso!... Calmatevi, non sono che supposizioni e nulla più! Ma l'impulso era dato, e Cipriano avrebbe voluto volare sopra i tetti per giungere più presto in Brianza, e rivolto alla baronessa osservò:

— M'avete cacciato un pugnale nel cuore!... un presentimento mi dice che avete ragione!... parto sul momento.... e guai se non li trovo in Brianza!...

— Calmatevi.... calmatevi.... avete gli occhi che mandano fiamme!...

— A rivederci.... o addio per sempre!...

E così dicendo guizzò fuori dal salotto come se avesse il fuoco nelle vene.

La baronessa lo seguì gridandogli dietro:

— Scrivetemi subito... telegrafate appena giunto.... a rivederci....

Tutto invano, egli saltava gli scalini a quattro a quattro, e non sentiva che la voce della passione che lo martellava sul vivo; e correva per le vie come un reo che fugge dalle mani della giustizia.

Quando il barone ritornò dalla Borsa trovò la moglie ancora sgomentata dalla vista del conte Cipriano, e in grande apprensione per l'avvenire di Berta.

— Ci sono in aria dei nuovi malanni!... — essa diceva al marito — forse una fuga!...

— Non ci mancherebbe altro!...

— Guai!... un nuovo scandalo.... una nuova macchia alla nostra riputazione, che cosa si direbbe a Milano!...

— E poi processi, liquidazioni, spese rovinose, scialacquo di denaro.

E mentre la baronessa si preoccupava come al solito della pubblica opinione, e il barone prevedeva dei disastri finanziari, il conte Cipriano correva a tiro a quattro per le strade della Brianza, torturato dal pensiero di perdere anche Berta come aveva perduto Sara, e a misura che si avvicinava alla villa, il cuore gli batteva più forte; e giunse ai cancelli del parco coi cavalli trafelati di sudore, e la bocca ricoperta di spuma sanguigna.

Berta, appoggiata sul balcone della sua stanza, ascoltava con ansiosa inquietudine il correre precipitoso della carrozza che si avvicinava alla villa, temendo che venissero ad annunziarle

qualche disgrazia. Quando vide suo marito giungere in quel modo insolito, conoscendo tutte le cure che egli aveva pei cavalli, si confermò nel sospetto, e gli chiese dalla finestra che cosa fosse avvenuto.

— Favorite di scendere — egli le disse — ve lo dirò subito.

Essa discese a precipizio, entrò agitatissima nel salotto ove il conte la seguì, poi, chiusa la porta, le disse:

— Deciderete voi se è una disgrazia.... Fra venti giorni cade l'anniversario del nostro matrimonio.... ho deciso di celebrarlo solennemente.

— Mi pare che non ne valga la pena....

— Io cancello dalla mia vita l'anno doloroso trascorso.... e mi propongo per l'avvenire d'esservi affettuoso e fedele marito....

— Ed è per darmi questo annunzio che avete arrischiata la vita di quattro cavalli?... confessate che è una nuova stranezza....

— Dopo un'assenza di due giorni sentiva il bisogno di rivedervi.... un pensiero funesto mi aveva attraversato la mente.... mi pareva che foste caduta in un pericolo!... temevo di perdervi.... avrei perduto la vita!... Ma voi continuate a guardarmi con un'aria d'incredulità che mi fa male!... vi giuro, Berta, che sono sincero... deploro vivamente il passato.... vorrei poterlo cancellare col mio sangue.... ora che ho imparato a stimarvi.... a conoscervi.... ed amarvi con tutte le forze dell'anima... come non ho mai amato nessuno.... Abbandonate quell'aria severa, quell'aspetto d'ironia e di disprezzo.... che vi

assicuro oltrepassa i confini del giusto. Se finora m'avete respinto senza pietà.... io mi sono rassegnato.... ho voluto subire una pena meritata... ma voi non vorrete condannarmi più lungamente ad una atroce tortura.... dovete rendermi questa giustizia, che io non vi ho mai rammentato i miei diritti.... che non ho abusato della mia posizione.... ma che ho sempre sentita la necessità di ottenere il vostro perdono.... Vorreste rifiutarmelo più lungamente?...

E così dicendo si gettò in ginocchio a' suoi piedi, e colle mani giunte, e gli occhi pieni di lagrime, le disse:

— Berta.... ve ne supplico, per quanto avete di più caro.... per la santa memoria di vostra madre.... prescrivetemi un' espiazione qualunque.... ma non negatemi più lungamente il vostro perdono.... Su via, Berta, ditemi che mi perdonate!...

— Sì.... vi perdono.... — essa gli rispose freddamente — perchè riconosco che vi sono nella vita delle correnti irresistibili, davanti le quali ogni forza umana soccombe!... e bisogna aver pietà di chi cade!...

— Oh ve ne ringrazio, Berta!... io saprò rendermi degno della vostra stima!...

— Ma se posso concedervi il mio perdono.... — essa soggiunse — mi è impossibile affatto di darvi il mio amore!... è troppo tardi!... la mia affezione voi l'avete perduta per sempre.... e per causa vostra.... ah non si calpesta impunemente il cuore d'una donna!... voi stesso mi avete sciolta da ogni obbligo verso di voi... ora

non avete più diritto di reclamare ciò che avete respinto.... e se siete veramente un gentiluomo d'onore.... non dovete mancare alla vostra parola!...

Il conte si alzò in piedi con fiero disdegno, la guardò con cipiglio severo, e frenando a mala pena il suo dispetto le disse:

— Berta.... pensate bene a ciò che dite!... non abusate della mia rassegnazione!... se ho fatto una concessione assurda in un momento di follia, posso ritirarla, e la ritiro.... nemmeno la parola d'un gentiluomo può distruggere una legge!... le mie concessioni non avevano valore.... erano una colpa della quale mi dolgo.... confesso il mio torto.... e riprendo il mio diritto.... civile, sanzionato dalla stessa religione.... Voi avete liberamente consentito di divenire mia moglie.... e non potete ritirare quest' obbligo.... Il mio amore per voi mi vieta di usarvi violenza.... ma voi dimenticate troppo i vostri doveri!...

— Voi avete mancato alla condizione essenziale del matrimonio.... alla fedeltà.... me ne appello alla coscienza umana.... e alla giustizia divina.... voi non avete altri diritti sopra di me.... io non ho altri doveri verso di voi....

— E allora perchè siete rimasta qui?...

— Ho avuto torto!... lo riconosco. Io doveva partire quando il barone è venuto a prendermi con vostro zio. Io non prevedeva il futuro, portava il vostro nome, e non mi credeva in diritto di rispondere all'oltraggio coll'oltraggio, ho voluto evitare uno scandalo, ho preferito l'isolamento alle beffe del mondo, la vita solitaria

alle noie sociali, che mi venivano imposte in casa Monferrano! Sentivo piuttosto il bisogno di nascondermi che di mettermi in mostra. questa tranquilla solitudine mi parve opportuna al mio dolore!... ah se avessi potuto prevedere l'avvenire.... sarei partita!...

— Ma dopo la mia seconda assenza, malgrado i miei consigli di allontanarvi di qui, voi siete ancora rimasta alla villa!... e perchè?...

— Il matrimonio mi emancipava dalla tutela d'una donna seccante, il vostro abbandono e la vostra parola d'onore mi emancipavano dal matrimonio.... mi pareva d'esser libera.... ho usato della mia libertà per continuare a nascondermi agli sguardi del mondo; ove nulla mi chiamava, ove doveva sempre temere le canzonature delle donne frivole, e degli uomini dappoco. Nulla mi spingeva ad uscire dal mio ritiro.... molte cose anzi esercitavano sopra di me una dolce attrazione.... per le anime afflitte la solitudine e la natura hanno delle supreme consolazioni. Questo silenzio corrispondeva perfettamente al vuoto del mio cuore, questa splendida natura mi parlava un linguaggio sublime, e secondava pienamente le aspirazioni della mia anima. Quivi la vita mi sembrava più sopportabile.... e più dolce la morte.... L'ho tanto invocata dalla misericordia di Dio!... che cosa posso fare io sulla terra?... se il cuore esulcerato anela ad una santa affezione.... io sento i vincoli che mi legano spietatamente ad un crudele destino!...

— Berta.... voi amate dunque un altro uomo!... La vostra pertinace resistenza alla mia affezione,

non è dunque che l'effetto d'una colpa!... Ah voi pure avete tradito questa fede giurata!... voi pure siete vittima di queste fatali passioni che inceppano l'umana felicità.... che rompono i più santi legami.... che non rispettano nemmeno le più antiche e provate affezioni.... io aveva sospettato di questo.... e mi pareva impossibile! ma invece ecco la parola dell'enigma! un amico della mia infanzia si è messo fra noi due e ci divide!...

— Non mi sorprendono da voi tali sospetti.... voi avete sempre calpestate le cose più sante.... voi credete a tutte le infamie.... vi siete reso indegno del vero amore.... ora vi rendete indegno della vera amicizia....

— Voi rispondete ai miei fondati sospetti.... con nuovi insulti!...

— E che colpa ne ho io, se la verità vi colpisce come una offesa!....

— Potreste dunque negarmi che siete colpevole?....

— Lo nego davanti Dio.... sulle ceneri di mia madre.... sull'anima immortale che anela d'uscire da questo triste pellegrinaggio della vita, con tutto il candore dell'innocenza!...

— Vi credo.... perchè vi amo.... perchè sento la vostra elevatezza.... perchè tutto mi spinge verso di voi con forza irresistibile.... Berta, io vi ammiro come un angelo celeste disceso sulla terra.... abbiate pietà del mio amore.... se non volete vedermi disperato!... Berta, il vostro avvenire come il mio dipendono da voi.... prendetevi tempo a riflettere al vostro destino nella

calma delle notti solitarie!... Volete dunque consumare la gioventù e la bellezza in sterili lotte?... rimettiamo ad altro giorno la discussione di così grave argomento, oggi siamo troppo esaltati entrambi per dar luogo alla ragione. Fra venti giorni sarà l'anniversario delle nostre nozze. Dopo un anno di burrasche e di prove possiamo essere ancora felici, forse più felici che se la vita ci fosse trascorsa lieta e tranquilla. Dopo la burrasca l'aria è più serena, il cielo è più puro, il sorriso della natura è più bello!... Le lezioni della esperienza sono la scuola dell'avvenire!... confido in voi pienamente; riflettete. Siamo giovani entrambi, siamo ricchi, possiamo essere felici. Pensate alle gioie che vi attendono, alle sante consolazioni della madre, alle carezze dei bimbi, alla vita pacifica e onorata. Tutto dipende da voi!...

Berta voleva rispondere, egli si rifiutò d'ascoltarla più oltre, e si ritirò.

Assorta ne' più gravi pensieri, essa chinò il capo sulla mano destra, e rimase lungamente immobile al suo posto. Pareva una bella statua rappresentante la meditazione dolorosa.

## XIX.

Il conte Cipriano rientrò nel suo appartamento profondamente commosso dalla conversazione avuta con Berta, pieno di timori, con poche speranze, e più innamorato che mai. Egli si ve-

deva respinto, e forse odiato dalla moglie, nel
momento che sentiva d' amarla ardentemente.
Il sospetto d'esser tradito dal solo amico nel
quale riponeva piena fiducia, lo colmava d'ama-
rezza; e pensava che la società si sarebbe bur-
lata di lui, che pretendendo di tenersi due donne
non ne poteva conservare una sola!... Tuttavia
non poteva convincersi che Valentino lo avesse
tradito, e che Berta fosse colpevole; mà il solo
dubbio bastava a dilaniargli il cuore d'angosciosa
gelosia, e a fargli sentire più vivo il bisogno di
chiarire il mistero. Ma a chi avrebbe potuto rivol-
gersi per essere informato dei più minuti partico-
lari della vita di Berta durante la lunga sua as-
senza dalla villa?... Non c'era che la cameriera
Fiorina che potesse essere a parte di tutti i se-
greti della padrona. Questa ragazza leggiera non
resisterà certamente alle offerte di larga retribu-
zione, per chiarire le sue incertezze. Pensò dun-
que di interrogarla segretamente, prima che nes-
suno avesse il tempo di prevenirla.

Con tale proposito uscì dalla villa e si recò
direttamente alla casetta solitaria, ove sapeva
ricoverata la donna.

Trovando le porte aperte entrò in cucina, e
non tardò ad avvedersi che quella benedetta
furia, che non lasciava mai tempo alla rifles-
sione fra i suoi progetti e l'esecuzione, lo aveva
esposto ad una nuova imprudenza. Infatti non
fu Fiorina che venne ad incontrarlo, ma Frantz,
che andava cullando sulle braccia un bambino.
Il conte, vedendosi scoperto, e non sapendo
sul momento come giustificare la sua visita,

pensò di cavarsi d'impaccio con una domanda, e chiese al giardiniere che cosa facesse colà.

— Faccio tacere il bimbo fin che ritorna la madre... — egli rispose tutto confuso.

— Ah va bene!... ma non capisco se esercitate questa funzione in qualità di bambinaio.... o di padre. Insomma parlate schietto una volta.... questo marmocchio è vostro o non è vostro?...

— Oh magari fosse mio!... il signor conte non indovina?... è il povero figliuol di quel birbone d'inglese.... che entrava per i balconi.... che ha sedotto Florina, le ha consumati i suoi risparmi.... e poi l'ha piantata là.... come tante altre, per ritornare con sua moglie e i suoi discendenti legittimi.

— E voi siete tanto buono da prendervi cura dei frutti del tradimento...

— Povero bimbo!... egli non ne ha colpa!...

— Ma essa non v'ha forse ingannato?...

— Che cosa vuole che io le dica, signor conte! non ho mai potuto decidermi a non amarla!...

— Mi pare che l'affezione per una donna che inganna e tradisce.... sia vera vergogna, e follia!...

— È amore, signor conte, amore che non ragiona mai!...

— È vero!... — rispose il conte seccamente. Poi continuò ad interrogarlo:

— Ed essa cosa fa?...

— Essa piange e lavora.... espia il suo fallo colle fatiche e le lagrime. È risoluta di allevare la sua creatura con tutte le cure d'una buona madre. Non gli lascia mancar nulla... si priva del necessario, piuttosto che il bambino manchi del superfluo....

— E voi siete divenuto il successore dell'inglese?...

— O me ne guardi il cielo.... un altro fallo!... dopo che la povera donna ha tanto sofferto pel primo.

— Ma dunque.... a quale scopo venite qui?

— Vengo a vederla.... è così buona! e le porto qualche assistenza... a titolo d'amico, e d'antico collega....

— Ne siete ancora innamorato!... ed essa vi

— Non gliel'ho mai domandato.... ma eccola che ritorna dal villaggio ove è andata per alcune spesuccie.

Il conte, guardando fuori della porta, la vide avvicinarsi e le parve un fiore appassito Essa aveva perduta la freschezza giovanile, l'ilare sorriso che abbelliva le sue labbra color di rosa. Vedendo il conte impallidì, la presenza di lui gli rammentava il duello nel quale aveva arrischiato la vita per un errore che raddoppiava la gravità del suo fallo, egli era stato la sua vittima e il suo giudice, e l'aveva condannata ad abbandonare il palazzo, ed a lasciare la buona padrona. E quel giorno stesso tutti i disinganni della vita venivano a colmare le sue disgrazie.

Entrò dunque in casa tutta tremante, e salutando con timoroso rispetto si mostrò sorpresa e confusa della visita inaspettata.

— Devo parlarvi.... — le disse il conte.

Frantz consegnò subito il bimbo sorridente alla madre, e se ne andava, quando il padrone lo ammonì;

— Qualunque chiedesse di me.... voi non dovete sapere ove sono....

— Sarà obbedito.... — rispose il giardiniere, e si ritirò chiudendo la porta.

— Scuserà, signor conte, se non ho una stanza più decente per riceverla, — gli disse la cameriera, avanzando una sedia al padrone.

— Non datevi pensiero di ciò.... purchè nessuno ci ascolti.

— Siamo soli affatto....

— Orbene.... datemi retta, Fiorina.... se io vi offrissi un mezzo per compensarmi del sangue che ho versato per una vostra imprudenza....

— Darei la vita!

— Lasciatemi proseguire.... se dipendesse da voi di rendermi un servizio, che io saprei ricompensare largamente.... vorreste voi negarmi una confessione sincera.... leale.... accompagnata da giuramento.... intorno un fatto che mi interessa vivamente di conoscere....

— Signor conte.... mi chieda tutto quello che desidera in espiazione dei miei falli... lo giuro sulla vita di questa creatura.... che è quanto ho di più caro sulla terra, che io le dirò la verità.... tutta la verità senza esitazioni, nè sotterfugi.... e la prego poi.... di non parlarmi nemmeno d'altre ricompense....

— Ebbene.... ditemi dunque francamente tutto quello che sapete.... tutto quello che pensate.... dei rapporti del dottor Valentino Gabrielli con mia moglie....

— Signor conte.... una mano sul cuore del mio bambino.... le giuro che io sono fermamente

convinta, che il dottor Gabrielli, in tutto il tempo ch'io sono stata in casa Castelbreno, fu sempre un amico leale per lei, un onesto consigliere per la signora contessa. Fra i tanti torti della mia povera vita devo confessare anche quello che ho comune con tante altre cameriere.... ho ascoltato alle porte.... posso assicurarlo di non aver mai udito una sola parola, che possa eccitare il minimo sospetto sul loro conto. Non credo necessario aggiungere che la povera signora era ben infelice per l'assenza del signor conte, e che io la sorpresi moltissime volte immersa nelle lagrime.

— Vedo che volete difendere la padrona.

— Signor conte, le giuro che la signora non ha bisogno di difese.... è vero che è stata sempre buona e indulgente per me.... è vero che ha tutta la mia affezione.... tutta la mia riconoscenza pei soccorsi che mi ha prodigati.... ma conosco d'aver fatto tanto male al signor conte, che soffocherei qualsiasi sentimento, per riparare almeno in parte ai miei torti verso di lui, colla più franca sincerità.... ma sono ben felice di non aver bisogno di far male a nessuno, per dire tutto quello che so.... che ho veduto ed udito in casa sua.... e che giuro è la pura verità.... Le dirò poi, signor conte, che sono madre, che adoro la mia creatura.... e che nulla al mondo potrebbe farmi giurare il falso, sulla vita di quest'anima benedetta....

Dopo alcune altre interrogazioni il conte mostrò di crederle, la assicurò della sua riconoscenza, e le disse che in qualunque bisogno,

non esitasse a ricorrere a lui.... e che il passato era dimenticato.

Essa rispose con lagrime di riconoscenza a tali parole che la sollevavano da un penoso rimorso, e lo accompagnò alla porta, sempre col suo bambino sulle braccia.

Il conte, fatta qualche carezza al marmocchio, lo guardò attentamente, poi rivolto alla madre le disse:

— Eppure somiglia più a Frantz che all'inglese!...

— È vero, sa!... — essa rispose ingenuamente.... — ma pur troppo non è suo!...

— E che cosa pensate fare di Frantz?...

A tale interrogazione essa abbassò gli occhi, e rispose:

— È così buono!... così leale... è il solo amico che mi resta....

— Non fidatevi degli amici!... — egli soggiunse, con voce brusca, — gli uomini sono traditori!...

— Allora Frantz.... e il dottore sono un'eccezione.... ne metterei pegno la vita!...

— Frantz vi ama ancora.... e voi?...

— Egli non me ne parla mai!... ed io non oserei essere la prima.... per la seconda volta.

— È un galantuomo, sapete.... un po' tenace.... ma buono....

— Non si decide mai!...

— Ma vi adora.... ne sono certo.... ed ama anche il vostro bimbo...

— Come se fosse suo figlio!... ah volesse il cielo che potesse perdonarmi anche lui!... ma non oso sperarlo...

— Esso vi perdonerà.... chi ama perdona.... il vero amore purifica come il fuoco.... Addio, Fiorina....

E s'avviò solitario per una strada deserta, pensando a' suoi casi.

Rimuginando nel passato, fino dagli anni dell'infanzia, egli analizzava minutamente la vita di Valentino. Lo vedeva dapprima giovinetto intelligente ma timido e modesto, allevato in una famiglia ove la probità era un dono di natura, poi lo seguiva all'Università, amico fedele, ma alieno dai soliti piaceri della gioventù, morigerato e studioso, investigâtore infaticabile dei problemi della vita. Poi lo vedeva uscire laureato in medicina, credente nella sola scienza, vinto da uno scetticismo malsano che gli rendeva uggiosa la società, ma costante tuttavia nelle affezioni dell' infanzia, e indulgente coi colleghi. Poi medico di un villaggio, solitario ed attento osservatore della natura, immerso nei libri, sempre assiduo nella ricerca del vero, che sfuggiva alle sue indagini. Esso non doveva mai aver amato veruna donna. Poteva egli aprire il cuore alla sposa d'un amico, ad una moglie legittima.... ma che non aveva ancora convissuto col marito?... Poteva egli farsi il seduttore di questa donna onesta e virtuosa, che non era più libera, che attendeva nella solitudine il suo destino? Un tale amore con un tal uomo gli appariva inverosimile. La testimonianza competente e sincera di Fiorina lo riconfermava in questa opinione; il vago cinismo della baronessa si dileguava davanti l'evidenza! Però il dubbio non

scompariva intieramente, e c'erano dei misteri inesplicabili nelle parole stesse di Berta!... Come potevano spiegarsi alcune espressioni che le erano sfuggite nel loro abboccamento?... come giustificare quella ripugnanza caparbia.... quei rimpianti.... quelle vaghe aspirazioni d'un'anima esulcerata.

E se una passione era penetrata nel cuore di quella donna.... c'era ancora tempo a salvarla?... avrebbe essa ceduto alla voce del dovere o a quella della natura?... infine, agitata e sospinta in quella terribile lotta tra la virtù e l'amore.... chi avrebbe vinto?...

A tutte queste domande fatte a sè stesso, il conte Cipriano non sapeva rispondere.

Un ardente desiderio di finirla a qualunque costo angariava il suo spirito; sentiva di non poter sopportare più a lungo quel supplizio, e si risolse a prendere un partito decisivo. Aveva parlato apertamente alla sposa, era meglio affrontare direttamente anche l'amico, e contando sulla lealtà e sull' onoratezza di lui, metterlo alle strette, interrogarlo, obbligarlo a rispondere francamente la verità.

Rientrò in casa risoluto a questo tentativo finale, scrisse un viglietto a Valentino, invitandolo a recarsi prontamente alla villa, glielo fece subito recapitare, e lo attese ansiosamente.

Un'ora dopo il dottore entrava nella camera del conte, dicendogli:

— Eccomi.... che cosa vuoi?... ti senti malato?...

— Più che malato.... sono in pericolo di morte!...

— gli rispose Cipriano; poi continuò: — Sieditì.... e ascoltami attentamente.... Tu non hai mai provato burrasche nella tua vita tranquilla!... ah se tu sapessi come sono orribili certi uragani che si scatenano dentro di noi!... Senti, Valentino, io ti ho sempre creduto il migliore de' miei amici, l'uomo il più onesto, il più disinteressato, il più leale del mondo!... Ora pensa bene che cosa devo soffrire trovandomi costretto di dubitare perfino della tua lealtà.... e della tua amicizia.

— Devi essere molto infelice!... — gli rispose il dottore.

L'altro continuò:

— Tuttavia pensando che tu non saresti capace di rispondere ad una mia domanda con una menzogna, ho preso il partito d'interrogarti. Ascoltami attentamente, Valentino.... io t'impongo in nome dell'onore.... di rispondermi la verità.... parlami schietto.... Valentino, tu ami mia moglie!

— Sì!... è vero.... — egli rispose imperterrito, — chi vuoi tu che la conosca e non l'ami quella donna!... Berta ha risvegliato nel mio cuore tutti i sentimenti assopiti.... la pietà per le sue pene... l'ammirazione per la sua virtù.... il culto per la sua dignità.... l'adorazione pel suo intelletto.... pel suo cuore.... l'amore infine, che compendia tutto, l'amore per la donna, la più bella, la più nobile, la più santa ch'io abbia mai conosciuto!...

— E puoi dirmi tutto questo.... colla impassibile freddezza d'un uomo che racconta un fatto naturale.... ad un estraneo!

— E che cosa trovi di soprannaturale in tutto

ciò?.. e tu non l'ami tu stesso forse, ora che la conosci?

— Ma nel tuo entusiasmo ti sei dimenticato due cose: che io sono il marito di Berta.... e che tu eri mio amico!...

— Potresti dire che sono sempre tuo amico!... In quanto al dimenticarmi che sei il marito di Berta anche questa è un'accusa che proviene da leggerezza e da ingratitudine. Tu non sei mai stato osservatore perspicace!... Guardami in faccia e vedrai sul mio volto le traccie delle mie sofferenze!... vedrai quanto mi abbia costato l'esserti amico!... questo amore chiuso in me stesso.... soffocato.... represso.... accese il mio sangue, lo sconvolse, lo ricacciò nel cuore con onde impetuose.... ha bruciato il mio cervello.... ha consumate le mie carni.... ha imbiancato i miei capelli.... ma la mia lingua non ha mai tradito il mio pensiero.... lo stesso pensiero fu costretto nei limiti della più elevata ammirazione.... e non solo ho rispettato nella donna l'amico.... ma mi sono costituito il guardiano del suo tesoro.... il difensore de' suoi diritti!... Io posso dunque risponderti apertamente.... guardarti in faccia senza arrossire.... e svelarti tutti i miei dolori.... senza rimorsi!...

— Ma puoi tu credere, o disgraziato!... che tanta passione non si riveli, e non si compenetri nella donna adorata.... anche senza bisogno di parole!...

A tale osservazione Valentino abbassò il capo e ammutolì.

— O perchè non astenerti d'avvicinarla quando vedevi il pericolo?...

— Il pericolo di che?....

— Il pericolo di amare una donna che non ti appartiene.... e non era tuo dovere temerne le conseguenze?...

— Quali conseguenze?.... una sola cosa ho sentito dentro di me.... il lacerarsi dell'anima mia!... ma ogni sofferenza era inferiore al sentimento!...

— E se io non fossi ritornato?...

— Sarei morto consunto.... ma fedele all'amicizia e all'onore!...

— Ed ora che io l'amo al pari di te?...

— Al pari di me?... no.... è impossibile!... non la conosci ancora intieramente!... tu ami la sua rara bellezza.... tu ami tua moglie.... io adoro in Berta un'emanazione della divinità.... troppo eccelsa per appartenermi.... ma il cui raggio illumina la mia mente, e mi svela l'infinito!...

— Tali rivelazioni mi feriscono profondamente!... ma non mi sorprendono.... Berta è veramente affascinante!...

Tacquero qualche tempo poi Cipriano riprese:

— La tua lealtà.... la tua forza d'animo.... sono degne di rispetto.... ti sono grato della franchezza.... non posso nemmeno ritirarti la mia amicizia.... ma Berta tu non devi più vederla!... ah temo, Valentino, che tu l'abbia veduta troppo!... ho paura che essa pure ti ami!...

Gli occhi di Valentino mandarono scintille, il suo volto divenne pallido come quello d'un morto.

— Se tu vedessi.... — gli disse Cipriano — come questa sola parola altera i tuoi lineamenti!...

— Soffro terribilmente!... — egli rispose — un'alterazione del cuore mi rende pericolosa ogni commozione.... non posso più calmare le palpitazioni che con forti dosi di digitale.... la mia macchina è sconnessa....

— Hai troppo lottato contro la natura.... tu, medico, dovevi prevederlo!...

— Io studio i mali dei miei malati.... non curo la mia salute....

— Orbene ci penso io.... tu devi astenerti d'ora in poi dai pericoli di questo veleno d'amore che ti consuma.... La tua vita.... quella di Berta.... l'onore di tutti tre esigono che cessi ogni relazione tra noi!... Dicendoti: — addio per sempre — io rendo giustizia alla tua onestà.... io sono stato sempre troppo precipitoso, e troppo debole, per avere il diritto di dirti che potevi essere più prudente, e più forte.... almeno nel fuggire il pericolo.... Ti stringo la mano, e spero che non serberai rancore ad un amico.... che ti perdona una passione più forte della tua virtù.... riconoscerai che io ho diritto di restar solo colla mia donna.... adorata.... contesa.... forse ripugnante al mio affetto!... ma tuttavia legata a me, coi vincoli indissolubili della legge!...

— Non farti illusione colle parole che tu stesso hai disprezzate, quando ti conveniva calpestarle!... Se puoi essere amato, sii felice.... rispetta però la donna che la legge mette in tua balìa.... e questo te lo dico come medico e come amico.

Guarda la mia figura emaciata, e impara a non chiedere alla natura.... ciò che ripugna alle sue leggi.... le sole che non si possono violare impunemente.... Addio, Cipriano!... la mia amicizia ti resterà fedele fino all'estremo sospiro!...

E i due rivali si separarono stringendosi la mano.

Cipriano rimase lunga pezza immobile al suo posto, sbalordito dalle rivelazioni dell' amico, sentendone una straziante gelosia, senza aver la forza di condannare il colpevole.

Scorsero alcuni giorni senza novità, il conte pareva esausto di forze. Berta, inquieta e silenziosa, appariva sempre più tetra, e come chiusa in sè stessa.

I suoi occhi profondi avevano perduto della loro trasparenza, le occhiaie infossate e il pallore delle guancie tradivano le sue insonnie, e le si leggevano sul volto le notti burrascose, trasudate sopra un guanciale di spine.

Intanto si avvicinava il nefasto anniversario di quelle nozze tradite, che il conte voleva celebrare come il primo giorno d'un'epoca di perdono e felicità, e a tale scopo aveva ripetuto gli inviti.

Vedendo però che l' orizzonte si annuvolava quanto più si avvicinava l'alba desiderata, venne nella deliberazione di rinnovare alla contessa le proteste d'affezione, e i suoi progetti per l'avvenire. E un dopo pranzo la pregò di volerlo ricevere nella sua camera per un abboccamento indispensabile. Essa esitava a concedere questo

favore, ma vedendo che un rifiuto non sarebbe accolto con moderazione, paventando qualche scandalo, accondiscese di mal animo, ferma però di non lasciarsi trascinare a promesse impossibili. Ma quando vide il conte allontanare la cameriera, e chiudere l' uscio dell' appartamento, incominciò a tremare come se si trovasse in presenza d' un pericolo. — Egli se ne avvide subito, mostrò di adontarsene, poi si contenne, le fece animo, la pregò di calmarsi e di ascoltarlo con fiducia.

— Sapete benissimo, Berta — egli le disse con voce ferma — che io non userò mai nessuna violenza alla vostra volontà, ma tale diffidenza mi torna amara, dopo tante prove di deferenza e di longanime tolleranza. Il nostro presente sistema di vita non può durare in eterno, poichè non ci siamo separati finora, dobbiamo vivere insieme; vi ho confessati i miei torti, e mi avete perdonato, ho fatto le più ampie concessioni al vostro risentimento, ma tutto deve avere un termine. Io vi amo teneramente, sono vostro marito, e non suppongo che vogliate farmi sospirare per tutta la vita. La mia affezione è tale, che non vi domando nemmeno un' eguale corrispondenza pel momento. Sono convinto della vostra virtù, e spero che per l'avvenire saprò meritarmi il vostro affetto; per ora mi contento che vi lasciate amare senza opposizione, che cessiate dal respingermi con tanto ribrezzo quando mi avvicino a voi.... per dirvi che vi amo!... Il mondo frivolo ha già dimenticato le mie tristi avventure per occuparsi d'al-

tre più recenti: tutti riconoscono che ho espiato i miei torti col sangue, tutti rendono piena giustizia alla vostra dignità, e sono persuasi che la nostra separazione sia finita con una riconciliazione onorevole. Ora ci suppongono felici, e noi non dobbiamo offrire argomento di nuovi scandali. L'autunno volge alla sua fine, è tempo d'abbandonare la villa, nella quale avete dimorato anche troppo; noi non possiamo rimanere in questo deserto quando tutti rientrano a Milano. Troverete la nostra casa di città assai più comoda e conveniente di questa, avrete un appartamento degno di voi, le più belle carrozze e i migliori cavalli del Corso. Rientrerete in società, stimata, ammirata e corteggiata dalle persone più a garbo. Noi partiremo dopo aver celebrato l'anniversario del matrimonio, al vero momento che tutte le villeggiature finiscono.... attendo la vostra adesione, e la spero conforme ai miei voti.

Berta gli ripose:

— Voi siete libero di rientrare in città ogni qual volta la vita di campagna vi annoia, io non intendo di mettere ostacoli alla vostra volontà, ma spero che troverete ragionevole la mia ripugnanza di ricomparire a Milano dopo tutti gli scandali che fecero tanto parlare di noi. Non intendo di servire di spettacolo ai curiosi, nè ambisco punto la pietà, nè l'ammirazione del pubblico.

— Eh forse non avete torto!... sono dunque disposto di secondare la vostra squisita delicatezza, concedendo di buon grado una nuova

dilazione al nostro ritorno a Milano; suppongo poi che non troverete gli stessi ostacoli nella scelta d'un'altra città, tanto in Italia che all'estero. Voi non avete che a dirmi ove preferite di andare, io ne sono affatto indifferente. Volete che passiamo l'inverno a Firenze, a Roma, a Napoli, o preferite Parigi?

— Io non desidero nulla.... e non intendo di mettermi in viaggio, andate dove vi pare e piace, e lasciatemi qui, ove io posso vivere ritirata e tranquilla....

— Scusatemi, cara Berta, ma questa è ostinazione soverchia. Si perdonano le bizze ai fanciulli, e anche i capricci alle donne, ma di queste stravaganze poi non se ne trovano esempi.... Voi sapete benissimo che la moglie deve seguire il domicilio del marito.... io non intendo imporvi un domicilio che non vi convenga, e metto l'Europa a vostra disposizione. Mi pare che potete scegliere, io vi seguirò dovunque, e non suppongo che in cambio della mia disposizione a compiacervi, vorrete tenermi a domicilio coatto in una solitudine uggiosa, obbligandomi a passare l'inverno in campagna, sotto la neve, senza società, senza svaghi, sepolti vivi come due anacoreti. Sarebbe una bizzarria delle più strane, che farebbe ridere il mondo.

— Purchè il mondo non mi rida in faccia non me ne curo. Vi ripeto poi che non intendo nè desidero sacrificare nessuno, voi partirete quando vi piacerà.... io sto benissimo qui, e ci rimango!...

— Berta.... voi abusate un po' troppo della

mia tolleranza, voi eccitate i nervi in modo pericoloso per entrambi. Vi assicuro che mi sono proposto di conservarmi calmo e paziente, ma si direbbe che vi compiacete a riscaldarmi il sangue, per spingermi a dispiacenti querele. Avevo fissato di non dire una parola che potesse offendere il vostro onore, ma voi mi tirate pei capelli....

— E che cosa potreste dire, signor conte, per offendere il mio onore?

— Potrei dire che ci deve essere un qualche motivo imperioso che vi trattiene di preferenza in questo deserto....

— E quale motivo?... non vi comprendo....

— Voi dissimulate invano.... poichè vi fate tanto pallida in viso!

— Spiegatevi.... ve ne prego....

— Voi desiderate di rimanere alla villa, per vedere sovente.... una persona che vi è divenuta troppo cara!...

— E di chi intendete parlare?... — gli chiese Berta cogli occhi torbidi, e la voce tremante.

— Parlo — gli rispose Cipriano avanzàndosi verso di lei col volto acceso di collera — parlo di Valentino Gabrielli!...

Berta chiuse gli occhi, li riaperse con un guardo disperato; aveva i capelli irti sulla fronte, le dita contratte dalla convulsione le facevano entrare le unghie nelle palme della mano. Il suo volto, prima pallido come un pannolino lavato, divenne rosso di fiamma. Rimase silenziosa ed immobile, Cipriano proseguì:

— Voi amate Valentino Gabrielli d'un amore insensato!... d'un amore colpevole!...

— Voi mentite!... — gridò Berta, alzando la destra al cielo — lo giuro!... nessun amore colpevole può avere luogo, quando un uomo rispetta eroicamente l'amicizia!... è Valentino che mi ha fatto soffocare ogni slancio, ogni sentimento irresistibile.... è lui che mi rammenta il dovere.... che m'impone di sopprimere ogni pensiero che potrebbe offuscare il candore dell'anima.... voi siete un ingrato!... che osa accusare la coscienza più intemerata, l'anima più santa che abbia saputo innalzare l'amicizia al disopra di tutte le passioni umane!...

— Ma voi lo amate alla follia quest'uomo.... questo amico virtuoso di vostro marito! — e prendendola per le mani in atto di furore, cogli occhi gonfi di sdegno, le gridava: — Confessate dunque una volta il vero motivo delle vostre ripulse!... Vedete!... sentite ora che cosa significhi una passione!... ecco la mia giustificazione.... ed anche la vostra, se al pari di me vorrete confessare la colpa!...

— Io non ho mai mancato al mio dovere! — rispose Berta — e voi non avete nessun diritto di chiedere confessioni all'intimo dell'anima mia.... che non vi appartiene!...

— Io ho pieno diritto di conoscere i vostri affetti.... io sono vostro marito!...

— No.... non lo sarete mai!... — gridò la donna esasperata.

— A causa di lui!... — urlò Cipriano forsennato — ma pagherà caro il tradimento....

E corse all'uscio per uscire, ma Berta lo seguì ed afferrandolo per le spalle con una forza

prodotta dall' irritazione, lo arrestò, lo fece retrocedere, e tenendolo fermo con mano di ferro, gridava:

— Fermatevi.... dove volete andare?...

— A vendicarmi di lui.... a fargli espiare col sangue il delitto!...

— No, per pietà!.. — esclamò Berta cadendo ginocchioni, e tenendolo sempre stretto ad un braccio — per quanto avete di più caro sulla terra non vi macchiate di quel sangue innocente.... Valentino è stato sempre il più fido dei vostri amici!...

— Ebbene se volete che lo rispetti.... e ve lo giuro!... confessatemi che siete voi che lo amate....

— Sì.... l'amo.... lo confesso.... ma santamente.... come un fratello.... come un' anima pura può amare un'anima candida e santa!... ma egli non lo sa.... egli non ha mai voluto saperlo....

— Ah voi lo amate!... lo amate!... e osate mentire per salvarlo!... ma è troppo tardi!... egli stesso mi ha confessato il suo amore!... e voi, sappiatelo dunque.... voi non lo vedrete mai più sulla terra!...

A questa terribile parola la donna si alzò sulla punta dei piedi, quasi volesse spiccare il volo verso il cielo, ove lo credeva salito, poi mandò un grido acuto, piegò le ginocchia, e cadde sul tappeto, priva di sensi.

Cipriano, atterrito, conobbe che essa aveva male interpretate le sue parole, temette d'averla uccisa, la sollevò con terrore dal pavimento, la trasportò sul canapè, le gettò qualche spruzzo d'acqua sul volto, aperse una finestra, ma invano!

Era l' ora del crepuscolo, e nella penombra della camera quel triste spettacolo metteva raccapriccio. Forse era morta.... eppure appariva ancora sì bella!...

Cipriano la contemplava trepidante.... poi si rammentò che l'anno addietro alla stessa stagione, mentre essa lo attendeva, sposa derelitta.... egli se ne stava presso il letto d'un'altra moribonda!... Era dunque fatale che i suoi amori fossero funesti ad entrambe!...

Agitato dalla passione e dal rimorso, non sapeva decidersi ad un partito.... quell'immobilità prolungata lo scosse.... vide necessario il pronto soccorso d'un medico.... ma non voleva Valentino. Chi si doveva dunque chiamare in quel deserto, a quell'ora?... poteva egli abbandonarla?...

— Ah bisogna salvarla ad ogni costo!.. — esclamò.

Aperse la porta, tirò in furia il campanello, e quando apparve la cameriera, le affidò la contessa raccomandandola alle sue cure, e corse in traccia d'un uomo lesto per mandarlo subito in cerca del dottore Gabrielli.

## XX.

Valentino era in casa, immerso nelle amare meditazioni del suo destino, e in lotta colle sofferenze del cuore, i cui palpiti parevano volessero spezzarlo.

Prevenuto dell'accidente, e pregato a non indugiare, non esitò un istante malgrado che l'asma lo soffocasse, e preso qualche farmaco che giudicava necessario, corse ansante alla villa. Cipriano che lo attendeva ansiosamente lo condusse nella camera ove Berta giaceva ancora priva di sensi.

Il medico coll'aiuto del marito e della cameriera coricò la contessa in posizione orizzontale sul canapè, le fece slacciare le vesti, sfibbiare il busto, togliere ogni impaccio che le comprimesse le membra, le fece aspirare dell'etere, e con frizioni opportune cercò di rianimare la circolazione sospesa. Quelle cure intelligenti poterono alfine rianimare i sensi intorpiditi; e quando aperse gli occhi e vide Valentino, sorrise dolcemente, credendo forse di averlo raggiunto nell'altra vita, e pareva che lieta di ritrovarlo, attendesse l'istante d'unirsi con lui per spiccare il volo attraverso gli spazii infiniti dell'universo.... quando scorse Cipriano, allora spalancò gli occhi spaventata, guardò intorno, riconobbe la sua camera, indovinò tutto; e trovandosi discinta, raccolse e ricompose sul petto le sparse vesti, con vereconda prontezza.

Cipriano la osservava attentamente, e gli parve d'aver precipitato anche questa volta la decisione. Infatti poco dopo d'aver allontanato l'amico per sempre, s'era veduto costretto a richiamarlo in fretta, per vederlo a spogliare la donna adorata, e ridonarle la vita. E credendendola già guarita da un passeggiero accidente, egli andava pensando al modo di liberarsi dal medico ap-

pena ne cessasse il bisogno, mentre Valentino, colla mano sul polso, muto e meditabondo, andava indagando i primi indizii d'un male insidioso, interrogava la malata sulle sue sofferenze, e ne pesava i sintomi gravi.

E dopo un attento esame, ordinò alla cameriera di porla a giacere nel letto, e di avvertirlo appena fosse coricata. Si trascinò dietro Cipriano, e quando furono fuori dall'appartamento gli disse:

— Ha una febbre violenta.... nervosa cerebrale.... non posso ancora prevederne l'esito, ma sarà grave di certo e pericolosa.... deve aver ricevuto una scossa terribile.... dimmi schietto, che cosa è avvenuto?...

Il conte gli raccontò a suo modo la scena, omettendo la confessione dell'amore, e le parole fraintese.... e facendogli credere che la sincope fosse successa alla minaccia d'un nuovo abbandono.... se ella si ostinasse a rimanere alla villa....

Valentino corrugò la fronte, e rispose:

— L'avrai sorpresa colla tua solita violenza.... senza darle tempo a riflettere!...

— Ti giuro che non furono che parole....

— Vi sono parole che uccidono!... La lunga solitudine, le amarezze della vita resero eccessivamente impressionabili i suoi nervi, che sono tanto sensibili e delicati. Quella donna è un'arpa armoniosa che ha le corde più fine de' suoi capelli.... è una sensitiva che al solo tocco si chiude... Ora però sei in tempo di chiamare un altro medico.... io mi ritiro....

— Ti comprendo.... ma temo pur troppo che tu solo possa guarirla.... che vuoi!... bisogna salvarla ad ogni costo.... io sono in dovere di piegarmi al destino, e di abbassare il capo.... tu sei in dovere di non abbandonarla.... ti rifiuti forse a salvarla?... te lo impongo!...

— Farò il possibile.... ma temo di non riuscire.... quelle delicate nature hanno misteriosi organismi, che sfuggono alle cure della medicina, un soffio sinistro li spezza.... Però tenteremo ogni mezzo per salvarla....: sarà il supremo sforzo del mio intelletto....

— E del tuo cuore!... — soggiunse Cipriano con un sospiro.

Il medico proseguì:

— Ci vorranno cure sollecite ed assidue, di giorno e di notte.... e una sola donna di servizio non sarà sufficiente, nè potrebbe reggere alla fatica, bisogna trovare un'altra donna....

Il conte fece venire Frantz, gli chiese se potesse trovare nel villaggio una ragazza di cuore per assistere la padrona gravemente malata....

— Una ragazza di cuore!... — esclamò Frantz — se il signor conte non avesse nulla in contrario ci sarebbe Fiorina....

Valentino lo guardò in isbieco e osservò:

— Vi dimenticate che Fiorina ha mancato alla fiducia della padrona, ed ha messo a repentaglio la vita del padrone colla sua leggerezza?...

— Verissimo.... ma è tanto difficile trovare gente onesta!... — rispose il giardiniere.

— E Fiorina vi sembra onesta?... — chiese il medico.

— Più di tante altre che dell'onestà non hanno che l'apparenza.... Fiorina è stata ingannata.... ha sofferto ed ha pianto lungamente.... e lavora il giorno e la notte perchè il suo bimbo non manchi di nulla....

— Voi l'amate sempre!... — disse il conte — avete dunque un buon motivo per sorvegliarla.... fatela venire.... se voi le avete perdonato, io pure le perdono, e la riprendo in casa volentieri....

— Un momento, signor conte.... — soggiunse Frantz — per rispetto ai padroni essa non può riprendere il servizio con un figliuolo senza padre.... io mi offro di togliere questo inconveniente adottando il figliuolo....

— Facendolo figlio d'anima?... — chiese il conte.

— Sposando la madre.... — rispose timidamente il giardiniere.

— Bravo Frantz!... se il dottore non ha nulla in contrario, la cosa è convenuta.

— Non vedo altri ostacoli — disse Valentino — la fanciulla leggiera ha espiato il fallo col dolore, e il pentimento, il suo affetto materno l'assolve.... la donna che ha sofferto è ottima per soccorrere chi soffre.... venga dunque subito.

Frantz corse alla casetta, annunziò la malattia della padrona, e la buona disposizione del conte di riprenderla al suo servizio.

Essa se ne mostrò tutta lieta, come chi vede avverarsi un lungo desiderio, ma Frantz aggiunse con voce compunta:

— Il conte però ci mette per condizione.... che scomparisca quella macchia che offende il vostro onore....

E così dicendo accennava al marmocchio.

Allora Fiorina si fece tetra, guardò biecamente il giardiniere, prese il bimbo fra le braccia, lo coperse di baci, e con voce risoluta rispose:

— Giammai!!... rinunzio ad ogni bene sulla terra piuttosto di dividermi da mio figlio!...

— E chi vi ha detto di dividervi da vostro figlio?

— O come volete ch'io faccia scomparire la prova del mio fallo, se amo teneramente questo frutto delle mie viscere?

— Non ci siamo intesi.... Io non vi ho proposto di abbandonare la vostra creatura, ma bensì di darle un nome onorato.... vi offriva infine la mia mano.... e la mia affezione.... sanzionata dalla legge....

Non ebbe tempo di finire, che Fiorina gettandogli le braccia al collo, gli disse:

— Finalmente vi siete deciso!... il mio cuore è tutto vostro.... la mia riconoscenza pei benefizi ricevuti.... per la bontà dimostratami vi assicura la mia completa devozione.... io vi giuro un'affezione sincera, ed una fedeltà a tutte prove.... io vi amo, e sperava in voi.... se aveste tardato fino alla fine della vita a dichiararmi il vostro affetto.... io era disposta di attendere fino all'estremo, dicendo fra me stessa.... o lui o nessuno!...

— Possiamo vivere felici fra i fiori!... — esclamò il giardiniere, associando in uno solo i due amori della sua vita.

— Ma non c'era tempo da perdere in lunghe

tenerezze, il pensiero che lo stato della contessa reclamava pronti soccorsi troncò i loro trasporti e li costrinse a partire.

Fiorina prese il bambino, abbracciò la Menica, raccolse in fretta gli oggetti più indispensabili, ne consegnò il fagottino a Frantz; e s'avviarono alla villa.

Appena giunti al palazzo, seppero che le sofferenze della contessa s'erano aggravate di molto. Fiorina coricò il bimbo addormentato sul letto, e corse subito nella camera della malata.

La febbre cerebrale produceva quelle vertigini che precedono le alterazioni più gravi; la tendenza persistente al sonno, la parola tronca annunziavano fenomeni tanto più pericolosi, quanto più si andava manifestando un progressivo esaurimento della forza vitale.

Cipriano, non avvezzo a quegli spettacoli del dolore, dovette abbandonare la camera, lasciando Valentino e le donne in assistenza dell' inferma.

La contessa aveva per qualche istante la conoscenza del suo stato, poi s'assopiva e vaneggiava. Ripresi alquanto i sensi, accusò intenso dolore al capo, e disse divagando:

— Grazie a Dio.... avrò presto finito di soffrire.... ho sofferto tanto!... ho dovuto fieramente combattere col vigore della gioventù.... Valentino, i più cari momenti della vita l'ho passati con voi.... non mi era più possibile lasciarvi.... oh come soffro ancora!... la mente mi si offusca.... vedo tutto confuso.... aprite dunque la finestra.... lasciate entrar l'aria e la luce.... che

io vi veda un'altra volta, Valentino.... Vi rammentate quei bei passeggi sui monti.... le due anime unisone mandavano un inno di riconoscenza alla natura.... quanta verdura.... quanti fiori.... quante armonie!... Oh Dio che paura!... vedete quei precipizii oscuri senza fondo.... e quell'uomo che mi perseguita.... e quei serpenti.... oh mio Dio!... Valentino, siete qui?... non mi abbandonate.... ve ne prego.... datemi la mano che vi senta vicino.... non mi lasciate sola con *lui* per carità, ne ho tanta paura.... mi fa ribrezzo.... quante notti spaventose ho passate!... origliando.... qui, Valentino.... qui.... presso al cuore.... tutto vostro.... per l'eternità.... Vi rammentate la cecità che vi teneva nel buio?... la mia anima ha risvegliata la vostra.... la sentite ora?... come s'innalza candida, pura.... al disopra del mondo....

Dopo un lungo silenzio balbettava parole confuse; poi disse chiaramente:

— La mia vita terrena è al suo termine!... finalmente!... Valentino, vi aspetto.... ove l'anima è libera in eterno!...

Poi perdette affatto i sensi e la parola per sempre.

Le donne piangevano, il dottore immobile, in fianco al letto, la contemplava in silenzio.

Per lunghe ore penò in lenta agonia; il singhiozzo della morte aveva delle soste regolari, poi riprendeva più debole; l'occhio appariva vitreo sotto le palpebre, una tinta azzurrognola circondava le occhiaie infossate, il naso si restringeva nelle guancie sparute, le labbra vio-

lette, i denti serrati indicavano l'avvicinarsi del momento fatale. Cipriano si presentava di tratto in tratto sulla porta, poi fuggiva inorridito.

Valentino passò tutta la notte accanto al letto della moribonda, umettandole le labbra inaridite, asciugandole i sudori della fronte, osservando attentamente quei lineamenti delicati, scomposti dall'agonia, sentendo il polso che si arrestava sovente con intermittenze crescenti, e si faceva sempre più languido.

Al mattino sull'alba, cessato il singhiozzo, mandò l'estremo sospiro, e il suo volto si ricompose, calmo e sereno per l'eterno riposo.

Valentino spalancò le finestre, e il pallido raggio del sole d'autunno illuminò il guanciale sul quale posava la testa della morta.

Il dottore le chiuse gli occhi, ravviò i capelli scomposti sulla candida fronte, e la stava guardando, quando, uscite le donne, Cipriano entrò nella camera, fissò in volto il cadavere della moglie, ed esclamò:

— È ancora bella!...

Poi rivolto al dottore, gli disse:

— Tutto è dunque finito?...

— No.... — egli rispose — tutto non è finito!... queste non sono che le sue spoglie mortali.... la sua bell'anima è volata in un mondo migliore....

— Adesso.... tu credi dunque in un'altra vita?... credi all'anima immortale?...

— Sì.... ci credo fermamente!... questo angelo me n'ha fatto sicuro.... essa ha illuminata la mia mente d'una luce divina!... mi ha mostrato

gli stretti confini della scienza, che non crede a ciò che non vede!... Ma siccome la ragione ci rivela altri mondi oltre quelli veduti col telescopio, così il cuore ci rivela l'anima che sfugge agli sguardi profani.... Sì, l'anima esiste!... essa non si dimostra, si sente. La vita non finisce mai, ciò che non è che un'apparenza è la morte!... La morte non esiste in natura, tutto vive nell' universo, e ciò che si crede un fine non è che trasformazione soltanto. Il corpo stesso rivive sulla terra sotto altre forme; lo spirito, che è la nostra parte migliore, non può perire, va altrove. La natura non fa nulla d' incompleto, nulla senza scopo.... quale sarebbe lo scopo di questa nobile esistenza.... se tutto fosse finito quaggiù?... Essere pura, intemerata.... solo per piangere, soffrire e morire?... Vivere con pensieri elevati che poi svaniscono, fare il bene per avere il male?... amare castamente senza compenso?... Morire per una fiamma.... che non esiste!... Sentire una favilla, che crea grandi cose.... e che è nulla!... L'assurdo, l' ingiusto.... una legge di natura?... La vita umana un caso!... la storia dell' umanità un giuoco della sorte!... la vita una sterile lotta!... il vizio, la virtù, il genio.... emanazioni fortuite!... È impossibile!!... Il corpo non è che una veste.... il cadavere di Berta.... non è Berta!... La sua parte più nobile, la migliore attende in qualche parte dell' universo il compimento del suo destino interrotto.... ove una giustizia suprema liquida i conti sospesi nel mondo.... io sento che la vedrò ancora!...

È così dicendo diede un ultimo sguardo alla morta, ed uscì precipitosamente dalla camera, senza far attenzione a Cipriano.

Esso, vedendolo partire a quel modo, ne rimase sbalordito. Avendo poco ascoltato, e nulla capito del lungo discorso, giudicò che all'amico oppresso dal dolore avesse dato di volta il cervello. Si affacciò alla finestra e lo vide uscire dal palazzo barcollando come un ubbriaco: entrando nel parco urtava nei tronchi degli alberi, poi ritornava sui suoi passi, e guardava d'intorno come dissennato.

Era una giornata nebbiosa, le foglie cadevano dagli alberi, distaccate dal vento d'autunno.

La scena funesta, la malattia e la morte si succederono con tale precipitosa rapidità, che il conte, sconvolto da tante dolorose impressioni, aveva completamente dimenticato che in quel triste giorno scadeva appunto l'anniversario delle sue nozze. E gli invitati giungendo per la celebrazione della festa nuziale, si trovarono davanti un letto mortuario, che divideva per sempre gli sposi, e dovettero fermarsi la notte per assistere ai funerali fissati pel mattino seguente.

Il povero marchese pianse sinceramente la sorte infelice di Berta sacrificata ai capricci del nipote, e la marchesa di Monferrano non poteva consolarsi d'essere arrivata in abito di gala, e non cessava di lamentare l'inconveniente di non averla avvertita con un telegramma, per mettersi in tenuta di circostanza.

Prima della funebre cerimonia, Berta colla sua veste e la ghirlanda di sposa venne deposta in una cassa foderata di raso, ricoperta di velluto bianco a galloni d'oro, e adorna di fiori; e le fanciulle del villaggio in candida veste si disponevano ad accompagnarla all'estrema dimora quando una voce sinistra si sparse rapidamente pel paese, e giunse a Villa Ortensia.

Il dottor Valentino Gabrielli era stato trovato morto ai piedi del suo letto. Nessuna traccia di violenza o di veleno indicava un delitto, o un suicidio. I medici, suoi colleghi, lo dichiararono colpito dalla rottura d'un aneurisma.

Quando la fatale notizia venne recata a Cipriano, esso alzò i pugni stretti in atto di sdegno, guardò il cielo con ira disperata, come il falco che vede impossibile di ghermire due rondinelle che gli sfuggono con rapido volo, e si perdono nell'immenso azzurro del firmamento:

— È andato a raggiungerla!!... — esso gridò con rabbioso dispetto.

Ed era ancora geloso degli amori postumi di quei poveri morti.

# IL DOLCE FAR NIENTE.

Opere di Antonio Caccianiga.

*Il bacio della Contessa Savina.* 15.° migliaio . . L. 2
— Edizione di lusso, in-8, illustrata da Gino De Bini. 5
— Nuova edizione popolare in-8, illustrata. . . . 3
*Villa Ortensia.* 10.° migliaio . . . . . . . . . . 2
*Il Roccolo di Sant'Alipio.* 8.° migliaio . . . . . 2
*Sotto i ligustri.* Novelle e memorie. Nuova ediz. econom. 2
*Il Convento.* 4.° migliaio . . . . . . . . . . . 2
*Il dolce far niente.* 7.° migliaio. . . . . . . . 2
*La famiglia Bonifazio.* 6.° migliaio . . . . . . 2
*Brava gente!* 5.° migliaio . . . . . . . . . . . 2
*Lettere di un marito alla moglie morta.* Ediz. bijou. 4
*La vita campestre,* studi morali ed economici. 3.° migl. 4

# Il dolce far niente

SCENE DELLA VITA VENEZIANA

DEL SECOLO PASSATO

ANTONIO CACCIANIGA

MILANO

FRATELLI TREVES, EDITORI

—

Ottavo migliaio.

# IL DOLCE FAR NIENTE

Nel secolo passato, al tempo che i nostri nonni in parrucca colla coda, facevano una corte spietata alle nostre nonne in toppè, la città di Treviso non era così linda come al giorno d'oggi. Fabbricata, a quanto sembra, prima dell'invenzione dello spago, la linea retta non appariva che per accidente. Ogni persona che fabbricasse una casa, aveva qualche motivo per collocare la sua fabbrica un passo più avanti o più indietro del vicino, o formava un angolo a dritta o a sinistra, per vedere il sole più presto o più tardi secondo i suoi gusti. Allora nessuno parlava di libertà, ma nessuno s'immaginava che si potesse im-

pedire ad un cittadino di erigere una casa a suo talento, anche in mezzo alla piazza se lo avesse trovato opportuno. Frutto dell'assoluta libertà era che ognuno pensava per sè, per la qual cosa Treviso è risultata di un pittoresco indescrivibile. Le strade a zig-zag alte e basse, ad angoli sporgenti o rientranti con le finestre e le porte a capriccio, con portici o senza portici, secondo le idee del proprietario. La polizia municipale non era ancora inventata, i municipi non avevano nè il medico, nè l'ingegnere, nè la commissione dell'ornato, che sorvegliassero l'igiene pubblica, le strade ed i fabbricati.

In conseguenza le vie non erano selciate nè illuminate di notte, e tutti gettavano dalle finestre le immondizie delle case. L'erba cresceva rigogliosa per le strade, ove i polli ruzzolavano nelle spazzature e le lavandaje distendevano il bucato.

Al tramonto del sole suonava l'Ave-Maria, e mezz'ora dopo si poteva giuocare a gatta cieca e rompersi il collo per la città, immersa nelle tenebre più profonde.

Chi voleva veder chiaro andava a spasso col suo lanternino in mano, o attaccato al cappello a tre spicchi; e chi preferiva le te-

nebre non aveva bisogno di spegnere i lumi; e non abbiamo mai udito che i nostri nonni si sieno lamentati di tali abitudini. Anzi abbiamo delle ragioni per credere che gl'innamorati ed i ladri, fra i quali corrono certe analogie, fossero perfettamente soddisfatti.

I frati e le monache avevano prodigati i loro conventi, ed ogni mattina l'aria echeggiava del continuo frastuono delle campane, suonate alla distesa ed a tocchi, a gloria del cielo e dei santi ed in perpetuo tormento delle orecchie dei peccatori.

In quel tempo, ed appunto in una mattina di primavera del 1771, due giovani della medesima età, uscivano da porta Altinia, e si avviavano a piedi verso Venezia.

Erano entrambi, come succede sovente a questo mondo, ricchi di genio e poveri di contanti; ma la ricchezza dei giovani non istà nella borsa, bensì nel cervello e nel cuore, e in questo senso erano milionari. Portavano il fardello sulle spalle colla baldanza dei loro quattordici anni, e aspiravano l'aria fresca della campagna con un'ebbrezza che brillava negli occhi, e sulle labbra. Andavano a Venezia per la prima volta, a cercare fortuna nell'arte: avevano in tasca delle lettere com-

mendatizie, nel cervello un mondo di sogni, e nel cuore una fiamma perenne.

Venezia era allora la ricca e popolosa dominante della repubblica, la città delle arti belle, la sede del buon umore, il teatro delle avventure misteriose e dei facili costumi. Il nome di Venezia risuonava in tutto il mondo col supremo prestigio delle glorie passate, e delle voluttuose seduzioni del presente.

I due giovani viandanti sentivano le pulsazioni del loro cuore accelerarsi all'idea di raggiungere la piaggia felice della quale aveano tante volte udito vantare i fasti, e narrare il fascino e le meraviglie, dai signori villeggianti.

A Mestre incominciava a quei tempi il movimento che indicava la vicinanza della grandiosa dominante. Dai grandi alberghi e dalle locande che fiancheggiavano il porto, uscivano ed entravano ad ogni ora del giorno grandi e piccole carrozze da viaggio, sedioli, cavalieri e pedoni. Vedevansi degli alti carrozzoni dorati con vaghe miniature agli sportelli, con entrovi eleganti gentildonne in toppè e gran signori in parrucca incipriata, con la coda riparata in un sacchetto di seta che sbatteva le spalle. Andavano e venivano per

le vie popolose, ridendo e scherzando, arrestandosi a conversare cogli amici e conoscenti che incontravano. Ad ogni momento arrivavano o partivano le gondole dalla riva, caricavano o scaricavano i patrizi, i magistrati, i ricchi cittadini, accompagnati dalle loro dame e damigelle, dagli abati di casa, dai segretari, e da numerosi staffieri, servitori e camerieri d'ogni fatta, che portavano tabarri, ombrelli, cesti, sportelle, casse e bagagli. Sul porto era un continuo movimento, un incessante ed animato tramestio d'uomini e di cose, che formava un quadro bizzarro di costumi originali e di colori spiccati, degna prefazione del gran libro di Venezia.

I due modesti viaggiatori dopo un'opportuna refezione si decisero a scendere in una peota che partiva sul momento carica di viaggiatori stipati fra le stie dei polli, e le provvisioni svariate di frutta e d'erbaggi.

Quando ogni cosa fu all'ordine la barca si distaccò dalla riva, e i barcajuoli incominciarono a dare dei remi nell'acqua. Le donnicciuole di Mestre che avevano accompagnate all'imbarco le comarelle e le amiche, si sbracciavano sul molo in mille segnali, auguri e saluti, e facevano un cicallo che si

confondeva col tonfo dei remi, e si perdeva incompreso per l'aria. Gli uomini salutavano con le braccia protese e i berretti sollevati.

Nella barca rispondevano sventolando le pezzuole, o coi cenni della mano, o con qualche lagrimetta furtiva, dissimulata dal bianco fazzuolo del capo.

Spariti gli ultimi gruppi della riva, incominciava la conversazione in comune. Ognuno prendeva un posto conveniente alle proprie idee. I vecchi cercavano un cantuccio tranquillo ben riparato dall'aria e dal sole, le donne fingendo nascondersi, studiavano una posizione avvantaggiosa; i giovani facevano prospettiva alle donne, o si sedevano loro da canto per raddolcire le noje del lento viaggio, con una conversazione geniale. I battellieri calcavano il tabacco nella pipa, e i due giovani viaggiatori si collocavano a prora per dominare liberamente il nuovo e stupendo spettacolo.

Frattanto uscivano dai tortuosi e torbidi canali di Mestre, ed entravano nella vasta laguna. I nostri due compagni di viaggio, cogli sguardi intenti verso la lontana Venezia contemplavano estatici il magnifico quadro che compariva davanti ai loro sguardi.

Le acque azzurre, appena increspate dalla brezza vespertina, si stendevano come uno specchio infinito, riflettente le rosse nuvolette della sera. Di tratto in tratto dai banchi di sabbia verdeggianti per le alghe, si levava un qualche uccello marino, e si alzava sbattendo le bianche penne, e poi discendeva in graziosissime curve con l'ali stese ed immobili, sfiorando l'acqua, o immergendosi un istante per cogliere di passaggio la preda.

Qualche battello peschereccio raccoglieva o gettava le reti, o scioglieva le vele pel ritorno. Le brune gondolette passavano davanti la lenta peota. I gondolieri e i pescatori cantavano, tutto respirava la pace e il contento, tutto presentava alla vista un aspetto singolare e fantastico.

Da lungi fra i vapori trasparenti e dorati della sera vedevasi Venezia come una sposa avvolta nel velo nuziale, circondata da una aureola di luce divina. Il sole cadente s'immergeva nelle acque che parevano fiammeggianti di liquido oro sopra strati di porpora. A poco a poco si distinguevano le gugliette, i campanili, le cupole e le case, confuse fra gli alberi e le antenne delle navi. Gli ultimi raggi del sole battenti sopra l'ampie inve-

triate dei lontani palazzi pareva che mandassero in fuoco quelle principesche dimore. La calda luce del crepuscolo non era ancora scomparsa, che dalla parte opposta si levava la luna. e le prime stelle brillavano in cielo, come fosse convenuto fra gli astri di darsi il cambio sull'eccelso diadema della regina del mare. A poco a poco sorgeva la notte serena, e involgeva nel suo bruno mantello la misteriosa città.

Entrarono in Venezia, attraversando il Canal grande, e sbarcarono al molo della Piazzetta: la luna sbatteva i suoi raggi sul palazzo ducale, e riproduceva sui muri del fondo le agili colonnette e i trafori. La basilica di San Marco appariva indistinta fra molteplici gruppi di colonne di marmo sostenenti archi di mosaici di oro, incoronati di cupole lucenti. La doppia fila d'arcate che fiancheggiano la piazza, i sovrapposti palazzi, le gigantesche colonne della Piazzetta, i leggiadri stendardi, tutto quell'insieme vario ed artistico, grandioso e imponente, sembrava ai giovani viaggiatori una sublime visione.

Penetravano in Venezia come nel regno dei sogni soavi; le loro forze giovanili misuravano dei lunghi anni felici, le loro speranze

dipingevano sulla facile fantasia una serie di gioje recondite; e la gloria possibile fra le meraviglie delle arti e della natura!

Ma chi erano quei due giovani viaggiatori, così ardenti d'entusiasmo e di genio? — Uno si chiamava Vittore Valdrigo, e l'altro Antonio Canova.

## II.

Il giorno di tutti i Santi del 1757, la natura melanconica si apparecchiava all'inverno, le foglie cadevano dagli alberi, l'erbe ingiallivano. Nel piccolo villaggio di Possagno, i paesani si recavano nella vecchia parrocchia di San Teonisto per ascoltare la messa. Niente indicava un avvenimento rimarchevole pel modesto paesello, nè il reverendo parroco che battezzava un neonato s'immaginava che il nome impostogli al sacro fonte avrebbe fra pochi anni meritate le lodi di tutto il mondo civile, e sarebbe divenuto la provvidenza del paese nativo, cosicchè il buon sacerdote aprendo colla solita tranquillità i registri parrocchiali, vi iscriveva colla massima indifferenza sotto agli altri poveri nomi, il nome che doveva diventare famoso di Antonio Ca-

nova, figlio legittimo di Pietro Canova di Possagno e di Angela Zardo di Crespano.

Finita la cerimonia, il prezioso fanciullo veniva trasportato a casa senza altre solennità, e colà pochi parenti ed amici celebravano tranquillamente la sua nascita rompendo dei biscotti e assaporando alcuni bicchieri di vino. E chi poteva leggere nel libro dell'avvenire? Generalmente le madri coltivano i sogni più ridenti sulla culla dei loro bambini; Angela Zardo avrà essa pure fatti i suoi sogni, ma questa volta erano certo al di sotto della realtà.

La sua fantasia si sarà limitata alle comuni speranze, e se una voce arcana le avesse profetizzato i grandi destini del figlio, essa non avrebbe creduto alla profezia. Eppure egli doveva dar vita ad una serie gloriosa di candide divinità, innalzare colossali mausolei a pontefici e a principi, riprodurre col marmo i più illustri personaggi del suo tempo, scolpire le statue di futuri eroi e di graziose principesse, e con parte del denaro ricavato innalzare un tempio greco sui colli di Possagno in luogo della povera chiesuola nella quale era stato battezzato.

E chi poteva annunziare agli abitanti di Car-

rara che era nato un fanciullo a Possagno che fra pochi anni avrebbe cavato dal marmo delle loro cave una Psiche celeste, un gruppo delle Grazie veramente divino, e un drappello di altre bellezze molli e quasi palpitanti di vita? E pensare che un colpo d'aria, o qualunque *minimo accidente* sarebbe bastato per spegnere quella vita, e togliere al mondo il lavoro di quelle mani portentose che doveano secondare con tanta maestria le creazioni del genio!...

E chi sa quanti genii nascono ogni giorno in Italia, e si spengono senza aver dato il loro frutto! Chi sa quanti uomini di Stato, quanti germi di generali e di magistrati muojono nelle fascie di spasmodia o di morbillo! e chi sa quanti nascono con la scintilla del genio e muojono nell'età senile senza lasciare una traccia del loro passaggio nella vita, tutta trascorsa in vane contemplazioni, in sterili sogni, in un perpetuo assopimento, in una molle apatia, in un dolce far niente!

Mentre che a Possagno la nascita di Canova passava inosservata, a Venezia si celebravano con gran rumore di campane e gran scialacquo di versi, i natali degli illustri rampolli della veneta nobiltà. I discendenti dei

famosi dogi erano accolti in questo mondo coi più solenni pronostici.

Circondati di trine e di giojelli venivano trasportati al sacro fonte fra una folla d'amici e seguiti da un codazzo di servi in livree ricamate colle armi gentilizie della casa. Al ritorno dalla chiesa si facevano dispendiose feste e rinfreschi, ove si prodigavano i più fini confetti e i vini più prelibati, e i poeti di occasione andavano a gara nel mettere in rime le geste gloriose del futuro eroe, annunziando a Venezia la sua nuova fortuna. Ma pur troppo quei poeti furono falsi profeti, ed alla caduta dell'antica repubblica gli eroi si nascondevano in cantina esclamando coll'ultimo doge le memorabili parole: “questa notte non saremo sicuri nemmeno in letto!„ Ogni fanciullo che nasce è un mistero!

## III.

Saltore è una tranquilla e verdeggiante villetta, a poche miglia da Treviso e dal Piave. La pittoresca catena di montagne che fiancheggia la provincia forma una deliziosa prospettiva al villaggio. Queste montagne che dominano i colli sottoposti, e il bosco del Montello, ergono la cresta orgogliosa di nuda roccia, e sono incoronate sovente di bianche nevi, che nelle serene aurore e nei dorati tramonti si tingono d'una vaga luce rosea o violetta, e nei giorni più foschi si velano di azzurre nebbie trasparenti, o si ascondono in parte fra vapori fantastici che a poco a poco diventano nuvole e vengono poi ad innaffiare la sottoposta pianura. Le falde verdeggianti dei monti sono tutte seminate di paeselli, di casolari, di chiesette circondate di

macchie boscose, e di vigne che presentano alla vista un incantevole e variato prospetto. Dalle gole ove discende il Piave, penetra quell'aria pura ed elastica che conserva la salute, apporta l'appetito, e invita i Veneziani a godere i piaceri campestri, per cui tutto il territorio è sparso di palazzi e di case che abbelliscono l'antica Marca; la quale per la sua amenità, meritò dai nostri antenati il lusinghiero epiteto di *Amorosa*[1].

Sembra che anticamente Saltore sia stato un feudo o un'abazia dei conti Collalto. Osservansi ancora in alcune case coloniche gli avanzi di antichi conventi, e rimangono sui cadenti muraglioni le traccie delle celle dei frati e gl'indizi non dubbi di religiosi istituti. In epoche remote la nobile famiglia Sugana veniva a villeggiare nel paese, che fu celebrato in quei tempi per i magnifici palazzi e i sontuosi giardini.

Avanzo di questa dimora dei Sugana, rimaneva ancora, sono parecchi anni, una antica torre diroccata in fianco d'un ponte che

[1] Veggansi le antiche cronache, e le Memorie Venete raccolte da Giambattista Galliciolli, stampate in Venezia nel 1795. Tomo VII, pag. 100.

cavalca la Mignagola, modesto ruscello, ma limpido come il più terso cristallo. Dai ruderi del palazzo signorile era sorta una rustica catapecchia, composta di rottami di cornici di pietra, e di vecchi mattoni, coperta di tegole e paglia. Una tettoja posta a ridosso della torre era sostenuta da fusti infranti di colonne e da tronchi d'albero colla loro corteccia, e da qualche ramo che faceva le funzioni d'architrave. Il pianterreno della torre era divenuto una stalla, il primo piano una camera da letto, alla quale si saliva da una scala esterna coperta, e intorno della quale una vite vagabonda arrampicandosi ai pilastri era andata a raggiungere il tetto e ricadeva in festoni. Un' adjacenza conteneva la cucina, le altre stanze e il fienile, il tutto fabbricato a varie riprese, con idee diverse, con materiali antichi o recenti, da artisti che non conoscevano nè regolo, nè compasso, nè squadra. Sopra la camera da letto la torre non aveva che tre lati che terminavano in frastagli cadenti sopra qualche foro a sesto acuto, ove di giorno i colombi stavano al sole a lisciarsi le penne. Il tetto aveva il suo declivio dal lato mancante. Nelle fenditure dei vecchi muraglioni, nei crepacci e nei fori, le ci-

vette e i pipistrelli facevano il nido, e si erano accomodati a meraviglia fra una vegetazione fantastica di fichi selvatici, di pruni e ligustri. L'edera correva su pei muri e ne formava il più grazioso ornamento. In fianco alla bizzarra dimora sorgeva un gruppo d'antichi olmi che rendeano completo il quadro. Il cortile terminava al ruscello, tutto recinto di siepi di biancospino, di aceri, di evonimi e di sicomòri; era brulicante d'animali domestici che vivevano in perfetto accordo fra loro, e andavano beccando i granelli sparsi sul terreno. Un superbo gallo razzolava il letame per discoprire dei lombrici da regalarne le sue galline che gli stavano d'intorno come tante odalische. I polli d'India facevano la ruota colle penne della coda, una chioccia conduceva al passeggio i pulcini pigolanti. Le anitre si diguazzavano nell'acqua, un grosso majale grugniva in un canto, sdrajato sopra un mucchio di foglie. Il cane vegliava alla porta, il gatto, ricoverato sulla sommità della scala, stava contemplando la rustica scena, con una immobilità monsulmana.

Tutti erano felici, ciascheduno vivendo secondo le sue idee, in piena libertà e sicurezza. Quel cortile presentava l'immagine di

un perfetto governo nel quale regnasse l'ordine, la pace, l'armonia. Le rondini, innamorate del beato soggiorno, facevano il nido sotto ai tetti, ed ogni primavera, reduci dai loro viaggi lontani, ritornavano ad abitare le loro costruzioni, le quali non avevano bisogno che di qualche leggiero restauro.

Dietro la corte c'era l'orto fornito a dovizia di erbaggi e di frutta, e dopo l'orto vasti campi adorni di viti; ed estesi prati nei quali gli armenti trovavano dei pingui pascoli, e una quiete beata.

## IV.

Zammaria Valdrigo era l'affittuale del podere. In quella solitudine le sue idee s'erano naturalmente circoscritte alle istruzioni del parroco e alle tradizioni di famiglia. Dal primo aveva imparato materialmente a recitare i misteri, a balbettare le orazioni latine, a venerare i santi in generale, accordando però una particolare preferenza ad alcuni che godevano il privilegio di speciali facoltà ed erano dichiarati protettori d'alcune professioni, o degli ammalati o delle bestie. Per esempio, i calzolai dovevano invocare san Crespino, gli epilettici san Valentino, e in caso di malattie della vacca o del porco bisognava raccomandare il sofferente a san Bovo, o a sant'Antonio abate. La speranza del paradiso e la paura dell'inferno e del diavolo erano natu-

ralmente il fomite delle buone azioni, e il freno degli istinti perversi; in quanto al purgatorio egli non ne aveva tanto spavento, perchè quantunque il bruciare nelle fiamme per alcuni anni dovesse essere una cocente punizione, pure poteva sperare d'uscirne col mezzo di opportune indulgenze, di qualche messa, di qualche elemosina, di una candela o di altri suffragi.

A queste nozioni generali del sovranaturale, si aggiungeva la fede nella potenza delle benedizioni del parroco per ispaventare i sorci, o mettere in fuga le formiche, e le tradizioni di famiglia riguardo al *massariol*, essere misterioso e notturno che fischia da lontano nei campi, ed entra nella stalla ad intricare le criniere ai cavalli. E le streghe che gettano la mala sorte, e le anime dei morti che non trovano pace, e vagano di notte per le strade deserte.

In quanto alle idee civili, si riducevano a poco. Come la celeste gerarchia, la podestà della terra dividevasi in gradi. Al sommo stava il Doge, e poi venivano il Consiglio dei Dieci, il Senato e i gentiluomini. Dopo i gentiluomini i lustrissimi e finalmente la povera gente che deve obbedire. Per le nozioni agri-

cole tutto si riduceva a seminare od a mietere in crescente o calante di luna secondo i casi, a lavorare le terre coll'aratro ereditato dal nonno, il quale lo aveva avuto dal bisavolo che lo teneva dal trisavolo, e così avanti, ossia indietro fino ai tempi di Trittolemo.

Del resto, malgrado tanta semplicità, Zammaria sapeva fare i suoi conti, e presso gli altri contadini egli passava per un esperto massaio. Rispettoso e diffidente, faceva profondi inchini ai padroni, ma misurava le parole, rideva sempre con un occhio solo e con metà della bocca, e dalla bonarietà superficiale del volto gli trapelava un'aria di nascosta malizia, che dava alla sua fisonomia un carattere singolare.

Sua madre era una vecchia grinzuta e ricurva, che tutto il paese chiamava, per antonomasia, la nonna.

Sua moglie era una svelta e robusta contadina. Bianca e rossa come un bel pomo maturo, la Rosa andava e veniva tutto il giorno dalla cucina alla corte, dalla corte alla stalla, dalla vacca ai pulcini, dal marito al maiale, dai figliuoli ai colombi; una vera provvidenza che vegliava su tutto, e non dimenticava nessuno. Un fazzoletto a quadri sul capo, le ma-

niche rimboccate fino al gomito, la gonnella che appena oltrepassava il ginocchio, lasciavano piena libertà alle sue mosse rapide e gagliarde, e dall'alba al tramonto si udivano i tacchi dei suoi zoccoli che battevano il terreno con un suono uniformemente accelerato. Pareva che il suo còmpito sulla terra fosse quello di rappresentare l'abbondanza; la quale spiccava dalle rotondità delle sue membra, dal volume degli alimenti somministrati alla famiglia e agli animali, e dal numero de' suoi figli. Ne aveva avuto una decina fra maschi e femmine, alcuni erano morti, gli altri correvano i campi, al sole e alla pioggia, forti come la madre, vegeti come la natura, selvaggi come gli uccelletti del bosco.

## V.

C'era però una eccezione. Vittore era nato con una fibra più molle degli altri fratelli, ed aveva sofferto alla prima infanzia alcune malattie che lo lasciarono più delicato e più debole. La buona madre sentiva il bisogno di distinguerlo dagli altri, riparandolo con cura dalle intemperie, rinforzandolo con cibi migliori, sorvegliandolo ad ogni istante perchè non si esponesse ad esercizi violenti e dannosi. Le sofferenze fisiche lo rendevano più sensibile alle impressioni, e le abitudini calme e tranquille introducevano nel suo cervello il dominio delle idee, ed una naturale tendenza alla osservazione minuziosa degli oggetti che gli stavano intorno. Seduto sotto gli olmi che sorgevano fra la casa e il ruscello, egli contemplava e comparava ogni cosa. Se-

guiva il volo della rondine che sfiorando l'acqua cristallina coglieva la preda, l'apportava al nido ove i neonati l'aspettavano col becco dischiuso, e con allegro garrito ritornava alla caccia per i prati e pei campi. Osservava il bacio dei colombi, le collere del gallo contro i tacchini, ammirava i vaghi colori delle farfalle, e le ali dorate degli insetti che passeggiavano sotto ai muschi crescenti sulle corteccie degli alberi; e ascoltava attentamente i varii mormorii della campagna, che con un' armonia indefinita rompevano i silenzi della tranquilla dimora.

Turco, il cane da guardia, era il fido compagno delle sue escursioni vagabonde, e con lui faceva lunghe peregrinazioni attraverso i vicini paesi e fino alle ghiaie del Piave, ove si arrestava davanti l' impetuoso torrente, a contemplare quelle vaste solitudini, e il lontano prospetto del castello di San Salvatore e la catena dei monti.

E nelle lunghe sere d'inverno, rannicchiato in un angolo del focolare, o seduto accanio dei buoi, ascoltava le fiabe della nonna, che popolavano la sua mente di bizzarre avventure, conducevano il suo spirito nella regione dei sogni.

## VI.

Nel vicino paesetto di Vascon villeggiava in quel tempo l'antica e nobile famiglia veneziana degli Orseolo. La pittoresca dimora dei Valdrigo serviva spesso di meta alle passeggiate vespertine della nobile famiglia, che si piaceva di quelle scene campestri, e si arrestava volentieri alla rustica cucina all'ora della cena, ad osservare la Rosa che distribuiva le parti alla nonna, a Zammaria, ai fanciulli, dispersi qua e colà sopra una sedia, sul focolare, o sulla soglia.

La fisonomia intelligente di Vittore piacque alla nobildonna Fulvia che s'intratteneva con piacere a conversare con lui, ed egli divenne ben presto il compagno inseparabile d'Alvise e di Silvia, nobili rampolli dell'illustre casato.

Silvia era una bambina di quattro anni, suo fratello ne aveva due di più, la medesima età di Vittore. Ogni autunno Alvise e Silvia appena giunti a Vascon correvano in traccia di Vittore, lo regalavano di vesti, lo conducevano a casa con loro, ed egli passava tutta la stagione cogli Orseolo dividendo coi fanciulli i giuochi, i balocchi, i bomboni, i piaceri e gli studi. Quando Silvia entrò in convento, ed Alvise ebbe un istitutore, la nobil donna Fulvia raccomandò Vittore al parroco di Varago, affinchè gl'insegnasse a leggere e a scrivere; e poco tempo dopo ottenne dai parenti di lasciarlo continuare gli studi presso un prete di Treviso che teneva alcuni ragazzi in pensione. Gli Orseolo pagavano la spesa. Zammaria brontolava, ma la Rosa era contenta; e ogni autunno Alvise e Vittore ricominciavano le loro escursioni e i soliti diletti campestri.

Il giovane Valdrigo fece in pochi anni rapidi e portentosi progressi, e mostrò una straordinaria inclinazione per la poesia e per le arti. Egli disegnava con rara maestria, e riteneva a memoria i motivi musicali, uditi anche solo una volta. La vita contemplativa dell'infanzia aveva certamente predisposte le sue facoltà ad una intensa osservazione, che

gli rendeva più facile la riproduzione delle impressioni ricevute.

La contessa Fulvia degli Orseolo parlò del suo protetto al senatore Giovanni Falier, grande amatore di arti belle, e mecenate degli artisti, il quale sapendo che lo scultore Torretti doveva recarsi a Treviso, lo incaricò di esaminare le tendenze del fanciullo. Il Torretti lo trovò degno delle sue cure, e lo condusse seco a Pagnano ove compiva dei lavori per le chiese dei paesi vicini.

La nobile famiglia Falier villeggiava allora nel suo principesco podere di Pradazzi, nelle vicinanze di Pagnano e di Possagno. In quella nobile dimora il vecchio e burbero Pasino presentava a Giovanni Falier il suo timido nipote Antonio Canova, il quale, rimasto orfano del padre, era stato allevato dall'avolo a trattare il marmo, professione di famiglia, nella quale i suoi parenti lavoravano con discreta abilità.

Il benefico Falier raccomandava anche il giovine artefice al Torretti, nel cui studio di Pagnano si conobbero e si amarono Antonio Canova e Vittore Valdrigo.

Finiti i lavori che lo tenevano occupato nei contorni di Asola, il maestro scultore ritornò

alla sua residenza di Venezia, invitando i suoi giovani allievi a seguirlo nella artistica città, ove fra le meraviglie delle arti avrebbero sviluppata la mente all'amore e all'intelletto del bello.

Con questo scopo si recavano a Venezia i due modesti viaggiatori, dopo di aver abbracciato i parenti, e dato un addio al nativo villaggio.

## VII.

Antonio Canova, entrato nello studio del Torretti a Venezia, si esercitava a maneggiare i marmi, a trattare gli scalpelli, i trapani, le scuffine e le raspe, ma non tardava ad accorgersi che i minuziosi lavori del maestro mancavano d'ispirazione e di genio.

Il Torretti era seguace di quell'arte convenzionale che abbandonato lo studio del vero, cercava gli effetti nelle movenze esagerate, e negli adornamenti pomposi o bizzarri. Trascurava lo studio del nudo, e non faceva caso degli antichi modelli della Grecia, nei quali il genio dell'artefice traducendo la natura nel marmo, sapeva cogliere in un punto il vero e il bello, e creare delle opere divine.

Ma il giovane modesto e rispettoso lavorava in silenzio, aspettando il tempo oppor-

tuno per spiegare il libero e sublime suo volo verso più puri orizzonti.

Il suo vecchio nonno, il Pasino, vendeva per cento ducati l'unico poderetto di famiglia con lo scopo di mantenere un anno a Venezia il nipote, e il nobile Falier raccomandava il giovanetto al nobiluomo Farsetti, che con patrizio splendore, aveva raccolto nelle sale del suo palazzo di Venezia i migliori modelli antichi di scultura, e ne lasciava libero l'ingresso agli studiosi. Canova approfittando di tale libertà, passava delle lunghe ore fra quelle statue, che parevano svelargli con muti cenni, da lui solo compresi, gli arcani dell'antica arte di Fidia, da tanti secoli smarriti.

In quel tempo due vivissime fiamme ardevano nel cuore del giovanetto scultore, l'amore e l'arte, e si giovavano a vicenda. Una vezzosa montanina di Possagno che egli aveva un giorno incontrata ad una festa del villaggio, lo aveva ferito con un lampo negli occhi.

Nella sua patria si vedevano sovente, e si pascevano di sospiri, di silenzii e di sguardi.

Nobile amore che ricercando le fibre più riposte del cuore lo rendeva capace di generosi sentimenti, e disponeva la sua mente a

concepire sublimi pensieri, e a comprendere per intuizione i misteri del bello. Elisabetta Biagi, e le statue del palazzo Farsetti, ebbero per Cànova un' eguale influenza nelle prime rivelazioni dell' arte. Dagli occhi della Lisa egli ricevette la scintilla che accende l' anima, e apporta la luce necessaria alla comprensione delle linee greche, che svelano la suprema venustà della forma negli antichi modelli.

Quella vita di studio e di affetto rendeva l'artista insensibile alle seduzioni di Venezia.

## VIII.

Nello studio del Torretti, e nelle sale Farsetti frequentava pure Vittore Valdrigo, ma in altre condizioni di vita. Un casto affetto non custodiva il suo cuore, e i lunghi ozii dell'infanzia lo avevano reso inetto alle occupazioni laboriose.

Il suo spirito si evaporava in infiniti e chimerici progetti, i quali poi si dileguavano al primo soffio di vento. Il suo ingegno versatile lo spingeva ad abbracciare troppe cose, che abbandonava al primo ostacolo, scoraggiato, avvilito.

La famiglia degli Orseolo lo teneva presso di sè. La munificenza di quella casa gli largiva una pensione, e dandogli una stanza nel palazzo, lo lasciava libero di seguire i suoi studi, e gli schiudeva gli aditi alla vita di

Venezia, alle distrazioni, agli stravizi, e la imperiosa voce della necessità non batteva mai alla sua porta per eccitarlo ad affrettare il lavoro.

Ciò nonostante, la feconda natura del suo ingegno lo rendeva atto ad ogni cosa.

Disegnava con grazia e maestria, ed incominciava a dipingere con franchezza e con forza. I suoi pennelli scorrevano sulla tela colla arditezza d'un artista provetto, e la sua tavolozza s'impastava coi colori della famosa scuola veneziana. Con poche linee segnate con rimarchevole talento egli tracciava un somigliante ritratto, con pochi tocchi di pennello lo dotava di anima e di vita.

Amante passionato della musica, aveva imparato a suonare il violino, e lo maneggiava con destrezza e con passione, ma piuttosto per natura che per arte, non avendo la pazienza di attendere a lunghi e severi studi, e così mancante della istruzione necessaria per suonare un pezzo di musica completo, egli abbandonava il suo arco sulle corde in traccia di scucite e vaghe fantasie, di modulazioni capricciose e improvvise. Leggeva rapidamente ogni volume che gli cadesse fra le mani, e passava le intiere notti intorno

alla lettura d'un libro che consonasse col suo cuore, o dilettasse il suo spirito. Ogni libro grave o noioso gettava con disprezzo, e condannava con inappellabile giudizio.

Egli sapeva a mente i più bei versi dei migliori poeti, e li declamava con maschia energia, e con intelligente espressione. La sua infanzia quasi selvaggia lo aveva reso indipendente dall'influenza del gusto corrotto del giorno, ed aveva predisposto il suo cuore al sentimento della natura e del vero, cosicchè egli sentiva tutto il falso della poesia dominante, e ne parlava con ironia e con disprezzo. E sovente improvvisava dei versi e delle strofe ispirate che si perdeano per l'aria, e non lasciavano che una dolce e confusa rimembranza a' suoi amici che lo eccitavano invano a scrivere ed a pubblicare le sue poesie.

Ma ogni suo lavoro rimaneva incompleto, non perchè gli mancasse l'ingegno per compierlo, ma per colpevole indolenza. Le sue ispirazioni, i suoi slanci erano fantasie passeggiere. Ad un tratto il suo volto s'irraggiava d'un'estasi sublime, i suoi muscoli si agitavano, i suoi occhi vibravano lampi di luce. Allora la sua mente cercava splendide

immagini, e nuovi concetti, le sue labbra proferivano parole strane e concitate, se prendeva la matita tracciava lo schizzo d'un quadro, che rivelava un pensiero stupendo, o se afferrava il violino ne traeva delle note soavi, dei sospiri armoniosi, degli accenti melodiosi che rapivano i sensi. Gli astanti rimanevano stupefatti e commossi, ed egli si arrestava come il viandante spossato dopo l'erta salita d'un monte, e si sedeva sfinito ed esausto.

In quei momenti d'esaltazione, quando gli si risvegliava nell'anima la potenza creatrice, se egli avesse potuto disporre di tutte le ricchezze del mondo, non avrebbero bastato a soddisfare gl'immensi capricci del suo pensiero. Egli concepiva dei piani giganteschi di nuove città meravigliose, e dava vita a nuovi mondi, a nuovi universi!... Ricaduto nella calma trovava tutto superfluo nella vita, meno la pipa e il sofà sul quale passava delle lunghe ore solitarie, mandando delle boccate di fumo, e contemplando dalla aperta finestra una nuvola che passava, o una stella che brillava nel cielo.

A' suoi amici che gli rimproveravano il vergognoso letargo egli rispondeva: Le " delizie del dolce far niente sono un dono prezioso

impartito dal Creatore alle creature privilegiate. I sogni dell'anima sono più belli delle prosaiche realtà della vita, come la Venere greca è più bella della donna; e la contemplazione delle opere di Dio è un omaggio alla divinità, superiore ad ogni più fervente preghiera. Lasciate che io preghi ed ami secondo il mio istinto.... Ascoltate una storia del millecinquecento:

Un muratore innalzava un muro in Val d'Arno, assistito dal suo manovale. Uno portava i mattoni, i sassi, e la calce, l'altro andava avanti col muro. Sapete che fa caldo in Toscana! orbene, era appunto il mese di luglio, il sudore grondava dalle fronti abbronzate dei due lavoranti, mentre un uomo stava tranquillamente sdraiato al rezzo d'una pianta fronzuta, e li guardava. Il muratore vide l'ozioso, e disse sdegnato al manovale: — Guarda un po' il fannullone, che mentre noi sudiamo al lavoro, egli si gode a far niente! Ora sono tre secoli che il muratore e il manovale son morti e dimenticati, il muro è caduto e non ne restano nemmeno le traccie, è morto anche colui che li stava osservando senza far niente, ma è rimasto il suo nome, egli era Michelangelo Buonarroti, che meditava una delle sue opere.

Fra gli antichi ruderi della Campagna Romana, un capraio osservava un bel giovine seduto a fianco d'una vaga fanciulla, e lo credeva un ozioso; era Raffaello che studiava le pose delle sue Vergini, e le pieghe delle vesti della Fornarina.

Il dolce far niente per le anime dei poeti e degli artisti è il preludio delle sublimi creazioni, è la contemplazione che genera l'ispirazione, è il sogno sublime che apparecchia l'opera divina del genio.

E in queste stesse lagune, quanti ozii, quante ore beate di riposo trascorsero nella tranquilla barchetta, i nostri grandi artisti veneziani, Giorgione, Paolo Veronese, Tiziano, e tutta la gloriosa coorte; e mentre solcavano l'onde coricati sui molli origlieri della gondola che cullava i loro sogni, parevano assopiti da un dolce far niente, e invece meditavano quelle stupende creazioni che sono adesso i tesori dell'arte, ed una delle più belle glorie di Venezia.

Ed io, povero insetto della terra, nel dolce far niente dell'infanzia ho imparato ad ammirare la potenza di Dio che faceva germogliare il germe confidato alla terra, che provvedeva il nutrimento al falco che mi passava

sul capo nelle alte regioni dell'aria, ed all'insetto impercettibile che faceva un lungo viaggio sopra un filo di musco. Ed ora appoggiato al balcone, e contemplando questa azzurra laguna che si perde nei lontani orizzonti, ora io sento.... e s'arrestava tutto d'un tratto dando in un solenne scroscio di riso, e lasciando gli astanti nella sorpresa e nel dubbio se avesse parlato da senno o da burla, e staccando il violino dal muro improvvisava mille capricciose melodie che ora imitavano i gemiti del dolore, ora il canto di un'allegra canzone, e finivano colle note affettate d' un mellifluo minuetto, sospeso poi da un' altra solenne risata.

## IX.

Mentre che Valdrigo fantasticava coi più strani paradossi, Canova lavorava modestamente intorno due canestri di fiori e di frutta. Col ricavato di questo primo lavoro, eseguito per commissione del nobile Falier, il giovine scultore ebbe agio a procurarsi un locale conveniente a studi più vasti. Egli cercava un luogo romito e silenzioso, e lo trovò nell'antico monastero di San Stefano. [1]

Quel chiostro eretto sui disegni di frate Maestro Gabriele di Venezia tornava perfettamente opportuno alla quiete dello studio. L'architetto monaco e artista aveva creato

[1] Missirini, *Della vita di A. Canova*. Prato, 1824. Libro I, Cap. II, pag. 24.

un rifugio per le anime meditabonde e pei pensieri elevati. Contribuivano ad ispirare la mente le memorie del passato parlanti dalle tombe d'illustri antenati; perchè colà riposavano nell'eterno sonno le ossa gloriose di Francesco Morosini, di Andrea Contarini e di tanti altri, magistrati e guerrieri. Quelle mura solitarie rammentavano i pensieri, i dolori, le speranze dei loro abitatori. Esse avevano raccolto le anime troppo timide per affrontare i rischi della vita, o i cuori già offesi da insanabili ferite riportate nella lotta di mondane passioni. La fede nei misteri della religione consolava quelle anime meste o desolate che travedevano dopo le pene della vita, i giorni sereni d'una esistenza immortale; la fede nella potenza dell'arte consolava Canova delle privazioni continue e delle difficoltà del lavoro, e lasciava travedere alla sua anima il compenso d'ogni sofferenza e d'ogni fatica nell'immortalità del suo nome.

Nei silenzii notturni di quel chiostro, che più non risuonavano di lente salmodie, egli avrà veduto coll'ardente fantasia le pallide ombre di quei frati, attraversare i lunghi corridoi, prosternarsi sulle tombe degli antichi Veneziani, e coll'immagine della morte fre-

nare i battiti del cuore eccitati dalle tentazioni di mondane cupidigie.

Molti artefici insigni avevano illustrato quel convento colle loro opere; e fra gli altri Giannantonio Regillo da Pordenone aveva apportato in quella pacifica dimora il genio del pittore e le passioni dell' uomo. Dipingendo nella corte alcune sacre storie, egli animava il suo pennello col vigore della gelosia che lo rodeva, del grande Tiziano. Ma il vento degli anni trasportò la polvere sollevata dai suoi passi, e rese muto anche l'eco che ripeteva sotto agli archi la voce di Canova.

Nella cella dell' ultimo frate disceso nella tomba, apportò il giovane scultore il corpo nudo di Euridice; il cui modello in creta, eseguito a Possagno, era il suo primo studio dal vero. Quivi poi scolpì in marmo l' Orfeo, disperato d'aver perduto per sempre la sua donna, ma sotto quella pietra parlante non scorreva il sangue del nume, e forse in altri tempi, nella medesima cella, sotto allo scapolare d' un frate, batteva il vero cuore di Orfeo!

## X.

Valdrigo ammirava i progressi dell'amico, ma non aveva la forza d'imitarlo nella assiduità al lavoro, nel disprezzo d'ogni piacere che non venisse dall'arte. Sfuggiva la fatica, e appena prodotto qualche saggio incompleto che rivelava il suo genio, lo distruggeva malcontento, trovando l'opera mancata, confessando la sua impotenza a dar vita al concetto sublime che gli balenava nello spirito e scoraggiato si arrestava a maledire sè stesso, ad imprecare contro le difficoltà materiali dell'arte, a bestemmiare contro al facile contentamento dell'altrui dappocaggine. Egli sogghignava con disprezzante cipiglio davanti alle opere manierate e convenzionali degli artisti viventi; e comparandole alle opere antiche sentenziava la generale decadenza delle arti, del costume e della patria.

Invano Canova gli ripeteva quelle massime che diressero sempre la sua nobile vita. Lo consigliava amichevolmente ad essere più indulgente, ed a correggere i difetti degli altri piuttosto coll'esempio del meglio che con le acri invettive, e le critiche amare. E soggiungeva essere più facile la critica d'un'opera insigne, che la produzione d'un mediocre lavoro. Valdrigo voleva sostenere che il genio deve creare senza fatica, e che il lungo studio è il retaggio dei mediocri. — „Queste son tutte ciarle,„ rispondeva Canova, e annoverando gli uomini illustri incominciando da Giotto e da Cimabue, gli dimostrava che le loro opere erano il frutto della fatica e del lavoro.[1]

Sovente visitavano insieme gl'insigni monumenti delle arti che adornano le chiese ed i palazzi di Venezia, e Canova arrestandosi davanti il quadro d'un famoso pennello, esclamava: „Vedi quest'opera? chi l'ha fatta non andava girando divertendosi come noi facciamo.„[2]

[1] *Pensieri di Canova tratti dalle Memorie scritte da Antonio d'Este.* Firenze, pag. 73. Le Monnier. 1864.

[2] *Parole di Canova.* Opera sopra citata. p. 67.

Le semplici e ragionevoli osservazioni dello scultore calmavano i sensi agitati del suo amico, il quale si proponeva mille stupendi progetti di nuova vita, di lunga abnegazione, di ritiro completo, di abbandono assoluto agli snervanti piaceri di Venezia, e deliberava d'intraprendere lunghi e difficili studi, precursori di grandi lavori.

Ma ogni giorno trovava i più futili pretesti per rimandare ad altro momento l'esecuzione de'suoi piani. Se brillava uno splendido sole, egli usciva, per una passeggiata al Lido in traccia d'ispirazioni, e rientrava affaticato e distratto. Se il tempo nuvoloso si disponeva alla pioggia, egli aspettava il sereno per mettersi al lavoro. Finalmente un purissimo cielo, un'aria imbalsamata lo metteva in buone disposizioni quando la visita d'un amico, lo sguardo d'una vicina, un rumore della strada mettevano in fuga l'occasione, ed il principio degli studi veniva rimandato al domani.

Ma all'indomani era venerdì, giorno nefasto per principiare qualche cosa; il sabato essendo l'ultimo giorno della settimana, gli sembrava ridicolo che dovesse essere il primo d'una nuova esistenza. La domenica è giorno di riposo, anche per quelli che non fanno

mai niente ed egli aspettava ansiosamente il lunedì, con fermo e tenace proposito.

Sventuratamente al lunedì si rinnovavano gli ostacoli per impreveduti accidenti; e così passavano i giorni inerti, le settimane improduttive e fuggivano gli anni. La sua cameretta collocata al quarto piano dell'antico palazzo degli Orseolo, portava tutte le traccie del suo talento e della sua accidia. Il disordine d'una stanza di studio indica sovente le prolungate veglie, o l'assiduo lavoro, ma il caos sarà sempre l'indizio del perpetuo abbandono. Sul tavolo, sul sofà, sulle sedie rovesciate e per terra giacevano confusi e sconvolti mille oggetti diversi. Di qua libri aperti e chiusi fra i manoscritti, i disegni, la musica, il tutto sovrapposto a dei vasi di majolica, a delle vesti abbandonate, a dei pennelli sostenuti da frammenti di stoviglie. Di là giubbe e pannilini accanto al calamajo, in fianco d'un mazzolino di fiori e d'una spazzola. Sui muri si vedevano appesi insieme il violino, uno spadone, il busto d'una Venere, una corazza irrugginita, e una barbuta sostenente una vecchia parrucca incipriata. Il cavalletto per dipingere era incoronato da un vecchio cappello tricuspide, e sosteneva una

tavolozza imbrattata da colori confusi e disseccati, l'archetto del violino, e una pipa turca. Parecchie tele appena sbozzate, o lasciate in abbandono a lavoro avanzato, pendevano parimente dai muri, o si ammonticchiavano negli angoli, fra le tele dei ragni, presso un armadio semichiuso dal quale uscivano le falde o le maniche d'una veste. Un tale miscuglio d'oggetti costituiva un completo labirinto, fra il quale bisognava raggirarsi con infinite precauzioni per giungere al letto nel fondo della stanza, ove il giovane artista meditava le sue opere future, fra mezzo ai saggi dispersi del suo genio, del suo disordine e della sua infingardaggine.

## XI.

Il giorno della Ascensione del 1779 Venezia brillava di straordinario splendore. Tutte le campane della città suonavano a festa, tuonavano le artiglierie dalle navi e dai porti. L' aria che spirava dal mare apportava di tratto in tratto il suono festoso di musicali concenti, la folla accorreva premurosa sul molo zeppo di gente.

Era il giorno della gran festa nazionale, nella quale il Doge recavasi in pompa solenne agli sponsali del mare. Venezia risplendeva di tutta la sua antica potenza, l'amore e l'orgoglio della patria univa tutti i cittadini in festosa concordia, ed eccitava negli stranieri l'ammirazione e il rispetto. Il Bucintoro che solcava maestosamente quelle onde coi suoi fianchi dorati, dirimpetto alla città meravi-

gliosa, era il simbolo della grandezza della antica repubblica. La poppa raffigurava una Vittoria navale coi suoi trofei. Le pareti esterne erano tutte adorne di bassorilievi dorati, rappresentanti le virtù e le arti.

Il salone, coperto di velluto cremisino, era ornato di frangia, galloni e fiocchi d'oro. Verso la poppa s'innalzava sopra due gradini il seggio ducale fiancheggiato da due figure rappresentanti la Prudenza e la Forza; colle quali la politica Veneta seppe sostenere il governo pel lungo corso di quattordici secoli.

Il Doge si presentava al pubblico in tutta la pompa delle sue vesti, coperte d'oro e di gemme; accompagnato dalla Signoria, dal Senato, dal Maggiore Consiglio, e dagli ambasciatori delle primarie Corti d'Europa. Seguivano il ducale corteggio numerose galee, le barche dorate del dominio, le lancie ed i caicchi degli ufficiali di mare, i capi principali del commercio, fra i quali primeggiavano le eleganti peote dell'arte Vetraia, e delle Conterie di Murano, e finalmente una infinita quantità di gondole e di barchette che ricoprivano la laguna da San Marco al Lido, adorne di festoni di fiori, di rami di lauro, rallegrate

dalla musica e dalle canzoni d'un popolo soddisfatto. I vascelli di guerra e le navi mercantili, ancorati lungo la riva degli Schiavoni, salutavano il corteggio cogli spari delle loro artiglierie. Fra i vortici del fumo, e le onde agitate, le belle Veneziane passavano intrepide nell'agile gondoletta, e mollemente adagiate sui cuscini di piume, sfoggiavano il lusso delle seriche vesti, la grazia dei seducenti sorrisi, il fascino ammaliante degli occhi.

Il giorno ebbe termine col solenne banchetto del Palazzo ducale, al quale furono convitate le primarie autorità dello Stato e il Corpo diplomatico. Sua Serenità sedeva sul seggio ducale circondato dagli ambasciatori, dopo dei quali venivano in ordine i Consiglieri, i capi del Consiglio dei Dieci, gli Avvogadori, i presidenti dei Tribunali giudiziarii, e gli alti Magistrati che avevano assistito dal Bucintoro allo sposalizio del mare. Il pubblico, durante il primo servizio, aveva libero l' ingresso nella sala, ove accorreva ad ammirare lo splendore degli arredi, e il lusso delle laute imbandigioni. Uscito il pubblico, entravano i musici della Cappella ducale che

rallegravano il convito con armoniosi concerti.

Alla sera la piazza di San Marco offriva lo spettacolo meraviglioso d'una folla brulicante, briosa, ma ordinata e cortese. Fra un bisbiglio di voci liete e graziose, si vedevano i più bizzarri contrasti di colori e di costumi. I nobili e i magistrati colle sfarzose loro vesti, i cittadini coi mantelli bianchi o scarlatti, coi cappellini piumati a tre spicchi, le gentildonne in guardinfante e collo strascico, gli ambasciatori e i forestieri coi loro costumi nazionali, fra i quali risaltavano particolarmente i Turchi, i Greci, gli Armeni.

Le donne sciorinavano i più ricchi abbigliamenti, stoffe di raso e di seta a larghe fioriture, con trapunti in oro, o ricami, con maniche e collari di merletti e di pizzi di meravigliosa fattura. Le alte pettinature brillavano di preziosi giojelli. Accanto alle gravi e magnifiche matrone sfilavano le vezzose e vispe lustrissime dal misterioso zendaletto, o dalla ricca bauta e offuscavano lo splendore dei brillanti delle gentildonne colla luce degli occhi parlanti; e una semplice rosa sul crine incipriato ornava talvolta quelle fronti giovanili, con più effetto d'un diadema. Le livree

dei domestici, i costumi dei gondolieri e dei marinai, le donnicciuole del popolo di Burano e di Chioggia con le [illegible] sul capo, formavano un quadro d'un carattere originale, unico al mondo.

Venivano tutti col pretesto della Fiera dell'Ascensione, splendido mercato che si teneva in piazza San Marco, ma l'ammirazione non era esclusivamente concentrata sulle merci esposte in vendita, chè gli avidi sguardi dei giovani miravano maggiormente gli oggetti che non si potevano acquistare a denaro, ma che talvolta si conquistavano con un assedio perseverante di sguardi pietosi, e con l'arcana potenza di qualche parola furtiva.

Tutte le celebrità di quell'epoca intervenivano pompose nella piazza, come in una meravigliosa sala, comune a tutti, cittadini o stranieri, e passeggiavano lentamente fra gli sguardi rispettosi della folla, le ripetute riverenze e i profondissimi inchini.

Per di qua si vedeva, fra un corteggio di eleganti incipriati, la bella e briosa gentildonna Giustina Renier, da quattro anni soltanto sposa al patrizio Marcantonio Michiel. Tutti ammiravano il lusso e le grazie della nipote del Doge, che rivolgeva la parola a

suo zio materno Lodovico Manin, predestinato dalla sorte a seppellire la repubblica. Di là usciva dalla procuratìa, seguita da un codazzo d'ossequiosi cicisbei, e si pavoneggiava per la piazza la pomposa matrona Caterina Dolfin Tron, sorridendo a diritta all'eccellentissimo Quirini, giunto apposta per la festa dalla sua deliziosa villa d'Altichiero, o scherzando alla sinistra col vecchio e curvo conte Gaspare Gozzi, canzonandolo con un piglio fra l'indifferente e il geloso sulla sua inclinazione per la francese Sara Cenet.

L'arguto poeta e gazzettiere, se ne scusava con motti piccanti e fini, e si rivolgeva, come ad un appello decisivo, al potente procuratore marito, che li seguiva da vicino, corteggiato da una caterva di adoratori della moglie.

Passava un altro gruppo d'eleganti, facendo gran chiasso per lo splendore delle vesti, e il numeroso e scelto cortèggio. Era la vezzosa gentildonna Contarina Barbarigo, la potente ed ammirata veneziana, che due anni prima aveva vinto l'Imperatore Giuseppe II in una graziosa lotta di spirito e di galanteria. La circondavano il cavaliere procuratore Alvise Pisani, Francesco Pesaro e Nicolò Barbarigo ed altri, astri minori, ma tutti brillanti di quell'epoca.

La vecchia gentildonna poetessa Cornelia Barbaro Gritti camminava cautamente, sostenendosi al braccio del figlio Francesco, parimenti poeta; come una stanca Musa che invoca l'ajuto d'Apollo per salire al Parnaso. La vecchia musa in toppè era pastorella di Arcadia, e veniva conosciuta dai pastorelli suoi amici, Algarotti, Metastasio, Frugoni e Goldoni, col dolce nome di Eurisbe Tarsense.

Ma in fianco a questi nobili avanzi di caduca poesia passeggiava un uomo antico, che con la mano ferma sull' elsa della spada parea sfidare i nemici della patria. Era l'illustre capitano Angelo Emo, ultima gloria delle geste militari di San Marco.

Infatti tutti i più bei nomi di Venezia si incontravano in quel ricinto di marmi, e spiccavano fra la folla mista d' ogni classe sociale. Ma anche nel ceto cittadino e popolare non mancavano rimarchevoli individui. Un grande originale era il burbero e sospettoso Carlo Gozzi, che sfilava brontolando fra gli archi delle Procuratie, desolato da un fatale contrattempo.

Il popolo indicava a dito il rivale di Goldoni, l' applaudito autore delle favole drammatiche, il quale dopo le sventure del perse-

guitato Gratariol, vittima delle *Droghe d'Amore*, sfuggiva gli sguardi della Ricci, attrice di moda, e suo malgrado la scontrava a ogni svolta di calle, accompagnata dal vecchio capocomico Sacchi, il più famoso arlecchino di quei tempi.

In un angolo della piazza un cavadenti vantava ai curiosi i miracoli d'un suo elisire, mentre dietro una colonna un individuo segnava in una carta quel gruppo. Questi era il pittore Pietro Longhi che studiava dal vero i costumi veneziani dell'epoca.

Il giovane Antonio Lamberti inseguiva da vicino la bionda Marina Benzon, e ispirato dalle grazie dell'avvenente persona e da qualche sguardo incoraggiante, andava componendo le strofe della canzonetta veneziana, divenuta tanto popolare: *La biondina in gondoletta*.

Un altro giovane poeta, che viveva in quei tempi in Venezia di un modestissimo impiego, andava in traccia d'Irene. Era il bassanese Jacopo Vittorelli, già celebre pel suo poema sul Toppè, allora innamorato d'Irene e dei maccheroni, che celebrava egualmente colle sue rime. Ma Irene in bruno zendaletto si confondeva fra la gente, e cogli occhi fur-

betti rispondeva ad altri sguardi. Noncurante della gloria futura la vispa popolana, sedotta da un piattello di calde frittelle, fuggiva con Fileno fra le braccia dell' Imeneo, lasciando che il poeta abbandonato morisse d'amore in piazza San Marco, e dopo morto cantasse a suo bell'agio:

> Non t'accostare all'urna
> Che il cener mio rinserra

e terminasse la sua funebre anacreontica prima di salire al letto deserto, dicendo all'infida Irene:

> Rispetta un'ombra mesta
> E lasciala dormir!

La folla aumentava sotto le loggie della fiera, che si componevano di vaste ed eleganti botteghe mobili in legno, che venivano levate al termine delle feste. Era una pubblica mostra delle merci più pregiate, e delle migliori produzioni delle arti. Vi si vedevano a profusione i prodotti naturali ed industriali dell'Oriente, accanto alle produzioni nazionali. Abbondavano i broccati d'oro, le stoffe sontuose, i gioielli e i merletti. Vi si ammiravano

dei ricchi arredi, dei mobili e delle cornici di intaglio, l'arte vetraria spiegava tutto il lusso delle varie sue opere, le perle, i lampadari di cristallo, gli specchi tanto famosi.

Il gusto naturale dei Veneziani per le arti guidava ogni anno gl' intelligenti nel riparto consacrato all'esposizione dei lavori degli artisti viventi, ove si collocavano le incisioni, i quadri, le statue. In quell' anno la folla che circondava il locale destinato alle arti belle era talmente stipata ed incessante, che riusciva malagevole avvicinarsi alla meta. Eppure un solo gruppo attirava tutti gli sguardi, ed eclissava ogni altro lavoro. Questo gruppo rappresentava Dedalo ed Icaro, scolpiti in marmo da Antonio Canova.

Era la natura riprodotta in plastica con verità impareggiabile. Pareva che il sangue scorresse sotto la pelle rugosa del vecchio, il quale adattando le ali alle membra giovanili del figlio, mostrava la sua agitazione, colla contrazione delle linee del volto. Il fanciullo Icaro colla sua ingenuità pareva lieto dell' idea paterna, e sorrideva al pensiero di sciogliere il volo nelle regioni dell' aria. La folla si accalcava intorno a quel gruppo, e ripeteva con rispetto il nome dell'artefice insigne.

Filippo Farsetti, il fondatore della Galleria di Scultura nella quale studiava il Canova, accorreva ad ammirare il lavoro, insieme al Senatore Giovanni Falier, il protettore del giovane artista. Si scontravano per via col Procuratore Pietro Vittore Pisani che aveva allogato il bel gruppo, e che andava superbo di poter abbellire le sue magnifiche sale di un'opera che otteneva gli applausi universali. E in vero quelle due statue erano così superiori alle produzioni dell'epoca che la stessa invidia taceva, e gli artisti viventi confessavano il rinnovamento dell'arte e volevano stringere la mano che sapeva così bene trattare lo scalpello ed imitare la natura.

Il modesto Canova fuggiva le pubbliche ovazioni, e assaporava le intime gioie del suo primo trionfo nella cella solitaria di San Stefano, già adorna d'altri pregevoli lavori. Infatti prima del Dedalo ed Icaro aveva condotto a termine il busto del Doge Renier per commissione del nobile Angelo Quirini; aveva ripetuto l'Orfeo con modificazioni del primo pel Senatore Grimani; aveva condotto in marmo un Esculapio e modellato un gruppo d'Apollo e Dafne.

I giovani suoi amici ed ammiratori anda-

vano a visitarlo, e lo trovavano sempre intento al lavoro. Erano fra i più intimi il giovane scultore veneziano Antonio d'Este, che gli fu fedelissimo e stretto amico sino alla morte, il trivigiano Carlo Lasinio, incisore e pittore stimato, e Vittore Valdrigo.

Costui uscendo a notte inoltrata dallo studio di Canova si aggirava solitario per le calli deserte di Venezia, assorto nelle più gravi meditazioni. Quel grande e nobile esempio agitava il suo spirito, egli era costretto di confessare che le opere applaudite dell'amico erano i risultati dei continui studi e delle perseveranti fatiche, egli conveniva che il genio non fruttifica se non è fecondato dal lavoro, e sentiva nel profondo dell'anima una voce misteriosa che gli prometteva la gloria, qualora acconsentisse a consumare i pennelli sulla tela, come Canova usava gli scalpelli sul marmo.

Passeggiando in fianco alle Chiese e ai Palazzi, egli si arrestava a contemplare quei monumenti, e le forme fantastiche di quelle antiche dimore in parte immerse nelle ombre della notte, in parte illuminate dalla luna, secondavano le sue tendenze e lo trascinavano nel regno dei sogni. Dimenticando af-

fatto il presente, egli riviveva nei secoli andati, e gli pareva che quelle mura gli rivelassero i segreti delle arti e della politica; e cercando di penetrare nei misteri degli anni svaniti, gli sembrava di vedere gli uomini delle morte generazioni e ne studiava i caratteri, e voleva indovinarne i pensieri. Davanti una maestosa basilica, che disegnava le sue cupole nel cielo sereno, egli pensava: — Quivi Tiziano si sarà soffermato a contemplare questo spettacolo sublime, e avrà meditato il pensiero dell'Assunta. — Poi raggirandosi per le oscure vie, e pei ponti ricurvi che presentano alla vista le case del popolo sporgenti o rientranti nell' acqua dei canali, se un lumicino rischiarava una finestra con una luce rossastra, gli pareva di vedere coricata in quella stanza la più bella Venere uscita dai pennelli del medesimo artefice, chiamato dal Buonarroti "il gran confidente della natura, il maestro universale, e il solo degno del nome di pittore... E seguitava il suo notturno pellegrinaggio attraverso l'antica Venezia, evocando il passato. Sotto al campanile di San Marco gli sembrava di riconoscere il vecchio Sansovino che si compiaceva nella contemplazione della sua log-

gia; sulla riva degli Schiavoni, s'immaginava di incontrarsi con Alessandro Vittoria che aveva dimorato in calle della Pietà. Ora si arrestava a dialogizzare col Tintoretto, ora chiedeva a Paolo Cagliari delle spiegazioni intorno ai suoi gruppi, o domandava a Giorgio Barbarelli i segreti della sua tavolozza, e le sue opinioni intorno alla maniera del maestro Giovanni Bellino.

Davanti l'ampia superficie della laguna pensava ai grandi capitani che conquistarono il dominio dei mari, e piantarono l'onorato vessillo di San Marco in lontane regioni. Si figurava i battiti del cuore di Marco Polo nel giorno del suo arrivo a Venezia dopo la lunga assenza dalla patria, e rammentava le glorie dei Morosini, dei Dandolo, dei Foscari, dei Zeno, dei Mocenigo, dei Pesaro. Anime grandi! bei tempi per Venezia! che ben a ragione andava superba de' suoi fasti politici, della sua sapienza civile, delle sue glorie artistiche!...

Ma tutto ad un tratto un rumore dapprima indistinto e confuso, e poi assordante e disgustoso, lo risvegliava da' suoi sogni. Era un nembo di maschere sibilanti, accompagnate da stromenti scordati, rischiarate da pal-

loncini variopinti, seguiti da una folla plaudente di curiosi e di sfaccendati. Valdrigo ritirato nel vano di una porta lasciava passare la valanga, e quando il silenzio della notte riprendeva il suo dominio egli faceva il paragone della antica Venezia colla nuova, e mettendo a riscontro le feste nazionali delle vittorie coi baccanali senza tregua, gli uomini d'una volta con quelli del giorno, il suo cuore lagrimava di compassione. Allora rientrava in casa, abbattuto e desolato d'esser nato troppo tardi, in un'epoca di corruzione e di decadenza; e trovava miglior consiglio spegnere l'intelletto nello stordimento delle feste, al tocco dei bicchieri, al suono d'una musica festante, fra i baci voluttuosi di facili amori!...

E così invaso dallo scoramento e prostrato dagli stravizi, dimenticava il grande esempio dell'amico, il quale, modesto, laborioso e solitario, si levava sempre più in alto e dominava i tristi tempi colla grandezza del genio e coll'incanto delle divine creazioni.

## XII.

Un ardente desiderio, un pensiero tenace, turbava i sonni, e dominava le ore di studio di Antonio Canova. Un nome grande risuonava nel suo cuore, una voce misteriosa e prepotente lo chiamava da lontano. Questo pensiero, questo nome, era Roma. Roma circondata da un prestigio infinito, nome eterno e venerato dal mondo per le sue grandezze e per le sue rovine. Colà la Grecia mostra ancora le immortali bellezze de' suoi marmi; e le glorie della repubblica e dell'impero sfidano i secoli sulle pietre imperiture dei loro monumenti. La nuova éra della fratellanza cristiana, fondata sulle macerie del mondo antico, narra i suoi martirii e i suoi fasti, colle catacombe e colle basiliche. Il genio dell'arte eterna ha trasfuso la sua scintilla

nell'anima di Michelangelo e di Raffaello, e il fuoco sacro arde fra quelle mura, che custodiscono i tesori della civiltà greca, romana e cristiana. Il gruppo di Dedalo ed Icaro e la statua del marchese Poleni fornirono al giovine scultore i mezzi necessari per soddisfare i suoi voti, e nell'ottobre del 1780, lieto e felice, partì finalmente per Roma.

## XIII.

In quello stesso mese un pesante carrozzone da viaggio, e un barocchissimo biroccio, andavano barcollando per le strade rotte e guazzose dei contorni di Treviso, trasportando la nobile famiglia degli Orseolo che si recava a villeggiare nel suo palazzo di Vascon.

Vedevasi nel carrozzone principale la nobildonna Fulvia in gran toppè seduta accanto del nobile Giuliano Partecipazio, suo cavaliere servente di servizio, e dirimpetto a loro, Silvia ed Alvise. Sedevano nel secondo biroccio il nobile marito conte Almorò degli Orseolo, l'elegantissimo abate Don Lio, poeta arcade, membro dell'illustre accademia dei Granelleschi, istitutore del giovane Alvise, e cavalier servente onorario della contessa. In faccia a loro stavano Vittore Valdrigo, e la

cameriera Lucietta. Gli altri servitori e staffieri camminavano in fianco alle carrozze per sostenerle quando minacciavano di ribaltarsi, o per spingerle avanti, quando le ruote, sprofondandosi nel fango, si arrestavano. Erano partiti da Venezia avanti al levar del sole colla speranza di giungere alla villa prima di notte. In due ore si attraversava la laguna, ma ci voleva una intiera giornata a percorrere le quindici miglia da Mestre a Vascon, ben fortunati quando non si aveva bisogno di quattro buoi [illegible] i cavalli e le carrozze attraverso i rompicolli, che allora si chiamavano strade.

Silvia era diventata una bella ragazza. Prima di ritirarla dal convento era stata fidanzata al signor conte Alberto Leoni, che aveva vent'anni più di lei, ma le era eguale in nobiltà e superiore in ricchezza, perciò tutti trovavano il maritaggio perfettamente assortito, e la ragazza non aveva nulla da dire, non potendosi ammettere in quei tempi dalle famiglie dei nobili, che le fanciulle avessero una opinione qualunque sullo sposo a loro destinato dai genitori, secondo la nobiltà del casato e le convenienze relative.

Avanti che i nobili viaggiatori giungano alla

meta possiamo a nostro bell'agio visitare il loro palazzo di campagna e passeggiare il giardino in compagnia del cortese lettore, o della graziosa leggitrice, ciò che sarebbe per noi una maggiore fortuna.

Il castaldo Angelo Rotondo dà l'ultima spazzatura al selciato davanti della casa, dopo aver messo in ordine l'interno, e fatte sparire quelle cose che i padroni non devono vedere. Sua moglie Fiorina è tutta in faccende per ripulire le stoviglie, spiumacciare i materassi, dispiegare i coltroni, spazzare le stanze e spolverare le suppellettili.

L'antico e vasto palazzo sorge maestoso in mezzo di spaziose adjacenze che contengono una grande quantità di locali a diversi usi. Dall'ampia sala del mezzo partono le larghe scale che conducono agli appartamenti superiori. Altre scale segrete e secondarie mettono negli anditi, e conducono alle stanze dei domestici.

Le ampie camere sono quasi tutte riquadrate di capricciosi stucchi alla maniera di Carpoforo, e si svolgono in curve barocche, chiudendo nel mezzo antichi ritratti di famiglia un po' affumicati dal tempo, entro a cornici d'intaglio bizzarramente accartocciate, e

sormontate dagli stemmi della famiglia, incoronati dal corno ducale.

Nelle sale di ricevimento pendono dal soffitto ricche lumiere di cristallo, e graziose girandole di Venezia, con pendagli brillantati e goccie tagliate a faccette, e adorne di vasi di fiori e frutti in vetro, maestrevolmente dipinti. Sopra ai grandi e profondi camini di marmo, che possono contenere dei tronchi d'albero intieri, veggonsi lucenti specchi di Murano entro a cornici dorate, con vaghi andari di foglie che si aggirano fra i cartocci e le volute, condotte con arte ingegnosa. Larghi e pesanti seggioloni di cuoio con borchie di metallo e tavoli a piedi ricurvi, ricoperti da ricchi tappeti di stoffe pesanti, a grosse frangie d'intorno, e grandi armadi colle cornici sostenute da cariatidi, con ampie invetriate entro alle quali fanno bella mostra i vasi di Faenza e i bicchieri di cristallo di monte.

Il giardino è circondato da lunghi viali di carpini, tagliati regolarmente ad arco. Le viuzze regolari e simmetriche, e le ajuole dei fiori sono fiancheggiate da bossi ridotti in forma di verdi muricciuoli. Gli alberi mozzicati e ritondati dalla forbice inesorabile del castaldo, hanno perdute le loro belle forme

naturali, e presentano il monotono aspetto di vasi, piramidi e globi. Le piante dei cedri che esalano un soave profumo, compiono l'ornamento del giardino, unitamente alle statue, collocate ad eguali distanze, e riguardantisi fra loro. Il dio Pane coi piedi caprini, con la testa cornuta, con la zampogna nelle mani, fissa con stupido sguardo una Diana indifferente che con una mano accarezza il suo levriere, e con l'altra prende dal turcasso una freccia. Uno Zeffiro enfia le gote, e sembra burlarsi d'una Flora gentile che gli offre un canestrino di fiori. Vertunno fa degli sberleffi a Pomona, che gli mostra ingenuamente delle frutta senza intendere le malizie del suo innamorato. Un grosso e allegro Bacco incoronato di pampini leva in aria una tazza, e sorride bestialmente a Cerere incoronata di spiche, la quale levando la falce sembra che minacci di recidergli il capo.

Gli agricoltori romani si prosternavano riverenti davanti a questi dèi, ai quali chiedevano quelle benedizioni e quelle grazie che ora la castalda Fiorina domanda al vecchio curato trattando poi con irrispettosa noncuranza gli antichi numi, alle sacre membra dei quali attacca una corda, per distendere al sole il bucato.

Niente ricorderebbe la schietta natura in mezzo alla miseranda accozzaglia delle piante frastagliate, se un rustico boschetto sfuggito per miracolo alle cure micidiali del castaldo non fosse stato abbandonato alla sua vegetazione naturale. Questi alberi dovettero la loro salvezza al sito remoto, nel quale si ascondevano alla vista degli uomini. Gli uccelli frequentavano quel delizioso boschetto che stendeva le sue ombre ospitali sulle verdi erbe d'un prato, in fianco d'un ruscello mormorante fra candide ghiaie, e in primavera vi facevano il nido, e coi loro gorgheggi sembravano protestare contro le forme artefatte degli alberi del giardino, che secondo Angelo Rotondo erano la natura privilegiata, il boschetto rappresentando la natura selvaggia; ma quell'animale ragionevole giudicava la qualità degli uomini dalla forma della parrucca e il merito delle piante dal lavoro della forbice, autorizzata dalla moda a commettere un delitto di lesa natura. Eppure quel tranquillo recesso offriva un beato ricovero alle persone modeste che amavano fuggire il sole, annoiate dalle importune suggestioni di Bacco, e dalla immobile pantomima delle altre statue dabbene.

Il giardino regolare forniva naturalmente le delizie dell'istitutore d'Alvise, che per dovere della carica, si teneva strettamente legato ai precetti dell'estetica del giorno. Don Lio era uno dei più eleganti abati di Venezia. Egli portava il collarino bianco, con lattughe staccate sul petto, e manichini ai polsi artificiosamente elaborati; anellini alle dita, orologio a pendagli, ferrajuolo di seta svolazzante al vento, fibbie dorate alle scarpe, e il cappellino a tre punte appoggiato sull'orecchio. E tuttociò secondo la tolleranza dell'epoca, malgrado le severe proibizioni dei sinodi patriarcali.

Passeggiando fra i muri del giardino egli invocava le aonie muse, delle quali era bigotto, e si sentiva trasportare sul Parnaso. Ad ogni occasione d'inclite nozze egli rischiarava gli sposi colla face d'Imeneo, e con un solenne epitalamio metteva in campo Apollo, Venere e le Grazie. Per vestizioni di monache egli penetrava coll'audace fantasia nel tempio di Vesta, ed animava il fuoco sacro, sordo alle proteste di Cupido. Alla morte di ogni illustre patrizio lo raccomandava a Caronte, dopo un'apostrofe umiliante per l'ignaro Esculapio, e una imprecazione alle Parche.

Col lodevole scopo di avvalorare i suoi precetti coll'esempio, egli aveva adottato per sistema un linguaggio costantemente figurato. Alla mattina egli vedeva la rosea Aurora sul risplendente suo carro, a mezzogiorno egli usciva coll'ombrello per evitare i dardi di Febo, alla sera egli salutava la bianca figlia di Giove e di Latona che faceva capolino dalle nubi. Usciva a respirare i soffi di Zeffiro, rientrava in casa incomodato dalle furie di Eolo, d'Austro o di Borea. Nelle tazze del caffè egli assaporava il nèttare, e a mensa tranguggiava l'ambrosia delle prelibate bottiglie. Finalmente alla notte si abbandonava nelle braccia di Morfeo. Alvise trovava il suo maestro eminentemente noioso; il conte Orseolo lo stimava un insigne poeta. e Vittore Valdrigo sosteneva che Don Lio era un essere completamente felice.

La religione cristiana gli prometteva il paradiso dopo la morte, la religione pagana gli concedeva in vita l'uso degli Elisi, e l'abuso dei suoi numi. Venezia gli offriva i suoi piaceri, l'Arcadia lo convitava alle agresti sue gioie. Senza sudori sulla fronte egli coltivava il Parnaso, e passava i giorui beati dalle più dolci visioni, accompagnate dagli agi mate-

riali. Smarrito in una selva selvaggia ove Dante avrebbe incontrato una lonza, un leone, ed una lupa, ove i pastori sarebbero stati assaliti dagli orsi, egli non vedrebbe che le Driadi e le Napee sorridenti e ben disposte in suo favore; e certo cadendo in acqua sarebbe salvato dalle Najadi, o almeno ripescato da Nettuno.

Angelo Rotondo ascoltava a bocca spalancata gli squarci d'erudizione coi quali Don Lio si degnava talvolta onorarlo; e strabiliava a tanta sapienza, chiedendo spiegazioni e commenti. Durante la villeggiatura la sua ammirazione riceveva continui alimenti dalle declamazioni serali dell'arcade abate, e nei mesi d'inverno non dimenticava mai d'inviare i suoi rispettosi inchini all'illustre poeta, nelle indecifrabili epistole indirizzate all'agente generale di Venezia, nelle quali omettendo i punti e le virgole, parlava alla rinfusa degli animali e dei padroni, dei polli, dei cavoli, e di Don Lio, chiudendo colla firma paradossale dell'umilissimo e devotissimo servo *Angolo Rotondo*.

Ma ecco la rubiconda Fiorina che dai cancelli del giardino annunzia l'arrivo degli illustrissimi padroni e del loro corteggio.

## XIV.

La vita di campagna dei nobili veneti di quel tempo si allontanava di poco dalle abitudini cittadine e poteva chiamarsi una variazione sullo stesso motivo. Il dolce far niente di quelle esistenze senza scopo, non veniva interrotto che dai lauti desinari, o dal giuoco. In città passavano le ore in frivole occupazioni, o colle visite, o al teatro. Alla villa il tresette della mattina teneva il luogo delle visite, il tresette della sera suppliva al teatro. La coltura del suolo era tenuta a vile e abbandonata ai bifolchi; l'aratro, che onorava i consoli romani, era disceso fra gl'istrumenti più umili della plebe rurale.

Le arti, le mode, la poesia, tutto tendeva a dissimulare la natura, e la vita era ridotta un artifizio sostenuto da idee false, da pre-

giudizi inveterati, da privilegi politici e civili, conservati da secolari abitudini e da leggi severe.

Vittore Valdrigo amava la natura per istinto, e per l'influenza delle sue memorie d'infanzia, amava l'arte come quella che gl'insegnava a discernere il bello e ad elevare lo spirito, e disprezzava l'artificioso ed il falso di quelle esistenze signorili, delle quali era divenuto testimonio quotidiano e attento osservatore. Ma legato alla famiglia degli Orseolo per la riconoscenza dei benefizi ricevuti, per la necessità de' suoi studi, per l'impossibilità di mantenersi da sè, o di tornare nell'isolamento della rustica famiglia, egli si lasciava andare per la china delle contratte abitudini, e viveva all'ombra dei suoi protettori che amavano i suoi capricci, e gustavano i paradossi del suo spirito, come fuochi d'artificio che svegliano dall'assopimento, come il certo preludio d'un futuro grand'uomo. Cosicchè le sue stranezze divertivano quei nobili signori, superbi d'avér pescato nei bassi fondi sociali un originale che poteva un giorno far dire ai Veneziani: — La nobile famiglia degli Orseolo protegge le arti! —

Rosa giudicando che i nobili e i signori

venivano al mondo per far niente, ringraziava la divina provvidenza d'aver collocato suo figlio nella vera posizione che gli poteva convenire, essendo troppo molle di fibra per sostenere l'aratro e i duri lavori della terra. Non è a dirsi se quella tenera madre fosse felice vedendo il suo prediletto diventato un lustrissimo; essa attribuiva quella sorte fortunata alla mistica influenza delle candeline offerte alla Madonna della neve di Saltore, alla quale porgeva continui voti, e indirizzava devoti rosari, per ottenere al figlio più dilicato una facile esistenza come domestico o poeta in una casa signorile, ciò che per la buona donna sembrava a un di presso la stessa cosa.

Nei mesi della villeggiatura Vittore visitava spesso i parenti, portava qualche dono a sua madre e ai fratelli, e rifaceva solitario i passeggi dell'infanzia. In quelle dolci solitudini tutto parlava al suo cuore; l'aria emanava un profumo speciale, il mormorio dell'acqua aveva dei significati reconditi ed eloquenti, lo stormire delle frondi era un linguaggio inteso dalla sua anima, avvezza a conversare colla natura. Coricato sotto le antiche piante che avevano consolata la sua

infanzia colle loro ombre, egli contemplava estatico le scene tranquille dei campi, il pascolo dei buoi sul prato vicino, i progressi dell'edera sugli avanzi della torre, le tinte rosseggianti della vite che faceva cornice alla scala, il bacio dei colombi che da padre in figlio ereditavano i nidi dei loro antenati.

Quante meditazioni in quella mente! quanti raffronti fra la semplicità e il silenzio di quei campi, e il lusso romoroso di Venezia; fra la vita primitiva e innocente de' suoi parenti, e le raffinatezze e la corruzione d'una nobiltà decrepita; fra l'ignoranza delle classi rurali e la scienza degli uomini illustri.

Chi più felice?... Arduo problema! Che cosa è la gloria? Chiedetelo a Tiziano nella sua tomba. La vita e la morte saranno sempre i grandi misteri!

Qualche volta sulla sera, quando stava per rientrare al palazzo, scontrava per via la comitiva dei nobili villeggianti, e si univa con loro per accompagnarli nel passeggio vespertino.

La nobildonna Fulvia camminava maestosamente in mezzo a'suoi cavalieri serventi. Il nobile Partecipazio, discendente degli antichi dogi, era onusto di scialli, di ombrellini e di

ventagli, pronto a soddisfare i bisogni della dama, a coprirla, a scoprirla, a ricoprirla secondo gl'influssi della luna, e i capricci di zeffiro. Don Lio portava fra le sue braccia la cagnolina Tisbe che ringhiava all'approssimarsi dei profani, e sembrava riconoscente alle cure del poeta, che la celebrava nei suoi versi. Seguiva un codazzo d'ospiti, di nobili vicini, coi figli e il marito. Il conte Orseolo corteggiava le dame, i cui mariti corteggiavano le amiche delle mogli, essendo suprema legge del codice elegante d'allora il cedere i propri diritti, l'invadere il terreno degli altri. Il giovane Alvise provava le prime armi con una briosa villeggiante di Lancenigo, che aveva dieci anni più di lui, molto opportuna per le lezioni d'esperienza, che servono di guida agli inesperti. Silvia restava indietro cogli invalidi, e i pensionati del regno di Cupido, o si univa con Vittore quando faceva parte del seguito.

## XV.

Silvia, come tutte le ragazze della sua età, era un prodotto misto della natura e della educazione. La natura l'aveva dotata di una bellezza delicata, di forme snelle, di biondi capelli, d'occhi azzurri e profondi, come le acque del mare, dal quale la sua famiglia aveva in origine attinte le glorie e le ricchezze. La mente ed il cuore erano l'opera delle istituzioni claustrali, nelle quali era stata allevata, sotto la direzione d'una zia paterna, suor Maria Serafina, divenuta monaca secondo gli usi del tempo, per conservare intatto l'avito retaggio al fratello primogenito. L'affetto della zia alleviava alla educanda le fatiche dello studio e le aumentava la porzione delle ciambelle, che si distribuivano nei giorni solenni. La buona monaca aveva con-

sigliato la fanciulla a preferire il maritaggio imposto dai parenti, alle eterne noie del chiostro. Negli anni d'istruzione essa aveva assorbite tutte le superstizioni e tutti i pregiudizi del suo tempo, ed aveva ignorato completamente le realtà della vita. Essa usciva dunque nel mondo fidanzata al conte Leoni, prima che il suo cuore avesse parlato, ed arrivava nella società, come i naviganti nelle terre scoperte, cioè in paese ignoto, fra costumi bizzarri, colle idee d'un altro mondo.

Ma gli uomini coraggiosi che intraprendono delle spedizioni per scoprire nuove terre sono già avvezzi alle fortune di mare, esperti nella nautica, accompagnati da arditi marinai, provveduti di armi e munizioni. La povera fanciulla veleggiava sola per mari ignoti, non coadiuvata dalla scienza, inesperta degli scogli nascosti sotto le onde, e senza pilota.

In quei tempi le madri erano troppo occupate per potersi dedicare all'educazione delle figlie. La mattina era tutta [illegible] davanti la sapiente tavoletta, segreto laboratorio dei donneschi artificii, ove la crema d'alabastro e il rosso di serkis, componevano il roseo incarnato delle guancie: il bianco di Sultana, il latte di cocomero, o l'acqua d'Ispahan ser-

vivano a nascondere le rughe, un neo ben collocato attirava gli sguardi degli ammiratori, e metteva al bersaglio un occhio languidetto, o una bocca lusinghiera. Poi l'acconciatura del capo esigeva lunghe cure, ed esperte mani per sollevare i capelli ad altezze meravigliose, sostenerli al loro posto, fissarli colla pomata circassa, rivolgerli col ferro caldo, imbiancarli colla cipria.

Più tardi venivano le visite, le adorazioni dei cicisbei, il pranzo, il teatro, il ballo; e in mezzo a tante brighe bisognava pure soddisfare alle convenienze sociali, concedere qualche istante al riposo, qualche abboccamento segreto, appagare il gusto del cavaliere servente, riconoscere i suoi diritti, e qualche volta transigere colle esigenze del marito.

È dunque evidente che i figli erano veri imbarazzi, importuni testimoni, pericolosi confronti, certificati autentici dell'età approssimativa dei genitori. Perciò la gentildonna Fulvia teneva sua figlia a rispettosa distanza, limitandosi a raccomandarle la massima semplicità nelle vesti, e un contegno riservato. Ma la giovanile freschezza suppliva ad ogni ornamento, e una modesta gonnella, un bruno zendaletto, una rosa sui biondi capelli, ba-

stavano a farne una deliziosa creatura. Silvia dunque viveva nell'isolamento, [illegible]que si trovasse fra numerose persone, e si concentrava in sè stessa cercando d'indovinare i misteri della vita, osservando ogni cosa, studiando e meditando gli usi, le abitudini, gli individui. Guidata dall'istinto, coadiuvata dalle circostanze, essa andava modificando le sue idee, e arricchendo la sua mente di quelle cognizioni che il convento le aveva nascoste, e che pure le sembravano necessarie per sapersi regolare nel cammino della vita. I passeggi solitari in giardino erano il suo principale diletto, l'innocenza ama la natura, le fanciulle amano i fiori, gli alberi, il cielo aperto dei campi. Pensava al suo futuro matrimonio col conte Leoni che avea veduto due volte nel parlatorio del convento, il giorno della presentazione, e il giorno che venne fissato il matrimonio. Il fidanzato, dopo d'aver baciato la mano [illegible] alla promessa sposa, in [illegible] dei genitori e della badessa, era [illegible] per un paese lontano ove rappresentava la repubblica, dopo d'aver convenuto che il matrimonio avrebbe luogo al termine della sua missione diplomatica.

La fanciulla studiava i rapporti coniugali

dall'esempio dei parenti, e giudicava naturalmente che nella famiglia il marito è un essere secondario che dà poca noia alla moglie, e richiamando alla memoria i lineamenti del futuro suo sposo, trovava che per un semplice marito non c'era troppo male. L'affare più grave le sembrava la scelta del cavaliere servente; l'importanza della carica era evidente a' suoi occhi, il marito, essa diceva fra sè, non sta insieme alla moglie che le brevi ore della notte, quando si smorza il lume e si dorme, ma il cavaliere servente è il compagno inseparabile, l'ombra del corpo. Se fosse una persona noiosa come Don Lio, o affettata come il nobile Partecipazio!... Povera mamma, essa pensava, come deve pesarle l'obbligo sociale che la tiene incatenata a un tal uomo; quanto sarebbe stato meglio per lei se il papà fosse stato il suo cavaliere servente, e Partecipazio suo marito!... Come si fa a trovare il cavaliere servente? ho sempre udito dire che la scelta appartiene alla sposa. Guai se anche questo mi venisse consegnato dai parenti, mi darebbero certo il conte Mocenigo, un ganimede che tabacca; o l'Ambasciatore Daniele Dolfin Savio del Consiglio, cavaliere della Stola d'oro, noioso come le

cerimonie, o il grave inquisitore Grimani che fa paura a guardarlo, o il vecchio Senatore Foscari colla sua [illegible] per traverso!... Sarebbe meglio Ermolao Tiepolo, se non camminasse saltellando, o Alvise Pisani se non fosse tanto languido, o Lodovico Manin se si mostrasse meno timido e sospettoso.... Oh! infatti è un affar serio, e non vedo l'uomo secondo le mie idee.... Mi piacerebbe un carattere franco, disinvolto, coraggioso senza burbanza, e poi di bella presenza, buono, dolce, che odiasse il tresette, l'odore d'ambra, e il tabacco di Spagna.... ove trovarlo?...

Mentre la fanciulla passeggiava con queste idee per la testa, vide da lontano Valdrigo, e si mise a chiamarlo con tutta la forza della sua voce argentina: — Vittore, Vittore, Vittore....

Il giovane accorse in tutta fretta, e le chiese in che cosa potesse servirla. La fanciulla fattoselo sedere dirimpetto gli disse: — Voglio domandarvi un consiglio... ma in segreto. Credete voi ch'io possa essere preoccupata da gravi pensieri?...

— Lo credo.

— Mi promettete il più profondo segreto delle mie confidenze?

— Lo prometto.

— Siete disposto a rendermi un segnalato servigio?

— Dispostissimo.

— E a rispondere francamente a tutte le mie domande?

— Dipende....

— Come dipende?

— Dipende dalle domande.

— Vi sono dunque delle domande alle quali non vorreste rispondere?

— Certamente!

— E perchè?...

— Perchè non potrei dirle la verità.

— Allora temo che la mia domanda sarà inutile!

— Si provi.

— Or bene, proverò.... Sappiate dunque che io vorrei ottenere un consiglio da voi, intorno alla scelta del mio futuro cavaliere servente.

— Sono dolentissimo di non poter soddisfare un tale desiderio....

— E perchè?...

— Perchè non ammetto i cavalieri serventi....

— Come?... Non ammettete nemmeno i ca-

valieri serventi!... Don Lio ha dunque ragione, siete un vero originale!... e perchè non ammcitete i cavalieri serventi?...

— Perchè mi pare che debbano bastare i mariti!...

— Mio Dio! quali stranezze!... ma se i mariti non fanno mai nulla!...

— Bisogna farli fare!...

— Oh bella!... cosa direbbe il mondo, se vedesse una dama accompagnata dal marito.... corteggiata dal marito.... non sono cose possibili.... sono idee che farebbero ridere.... la stessa cosa come se un gentiluomo si presentasse in piazza senza coda e senza parrucca!... ma sapete che siete un grande originale!...

— Lo so, e ci tengo, perchè il plurale è così melenso al dì d'oggi, che preferisco il singolare.

E ridevano insieme, come di cose che non ammettono discussione, entrambi perfettamente convinti delle proprie idee. Ma poi nella solitudine Silvia ritornava col pensiero alle cose udite, e meditava a fondo sulle discussioni tenute.

Una volta essa consegnò misteriosamente a Vittore un libriccino, raccomandandogli di

leggerlo con molta attenzione. Egli lo portò nella sua stanza, gettandosi sul sofà, aperse il volume e si trovò fra le mani: *Il giardino di poesie spirituali*, diviso in quattro parti, di Suor Maria Alberghetti, viniziana fondatrice delle Dimesse di Padova. — Lesse per obbedienza, e dormì d'un sonno consolato di celesti visioni.

Era un dono della zia badessa.

Finiti i pochi libri che aveva portati dal convento, Silvia sentiva il bisogno di nuove letture, e s'indirizzava alle amiche vicine, le quali le consegnavano di soppiatto le opere in voga. — *La Marfisa Bizzarra*, poema del conte Carlo Gozzi. — *Il Tirsi e il Narciso*, di Apostolo Zeno. — *Il Re Pastore* e *L'Astrea placata*, di Metastasio. Questi libri accendevano il suo entusiasmo, allargavano il ristretto orizzonte delle sue idee, le facevano battere il cuore, e versava torrenti di lagrime. Nel bisogno di comunicare le sue emozioni ad un amico, aspettava Valdrigo in giardino, lo invitava a seguirla sotto l'ombre del boschetto, e colà narrava ingenuamente i suoi trasporti di ammirazione per le pagine divorate nella cameretta solitaria.

Valdrigo ascoltava con un'aria di affettuosa

compassione, o di muta sorpresa; la giovinetta lo interrogava ansiosa:

— Cosa pensate di Carlo Gozzi?

— Scipito, — rispondeva Vittore con un sospiro.

— E di Apostolo Zeno?

— Noioso.

— Ah! non potete negare che Metastasio non sia uno de' più grandi poeti?

— Lo nego!

— Come! avreste il coraggio di non piangere ai suoi drammi? di non rimanere commosso alla lettura de' suoi versi?

— Ahimè! pur troppo debbo confessare che i suoi versi mi fanno ridere....

— Basta.... Basta.... Non vi credevo un cuore di marmo, mi fate compassione.... voi non sentite niente!... non amate niente!...

— Niente!... — rispondeva Valdrigo con un sorriso affettuoso, e se ne andava.

Silvia ritornava alle predilette letture, e mentre il suo cuore si disponeva alla tenerezza, udiva una musica soave uscire da una stanza del palazzo. Era Valdrigo che trasmetteva al suo violino un'espressione della sua anima, un pensiero di sublime dolcezza. La giovinetta ascoltava quella voce arcana che

molceva le più riposte fibre del cuore, e sospendeva la lettura, per non perdere una nota della lontana melodia. Poi essa pensava: — quel giovane è un mistero!

Un giorno passeggiando in giardino con lui si mise a lodare l'elegante forma dei carpini tagliati in vasi e piramidi, e ammirando l'arte del giardiniere si rivolse al suo compagno, e con un'aria burlesca, gli disse:

— Ci scommetto io, che voi non amate quest'arte!...

— Ma niente affatto! — rispose tranquillamente Valdrigo, anzi la detesto. Come vuole che io ammetta Angelo Rotondo censore della natura, l'opera di Dio!...

E qui una lunga discussione, come al solito, sulla stupidità degli usi, sulla corruzione del gusto, e sull'eccellenza della natura, e sempre camminando e andando a finire sotto le ombre del prediletto boschetto. Giunti colà, Silvia, incrociate al seno le braccia, e fissando in volto Valdrigo collo sguardo scrutatore di un inquisitore di Stato, gli disse:

— Voglio vedere fino a qual punto giunga il vostro superbo disprezzo per le cose tenute in venerazione dal comune degli uomini. Da quattordici secoli la repubblica di San Marco

forma l'ammirazione del mondo, orbene, qui nessuno ci ascolta, e potete parlare senza tema del supremo tribunale; sareste voi capace di burlarvi del Doge, serenissimo principe della repubblica, di ridere della maestà dell'Eccellentissimo senato, di mancare di rispetto all'eccelso consiglio dei Dieci? sareste capace di dubitare dell'eterna durata d'un governo fondato dai nostri padri, guidato dalla sapienza civile e politica dei secoli, sostenuto da una nobiltà devota alle antiche istituzioni, e da un popolo rispettoso e felice?... rispondete.

— Come mai possono venirvi in mente tali domande? a che possono servire i miei pensieri in proposito?..

— Il desiderio di conoscervi a fondo, mi spinse a cercare nella mia mente qualche cosa di grande dopo Dio, per vedere ove si arresti la vostra mania di contraddire le idee generalmente adottate; i vostri pensieri poi mi servono a pensare tutta sola, a ragionare fra me, a discutere nel silenzio fra le idee comuni e le vostre, a distinguere il pregiudizio dalla verità. Ditemi francamente, ve ne prego, credete voi ad una lunga prosperità della repubblica?..

— Non ci credo.... la repubblica è vecchia, e piena di magagne, e i vecchi devono morire!

— Mio Dio!.. mi fate paura.... e sapete cosa penso questa volta di voi?... penso che siete pazzo!...

— Sicuro che sono pazzo.... — egli rispose con un'aria naturale e convinta. — Esser pazzo significa vedere le cose in modo diverso dagli altri.... Gl'inqüisitori del Santo Uffizio giudicarono pazzo Galileo Galilei, perchè sosteneva che la terra girava attorno al sole, e l'obbligarono colla tortura a confessare la sua eresia.... Tutti i dotti trapassati e viventi davano torto alle sue nuove teorie, ma il dubbio era gettato, e la tortura non bastava a distruggerlo, bisognava dimostrare il contrario con prove scientifiche.... le prove si fecero, e dimostrarono ad evidenza che i dotti trapassati e viventi erano asini.... compresi gl'inquisitori del Santo Uffizio.... e che Galileo era un genio!... I Genovesi, i Portoghesi, gli Spagnuoli trattarono da pazzo Cristoforo Colombo, che si era fissata in mente l'idea di scoprire un nuovo continente oltre i mari conosciuti. Si figuri, se la dotta antichità poteva ignorare qualche cosa! I dotti contem-

poranei si burlavano di lui, la dotta Salamanca si sbellicava dalle risa, egli vagava invano per l'Europa alla ricerca d'un pazzo suo pari, che volesse aiutarlo procurandogli i mezzi di viaggiare in traccia delle sue chimere. Finalmente la presa di Granata mise in possesso della regina di Spagna tutte le provincie che si stendono dai Pirenei alle frontiere del Portogallo, la buona regina Isabella trovandosi la borsa ricolma ebbe il capriccio di gittare un poco di denaro dalla finestra, e malgrado l'opposizione insistente del marito, mise a disposizione di Colombo tre poveri vascelli, coi quali al dì d'oggi non si farebbe un viaggio in Dalmazia. Ella sa il resto; l'ignoto continente esisteva, Colombo lo ha scoperto; anche questa volta il creduto pazzo era un genio, e gli asini si trovarono nella dotta Salamanca e nelle Accademie scientifiche di quel tempo. Un altro pazzo era Torquato Tasso, l'autore della *Gerusalemme liberata*, un poema che Vostra Eccellenza farebbe bene a leggere, e che troverebbe certo migliore della *Marfisa Bizzarra* del conte Carlo Gozzi.

— E chi osò trattare da pazzo questo insigne poeta?

— Il Duca Alfonso di Ferrara, che lo tenne in prigione....

— E perchè?...

— Perchè il povero poeta aveva osato levare gli occhi alle stelle... perchè aveva amato la Duchessa Eleonora, la sorella d'Alfonso....

— Oh ve ne prego, raccontatemi la storia degli amori del Tasso e di Eleonora....

Vittore ignorava quasi intieramente quella storia, ma la sua fantasia era abbastanza feconda per supplire ai documenti mancanti, e creò un racconto interessante della fiamma del poeta per la bella duchessa, e vi aggiunse le più tenere avventure, e le relative osservazioni filosofiche e comparative fra la nobiltà dell'intelletto e la nobiltà dei natali, e sul pregiudizio della nobiltà ereditaria.

Un altro giorno lesse a Silvia l'episodio di Olindo e Sofronia, spiegando alla fanciulla le allusioni del poeta, e disponendola all'intelletto della vera poesia.

Tali frequenti ritrovi, resi interessanti dallo scambio reciproco dei sentimenti e delle idee, strinsero la intimità dei due giovani, e divennero oltremodo graditi al loro bisogno d'espansione. Silvia andava colla cameriera Lucietta a trovare la Rosa, e colà si univano a Vittore che le faceva correre attraverso la campagna. Osvaldo, un fratello di Vittore,

prendeva le reti, e andavano alla pesca portando con loro delle frutta per una modesta colazione sull'erba. Talvolta Lucietta si perdeva pei campi con uno sbarbatello dei contorni che le prometteva di farla contessa, e allora Silvia e Vittore vagavano solitari, conversando e questionando di mille cose diverse. Valdrigo la proteggeva dall'ululato dei cani, dai pericoli provenienti dagli animali pascolanti, dalle spine dei roveti. La portava attraverso i ruscelli, la teneva per mano nelle salite più ardue, la difendeva dal sole con dei rami degli alberi, e dal vento coprendola colla sua giubba.

Dopo ungo cammino si siedevano a riprender lena sotto agli alberi, e Silvia scherzando gli diceva: — Riposiamoci un poco, ma poi andiamo avanti, avanti, sempre avanti fino a quei monti lontani, e dopo varcheremo anche i monti, e sempre avanti...

Egli le prendeva la mano, e la guardava negli occhi tacendo. Tacendo colla parola, perchè gli occhi parlavano abbastanza, e le anime si trovavano in armonia, come due arpe che mandano il medesimo suono. L'ingenuità della fanciulla la rendeva sacra a Valdrigo che la circondava del rispetto dovuto dai mor-

tali verso gli angeli. Quella pura ammirazione era una sorgente d'ispirazioni novelle, di pensieri elevati. Nella sua tranquilla cameretta egli tracciava delle immagini celesti degne della matita di Raffaello; e traea dal violino dei canti di suprema dolcezza, e sovente improvvisava dei versi sublimi riboccanti di entusiasmo e di gemiti, che si perdeano per l'aria, e svaporavano come diamanti consumati dalla combustione. Cosicchè non restava mai nulla di tante effimere creazioni. Nessuno era presente per colpire sul fatto le idee del poeta o le note del suonatore, ed egli stesso obliava ogni cosa quando, cessata quella specie di ebbrezza che agitava il suo spirito, si lasciava cadere sopra il letto, sfinito ed esausto.

Anche gli abbozzi sparivano, nei momenti di scoramento, quando misurando le difficoltà che avrebbe incontrate nella completa esecuzione di pensieri appena accennati, egli distruggeva quelle forme indeterminate, come aborti indegni dell'arte.

Una mattina d'ottobre uscì per tempo a respirare l'aria aperta. Le foglie cadendo dagli alberi disponevano la mente ai pensieri melanconici, entrò nel boschetto e si trovò di-

[illegible] di Silvia. Una lagrima scendeva sulle guancie della fanciulla, che vedendosi sorpresa si passò rapidamente una mano sul volto, e finse un sorriso. Ma Valdrigo se n'era avveduto, e fattosele incontro, le chiese con affettuoso interesse il motivo della sua tristezza. Essa negò fermamente d'aver pianto, e volle rassicurarlo che nulla agitava il suo spirito. Passeggiarono insieme qualche tempo, in silenzio, poi Silvia volle uscire dal boschetto. Valdrigo la pregava a [illegible] ma essa gli rispose con aria risoluta:

— [illegible], ve ne prego, non dite una parola di più...

Si separarono in [illegible]. Silvia rientrò nel palazzo, Valdrigo uscì alla campagna, in traccia di solitudine.

## XVI.

Vi sono dei giorni d'autunno ne'quali sembra che la natura si disponga a dare un ultimo addio alla bella stagione, avanti il sonno delle piante, avanti le brine del verno. Il sole risplende in un cielo perfettamente sereno, l'aria è tranquilla, gli uccelli cantano sugli alberi, i fiori emanano le più soavi esalazioni, tutta la campagna presenta un aspetto di pace e di felicità. L'indomani dell'ultimo incontro di Silvia e di Vittore era uno di quei giorni. Ogni volta che i due giovani uscivano in giardino i loro passi si dirigevano verso le ombrose macchie del bosco, quasi vi fossero attirati da una forza misteriosa; talvolta, appena entrati, Silvia voleva ritornare in giardino e sembrava dominata da due genii contrari, uno che la invitava, l'altro che la re-

spingeva da quel delizioso recesso. Quella mattina pareva che i genii si fossero messi d'accordo, perchè i due giovani entrarono francamente nel bosco, senza esitanza, e Silvia, sedutasi ai piedi d'un albero, disse a Vittore: — Qui non saremo [illegible], e la quiete che ne circonda in questo luogo romito, si presta perfettamente all'intento. Leggete dunque i versi che avete composti ier mattina passeggiando per la campagna, dopo la vostra pretesa [illegible].

Vittore rispose: — Manterrò la promessa... — e [illegible] un foglietto si mise a leggere una poesia che aveva per titolo: *Le lagrime d'una fanciulla.*

Egli leggeva con una voce dolce e commossa, e la [illegible] impallidiva, il suo seno si sollevava agitato, le labbra semichiuse re[illegible] i sospiri, e gli occhi umidetti non potevano rattenere le stille che le [illegible] le guancie. Finita la lettura, Vittore fece in mille brani il foglietto, e disperdendolo al vento, esclamò: "Andate, poveri sogni, nel regno dei [illegible], questa vita non è fatta per la poesia!..." [illegible] levatasi con un rapido slancio voleva arrestare Valdrigo, ma troppo tardi, che già i piccoli fram-

menti scendevano al suolo fra le foglie secche degli alberi. Allora trapassando con repentino movimento dall'emozione alla collera: — Ebbene, — disse, — addio!... mi avete dato una ferita mortale, e per voi sono morta!... — e si mise in via per uscire.

Valdrigo sbalordito dalla sorpresa le corse presso, la ritenne per la mano, la ricondusse sotto l'albero, la fece sedere nuovamente, ma essa non lo guardava, e non rispondeva alle sue scuse. Allora, disperato d'averla offesa, disperato d'aver perduto quello sguardo che gli penetrava nell'anima come un raggio di luce divina, si gettò a'suoi piedi in ginocchio, e colle mani giunte, e le lagrime del pentimento sul ciglio, gli ripeteva: — Perdonate, Silvia, perdonate, io non credeva quei versi degni di voi, la vostra collera mi uccide, ogni vostro desiderio è sacro per me, voi avrete quei versi che io tengo nella mente, ne avrete ancora degli altri, se non mi negate quello sguardo che m'ispira i più sublimi pensieri. — Allora Silvia volgendo lentamente la testa verso Vittore lo guardò e lo vide sconvolto dal dolore, cogli occhi infuocati pieni di lagrime, che domandavano pietà. Commossa fino al fondo del cuore, gli pose una mano

sul capo, e pronunziando la dolce parola: vi perdono, avvicinò il suo volto a quello del giovane, ed entrambi, trasportati da quell'estasi che inebbria le anime giovanili, suggellarono con un bacio reciproco la pace, e rimasero un minuto fuori del mondo.

Ma ohimè! la realtà della vita li richiamava sulla terra per mezzo d'un fastidioso accidente. Uno scroscio di risa ruppe istantaneamente l'incanto, come lo scoppio di un fulmine che sveglia dal sonno e disperde i sogni beati da soavi visioni. Don Lio aveva sorpreso i due giovani nell'atto del bacio, e ne menava uno scalpore indiavolato.

— Bravi, — ripeteva battendo le mani, — bravissimi!... Brava la futura sposa del conte Leoni, bravo il nemico delle muse, lo schernitore di Cupido! Egli confida nel silenzio delle Amadriadi e simile a Prometeo tenta la salita del cielo per rapire il fuoco divino!

Le sue declamazioni mitologiche attirarono i servi, la confusione si diffuse per la casa. Silvia umiliata si ritirò nella sua stanza, Vittore tentò invano di giustificare la fanciulla. Don Lio fu l'implacabile accusatore del delitto. Il nobile Almorò degli Orseolo intimò a Valdrigo lo sgombro immediato dalla casa.

La nobildonna Fulvia non poteva darsi pace d'un tale scandalo, il cavaliere servente Partecipazio ne strabiliava. Don Lio accusava il seduttore d'insaziabile ambizione. Partecipazio sosteneva che il popolo è divenuto oltremodo vizioso, che non bisognava troppo proteggere la gente bassa, e rimproverava alla nobildonna la sua debolezza, il suo capriccio di tollerare in famiglia un villano, e dichiarava che tutti devono rimanere al loro posto, i bifolchi alla marra, i nobili alla toga. — Per quanto farete, — egli andava ripetendo, — i villani resteranno sempre villani, il sangue non si cambia, la nobiltà dell'uomo scorre nelle vene. Il mondo sarà sempre così! e Don Lio approvava abbassando la testa, sollevando le braccia e agitandole in segno di profondo convincimento.

La figlia colpevole dovette comparire davanti alla madre, alla quale spiegò ingenuamente il motivo di quel bacio tanto fatale. La madre la minacciò di rimetterla in convento fino al ritorno dello sposo, al minimo indizio di civetteria; la ammonì a tenersi in riserva, e soggiunse: — Se Valdrigo fosse stato un nostro pari, certo non avrei permesso la vostra intimità, ma come poteva io sospettare

che un uomo senza nascita potesse farvi discendere sino a lui? Quando sarà finita questa benedetta missione diplomatica del conte Leoni faremo subito il matrimonio, ed allora sarete libera; ben inteso, sempre nei limiti delle convenienze, scegliendo il vostro corteggio nel libro d'oro, e possibilmente fra quelli di antica data.

## XVII.

Vittore Valdrigo si rifugiò nel seno di sua madre. La povera donna piangeva con lui, e si desolavano entrambi, non per la perduta protezione, ma per le false accuse colle quali interpretavano uno slancio di sentimento non disgiunto dal più profondo rispetto. La povera Rosa consolava suo figlio con ingenue ma affettuose parole, perchè il suo linguaggio era quello della semplice natura.

Dopo il primo sfogo violento dell'anima offesa, Valdrigo scrisse una lettera ai nobili Orseolo nella quale giustificava la sua condotta, e dichiarava la sua eterna riconoscenza dei benefizi ricevuti. Non risposero, ma gli fecero pervenire tutti gli oggetti che gli appartenevano, come ultimo indizio di completo abbandono. Rosa sgombrò la stanza della torre,

la fece imbiancare, vi collocò un buon letto, un tavolo, due sedie, e vi depose con religiosa attenzione tutte le quisquiglie da rigattiere che costituivano il corredo del figlio. Egli si abbandonò ad una profonda tristezza, ad un letargo che pareva assopire il suo dolore, ma non era che l'effetto d'un vuoto immenso che isolava la sua esistenza. La buona Rosa lo osservava di sottovia, rispettava i suoi lunghi silenzi, lo serviva colla assiduità instancabile dell'affetto materno. Alle sue parole di riconoscenza rispondeva con un bacio, alle sue domande d'acqua gli portava del vino, e gli metteva sul tavolo del pane caldo, dell'uva secca, delle frutta. Per lui ci doveva essere ogni giorno la panna, il butirro fresco, e si dovevano raccogliere nel pollajo le uova ancora tiepide. Zammaria brontolava, ma Rosa levava la testa e gli faceva certi occhiacci che dovevano significare una spaventosa minaccia, perchè a quel cenno il marito cessava da ogni lamento ed usciva zufolando un'arietta concitata, ma inoffensiva.

Quando le sembrava di poter parlare senza essere importuna, la Rosa si studiava di consolare suo figlio, dicendo: — Fatti animo che non siamo poi tanto poveretti, quantunque

contadini. Gli animali della stalla sono tutti nostri, e qualche bel zecchino l'ho messo da parte colla mia economia. Nel fondo del cassone ho un involto di ducati nascosto in un pajo di calze, e tu potrai disporne a tua voglia. Zammaria ripete sempre al padrone che gli anni sono cattivi, ma non è vero, naturalmente queste cose si debbono dire perchè non crescano gli affitti, ma coll'ajuto del cielo, si vive, e si mette anche qualche cosa da parte.

Egli ringraziava sua madre, e dichiarava non aver bisogno di nulla.

A poco a poco l'abitudine prese il suo dominio; e i giorni passavano vuoti di opere ma ripieni di pensieri, di contemplazioni, di sogni. I progetti tenevano luogo dei fatti, chè Valdrigo vedeva bene gl' inconvenienti d'un ozio prolungato, e confessava a sè stesso che la sua educazione e il suo genio lo chiamavano altrove, che il momentaneo ritiro nella solitudine doveva essere una specie di cura medica delle ferite del cuore, non mai l'ultimo destino della sua vita. Ma la cura era fallata e invece di sanare le piaghe inacerbiva le ferite. La solitudine ingrandisce i fantasmi, stende un velo sul mondo positivo, e dischiude

l'adito al regno dei sogni. Nella solitudine Silvia gli sembrava più bella, e nel vasto universo deserto, essa dominava con tutta la forza del mistero. Agli occhi di Valdrigo essa non era più donna, ma apparteneva alle fantastiche legioni degli angeli, anime tutte divine, vestite di candide forme e di eterei sembianti. Nella solitudine l'amore diventa una religione, e gli amanti simili ai devoti eremiti si lasciano assorbire dalla adorazione degli idoli ingranditi ai loro sguardi per l'effetto dell'esaltazione mentale. Questa vita di contemplazione bastava al suo spirito. Intanto venne l'inverno, e sua madre tentava invano di fargli abbandonare la campagna deserta, e invano ogni giorno gli offriva del denaro perchè potesse recarsi a Venezia o almeno a Treviso per seguire il suo destino, e guadagnarsi una vita onorata con un lavoro adeguato alla sua educazione ed alla sua capacità. Egli le prometteva sempre di partire, ma rimaneva.

Le nostre cortesi leggitrici, se avremo l'alto onore di averne, diranno: — Ma che cosa poteva fare un artista alla campagna, d'inverno in una bicocca di contadini, nella più profonda solitudine?... — Gentilissime signore, riflettete un momento che gl'innamorati non

sono mai soli, e gli artisti nemmeno. Valdrigo passeggiava in compagnia d'una donna immaginaria, la più bella fra le belle, la più sommessa fra le schiave. Ella era tutta sua, e gli teneva luogo d'un popolo: quelle solitudini abbellite dalle sue chimere erano il suo dominio, e gli tenevano luogo d'un regno. Egli faceva un sogno delizioso e non voleva essere risvegliato. E quante volte, cortesi leggitrici, non avete trovato voi stesse i vostri sogni segreti più belli della realtà!

Permettete dunque che Valdrigo rimanga qualche tempo in campagna, malgrado la perversità della stagione, che egli però trovava secondo i suoi gusti. I rami secchi degli alberi, le foglie cadute, il cielo nebbioso, la natura morta convengono perfettamente a certe condizioni dell'animo, quando un pensiero e un'immagine riempiono il cuore. Le anime leggere e i cuori vuoti cercano evidentemente i frivoli piaceri del mondo, i balli, i teatri, le feste. Ciascheduno ha bisogno della folla per cercare un compagno. Chi l'ha trovato, chi l'ha perduto per sempre può vivere nella solitudine.

Valdrigo usciva a passeggiare pei campi deserti, quando l'aria gelata aveva cristalliz-

zata la nebbia sugli alberi. Quella scena era per lui uno spettacolo fantastico, un mondo di cristallo. I rami delle piante, le siepi, l'erba secca delle rive si trasformavano in lucidi brillanti, i salici piangenti parevano diventati fiocchi giganteschi di candida ciniglia, il ghiaccio dei fossi presentava l'apparenza dei moarri di Lione che servono di veste alle regine, ma che sono una debole imitazione della natura. E i giorni di neve le vaste campagne coperte da un bianco tappeto mandavano dei riflessi azzurri, e presentavano l'aspetto di quei deserti del polo, che ci vengono descritti dagli arditi viaggiatori. E alla notte la luna battendo sulla neve i suoi raggi raddoppiava la luce pel riflesso della bianca terra, e faceva brillare uno strato infinito di diamanti. Chi non ha veduto la campagna d'inverno non conosce uno spettacolo degno d'ammirazione.

Venne la primavera, coi fiori delle siepi, col canto degli uccelli, cogli aliti imbalsamati pregni di amorose malìe. Chi avrebbe abbandonata la natura nel momento incantevole che si desta dal sopore del verno?... Non certo un innamorato, un poeta, un sognatore. L'estate offriva al pittore i più vaghi motivi di

ombra e di luce. La falciatura dei prati gli apportava il profumo dei fieni recenti, la mietitura del frumento gli mostrava l'effetto della porpora sull'oro, per mezzo dei rossi papaveri confusi ai covoni delle spiche mature. Il canto dell'allodola pareva rispondere alla canzone della spigolatrice, entrambe solitarie, e forse entrambe innamorate. L'autunno lo riteneva col prestigio delle sue frutta, col gaio spettacolo dei pampini carichi d'uve, colle tinte variopinte delle foglie.

Egli osservava e ammirava, voleva imitare le armonie della natura col suono del violino, e colla matita disegnava i gruppi degli alberi antichi, le movenze degli animali pascolanti, gli atteggiamenti delle rustiche fanciulle che danzavano sul prato, o andavano alla pesca lungo le rive, o nelle acque cristalline. Così passò il primo anno. All'autunno i nobili Orseolo vennero a villeggiare senza Silvia. La nobildonna Fulvia, per salvarla dalle supposte insidie dell'ambizioso Valdrigo, l'aveva confidata ad una amica elegante che villeggiava sulla Brenta in mezzo a numeroso corteggio di sdolcinati cicisbei.

Vittore si decise di ritornare a Venezia, terminato l'autunno, ma i giorni di novembre

erano così belli di tristezza che lo ritennero con una forza insormontabile. Alla madre che gli chiedeva il giorno preciso della partenza per le ultime disposizioni da prendersi egli rispondeva: — Domani. — Domani! arcana parola, giorno indeterminato che esiste ma non è iscritto precisamente in nessun mese dell'anno, in nessuna divisione della settimana! Domani vuol dire il futuro misterioso, l'avvenire che sta in mano di Dio! Tutti abbiamo un domani fatale; oggi la vita, domani la morte! oggi lampi di genio, domani le tenebre della tomba!

Il domani di Valdrigo non arrivava mai. Oh! l'indolenza delle anime quanti furti commette verso la patria. Quante opere insigni, non si fecero per aspettare un domani il quale non giunse che per annunziare la vanità degli umani progetti! — Domani, diceva Valdrigo, e accendendo la pipa si gettava sull'erba fra i vortici di fumo. L'indolenza è una malattia dell'anima raramente acuta, quasi sempre cronica e incurabile. Quando s'incomincia a far niente, non si esce dall'incanto di quella dolcezza senza una scossa violenta. È la storia di Rinaldo nei giardini di Armida. Chiunque avrà provato in sua vita la malat-

tia del far niente, non sarà punto sorpreso al nostro annunzio che Valdrigo passò il secondo anno come il primo, sempre disposto a partire, sempre ritenuto da un'abituale indolenza.

Finalmente venne il secondo autunno, e come al solito ricomparve a Vascon la famiglia degli Orseolo col consueto corteggio di Don Lio innamorato fedele delle muse, e col nobile Partecipazio sempre più ringiovanito dalle pomate e dai cosmetici coi quali cancellava le rughe dal suo volto, come i restauratori dei quadri antichi riparano i guasti del tempo. Questa volta poi c' era anche Silvia, perchè l'esperienza aveva insegnato a sua madre che amori della durata di due anni non esistevano al mondo, e quindi secondo le sue massime ogni pericolo era tolto.

L'arrivo della fanciulla scosse Valdrigo dal letargo; e indovinate che cosa fece!

Valdrigo fuggì.

Cercando di vederla si sarebbe esposto a nuovi insulti, a nuove calunnie, e il suo carattere non era tale da affrontare una seconda volta l'alterigia patrizia. Averla vicina e non vederla era cosa insopportabile al suo cuore, era lo stesso come il pretendere che il

ferro si allontanasse all'avvicinarsi della calamita.

Dalle lotte colla natura si fugge con energica risoluzione, ma non si resiste nè si vince. Valdrigo dunque partì, ma non per Venezia che non aveva per lui più attrattive, ma per un viaggio pedestre ed artistico sulle Alpi che contemplava da lontano e non aveva mai vedute da presso. Entrò nel Cadore, la Svizzera del Veneto, e costeggiando la Piave visitò quei boschi antichi, e quei monti scoscesi che offrono tanti spettacoli sublimi all'ammirazione di chi ama la natura, e la grande poesia delle sue opere. La donna de' suoi pensieri lo seguiva dovunque, e disponeva la sua mente alla contemplazione di quelle scene stupende che le anime volgari guardano stupidamente senza gustarle.

In quelle solitudini alpestri egli meditava le grandezze delle opere di Dio e la caducità delle umane produzioni. Quelle roccie sfidavano gl'insulti dei secoli, e le opere più solide dell' uomo non potevano sopravvivere alle spente generazioni. L'antico Egitto scomparve, Gerusalemme non è che un mucchio di macerie, la divina Atene è caduta, e di tanta scienza, e di tante arti gentili, e di tante su-

blimi o graziose produzioni non ci restano che pochi frammenti che rendono più amaro il tramonto di ogni grande civiltà.

Volle compiere un pio pellegrinaggio al paese che diede i natali al grande Tiziano; e in quella valle pittoresca che fiancheggia la Piave cercava i punti che avranno arrestati gli sguardi dell' immortale pittore. Visitò la casa abitata dall' artista ancora fanciullo, e baciò la parete ove appena decenne quella mano divina aveva dipinto una Vergine col succo d' erbe spremute e di fiori. Era quello il primo lavoro dell' uomo davanti al quale l' imperatore Carlo V, doveva inchinarsi a raccogliere il pennello caduto, rispondendo alla sorpresa di lui: — Tiziano è degno d'essere servito da Cesare.

Ritornò a Saltore in novembre, quando tutti i villeggianti erano partiti, e rifece solitario i passeggi che doveva aver fatti la Silvia, e seguiva le sue traccie coll' istinto, e gli sembrava di vederla. Talvolta si arrestava dietro un albero ad osservare il giardino ed il palazzo. Ma le chiuse imposte gli pesavano sul cuore come le memorie dei morti. Angelo Rotondo vangava la terra intorno agli dèi venerati da Don Lio, Fiorina copriva i garo-

fani per ripararli dal freddo, e il boschetto era deserto.

Un giorno ritornando dal solito passeggio trovò sua madre sulla porta che lo aspettava, tenendo fra le mani una lettera. Vittore riconobbe sull'indirizzo il carattere di Antonio Canova. Il collega ed amico gli scriveva da Roma la relazione del suo primo trionfo.

Il grande monumento del pontefice Ganganelli era stato scoperto al pubblico nella chiesa dei santi Apostoli. Canova gli raccontava la storia dei suoi lavori, degli studi intrapresi, delle fatiche sostenute per superare le difficoltà dell'arte, e gli svelava ingenuamente le gioje provate a lavoro compiuto, e le agitazioni sofferte davanti al giudizio del pubblico, e accennando le lodi ricevute e le critiche soggiungeva: “le critiche danno luogo a riflettere ed insegnano: le lodi sovvertono ed addormentano: tolgono la smania di andare avanti, di tenere in attività lo spirito per distinguersi„. [1]

Ai discorsi dell'arte seguivano le confidenze

[1] Parole di Canova, citate nelle memorie scritte da Antonio d'Este.

del cuore; il quale soffriva per un amore infelice. Lo scultore amava la figlia d'un altro artista, Domenico Volpato. Erano stati fidanzati, ma inesplicabili misteri aveano rotto quel nodo, e in luogo delle nozze era seguito l'abbandono. Ma egli cercava nel lavoro un sollievo al dolore, e così anche le ambascie d'un amore tradito divenivano fomite all'arte e aggiungevano espressione alle opere.

Canova chiudeva la lettera eccitando l'amico a mettere a prova il suo genio con qualche opera di lena, e lo invitava a dargli notizia dei lavori compiuti.

Il rossore della vergogna coloriva le guancie del giovane, il rimorso del tempo perduto gli lacerava la coscienza, l'esempio glorioso dell'amico lo scoteva finalmente dal lungo letargo, e presa una risoluzione irremovibile, si diede a raccogliere gli studi dispersi, a mettere insieme i suoi libri, gli arredi, e gli utensili dell'arte mentre che la madre gli apparecchiava il fardello delle vesti per la partenza.

All'indomani alzatosi per tempo abbracciava i parenti, stringeva al seno sua madre che piangeva a calde lagrime dalla gioja di vederlo risoluto a lavorare e dal dolore di

perderlo. La buona donna gli metteva in mano le sue economie, gli raccomandava il coraggio, lo accompagnava per un tratto di via. I suoi bagagli partivano sopra una carretta condotta fino a Mestre da Osvaldo, egli se ne andava a piedi, come la prima volta, ma con qualche anno di più con qualche illusione di meno, con l'anima ferita, col rimorso del tempo perduto.

Per via sua madre gli prodigava i consigli dei cuori semplici, lo pregava di conservarsi onesto, di meritarsi la stima di tutti, di non lasciarsi invadere dall'ozio, di aver fede in Dio, di voler bene a lei che pregava sempre per la sua felicità, e invocava sul suo capo le benedizioni del cielo. A Lancenigo si separarono con nuove lagrime e baci; la buona Rosa ritornò a Saltore col cuore stretto dall'affanno, e Vittore giunto a Mestre, e preso posto in una barca, arrivava alla sera in Venezia.

## XVIII.

Sbarcò in casa d'un amico, e si mise tosto in traccia d'un alloggio modesto. Nel tempo che dimorava al palazzo Orseolo aveva fatto conoscenza con un certo Beppo Caruga battelliere, che conduceva gli artisti al Lido, e nelle gite dei dintorni.

Avendolo scontrato per via gli chiese delle indicazioni in proposito. Beppo offerse una stanza nella sua casa, che venne subito accettata, e trasportativi i bagagli prese immediatamente possesso della nuova dimora dopo aver fissato un modesto contratto per l'alloggio e pel vitto.

La casa del povero pescatore era situata in un quartiere remoto di Venezia. Essa formava l'angolo d'una calle che finiva in laguna, e la stanza di Valdrigo aveva tre finestre, una guardava la strada, le altre l'acqua.

Da lontano la catena dei monti formava la cornice del quadro. Quella camera era stata la stanza nuziale dei genitori di Beppo, morti entrambi da due anni. Ripulita e imbiancata, si voleva affittarla, ma non trovava aspiranti perchè se la stanza era vasta, ariosa e decente, l'aspetto esterno della casa era affatto miserabile, cosicchè quell'alloggio riusciva troppo povero e lontano dal centro per le modeste fortune, e di troppo lusso per i poveri. Valdrigo vi si trovava a meraviglia, e sosteneva che l'esterno era più bello dell'interno. I muri scalcinati, i modiglioni sporgenti, le reti distese sulla facciata che si asciugavano al sole, i canestri panciuti del pesce che circondavano la porta, i laceri pannilini che sventolavano dalle finestre sopra un lungo bastone, come le banderuole dei navigli in un giorno di festa, davano veramente a quella casa un certo che di pittoresco, che conveniva perfettamente alle idee di Valdrigo. La vista poi dalle finestre era magnifica, e si estendeva sopra un vasto orizzonte. Alcune bianche vele disperse per la laguna si riflettevano sulle acque e parevano uccelli fantastici vaganti sulle onde azzurre del mare. Nelle ore del riflusso gli strati sco-

perti apparivano come verdi tappeti galleggianti, e i cercatori di crostacei vagavano per le alghe ricurvi il dorso, in traccia della preda. Al tramonto del sole le montagne lontane si tingevano di colori cangianti dal giallo d'oro al rosso porporino, dal rosso al violetto, e finalmente all'azzurro, fino a che le nevi brillavano ai languidi chiarori della luna. Tutto il giorno la laguna era popolata di barche, le più vicine apparivano distinte coi loro accessorii più minuti, le lontane parevano un punto nero nello spazio. Entravano di continuo nel canale, passavano o si fermavano alla riva battelli, burchi, caicchi, gondole, peote, e ogni maniera di barche. Sulle fondamenta le donnicciuole si sedevano al sole, rattoppando i cenci, o facendo i calzetti, querelandosi fra loro, mormorando del prossimo, lamentandosi della crescente miseria. I fanciulli giocavano, i battellieri si riposavano sulle soglie delle porte o apostrofavano i compagni, o si burlavano dei passeggieri, o con un segno degli occhi imberciavano certe gondole che uscivano al fresco con due innamorati.

Quel luogo, quantunque lontano dal centro romoroso di Venezia, pure non era il più op-

portuno per decidere al lavoro il nostro indolente Valdrigo. Mille motivi lo attiravano alla finestra, mille altri ve lo ritenevano in osservazione. Da un lato studiava la natura, dall'altro le scene popolari che aveva sotto gli occhi. Dagli alberi e dai campi di Saltore, alle barche ed alle acque di Venezia il mutamento era troppo grande per non attirare gli sguardi d'un artista. Dalla solitudine della campagna alla bizzarra conversazione del popolo di Venezia la differenza era troppo rimarchevole per non servire di distrazione, a chi tanto facilmente si lasciava distrarre.

La famiglia de'suoi ospiti si componeva di tre soli individui. Beppo, sua sorella Maddalena, e la vecchia Marta, la nonna degli orfani, una povera vecchierella grinza e rugosa. Beppo era un ardito pescatore, laborioso sul mare, scioperato sulla terra. Marta aveva diciotto anni, i capelli castagni, gli occhi briosi, una bocca ridente che lasciava vedere il candore dei denti, la carnagione brunetta, la figura snella. La gioventù e la salute andavano d'accordo nell'abbellire la modesta popolana, la quale aggiungeva a questi doni della natura la pulitezza della persona, un abito semplice, un grembialino fiorito, un monile di corallo coi relativi orecchini.

Quando usciva di casa battendo i tacchi delle pianelle sul selciato, dimenando i fianchi con una particolare leggiadria, col fazzuolo bianco sul capo, e l'aspetto franco e sicuro, tutti gli sguardi la seguivano; i giovanotti si volgevano indietro a guardarla con quella attenzione avida ad un tempo e stizzosa colla quale il cacciatore osserva una rara selvaggina che gli passa sotto al tiro, ma vola rapidamente e sparisce, prima che possa montare lo schioppo per farla cadere a'suoi piedi. E i vecchi libertini, stralunando gli occhi per vederla tutta intiera, si passavano la lingua sulle labbra come il goloso gastronomo davanti l'evaporazioni solleticanti d'un delizioso manicaretto che non è destinato per lui. Ma nessuno osava importunarla, tanto la sua fisonomia incuteva rispetto, per una certa aria fra l'innocente e il risoluto, che pareva dire — non avrete niente, o uno schiaffo. — Valdrigo la guardava sottecchi coll'ammirazione del pittore, ma colla indifferenza dell'innamorato di un'altra.

I primi giorni, Maddalena portava nella stanza del giovane il suo modesto desinare che era trovato sempre eccellente, ma poi egli chiese di far tavola comune cogli ospiti,

e dopo alcune cerimonie venne accettato. La mensa si allestiva in cucina, e dopo il pranzo prendevano tutti una fiammata davanti al camino. Quando nevicava e soffiava il vento, la conversazione si prolungava qualche ora. La vecchia si addormentava la prima, e Beppo le teneva compagnia poco dopo, cosicchè Vittore e Maddalena restavano soli a contarsela.

Taluno dei nostri giovani lettori si aspetta adesso una dichiarazione d'amore, e un dialogo passionato. Tutt'altro, signori, Valdrigo parlava a Maddalena del buon tempo e della pioggia, del caldo e del freddo, — non vi ricordate che egli era innamorato di Silvia? e di che sorta d'amore! di quegli amori che scompariscono dal mondo coll'abolizione delle classi privilegiate, col principio dell'eguaglianza.

L'amore cresce sempre in ragione diretta delle difficoltà che incontra, e degli ostacoli che si frappongono al suo corso regolare, come quei torrenti che ingrossano davanti agli argini e alle dighe, e diventano minacciosi pei campi sottoposti. Quando gli odii politici dividevano le famiglie, rendendo impossibile ogni alleanza fra i nemici, allora si

vedevano gli amori di Giulietta e Romeo; quando si divisero le nazioni fra nobili e plebei con una sbarra insormontabile, si videro fra i giovani delle due parti degli amori di una tenacia pari all'alterigia dei nobili, e questo era il caso del nostro Valdrigo. Le leggi della ingenua natura sono semplici e piane, la fecondazione delle piante succede spontanea sul campo, la fecondazione degli animali bruti è sottoposta alle stesse condizioni dei vegetali, e così sarebbe anche della razza umana, al cui naturale connubio la natura non domanda altro che un maschio ed una femmina. Ma l'uomo essendo un animale ragionevole non ha trovate giuste le leggi di natura, si è incaricato di correggerle ed ha emanate delle leggi civili che costituiscono la base della nostra società. La natura diceva: un matrimonio è bene assortito quando due giovani di sesso diverso si sentono chiamati da una istintiva inclinazione a formare una sola famiglia. E sembra che questo fosse un grande sproposito, che venne corretto nel modo seguente: La società dichiara un matrimonio bene assortito quando i nobili sposeranno i nobili; quando i ricchi si uniranno coi ricchi e i plebei coi plebei, e in altre pa-

role un matrimonio sarà bene assortito quando una donna con ricca dote sposerà un uomo che nuota nell'abbondanza, e quando un uomo che non ha nulla per vivere formerà famiglia con una donna che muore di fame. La società avendo fissati questi principi fondamentali, la natura si oppose e protestò, e da questa lotta fra le leggi di natura e le leggi sociali nacquero tutte quelle sventure amorose e i conseguenti delitti che troviamo registrati nelle storie, raccontati nelle cronache, esagerati nei romanzi.

E siccome noi non vogliamo esagerare questa storia perchè non si dica che scriviamo un romanzo, diremo francamente che Vittore Valdrigo, quantunque perdutamente innamorato di Silvia, pure non si trovava male con Maddalena, e senza avvedersene egli stesso le stava volontieri vicino.

Ma non essendo punto innamorato di lei, le sue idee non subivano quella specie d'esaltazione cerebrale che innalza i pensieri al disopra dei tetti, cosicchè le sue idee volgevano al positivo e al comune, e riscaldandosi al camino, andava dicendo fra sè stesso:

— È egli giusto ed onesto che per il piacere di riscaldarmi con questa buona ragazza io

debba consumare la legna de' miei ospiti?... È egli giusto ed onesto che intanto che a Saltore abbonda il combustibile, io mi riscaldi colla legna che scarseggia a Venezia? — Così riflettendo prese una lodevole determinazione e scrisse a sua madre che mandasse Osvaldo a Mestre con un buon carro di legna, e ne fissava il giorno preciso. Rosa, ricevuta la lettera, corse dal curato per farsela leggere, e ritornò a casa decisa a farsi onore, ma Zammaria si mise a brontolare e a mendicare dei pretesti, e finì dichiarando che la legna bisognava venderla pei bisogni di famiglia, e incominciò una resistenza ostile e una scaramuccia che a poco a poco divenne un vero combattimento. La Rosa impiegava invano la solita artiglieria degli sguardi fulminei, chè Zammaria prevedendo i mezzi del nemico si difendeva voltando la schiena agli assalti. Allora la Rosa, assalito di fronte l'avversario, gli gettò due parolette nell'orecchio che parvero far breccia; e come al solito mormorando per la sofferta sconfitta, cedette il campo di battaglia, e se ne andò nella stalla a sfogare la sua collera coi buoi, sopra i quali menava la striglia con tanto furore che i poveri animali si dimenavano spaventati e mandavano dolorosi muggiti.

Al giorno fissato Valdrigo pregò Beppo di accompagnarlo a Mestre colla barca ove egli disse che suo fratello lo aspettava con alcune masserizie. Partirono e trovarono esattamente Osvaldo che li aspettava col carro. La buona madre aveva interpretato largamente la commissione del figlio, perchè, oltre la legna in abbondanza, la spedizione comprendeva quattro magnifici capponi, del formaggio fatto in casa, del butirro, delle uova, e un bottaccio del vino saporito di Saltore. I fratelli avevano voluto aggiungere le loro offerte a quelle della madre, a motivo delle prossime feste del Natale, e così c'erano delle noci, dei pomi ed una zucca formidabile, la quale soddisfaceva l'ambizione d'Osvaldo nella sua qualità di ortolano. Vittore rimase commosso, non sorpreso della bontà e dell'affetto materno. Egli aveva portato da Venezia un bel fazzoletto rosso per sua madre, una tabacchiera per suo padre, del buon caffè del levante e dello zucchero per tutti, e consegnò ogni cosa ad Osvaldo. raccomandandogli di non dimenticarsi i suoi baci, e le più tenere espressioni di gratitudine e di affetto. Non è a descriversi la gioia di Beppo che si manifestava con espressioni volgari e troppo colorite; ma è

certo che non dissimulava il suo contento con ipocrite cerimonie. Trasportati gli oggetti dal carro alla barca, e rinnovati i saluti al fratello, si misero in viaggio, Osvaldo per ritornare a Saltore, gli altri due per Venezia. Valdrigo pensava con tenerezza a sua madre, e Beppo ripeteva ogni momento le stesse parole: — Paron benedetto, che cuccagna!

Così per merito di Valdrigo e della buona Rosa, la famiglia dei pescatori passò le feste, come non le aveva forse mai passate, e crebbe l'intimità e l'amicizia fra l'artista e i suoi ospiti, ed egli poteva prolungare le sue sedute intorno al focolare senza rimorsi. Le provvisioni ricevute eccitando la curiosità delle donne, che incominciavano a crederlo un principe travestito e a sospettare delle sue intenzioni, resero necessari degli schiarimenti e delle giustificazioni.

Valdrigo dovette quindi raccontare la sua storia, ben inteso riveduta, corretta e diminuita dall'autore, il quale stimò necessario di tacere intieramente il motivo dell'abbandono degli Orseolo, e tutti i particolari relativi alla sua passione per Silvia. Questo amore pareva ingrandito dalla distanza, fomentato dalle impossibilità, inasprito dagli ostacoli in-

sormontabili. A che scopo ostinarsi ad amare una nobile e ricca donzella, fidanzata ad un potente signore? a che scopo conservare nel cuore questa fiamma che gli consumava la vita?... Andatelo a domandare agli innamorati!... andate a domandare all'incendio con quale scopo egli distrugga i palazzi, i teatri, i dipinti preziosi, le suppellettili, i libri, i documenti più rari!

Lo abbiamo detto, l'amore nella natura è un dolce sentimento che guida alla felicità, l'amore inasprito dalle leggi o dai pregiudizi sociali è una passione che conduce alla disperazione e alla pazzia.

Talvolta in qualche sera di gennaio veniva giù una pioviggina gelata che metteva i brividi al solo vederla. Sul focolare dei pescatori brillava una viva fiamma, la bella Maddalena sedeva sotto la cappa del camino, ed una sedia vuota dirimpetto pareva messa a posta per Valdrigo. Egli guardava colla stessa indifferenza il fuoco crepitante, il posto vacante e la ragazza, e involgendosi nel ferraiuolo attraversava Venezia fra il fango e l'intemperie per procurarsi l'indescrivibile contento di contemplare le invetriate del palazzo Orseolo. Le stanze essendo illuminate e la

calle oscura, si distinguevano abbastanza bene le persone che si avvicinavano alla finestra.

Talvolta era un domestico in gran livrea, o il volto color di rosa di Don Lio, o la candida parrucca del nobile Partecipazio. Vittore passava la sera spiando avidamente ogni movimento, e premendosi il petto colla mano quando un'ombra passeggiera gli faceva battere il cuore con soverchia violenza. Intanto il vento gli soffiava la pioggia sul viso, e le faceva battere i denti dal freddo. Solo risultato di tali prove amorose era una qualche violenta infreddatura che lo confinava a letto per tre giorni. Così non giungeva mai il momento del lavoro e del giudizio, e passavano i mesi coi soliti prodotti del dolce far niente.

La convalescenza riconduceva l'infelice innamorato sotto la cappa del camino, e ristabiliva le conversazioni colla Maddalena. La buona ragazza compiangeva le sofferenze di lui, gli riscaldava le tisane per la tosse e gli parlava di sua madre.

Se egli le avesse fatte delle dichiarazioni amorose, essa si sarebbe tenuta in guardia, ed avrebbe chiuse le porte del cuore, per istinto d'onestà, ma il contegno di Valdrigo

rendeva inutile ogni precauzione, ed escludeva qualunque pretesto di diffidenza. Ma, a quanto sembra, l'amore è una passione insidiosa, ed avendo trovate aperte le porte del cuore di Maddalena, vi entrò, senza chiederne il permesso. Un bel giorno la povera fanciulla si trovò il nemico in casa senza sapere da che parte fosse entrato, cosicchè mentre Vittore adorava la Silvia, la Maddalena adorava Vittore.

## XIX.

I giorni dell'inverno son brevi e se le cure d'un amore infelice assorbono alcune ore e i bisogni della vita alcune altre, che cosa resta per lo studio? Aggiungete il tempo perduto in pensieri amorosi ed artistici, i sogni del cuore, i voli della fantasia, ed anche il timore di non riuscir bene nel lavoro. Certi giovani pensano sempre alle grandi difficoltà di compiere un' opera perfetta, all' ingratitudine del mondo che non tiene conto delle privazioni, delle pene, delle fatiche dell'artista, e così via fino al disprezzo della gloria, fino al disprezzo della vita. Sono le solite idee di chi non ha voglia di far niente.

Canova in Roma non pensava a queste cose; egli era invaso da una specie di febbre, e gli pareva di non mai lavorare abba-

stanza; non pensava alle difficoltà che per vincerle, e alla gloria che per meritarla.

Modellando la creta egli sentiva nell'animo il sublime entusiasmo di colui che vede il suo pensiero trasformarsi in realtà, e si agitava sotto la foga d'una ispirazione più pronta della mano. Nelle ore che riposava dal lavoro della plastica, si dedicava allo studio delle lingue straniere, alla lettura delle opere classiche, letterarie, erudite ed artistiche, o delineava degli studi dagli antichi modelli o dal nudo, apparecchiandosi così un vasto terreno sul quale potesse spaziare il suo genio.

Valdrigo studiava in altro modo: passeggiando per Venezia, osservando gli effetti della luce sulle sculture dei palazzi, ammirando i colori del tramonto sulle nuvole e sull'acque, cercando i motivi della tavolozza della veneta scuola sulle figure dei passanti, sulle quali non trovava più le robuste tinte che si ammirano nei quadri degli illustri maestri.

O percorreva la laguna sulla barca di Beppo osservando da lontano lo stupendo spettacolo della città, che pareva galleggiante sulle acque trasparenti, come un'isola fantastica, troppo bella per rimanere sulla terra, troppo

grave di peccati per salire verso il cielo. Un giorno invaso da' suoi sogni poetici, rimase lungamente immobile nella barca a contemplare Venezia lontana immersa in un velo di nebbia che la rendeva più bella del solito, e ritornando alla riva si trovò tutte le membra intirizzite dal freddo. Entrò allora in una bettola, e per riscaldarsi tracannò in tutta fretta uno dopo l'altro alcuni bicchieri di vino di Dalmazia, e uscì tosto a passeggiare al sole sulla riva. Vagando da una strada all'altra si trovò in Campo San Giovanni e Paolo, e sentendosi stanco entrò in chiesa ove andava sovente ad ammirare le cospicue opere d'arte che abbondano in quel Pantheon delle venete glorie.

La luce esterna entrava nel tempio illanguidita e variopinta attraversando le ampie invetriate a colori; le lampade accese davanti gli altari gettavano un riflesso rossastro sulla penombra dei monumenti, l'odore dell'incenso si spandeva nella grave atmosfera, e contribuiva a rendere misterioso e solenne il sacro luogo. Valdrigo entrando a destra si sedette dirimpetto al monumento lavorato da Pietro Lombardo, e si mise a contemplare con un occhio istupidito l'urna sepolcrale,

portata sul dorso da tre guerrieri, sulla quale s' erge la statua del doge Pietro Mocenigo. Tutto d'un tratto gli parve di vedere che i guerrieri si movessero, e che il principe scosso dal lungo sonno aprisse gli occhi. Un brivido gli passò per il corpo, si levò in fretta, fece alcuni passi e si sedette nuovamente in faccia al Mausoleo del generale Orsino, ma levato lo sguardo vide le statue della Prudenza e della Fede che si abbassavano per salutare la statua equestre dell' eroe, il quale agitando leggermente le gambe sembrava voler conficcare gli sproni nel ventre del cavallo per farlo avanzare. Valdrigo, sbalordito, mandò un grido di sorpresa, poi chiusi gli occhi si mise a urlare di spavento. Poco dopo sentendosi cadere dell'acqua sulla fronte riaperse gli occhi e si trovò circondato da una folla d'individui. Allora parve si facesse animo perchè ringraziava gli astanti, ma poco dopo soggiunse:

— Voi siete certamente gli eroi di queste tombe mossi a pietà del mio male. Grazie, Capitano Orazio Baglioni, grazie, illustre Bragadino, e voi che mi guardate, serenissimi principi Vendramino, Loredano, Morosini, Cornaro, lasciatemi in riposo, e ritornate in pace ai vostri Mausolei....

## XX.

Alla mattina seguente Valdrigo ritornando alla sua dimora trovava i poveri pescatori nella più grande inquietudine. Maddalena appena lo vide gli si fece incontro dicendogli:

— Non ha avuto disgrazie?... Ove ha passato la notte?

— Nessuna disgrazia.... ho passato la notte tranquillamente in un buon letto in casa del sagrestano di San Giovanni e Paolo....

— Come?...

E qui le raccontò ingenuamente l'effetto impreveduto del vino di Dalmazia, aiutato dall'incenso e dalla fantasia predisposta alle allucinazioni. Gli eroi che lo circondavano in chiesa erano naturalmente i devoti attirati dalle sue grida, e il sagrestano accorso con dell'acqua per calmare le sue sofferenze. Il

bravo uomo mosso a pietà per l'accidente del giovane, e conoscendo per pratica che un buon sonno lo avrebbe guarito, non volle deporlo sul lastrico, e assistito da'suoi colleghi lo trasportò sopra un letto in casa sua, seguendo la massima cristiana "fare agli altri quello che si vorrebbe che fosse fatto a sè stessi."

L'apprensione degli ospiti, e certi sospetti di Maddalena finirono con una bella risata e con l'osservazione dell'artista: che se il vino di Dalmazia fa risuscitare i morti, minaccia per riscontro di far morire i vivi.

Intanto erano trascorsi alcuni mesi dal giorno ch'egli s'era proposto di darsi seriamente al lavoro senza che nessuna opera compiuta fosse uscita dalle sue mani, meno alcuni ritrattini che gettava giù in fretta per guadagnare qualche cosa e non rimanere di aggravio a sua madre. Come le api che cercano il miele su tutti i fiori egli cercava un alimento al suo spirito sulla superficie delle arti, ed evitava di penetrare nel fondo ove si trova la gloria, ma a prezzo di sudori e di stenti. In quel tempo l'atmosfera di Venezia era pregna di molecole soporifere e di emanazioni debilitanti, che penetravano nelle fibre

umane come una fatale epidemia e le rendeva floscie e cascanti. Valdrigo invaso da una passione infelice sciupava il genio improvvisando versi ispirati dalla sua diva, o gettava sulla carta degli schizzi di quadri futuri, o prendeva il violino e trasfondeva la sua anima sulle corde armoniose, dalle quali cavava delle espressioni che mancano alla parola umana, ed erano i suoi lamenti dolorosi, o il canto delle sue aspirazioni.

Maddalena aveva la sua stanza sopra quella dell'artista, dirimpetto alla laguna; i suoi balconi erano adorni di vasi di garofani e di geranei odorosi, e quando udiva le soavi melodie del violino, apriva la finestra ed ascoltava con religiosa attenzione. L'esalazione dei fiori, l'aspetto delle acque azzurre che si confondevano col cielo, e quella musica strana, lamentevole, piangente, agitavano i sensi della fanciulla innamorata. Erano voci d'amore che ella traduceva a meraviglia, era il linguaggio d'un cuore derelitto, ch' ella intendeva a perfezione, erano accenti d'un'anima solitaria che vagando per l'aria andavano a ricadere sopra un'altra anima solinga e non intesa. Le deliziose armonie ricercavano i più reconditi recessi di quel cuore di diciott' anni, ma il

pensiero funesto che non erano per lei, rivolgeva in amarezza l'incanto, e due lagrime furtive uscivano da quegli occhi dolenti, e irrigavano le fresche guancie della bella fanciulla.

Quante notti al chiarore della luna Valdrigo contemplando il firmamento sereno, suonava a mezza voce il violino, credendo quelle melodie trasportate dal vento e perdute nella solitudine, quando invece penetravano fatali per una finestra dischiusa ed andavano a ferire un cuore innocente, e a turbare un sonno dianzi tranquillo.

Sarebbe inutile il raccontare i mesi e gli anni trascorsi in varii progetti, in speranze vaghe e chimeriche, in proponimenti di studio, svaniti all'indomani; la vita dell'uomo indolente non lascia traccia di sè, e guardando il suo passato egli non distingue un anno dagli altri che per rari avvenimenti smarriti in uno spazio vuoto, come il punto nero di una barca lontana sull'oceano.

Finalmente dopo ripetuti tentativi abbandonati e ripresi più volte, il pittore si decise di dar principio ad un quadro. Il soggetto, apparecchiato in un abbozzo in piccole dimensioni, era una partenza per la pesca. Vari

pescatori apparecchiavano sulla riva le reti, le corde, gli attrezzi marinareschi, alcune donne assistevano alle ultime operazioni della partenza, ed esprimevano il dolore del distacco per un viaggio talora pericoloso; sul fondo si vedeva la barca ed il mare. Il costume nazionale dei pescatori veneziani, i vari atteggiamenti, e le diverse espressioni rendevano interessante quella prima composizione dell'artista meditata da tanto tempo e preparata da studi speciali. Gli ospiti pregati a volersi prestare in qualità di modelli di buon cuore aderirono, e Beppo trovò gli altri individui, alcuni dei quali vennero rifiutati dal pittore, e si dovette sostituirne degli altri di suo gradimento. La vecchia Marta seduta sulla porta a rattoppare le reti era una figura degna di un pennello fiammingo, e la bella Maddalena che con un'aria dolente dava l'addio al fidanzato il quale le mandava da lontano l'ultimo bacio, era collocata in modo da far risaltare a meraviglia le bellezze della espressione e i rari pregi del vezzoso modello.

Diede mano alla tela in bella proporzione, e i suoi modelli posavano a vicenda davanti all'artista, ora l'uno ed ora l'altro, secondo il suo desiderio.

Maddalena vi si prestava con grazia, e la sua espressione era molto naturale e diffatti essa non doveva fingere gran fatto per dimostrare l'affanno d'un distacco dal fidanzato. Il partire, o il non giungere costituiscono l'assenza che causa il dolore; e se per lei realmente non partiva un amoroso, certo l'amato non giungeva, o quantunque vicino colla persona, era lontano col cuore.

Il pittore assorto nel lavoro non vedeva in Maddalena che una bellezza plastica, un tipo di rara perfezione. Il grazioso modello cercava nel sorriso del pittore una scintilla dell'anima, egli studiava sul modello un'ombra della fronte, una sfumatura delle guancie, la luce delle pupille, l'espressione delle labbra passionate, ed osservando con uno sguardo d'artista i lineamenti leggiadri e la tinta armoniosa del volto, egli esclamava con naturale ingenuità: — Cara Maddalena, voi siete una rara bellezza!...

La fanciulla abbassava gli occhi, diventava tutta rossa, e il pittore temendo d'averla offesa, soggiungeva: — Scusate, sapete, ma per noi altri artisti i modelli non sono donne, ma statue, con la durezza di meno, e la morbidezza di più, ma sempre statue!...

Maddalena sospirava e taceva.

Egli pensava fra sè: — La gloria vale la nobiltà, ed anche più, secondo la mia maniera di vedere. Se questo quadro mi riesce, egli sarà l'equivalente d'un titolo, egli nasconderà la mia origine, egli mi metterà al pari coi più superbi signori. Silvia non isdegnerà di compensarmi con uno sguardo, per un'opera che avrà meritati gli applausi di Venezia, e chi sa!... chi sa!... gli Orseolo andranno superbi d'aver protetto i primi passi dell'artista.... essi chiederanno di vedermi, e forse, forse il matrimonio progettato dai parenti non avrà più il consenso della sposa. Prima di tutto passano gli anni e il conte Leoni non ritorna. Egli sarà innamorato di qualche principessa della Corte ove risiede, e non si cura di tornare col pretesto degli affari diplomatici, e se tornando dopo una lunga assenza, Silvia dichiarasse di non accettare la sua mano!... Chi sa!... talvolta il prestigio degli applausi prodigati ad un artista può infondere il coraggio in una donna, e Silvia non è donna volgare! La vorranno seppellire in un chiostro.... ma non sarebbe il primo caso d'una fuga!... Mio Dio! quale ampio compenso alle mie fatiche una parola di Silvia che dicesse:

— Sono vostra pei diritti del cuore! — vi aspetto — scalate il muro del convento, sarò nel giardino a mezzanotte!... Una gondola pronta, due valenti rematori, e poche ore dopo si varcano i confini, e addio Venezia per sempre!... — E viaggiava con Silvia rapita, e la nascondeva nella capanna d'una valle solitaria fra i monti lontani, e viveva una vita di delizie vicino alla donna del cuore. Con questi sogni andava avanti e lavorava con lena. Arrestato dalle difficoltà dell'arte, pensava alla gloria, e alle conseguenze della gloria; copiava esattamente Maddalena, ma colla immagine di Silvia davanti agli occhi, e colla speranza nel cuore.

Ogni giorno riprendendo i pennelli e la tavolozza trovava qualche difficoltà per rimettersi al lavoro, tanto l'abitudine dell'ozio è difficile a lasciarsi vincere, guardava fuori dalla finestra gli uccelli marini che svolazzavano sulle acque, poi si stirava le membra, sbadigliava, osservava il quadro in distanza, ma la presenza della modella che aspettava un suo cenno per mettersi al posto, lo scoteva dall'inerzia, e si sedeva davanti al cavalletto. Allora continuava materialmente il lavoro, ma col pensiero rivolto a Silvia tornava a ri-

muginare il progetto della fuga, ne prevedeva le peripezie, e sfidando audacemente i pericoli incorsi si compiaceva immensamente dell'esito finale dell'avventura.

Intanto il quadro andava avanti, e l'artista incominciava a sentire le intime soddisfazioni dell'opera avanzata, delle vinte difficoltà, dei mirabili effetti ottenuti, e si compiaceva nel contemplare quelle arie naturali dei volti, quelle movenze spontanee, e l'insieme armonioso dei vari gruppi. Quando usciva un'ora a prender aria non si allontanava molto da casa, ma girava in quegli estremi confini della città, ove nessun rumore distraeva il suo spirito, e l'aspetto della laguna lo teneva nel soggetto del quadro.

Beppo approfittava delle corte assenze di Valdrigo per introdurre in casa gli amici e mostrare il dipinto ai vicini. Le comarelle della calle entravano chete chete, coi gondolieri della riva, i facchini e i fanciulli. Collocati davanti alla tela, la loro ammirazione non aveva confini, e le loro esclamazioni di sorpresa rallegravano Beppo in tal modo, che sembrava che il pittore fosse lui, ed era tanto superbo di vedersi esattamente riprodotto sulla tela che non sapeva frenare il suo giu-

bilo. — Guardate, egli diceva, guardate Tita Bosi e Nane Orada che tirano la corda, dite se non sono vivi e parlanti?... e quell'altro lo conoscete?... e accennava al suo ritratto; e tutti rispondevano in coro: guarda Beppo, guarda Toni, guarda Nane.... e la Maddalena, e la nonna Marta.... e quella cesta, e quelle reti! oh che bellezza, oh che meraviglia, oh che bravura! — poi uscivano ad uno ad uno lodando il lavoro, e congratulandosi con Beppo e colle donne. La Maddalena godeva in suo cuore del trionfo dell'artista, e ansiosa aspettava il termine dell'opera colla speranza di udire gli applausi di tutta Venezia in favore dell'uomo che stimava.... ed amava.

Valdrigo ignorando le visite clandestine dei suoi ammiratori non sapeva spiegarsi le straordinarie sberrettate, e le profonde riverenze che da qualche giorno gli venivano prodigate dai vicini. Il popolo d'allora, avvezzo a rispettare ogni superiorità, aveva il buon senso di onorare specialmente le qualità personali, e di tenerle come un giusto titolo alla stima del pubblico; e la stessa aristocrazia rendeva giustizia al merito, e vantava fra le glorie della patria gli artefici insigni che l'avevano illustrata colle loro opere.

Un giorno, di quelli che s'erano fatti più rari, ma che non erano intieramente scomparsi dalla esistenza del pittore, Valdrigo si sentì un irresistibile bisogno di far niente.

La ragione voleva ritenerlo al lavoro, il capriccio resisteva, e cercava pretesti per vincere.

Una voce arcana gli ripeteva: — Sta in guardia!... Un passo sul declivio, e il fondo t'inghiotte! — Un'altra voce soggiungeva: — Il riposo è necessario all'uomo, esso rimonta le forze, e giova al lavoro — infatti il capriccio sosteneva che la ragione aveva torto. La ragione soccombette alla lotta, perchè lo spirito d'inerzia si era alleato un desiderio d'amore; Valdrigo sentiva un'altra voce che con irresistibile attrattiva lo chiamava da lontano, e gli diceva: — Vieni ad ispirarti davanti al santuario che rinchiude la tua divinità, l'aspetto di quelle mura infonderà nuove fiamme al tuo genio! — Chi avrebbe resistito a quella voce?... Rimandò i suoi modelli, e preso il cappello se ne andò fantasticando per la strada, e cercando lo scioglimento d'un problema che gli tornava importuno allo spirito: — Se Silvia, egli pensava fra sè, fosse un giorno costretta dalla spietata severità de'

suoi parenti di vestire l'abito monacale, è evidente che nel giorno della fuga non potrebbe conservare quelle vesti, che renderebbero ardua e pericolosa l'impresa!... Quale sarebbe il modo più opportuno per evitare questo ostacolo?...

E cercando uno stratagemma plausibile camminava attraverso il labirinto delle calli che conducono in Piazza, da ove pensava indirizzare i suoi passi verso i balconi del palazzo Orseolo, da qualche tempo non visti. Giunto sotto la torre dell'orologio la gente si era accalcata davanti una bottega di caffè, e impediva il passaggio. La curiosità è contagiosa, ed egli divenuto curioso fra i curiosi, si spinse avanti per iscoprire l'oggetto della pubblica attenzione. Alcune carte stampate pendevano alle invetriate della bottega, e sovra d'esse gli parve di vedere il nome di Silvia, ma una nube gli offuscava la vista, e il sangue gli montava dal cuore al cervello con tale rapidità che non fu in caso di leggere più oltre. Fattosi animo alquanto, e facendosi largo tra la folla, giunse alfine davanti alle carte e vide una serie di sonetti e canzoni, che portavano la seguente intestazione: — Per le inclite nozze della nobile donzella Sil-

via degli Orseolo, con Sua Eccellenza il nobile signor conte Alberto Leoni.

Una fiamma repentina gli tolse la vista, lo colse un capogiro, e barcollando come un briaco uscì da quella folla, ad uno pestando i piedi, ad un altro lasciando andare i gomiti nello stomaco, urtando e rovesciando ogni cosa che gli si parasse d'innanzi, e gesticolando per la strada scomparve, sollevando dietro di sè i lamenti delle sue vittime che lo guardavano fuggire indispettite e sorprese, come chi s'imbatte a caso in un matto. Ristabilito l'ordine nella folla, i curiosi continuarono a deliziarsi nella lettura dei versi di Don Lio il quale celebrava le auspicate nozze mettendo a contribuzione il Parnaso, e facendo nuove vittime fra le stanche Muse, il vecchio Apollo, il decrepito Imeneo, e gli altri suoi martiri dell'Olimpo.

## XXI.

Valdrigo, quasi uscito di senno, rientrava in casa cogli occhi stralunati, ribaltando l'arcolajo della nonna che seduta pacificamente sull'uscio, stava dipanando una intricata matassa. Rientrato in stanza diede un calcio così potente al cavalletto che mandò in aria la tela la quale ricadde sull'armadio sopra alcune tazze di caffè che volarono in mille scheggie, ribaltò un tavolo che sosteneva i colori e i suoi libri; l'olio da dipingere andò ad allagare le sue carte, le sedie andarono a cadere sulle sedie, e v'ebbe un tale baccano indiavolato che tutti i vicini si gettarono alle finestre per vedere se cascava il mondo.

La Maddalena spaventata corse precipitosamente nella stanza, e vide una specie di caos, e Valdrigo ai piedi del letto privo di

sensi. Chiamò aiuto; Beppo giunse dalla riva, e vedendo il quadro rovesciato lo levò dall'armadio, e l'osservò attentamente; per fortuna era salvo meno qualche striscia, se lo prese con molte precauzioni, e lo trasportò in una stanza più sicura.

Maddalena spruzzava con acqua fresca il pallido volto del giovane, Marta apportava dell'aceto, Beppo ritornava nella stanza, e levando da terra Vittore, lo spogliava, e lo collocava nel letto. Ma tutte le loro cure non valsero a fargli riavere i sensi smarriti. Beppo corse alla più vicina farmacia, e poco dopo ritornò con un medico il quale, esaminato attentamente il malato, lo dichiarò in grave stato per violenta congestione cerebrale, gli fece un abbondante salasso, ordinò dei senapismi alle gambe, ed il riposo assoluto.

Nei vaneggiamenti della febbre egli mormorava delle parole confuse fra le quali l'attenta Maddalena udì sovente il nome di Silvia.

La malattia perseverava nella sua gravità e quindi i poveri pescatori pensarono di avvertirne la madre col solito mezzo del curato, indicato da Valdrigo. Beppo andò a prenderla a Mestre, e la buona Rosa accorse al letto del figlio che la riconobbe e mostrò coi cenni

il contento di averla vicina e con uno sguardo commosso ringraziò Maddalena alla quale attribuì la delicata attenzione. La Rosa e Maddalena vegliarono al letto dell'infermo e gli prodigavano tutte quelle cure che i più nobili affetti ispirano alla donna e che sono i validi ausiliari della scienza. La buona madre chiedeva alla fanciulla le origini della malattia di suo figlio, ed essa rispondeva che il medico accusava il sole di aver causato l'accesso, ma non si mostrava convinta del giudizio; le rivelazioni raccolte l'avevano persuasa che se Vittore era vittima delle funeste influenze d'un astro, quell'astro non dovea essere il sole.

La bellezza di Maddalena, e le sue attente e perseveranti prestazioni convinsero ben tosto la chiaroveggenza della madre dell'affetto della fanciulla per suo figlio, e la andava studiando col più vivo interesse cercando di scoprirne le diverse qualità, i pregi e i difetti per trarne partito a suo tempo. Le loro reciproche confidenze a mezza voce servivano all'intento: e in pochi giorni la Rosa fu convinta che Maddalena era una buona ed onesta ragazza, che avrebbe potuto formare la felicità di Vittore.

A poco a poco il male diminuiva d'intensità, e il medico nelle sue visite aveva cessato di far quei cenni colla testa che volevano dire — affar grave! — Il malato incominciava a parlare, e quando la Rosa si trovava sola con lui lo interrogava da lontano sugli ospiti. Non tardò ad avvedersi, con sua grande sorpresa, che il figlio non pensava punto a Maddalena, o l'amava colla riconoscenza d'un amico, colla affezione d'un fratello.

Valdrigo teneva chiuso in seno il segreto del suo amore infelice, e della fatale sorpresa che lo aveva colpito, egli spiegava i sintomi provati, i capogiri, l'esaltazione cerebrale e la successiva spossatezza, ma ne taceva le cause.

Maddalena custodiva il segreto delle confidenze della febbre, forse per delicato sentimento, forse per iscoprire più facilmente le traccie della possente rivale. Ma il suo amore rinchiuso cresceva d'intensità in ragione della pressione sofferta e le sue guancie impallidivano, e i begli occhi illanguiditi rivelavano le interne lotte d'una passione agitata dalla gelosia.

La Rosa attribuiva l'abbattimento di Maddalena alle veglie prolungate, e le ne faceva

un merito presso Vittore, il quale voleva pagare il suo debito di riconoscenza colle più dolci espressioni, cogli elogi più eloquenti che inacerbivano la piaga; e credendo di recare il balsamo apportava il fiele.

Il medico propose che la convalescenza si facesse in campagna, e questo consiglio piacque al malato ed alla madre; dispiacque a Maddalena. Ma la Rosa se ne avvide e trovò pronto rimedio. Essa voleva ricompensare in qualche modo le cure che gli ospiti avevano prodigate a suo figlio, e si proponeva in pari tempo di secondare l'affetto di Maddalena, e di ottenere da Vittore un sentimento pari che li avrebbe resi entrambi felici. Invitò dunque Maddalena ad accompagnarli a Saltore, e a rimanersi qualche tempo con loro. A questo invito un lampo di felicità brillò negli occhi della amorosa fanciulla, tanto più lieta quanto più Vittore ne sembrava soddisfatto. Qualche difficoltà insorta per le opposizioni di Beppo e della vecchia Marta venne presto appianata dalla volontà di Maddalena, e dalle promesse della Rosa, e prese le opportune disposizioni partirono per Mestre nella barca di Beppo. Colà presero a nolo una vettura che li condusse felicemente a Saltore.

## XXII.

Era di primavera. Le prime fogliette spuntavano dagli alberi, e l'aria tiepida esalava il soave profumo delle prime violette. La giovane veneziana non era mai uscita dal suo nido, la sua infanzia s'era passata sulle rive della laguna, in un'aria pregna di emanazioni saline, commista all'ingrato tanfo dei canali ed alle esalazioni di pece delle barche. I suoi occhi avvezzi all'azzurra superficie dell'acqua, o al freddo aspetto dei muri, non si erano mai posati sopra una vasta campagna. Essa non aveva mai contemplata la natura rurale che nei prodotti degli orti delle isole, esposti nei cestoni dell'erberia; e i pochi alberi dispersi fra le case, e i modesti vasi di garofani e geranei della sua finestra erano per lei i soli rappresentanti del regno vegetale.

Il movimento continuo della città, il canto dei gondolieri, le ciarle delle donnicciuole, le baruffe dei facchini, le diverse grida dei pescatori e dei vari venditori ambulanti che annunziano per le strade le loro merci avevano sole risuonato alle orecchie della fanciulla con l'accompagnamento delle musiche dei menestrelli vagabondi, e del suono delle campane, tutti rumori che confusi fra loro danno un certo suono generale che si potrebbe chiamare la voce delle calli di Venezia.

Al Saltore la scena era affatto diversa, il silenzio della notte non era interrotto che dal canto dei grilli e da qualche latrato dei cani, al giorno era la canzone degli uccelletti fra gli alberi, le varie voci degli animali domestici, lo stormire delle fronde agitate dagli aliti della primavera.

Il verde tappeto dei prati si smaltava di bianche margherite, e gli armenti vaganti per la campagna mandavano i loro muggiti, come un saluto alla pace che regnava dovunque.

Nella rustica dimora, l'abbondanza prodigava i suoi doni. Non era più come a Venezia, ove ogni cosa si misurava in proporzioni meschine, ove sul tavolo della cucina si vedeva una libbra di farina, un bicchiere di

latte, un cavolo, un pollo, un piattello d'insalata; nella cucina del colono entravano ampi catini di latte, cesti ricolmi di erbaggi, il farinaio riboccava di farina, gli scaffali di formaggi, e dalle travi affumicate pendevano i salami ed il lardo. Il cortile brulicava di polli, e il bravo Osvaldo aveva introdotto sotto al portico alcuni alveari che gli davano ogni anno un miele dorato eccellente.

Rosa faceva gli onori della casa alla sua ospite meravigliata di tanta agiatezza, sorpresa del nuovo spettacolo dei costumi campagnuoli.

Durante l'assenza della moglie, Zammaria era un uomo impacciato e disperato. La casa gli pareva un deserto, i polli erano inquieti, il majale grugniva dalla fame, il gatto miagolava, il cane da guardia giaceva malinconico in un angolo del cortile, dopo d'aver invano cercato la padrona da ogni parte. Il ritorno di Rosa fu una vera festa per tutti, il cane le saltava addosso urlando ed abbajando dalla gioia, tutti gli animaletti le correvano incontro, il maiale dava segni evidenti di soddisfazione, i figliuoli la baciavano, e Zammaria sbalordito rimaneva immobile in mezzo al cortile, si cavava la berretta di lana

per inchinare Maddalena, e rideva colla bocca, mentre due grosse lagrime di consolazione gli correvano giù per le guancie.

La Rosa gli corse fra le braccia, lo baciò in viso e tutti entrarono in cucina. Allora disfatti i bagagli saltava fuori una bella giacchetta pel marito, una berretta col fiocco per Osvaldo, e fazzoletti rossi e variopinti per gli altri. Poi vennero i rinfreschi, il latte, le frutta per la bella veneziana, che tutti guardavano colla bocca spalancata e gli occhi sorridenti.

Maddalena osservava quel quadro di felicità, e pensava come sarebbe bella la vita in quella pace, accanto all' uomo amato, in mezzo ad una famiglia contenta! La Rosa presso a poco pensava egualmente, e rifletteva che per Vittore una signora sarebbe una vera disgrazia, una contadina troppo poco, e faceva i suoi castelli in aria. Si potrebbe, diceva fra sè, restaurare la casa con poca spesa, Vittore farebbe dei bei santi per le chiese, Maddalena lo renderebbe felice, e mi assisterebbe nelle faccende di famiglia, saremmo tutti uniti! e si proponeva di mandare alcune candele alla Madonna della Neve per ottenere questa grazia.

Vittore per sua parte pensava: — Silvia è la più divina creatura che abbia vissuto sulla terra, i suoi sguardi mi sono fitti nel cuore con indelebile fermezza, mi par sempre di vedere quell'occhio limpido e profondo, azzurro come il cielo, veggo sempre la sua bocca soave, ahimè la sento ancora sulle labbra!

Orgogliosi! egli ripeteva fra sè, orgogliosi! gettare un fiore del paradiso fra le braccia d'un vecchio consumato dagli stravizi, soffocare le aspirazioni di quel cuore innocente per considerazioni ambiziose!... No! essa non può essere rea d'un oblio contro natura, essa fu vittima d'un pregiudizio fatale!... — E la sua mente lottava e si agitava fra l'amore e l'odio, fra l'affetto per Silvia, fra il disprezzo pei nobili inumani, e quella violenta passione dominava tutte le facoltà di quell'anima esaltata dalle aspirazioni del cuore e amareggiata dai disinganni della vita!

Nelle ore della solitudine, Valdrigo viveva concentrato in sè stesso coi pensieri condensati dall'affetto, evocava le immagini del passato, riviveva nei giorni felici, conversava col suo idolo, lo circondava d'un prestigio fantastico, lo adorava con tutte le forze del cuore.

Richiamato alla vita reale da qualche accidente volgare, chiudeva nel cuore e nella mente le sensazioni e i pensieri reconditi, come si chiudono le lettere d'una amante riamata entro una cassettina segreta per rileggerle e ribaciarle a suo tempo; e usciva dalla sua stanza col volto sereno, coll'aspetto tranquillo, avendo preso il partito di dissimulare le interne agitazioni con una superficie calma, di vivere con lei sola nella segreta intimità dell'anima, e di vivere con tutti secondo le convenienze della comune esistenza.

La gratitudine che provava verso Maddalena per le cure ricevute lo obbligava a mostrarsi cortese ed affettuoso, ed a renderle gradevole e lieto il soggiorno di Saltore. Quindi scherzava con lei, e le indirizzava sovente quei complimenti abituali, che i giovani usano con le ragazze, e sono parole che spuntano spontanee sulle labbra all'aspetto della gioventù e della bellezza. Ma essa le ascoltava con grande attenzione, se le metteva da parte, le pesava colle bilancie dell'oro, e se le teneva come tante dichiarazioni mascherate d'un amore incipiente e forse troppo timido, per manifestarsi a volto scoperto. In fondo non erano che paglia, ma vicino al fuoco del cuore, sollevavano un incendio.

Ogni giorno egli la conduceva al passeggio, e le ingenue sorprese della fanciulla alla quale *tutto era nuovo*, gli eccitavano una ilarità superficiale e burlesca. Ella che lo vedeva sempre cupo, si attribuiva il merito di scacciare le tetre nubi di quell'anima misteriosa, e di ricondurre i giorni sereni.

Una mattina passeggiavano per le strade deserte di Vascon, e giunti davanti al palazzo degli Orseolo, Maddalena voleva entrare per vedere il giardino. Valdrigo le disse che dopo uscito da quella casa, non vi aveva più riposto il piede, e non voleva rimetterlo, perchè l'orgoglio di quei signori rendeva amaro il beneficio ricevuto. Maddalena guardava pei cancelli le statue e le ajuole fiorite, e Angelo Rotondo fingendo di non vedere nessuno faceva segno col gomito a Fiorina, dicendo: — Guarda un po' se l' ha trovata la sua veneziana, e più bella della padroncina. Questa è proprio un bel pezzo di ragazza, un bocconcino che mette in appetito.

— Taci su, birbonaccio, — rispondeva Fiorina, — sei proprio come il lupo che perde prima il pelo che il vizio.

Maddalena ricondusse in campo la storia degli Orseolo, che Valdrigo le aveva raccon-

tata a suo modo sotto la cappa del camino a Venezia, e volle sapere il nome d'ogni singolo individuo componente l'illustre famiglia. Quando udì il nome di Silvia, sentì come una punta nel cuore, e il suo volto espresse l'impressione dolorosa, ma Vittore non se ne avvide, ed essa non osò spingere le ricerche più avanti; ma disse fra sè: — Ecco trovata la Silvia, che Vittore invocava nei vaneggiamenti della febbre.

Un'altra volta ritornando sullo stesso discorso, seppe che la nobile fanciulla era andata a marito, ma questa notizia non valse gran fatto a calmarla. Ne parlò alla Rosa con aria d'indifferenza e i suoi sospetti ebbero nuovo alimento dalle spiegazioni della buona donna che volendo giustificare suo figlio lo accusava ed imbrogliava l'intrigo.

Le cose erano a questo punto quando un giorno giunse Beppo da Venezia all'improvviso. La cucina della Marta non gli andava troppo a sangue, la buona vecchia gli aveva bruciata una frittura di sogliole, la casa era in disordine, ed egli richiedeva sua sorella. Non ci fu caso di protrarre il soggiorno della ragazza, Beppo doveva partire per la pesca, la nonna Marta era sorda, e non si fidava di

lasciarla sola a Venezia. Maddalena dovette cedere, e lasciò i buoni coloni con dirotte lagrime; essa sarebbe rimasta per sempre in quel beato soggiorno, Rosa la baciò colla tenerezza d'una madre, la consolò con future speranze, e la congedò colle dolci parole: — A rivederci presto.

Partì con Beppo, ma il suo cuore rimase a Saltore; l'ultimo sguardo dato a Valdrigo avrebbe commosso una pietra: Vittore pensava fra sè: — Potessi almeno rivedere Silvia, e disse ad alta voce alla fanciulla: — Addio, buona Maddalena, a rivederci fra pochi giorni a Venezia, che qui non ci posso più stare.

Queste parole, che essa interpretava a suo modo, furono la sola consolazione della fanciulla durante il suo viaggio, nel quale si sforzò a gran fatica di reprimere le lagrime e di soffocare i singhiozzi.

# XXIII.

L'aria pura ed elastica che spira dalle montagne e dal Piave ristabilì in breve tempo la salute di Valdrigo, che ritornò a Venezia sano di corpo, ma con l'anima lacerata dall'amore e dall'odio. Nel tempo che visse in casa Orseolo ebbe agio di conoscere le depravate abitudini d'una molle nobiltà che decaduta dall'antico splendore aveva deposte le armi, e s'era data al far nulla ed al vizio. Questa classe infiacchita dominava la repubblica, comandava a Venezia, con un orgoglio proporzionato alle glorie passate, e teneva il popolo a vile come una razza inferiore di sangue plebeo, condannata a servire. L'oltraggio sofferto in casa Orseolo e l'amore infelice avevano inasprito il cuore di Valdrigo, e la sua mente esaltata esagerava l'ingiustizia dei pri-

vilegi e i difetti del governo. Egli andava quindi meditando il modo più opportuno di umiliare la superbia dei nobili, di ristabilire i diritti del popolo, di demolire i pregiudizi, di emancipare la patria dal dominio d'una aristocrazia orgogliosa e decrepita. Succede troppo spesso negli Stati che le passioni politiche si alimentino di privati rancori, e gli odii diventano spietati perchè confondono il bene della patria colla brama di particolari vendette. Ogni congiura rappresenta un bisogno, ogni bisogno si accompagna ad interessi, nei quali talora le speranze dell'individuo prevalgono alla fede del cittadino. Così nessun Governo potendo soddisfare ogni suddito, ogni Stato ha i suoi malcontenti che mormorano, pronti a denigrare le migliori intenzioni, attenti ad esagerare ogni fallo, ad avvalorare ogni sospetto, a spargere false notizie, ad attizzare le passioni.

Il popolo di Venezia era semplice e tranquillo, soddisfatto nei bisogni e nei gusti della vita, lusingato da sempre nuovi passatempi, orgoglioso delle glorie d'una patria ammirata da tutti, egli amava e rispettava il suo governo, e giudicava le ineguaglianze sociali come un destino inappellabile, una eterna ne-

cessità, una volontà della divina provvidenza.

Soltanto alcune menti filosofiche che meditavano i progressi sociali e osservavano i sistemi invecchiati, e con occhio perspicace ne scoprivano i difetti, prevedevano gli inevitabili mutamenti del tempo.

Il movimento della Francia, non ostante le precauzioni del Governo per tenerlo segreto, penetrava in Venezia, come la luce del mattino entra in una stanza per gli spiragli delle imposte chiuse e delle cortine distese.

I filosofi francesi avevano i loro seguaci nella repubblica, e le nuove dottrine battevano in breccia l'edifizio diroccato dai secoli e guasto dagli abusi.

Si temeva ancora la severità del Governo, ma nel segreto del gabinetto si divoravano i libri che venivano dalla Senna, tradotti nella Svizzera e in Olanda.

I dettami della ragione, e i diritti dianzi incontrastati, ma finalmente analizzati con fina critica e anatomizzati con implacabile verità scotevano dalle fondamenta le leggi avite. I frizzi, i sarcasmi scemavano il prestigio delle antiche istituzioni, i diritti dei nobili e i doveri dei plebei si confondevano nei diritti del-

l'uomo, e uno scetticismo spietato surrogava la venerazione d'ogni autorità.

Alle ragioni dei filosofi si associavano le querele e le accuse dei malcontenti, i quali si reclutavano fra gli ambiziosi delusi, fra gl'invidiosi, fra i rovinati dal giuoco o da cattive speculazioni, e che speravano rifarsi disfacendo gli altri e sovvertendo l' ordine, per abusare del disordine. Infatti tutte le umane passioni apportavano il loro contingente alle idee di riforma, nate nelle menti sublimi di uomini immortali, secondate dai piccoli cervelli, dalle torbide aspirazioni, dai minuti interessi di volgari litiganti.

L'amore deluso spinse Valdrigo nella corrente, trascinato in buona fede dalle apparenze d'una filantropia che incominciava da sè, e d'una politica che, allo scopo di sopprimere i disordini, voleva immergere il mondo nel caos per rifarlo. Frammischiandosi ai malcontenti e facendo lega con loro, il giovane artista trovò facile adito nei conciliaboli segreti, e a poco a poco guadagnando terreno meritò la stima e la confidenza dei compagni che gli proposero d'iniziarlo nella vasta associazione dei Franchi-Muratori.

Avendo accettato con giubilo la proposta,

venne iniziato alla setta con tutti i misteri allora usati. La loggia dei Franchi-Muratori si era stabilita a Venezia in una casa posta nella deserta contrada di San Simeone grande, in un sito appellato *Rio Marin*, di proprietà del procurator di San Marco Contarini, allogata a pigione ad un Colombo. [1]

Una notte Vittore Valdrigo fu introdotto in tale casa da due amici, che dopo attraversata la camera detta *delle riflessioni*, lo fecero entrare nel *Tempio*, locale bujo colle pareti tappezzate di panno nero. Nel mezzo sorgeva un trono coperto di drappo turchino guernito di trine d'oro; e vedevasi uno specchio con cortina di velo ceruleo, che ad aurei caratteri aveva a trapunto la seguente iscrizione: SE AVETE UN VERO DESIDERIO, SE AVETE CORAGGIO ED INTELLIGENZA, TIRATE QUESTA CORTINA ED APPRENDETE A CONOSCERVI. — Un lettuccio coperto di nera tela sopra cui stava impressa una croce bianca e rossa ed un ramo d'ulivo; tre gradini con vari candelabri; una piramide; un quadro a chiaroscuro rappresen-

[1] Ballarini. Lettera 14 maggio 1785 — citata da Fabio Mutinelli nelle *Memorie storicke degli ultimi cinquant'anni della Repubblica Veneta*. Venezia 1851.

tante un sasso ed una squadra col motto. DIRIGIT OBLIQUA; altro quadro nel quale era dipinta una nave trabalzata da burrasca colla sentenza: IN SILENTIO ET SPE FORTITUDO NOSTRA; un terzo quadro colle immagini di una colonna a spira e di una squadra, leggendovisi sotto: IN PRÆSENTI MODO ADHUC STAT; la statua di Cupido cogli occhi bendati, e da ultimo un telaio con una pelle tesa dipinta a geroglifici, standovi appeso un maglio per batterla a guisa di tamburo. Quivi gli bendarono gli occhi e lo accompagnarono nella sala vicina che si chiamava la Loggia. Colà fattolo sedere in una scranna a bracciuoli gli dissero che qualora udisse tre colpi si sbendasse. Appena uditi i tre colpi si tolse la benda e si trovò dirimpetto ad una tavola coperta da un bruno tappeto sopra cui stavano un teschio, un lumicino, e la iscrizione: PENSACI BENE. Pendevano intorno ai muri cazzuole e martelline dorate, spade con elsa d'argento e di acciajo, stili, fazzoletti bianchi macchiati di sangue, ossarii, anfore e altri oggetti bizzarri.

Poco dopo entrarono alcuni individui coperti di lunghe vesti nere col bavero turchino orlato di bianco, alle cui estremità risaltavano

una piccola squadra e due spadine incrociate di metallo dorato. Erano le cariche della Loggia: il Venerabile, il Vigilante, il Fratello terribile, il Maestro delle cerimonie, il Tesoriere, l'Elemosiniere, il Segretario e il Grande Esperto; il quale fattosi innanzi al candidato gli disse: — Udite le massime principali dei Liberi Muratori, e i tremendi castighi inflitti ai traditori, — e con voce lenta e grave, in mezzo al generale silenzio pronunciò queste parole:

— “Dio ha creato l'uomo in libertà naturale e pienissima, siamo quindi tutti eguali. La libertà non si restringe senza grave ingiuria verso Colui che a tutti la diede. Per questa primissima libertà naturale a noi tutti così benignamente impartita, Dio s'appaga dell'omaggio degli atti interiori, e non cura le esterne cerimonie. A Lui solo spetta il dominio assoluto della terra ove pose l'uomo il quale violando la libertà naturale della creatura, insulta il Creatore. Ora la Maestà suprema di Dio è stata lesa, e l'umana libertà poco meno che distrutta dalla malvagità degli usurpatori del diritto comune, che con colpevole violenza assunsero gli attributi dell'Essere Supremo, e dominarono sulla ignoranza degli uomini, i quali permisero tale

usurpazione a proprio danno, e ad oltraggio della giustizia di Dio! È dunque grande e nobile impresa, e degna d'uomini onorati ed onesti quella di togliere l'umanità dalle tenebre dell'ignoranza e dalle pressure della tirannide, è un sacro dovere l'armarsi contro gl'infami usurpatori, ed anche ucciderli essendo rei di usurpazione verso i diritti degli uomini e la divina podestà! Nè cotanto nobile e generosa impresa viene interdetta all'ebreo, al protestante, al cattolico, al maomettano o a qualsiasi setta, avvegnachè a tutti interessi altamente l'umana libertà e la divina potenza! Ardua però e tremenda è l'impresa, dovendosi lottare con forze organizzate e possenti, laonde si rende necessaria la scelta d'uomini di solida tempra, di spirito forte ed ardito. Il segreto deve essere inviolabile, pena la morte! piuttosto che svelare l'arcano e tradire la nostra società, il fratello deve lasciarsi estirpare le viscere e svellere il cuore dal petto senza proferire un accento; chi non si sente forte abbastanza per giurare sulla sua anima di conservare il silenzio anche a queste condizioni, si alzi, e si allontani.... „

Valdrigo rimase fermo al suo posto. Allora il Fratello terribile snudandogli un braccio

ed una gamba, e bendatolo di nuovo lo condusse in altra stanza. Colà gli venne chiesto il nome, il cognome, il padre, la patria, la professione, e gli annunziarono un salasso e delle botte di fuoco. Valdrigo rimase imperterrito, e non gli fecero niente. Allora una voce profonda gli chiese cosa volesse, ed egli rispose — la luce — che così gli avevano prima insegnato. Allora toltagli nuovamente la benda si vide in faccia d'una fiamma, circondato da spade colle punte rivolte verso il suo petto, e la solita voce gli diceva: — In qualunque tempo della vita sarete difeso — e avanzatosi d'un passo gli venne ordinato di appoggiare una mano sul vangelo aperto sopra un tavolo, e di giurare obbedienza e fedeltà. Dopo di che chiamandolo fratello e baciandolo in volto gl'indicarono i toccamenti o segnali per conoscere i soci, che consistevano nel mettersi una mano sotto la gola; o colla mano sinistra prendere l'indice della destra e dargli col pollice tre colpi. Gl'insegnarono inoltre una parola d'ordine, e il modo di servirsene. Finite le cerimonie si sedettero ad un banchetto fraterno ed alla parola — mano all'arme — fuoco — bevettero porgendo un brindisi al fratello principe di Brunswich,

alla madre Loggia di Londra, e ai fratelli di Venezia! [1]

Valdrigo dopo quel giorno prese parte esattamente a tutti i segreti convegni della setta, ed ebbe libri e comuicazioni importanti sui movimenti della rivoluzione francese. Le notizie estere venivano raccolte da viaggiatori espressamente spediti, i quali talvolta appartenevano alle classi sociali più elevate. Angelo Quirini che sedeva in Senato faceva parte della Loggia, e visitò i confratelli della Svizzera e di alcune città della Francia, e venne accolto ed ospitato a Ferney da Voltaire. Altri viaggi in varie parti d'Italia, in Germania ed in Svizzera vennero fatti dai due Liberi Muratori Sebastiano Crotta e Francesco Battaglia, ragguardevolissimi patrizii, e i gran Maestri e graduati convennero in una Dieta Generale Massonica aperta a Wilhemsbad nel granducato di Assia-Darmstadt. [2]

[1] La descrizione dei locali e delle cerimonie è presa esattamente dalle *Memorie storiche degli ultimi cinquant'anni della Repubblica Veneta*, di Fabbio Mutinelli, il quale parimenti la trascrisse dai documenti autentici esistenti nell'Archivio degli Inquisitori di Stato, nell'Archivio generale e nella Raccolta del Museo Correr.

[2] Mutinelli, opera citata.

Nelle riunioni dei Franchi Muratori Valdrigo riconobbe con sorpresa molti veneti patrizii che aveva veduti in casa Orseolo, e che erano stimati solidi sostegni del Governo e degli abusi prevalsi. Fra questi egli notava Girolamo Giustinian, Bernardo e Lorenzo Memmo, Alvise Pisani, Morosini, Soranzo, Falier Erizzo, Andrea Tron e Giovanni Pindemonte. V'erano tre parrochi, quello di San Michele Arcangelo, di San Maurizio, e di San Giovanni Crisostomo, e perfino un Gesuita, Agostino Signoretti. [1]

Strinse particolare amicizia coi due fratelli Giuseppe ed Alessandro Albrizzi, distinti amatori di belle arti, e quindi legati d'intimità coi migliori artisti di Venezia.

Allo scopo di propagare le massime adottate, Valdrigo si frammischiava col popolo: e per non eccitare sospetti indossava le vesti dei pescatori. Portava i zoccoli di legno cogli alti talloni, le calze lunghe sopra i calzoni, la maglia a larghe righe bianche e cerulee, il ru-

[1] Esistono due cataloghi dei Liberi Muratori Veneziani, dai quali vennero estratti questi nomi con storica esattezza, e si conservano nell'Archivio del Governo democratico e nella Raccolta Correr.

vido cappotto col cappuccio, il berretto dei chioggiotti. Seduto con Beppo e altri battellieri intorno ai tavoli delle bettole affumicate trincava alla salute dell'avvenire, mentre il presente se ne andava coi vortici di fumo della sua pipa di terra cotta. Le teorie dell'eguaglianza sociale solleticavano generalmente i gondolieri senza impiego, i pescivendoli senza soldi, e incontravano la diffidenza e le opposizioni di quelli che trovandosi al servizio delle case patrizie gavazzavano nell'abbondanza, e si sentivano dei bei ducati in saccoccia.

Pochi intendevano il vero senso delle dottrine propagate da Valdrigo, pochissimi avevano fiducia nelle sue promesse, e in un mutamento qualunque. Per altro qualche parola gettata per caso, qualche lamento circolante oscurava l'orizzonte, e si sentiva in aria un certo che d'inusitato e di strano. I vecchi rimpiangevano i giorni beati della loro gioventù, i bei tempi passati, ed accusavano i giovani di perdere il rispetto all'autorità e alla vecchiaja, di mettere in derisione gli usi e i costumi della patria, di riscaldarsi la testa con novità da sognatori e da matti.

Valdrigo censurava l'albagia dei nobili, le loro pretese, i privilegi usurpati al popolo, e

sforzandosi di pensare alla patria, pensava a Silvia, e l'amore soffiava nella politica gonfiando gli argomenti.

Maddalena sollecitava invano il giovane pittore a riprendere il lavoro, egli rispondeva col solito "domani„ che aveva servito di risposta alle preghiere materne, oppure metteva in campo pretesti d'occupazioni più gravi e più utili, o voleva dimostrarle la vanità di un'opera che certo non avrebbe raggiunto il merito dei più insigni pittori; e quindi egli soggiungeva: quando nelle arti non si perviene a trovare la perfezione, è meglio far niente.

E usciva con Beppo, e talvolta giungeva a persuadere la Maddalena ad accompagnarli alla pesca; essa non resisteva gran tratto e lieta di passare alcune ore con lui s'imbarcava coi pescatori, e uscivano dal porto.

La pronta intelligenza serve l'uomo in ogni occasione; e Valdrigo non aveva impiegato molto tempo a diventar marinajo. La vita del mare aveva fortificato le sue membra, e abbrunato il suo volto. Nei facili tragitti era in caso di dirigere il timone, ed aveva imparato ad issare ed ammainare le vele, a legar le sartie all'antenna, a gettare e raccogliere le reti.

Egli non usciva alla pesca quale semplice spettatore, ma prendeva parte alle fatiche dei compagni, e divideva con loro le lotte contro i furori del mare.

Maddalena lo contemplava con sorpresa, e ammirava la versatilità di quell'uomo, deplorando vivamente che la mobilità del carattere gli rendesse impossibile la perseveranza e la fermezza nelle cose intraprese.

Nelle ore di bonaccia egli si gettava sul ponte vicino a Maddalena e le faceva osservare la sublimità dell'infinito davanti la solitudine, e le spiegava i piaceri della navigazione, la libertà del mare, la superiorità di quei silenzi sui silenzi della terra, la bellezza di quelle acque azzurre e di quel cielo sereno. Essa lo ascoltava con religioso raccoglimento, al tocco delle sue mani fremeva, al suo alitare sentiva un tremito in tutte le membra, lo fissava in volto con uno sguardo di adorazione, ed egli levando gli occhi al cielo varcava gli spazii sulle ali della fantasia, e pensava.... alla Silvia.

## XXIV.

Silvia era diventata la stella di Venezia. La nascita cospicua e l'illustre maritaggio l'avevano collocata al primo rango della nobiltà, la grande opulenza del conte Leoni la metteva al pari colle più ricche famiglie, le grazie della persona, e i vaghi lineamenti del volto le assicuravano il primo posto della bellezza, ed era infatto riconosciuta da tutti come la più bella fra le belle.

Quando compariva nelle pubbliche feste colla fronte sfolgorante di brillanti che davano un singolare risalto al languore degli occhi trasparenti e profondi, vestita di ricche stoffe ricoperte di pizzi preziosi e di gemme, la folla rispettosa le cedeva il passo e un confuso mormorio d'ammirazione irresistibile seguiva il suo passaggio.

Un sorriso misterioso muoveva le sue labbra esprimente la bontà rassegnata d'un'anima priva di letizia, e un velo di melanconia cresceva la bella espressione de' suoi sguardi.

Dal giorno che l'abbiamo lasciata fanciulla, vittima d'un ingenuo impulso del cuore, lunga sarebbe la storia de'suoi intimi pensieri, breve quella dei fatti.

La natura e l'educazione, l'istinto e il pregiudizio lottarono nella sua candida coscienza con tutta la forza d'una passione segreta. Un arcano misterioso s'era svelato con un bacio, il bacio del perdono era divenuto il bacio dell'amore, e quelle labbra congiunte per un minuto avevano lasciata una traccia indelebile. Quel bacio era un nodo stretto dalla natura, rotto istantaneamente dagli uomini; quella lacerazione aveva prodotto una piaga e un intenso dolore; i farmachi impiegati per sanare la ferita la inasprivano, non erano balsami ma fiele; l'ironia, lo scherno, la minaccia.

Le fanciulla offesa aveva nascoste le sue pene nei più impenetrabili recessi dell'anima, decisa di custodire le sue sensazioni per sè, di cedere al mondo quello che il mondo reclama, le apparenze esterne, il sorriso delle

labbra, le parole di convenzione. — La sua mente perspicace, illuminata dai discorsi dei parenti, dagli esempi e dai consigli delle amiche, le dimostrava chiaramente l'inutilità di una lotta colla famiglia, e colle convenzioni sociali, lotta ineguale, impossibile; che cosa avrebbe potuto ottenere una voce del cuore contro il sistema sociale e politico, contro le tradizioni dei secoli, contro l'autorità assoluta dei genitori, e la loro onnipotente volontà?

D'altronde una opposizione tenace l'avrebbe confinata in un chiostro, e quale sarebbe il vantaggio di tanto sagrifizio?... la tomba prima della morte!...

Che cosa chiedeva il suo animo?... un affetto per Vittore. Che era l'affetto?... Un pensiero perenne, un'arcana aspirazione, una tenerezza misteriosa, un'adorazione sublime.... e tutto questo era possibile nell'intimo segreto della vita interna, senza turbare l'andamento delle cose terrene e l'irrefragabile volontà del destino.

Visse dunque sommessa in apparenza, ma ribelle nel fondo alle leggi della sua classe, aspettò il conte Leoni, come si aspetta la fatalità, come si aspetta la morte, e pensò a Valdrigo come si pensa all'impossibile, o alle

cose d'un altro mondo, all'eternità, al paradiso.

Era sorvegliata col rigore dei prigionieri di Stato, non parlò mai più con Valdrigo; non lo vide che rare volte, da lontano, alla finestra per un secondo, o di passaggio alla chiesa. Nessuno se ne avvedeva, soltanto i due giovani si scambiavano uno sguardo, un lampo!... ma quel lampo teneva vivo il fuoco sacro, ed equivaleva ad un linguaggio sublime, il quale bastava ad occuparli intiere settimane nella traduzione talora impossibile dei concetti trasmessi.

Così passarono dei mesi, e il tempo, che distrugge gl'imperi e le nazioni, esercitava la sua lenta ma inevitabile potenza anche sul cuore di Silvia. Il tempo scema ogni dolore e medica ogni piaga, ed ogni malato deve sottomettersi al supremo destino di guarire o morire. Silvia non guarì interamente, ma la piaga divenne cicatrice segnando un solco profondo e incancellabile.

Intanto il conte Leoni, terminata la lunga missione diplomatica che lo teneva lontano da Venezia, ritornò in patria, si presentò alla futura sposa, e vennero fissate le nozze. Quest'uomo era immerso nella politica segreta,

e nei raggiri diplomatici di quei tempi minacciosi. Conservatore per educazione e per nascita apparteneva a quel partito che non voleva transigere colle novità della Francia, e giudicava un pericolo la minima concessione. Passava quindi per implacabile nemico d'ogni più ragionevole riforma, ed era odiato dai partigiani della libertà, e dalle sêtte che volevano abbattere i privilegi e proclamar l'eguaglianza. Di ricco censo, avvezzo al lusso delle Corti e splendido per le avite tradizioni, egli presentò alla sposa i doni nuziali colla prodigalità d'un principe, e gli Orseolo avevano apparecchiata una dote degna dell'illustre prosapia gareggiando collo sposo nella sontuosità degli arredi e delle gemme; di modo che il proemio al matrimonio non fu per Silvia che una lunga tortura di sartore e modiste che le provavano le vesti, e spiegavano davanti ai suoi sguardi le magnficenze delle arti, che più solleticavano la vista. I preziosi smanigli, le filze di perle, i diademi di brillanti, gli abbigliamenti di broccato, i trasi ricamati, gli sciamiti di seta doppia trapunta d'oro, i pizzi e i veli trasparenti e leggiadri per vaghezza di disegno, i nastri, le nappe, le pelliccie, ed una varietà in-

numerevole di pannilini d'ogni foggia e d'ogni uso.

Il dire che Silvia rimanesse indifferente davanti a tante meraviglie non sarebbe l'espressione del vero, che anzi assorta nella contemplazione di tali accessorii, essa dimenticava il principale.

Cosicchè il giorno delle nozze giunse come improvviso, e la pompa solenne parve un sogno alla fanciulla sbigottita dagli omaggi delle matrone e dei patrizii, e sbalordita dalle cerimonie religiose e domestiche. Alla consacrazione davanti l'altare succedettero senza posa i rinfreschi, il banchetto, le danze, la musica, e la sua mente vacillava confusa fra il bagliore delle faci, il fruscio delle vesti, il bisbiglio misterioso e confuso della folla elegante.

All'indomani della festa, un'infelice di più imprecava alla amara sorte riservata alla nobiltà ed alla ricchezza, e invidiava i modesti sponsali del popolo consigliati da reciproche attrattive e consolati da un amore concorde.

Ma il popolo alla sua volta, mancando spesso del necessario, invidiava il superfluo dei nobili e così pochi erano contenti. Questa è la sorte comune della società, e ancora non si

è trovato un sistema di governo che renda tutti felici, e crediamo non si troverà così presto; quindi la rassegnazione è stata sempre e sarà ancora per lunga pezza una delle più belle ed utili virtù.

Silvia, che certo non mancava del superfluo, fra il quale considerava anche l'epitalamio di Don Lio, si trovava priva del necessario, che per lei era un cuor giovane e amoroso che rispondesse a' suoi sentimenti. Legata per legge divina ed umana ai destini d'un estraneo al suo affetto, essa soffriva il matrimonio come una malattia della sua razza e ne cercava qualche rimedio adottando francamente la vita di Venezia che moltiplicando le veglie, i piaceri e le feste, teneva lontani i mariti, e liberava le mogli dalle loro noiose assiduità, giudicate ridicole dai costumi eleganti, e assolutamente proscritte dalla società dei patrizii e rilegate tra le abitudini volgari del popolo.

Così essa trovava la libertà nei legami del matrimonio, tanto è vero che le leggi che si allontanano dai dettami di natura non ottengono lo scopo che si propongono, e si conservano apparenti nella forma, ma illusorie nel fondo. Di tale libertà però Silvia non abu-

sava, chè se i tempi corrotti autorizzavano e rendevano facili gl'intrighi, l'amor vero non ha mai congiurato contro l'onore per deliberazione spontanea, ed è rimasto sempre il guardiano del pudore e della virtù. Chi ama non ardisce, e chi ardisce non ama, disse un sapiente scrittore, e appunto Silvia amava, e non ardiva confessarlo a sè stessa. Però schiava del dovere e dell'onestà, non poteva nè voleva raffrenare la libertà del pensiero, il quale correva senza ostacoli alle memorie del passato, e nelle ore di solitudine vagava in traccia d'un'anima sorella nel dolore e nelle aspirazioni, del pari solinga e abbandonata dall'avverso destino!... Infatti Silvia pensava sovente a Valdrigo.

## XXV.

Esistono forse dei rapporti arcani, e una voce misteriosa che metta in comunicazione due anime unite dalla simpatia e allontanate dal destino?... Questo è ancora un problema oscuro, ma sembra che il fenomeno esista, e se la scienza non ha saputo fino ad ora spiegarlo, l'empirismo degli amanti ci crede. Si raccontano su questo rapporto dei casi strani e meravigliosi di sensazioni lontane ma unisone, di presentimenti profetici, e si narrano storie bizzarre di fatti creduti sovrumani che nel Medio Evo si attribuivano alle streghe, e ai tempi presenti si dichiarano effetti del magnetismo animale.

Forse alcuni fenomeni d'una apparenza soprannaturale sono naturalissimi e normali, ma la dabbenaggine umana grida al miracolo,

perchè ne ignora le cause, ma l'uomo nel breve corso di sua vita mortale non può conoscere tutte le leggi immortali dell'universo Dopo una lunga serie di secoli nella quale la scienza umana si arricchì di numerose e sorprendenti scoperte, quanti sublimi misteri si celano ancora nelle tenebre, quante leggi naturali rimangono ancora nascoste ai nostri sguardi!...

Questa dissertazione metafisica ha lo scopo di avvertire il lettore che Silvia e Valdrigo non si vedevano mai, ma si parlavano attraverso gli spazi, attraverso i muri di Venezia, a grandissime distanze, senza comunicazioni materiali, e le cose suddette giustificano la nostra ignoranza con l'ignoranza universale, incapace di spiegare il misterioso fenomeno. Ma il fatto esisteva, e forse esiste tuttora od esistette fra la persona che legge queste povere pagine e qualche anima lontana. Non è vero che si parla attraverso le montagne e l'oceano?... Sicuro che il linguaggio di due spiriti non è composto di accenti comuni e volgari, sicuro che quella voce arcana non dice: — Buon giorno, signore, come sta lei?...: vorrebbe favorirmi i numeri che si cavano al lotto?... o dirmi il corso dei valori di bor-

sa?... — Queste cose le può dire il telegrafo!... — Il telegrafo elettrico!... chi ci avrebbe creduto nel Medio Evo?... Orbene, abbandoniamo la spiegazione del telegrafo amoroso alle future elucubrazioni della scienza, e per ora teniamoci paghi del fatto. Il fatto, quantunque misterioso, è incontrastabile.

Silvia seduta mollemente in un ampio seggiolone a bracciuoli, in una magnifica stanza tappezzata di antichi arazzi, e colle finestre ricoperte da impenetrabili cortinaggi di ricche stoffe, stava tutta sola pensando. Valdrigo cullato dai flutti del mare, coricato sul cassero d'una barca peschereccia, contemplava il cielo sereno. A poco a poco una corrente misteriosa d'idee gettava un filo invisibile dal cuore di Valdrigo al cuore di Silvia; ecco il telegrafo amoroso fissato, sul quale i sentimenti facevano i loro uffici, come le parole attraverso il filo metallico del telegrafo elettrico. Che cosa dicevano? Erano pensieri intangibili, sensazioni inesprimibili, fantasie vaporose, aspirazioni vaghe indefinite, estasi e rapimenti che si possono comprendere soltanto da chi li abbia provati.

La povera Maddalena, innamorata al pari di Silvia, non incontrava nel cuore di Val-

drigo che una elettricità negativa, egli si trovava a un passo dalla bella popolana e a cinque miglia da Silvia; ma parlava a questa e la vedeva parlante, e l'altra così vicina, gli era mille miglia lontana dal cuore. O misteri della vita!...

## XXVI.

Un giorno il nostro pittore s'era seduto in faccia al quadro dei pescatori, e lo andava contemplando. — Non ci sarebbe troppo male!... — egli ripeteva fra sè, — ma ci vorrebbe il coraggio di finirlo. Chi mi darà questo coraggio?... e sospirava.

Alcuni colpi vigorosi del battente di casa lo scossero dai suoi pensieri, e udendo una voce che chiedeva di lui, saltò in piedi, corse precipitosamente ad aprire la porta della stanza.... e vide Antonio Canova.

Reduce da Roma ove aveva scolpito il Teseo sul Minotauro, una statua di Marte, un Amorino, Venere che inghirlanda Adone di rose, la Psiche, vari bassirilievi e finalmente il grandioso mausoleo di papa Clemente XIII, collocato nella basilica di San Pietro, lo scultore era venuto a Venezia per rivedere gli amici,

e recarsi a respirare l'aria nativa dei suoi colli di Possagno, per ristorare le forze affrante dalle lunghe fatiche. Il Doge ed il Senato lo avevano accolto come un figlio prediletto, e i più illustri patrizii andavano a gara per onorarlo come una nuova gloria della patria, e gli allogarono il monumento dell'illustre capitano Angelo Emo.

Fedele alle sue affezioni d'infanzia, Canova volle abbracciare Valdrigo e lo sorprese nel suo alloggio. Quella visita inaspettata sbalordì Vittore, stupefatto ad un punto dalla gioia e dalla vergogna. La fama gli aveva narrate le opere dell'amico; che cosa aveva egli da contrapporre a tante insigni produzioni?... nulla! Il piacere di stringere fra le braccia un antico collega era dunque avvelenato dal rimorso del tempo perduto fra le passioni dell'amore e della politica. L'inerzia arrossiva davanti al lavoro. Partiti entrambi da uno stesso punto, con eguali attitudini, uno aveva proseguito il cammino con perseverante costanza, superando con coraggio gli ostacoli, l'altro s'era arrestato ad ogni scabrosità del terreno.

Scambiate le prime espansioni, lo scultore cercò un punto opportuno per contemplare il

quadro dei pescatori, e il pittore movendo il cavalletto verso la luce si poneva da un lato, studiando l'espressione della fisonomia dell'amico, ed aspettando trepidante il suo imparziale giudizio.

Canova collocato a qualche distanza fissava attentamente quella tela, ora concentrando la luce con le mani raccolte intorno agli occhi, ora retrocedendo d'un passo, mettendosi in fianco per giudicare un effetto, o avanzandosi per osservare da vicino alcuni tocchi di pennello; esaminò attentamente ogni singola figura, ogni accessorio, il prossimo terreno e l'orizzonte lontano, e poi raccogliendo i vari gruppi in uno sguardo sommario, per vedere se l'armonia delle varie parti corrispondesse all'insieme, studiò l'effetto generale del quadro, e colla testa alta e gli occhi semichiusi stette lungamente immobile e muto a guardarlo.

Finalmente cessando tutto a un tratto dall'esame coscienzioso e severo, si slanciò al collo dell'amico, e baciandolo in volto con affettuosa e sincera affezione gli disse: — Vittore, il tuo quadro è un capolavoro. Prendi i pennelli e compi l'opera, e fra pochi giorni il tuo nome suonerà con elogio in Venezia, e tu sarai stimato nuovo decoro alle arti.

Valdrigo piangeva e confessava ingenuamente i suoi slanci sublimi e le lotte colle tetre nubi della vita che gli oscuravano gli orizzonti sereni dell'arte, e il continuo ondeggiare fra i lampi delle sue ispirazioni, e le tenebre d'una molle apatia la quale spegneva a poco a poco il sacro fuoco del genio che si sentiva ardere in cuore ed affraliva la sua volontà con una colpevole accidia che lo rendeva inetto al lavoro.

Allora Canova confortava di nobili consigli quell'anima addolorata, e gli ripeteva le massime che guidarono la sua gloriosa carriera e che vennero scrupolosamente raccolte e conservate da Antonio d'Este suo intimo amico, e da Melchiorre Missirini suo ammiratore e biografo, e che noi riportiamo testualmente ad onore del grande concittadino, e per guida dei giovani artisti che vogliono seguire le sue traccie immortali. — “Il decoro e la grandezza del nome d'Italia debbono sempre starci fissi nella mente. Gl'Italiani sono stati destinati dalla provvidenza a condurre a fine ogni gran cosa. Essi fanno uscire nella luce del mondo capolavori d'ogni maniera, e si acquistano il merito di essere a tutti insegnatori e maestri per solo spontaneo irresistibile im-

pulso del loro genio, recato a creare grandi cose senza emulazione, senza premio e molte volte senza lode, anzi per mezzo tutti gli ostacoli e le contrarietà delle opposizioni dei governi, e delle censure fra loro medesimi, e fra le allettatrici distrazioni di un cielo mite e di un'aria benigna che ne consiglia e sospinge alle ricreazioni e ai diporti.... „

“ Compiango quei giovani che credono poter comporre piaceri d'ogni maniera coll'arte. L'arte sola deve stare in cima al pensiero dell'artista, e per essa vivere e volgere in essa ogni sua cura. Non devesi sviare l'intelletto nè abbattere il corpo. „

“ Chi è stanco della musica, della veglia e del ballo, del passeggio, della cena, come mai di buon mattino potrà recarsi allo studio per lavorarvi con quell'ardore che vi bisogna? Quindi si diviene neghittosi, e all'ignavia vien dietro la noncuranza della gloria e l'appagarsi della mediocrità. La vita dell'artista debbe essere un continuo studio, non v'ha cosa più preziosa del tempo. Il grande artista deve pensare a vivere più nel futuro che nel presente.... „ [1]

[1] Parole tutte di Canova, citate da Missirini nella *Vita* che scrisse di lui.

Queste gravi e solenni parole colpirono profondamente il cuore commosso di Valdrigo, che promise di mettersi con fermezza a terminare il suo quadro, seguendo i consigli dell'amico, che lo assicurava delle supreme consolazioni del lavoro, come farmaco infallibile che risana ogni dolore dell'anima, e consola il cammino della vita.

In mezzo a questi propositi si separarono fra le scambievoli dimostrazioni di amicizia e di stima, e Canova partì per Possagno.

## XXVII.

La gloria ha le sue sublimi soddisfazioni, ma non va esente da penosi supplizi.

La grande modestia di Canova lo esponeva sovente alla tortura della pubblica ammirazione, e il suo viaggetto a Possagno costò molte pene all'illustre scultore. Egli s'era proposto di giungere tranquillo al suo paesello, contemplando per via quei bei colli che gli rammentavano i giorni sereni dell'infanzia, e il pensiero di gustare in pace quel silenzio e quella solitudine era un grande conforto al suo cuore. Vane illusioni! I bravi possagnesi volevano onorare il loro esimio concittadino divenuto famoso in Europa. Canova, giunto a Bassano in compagnia del suo amico Antonio D'Este, trovò il Senatore Rezzonico che lo aspettava per onorarlo con sontuose accoglien-

ze. Le cerimonie incominciavano a intorbidare la gioja del viaggio. A Crespano sboccavano da tutte le vie i curiosi che accorrevano a vederlo. Colà scese di vettura per montare a cavallo, le strade essendo impraticabili ai ruotabili, e poco dopo s' incontrò con un drappello di giovani suoi compatrioti che venivano a riceverlo, e fargli scorta d'onore. — Addio, solitudine! — Erano una quarantina sopra cavalli adorni di alloro, ed avevano il capo incoronato di fiori. Canova voleva sollevarli dall'incomodo, ma il suo amico D'Este gli mostrava l'impossibilità di calmare il loro entusiasmo. Bisognò dunque galoppare di conserva fra la brigata trionfale, e giunti al confine del territorio di Crespano, dopo il quale s' entra nel comune di Possagno, trovarono "la strada coperta di lauro, di mirto e di fiori; e ai lati della medesima, un folto popolo d'ambo i sessi, che con rami di lauro, battendo le palme gridavano: *Viva Canova.... Viva il patriotta* [1]."

A misura che avanzavano crescevano gli applausi e la folla, e giunti finalmente al

[1] *Memorie di Antonio Canova* scritte da Antonio d'Este. — Firenze, Le Monnier, 1864, p. 68.

paese il popolo accorso era immenso, e il frastuono degli evviva, e dei trasporti di allegrezza si confondevano col suono festivo delle campane, colle allegre musiche, e lo scoppio dei mortaretti! — Addio, silenzio!

Arrivati sulla Piazza, i rappresentanti del Comune e del Clero si fecero innanzi con grave incesso ad ossequiare la vittima della gloria, che in quel momento avrebbe pagato la più bella delle sue statue per trovarsi sulla cima inaccessibile della più alta montagna del globo. Ma le patrie onoranze non erano finite, e fu costretto di subire un discorso " commoventissimo, e molte poetiche composizioni in vari metri che terminarono con un sonetto di Marco Bastasini in dialetto del paese " [1].

Non mancava altro!... ma l'eco di quella festosa e cordiale accoglienza risuonava ancora molti anni dopo la sua morte nelle pagine d'Antonio d'Este che ne faceva un grottesco racconto [2].

[1] Citazione testuale delle suddette memorie scritte da A. d'Este, p. 69.

[2] Egli dipinse l'illustre suo amico in procinto di cadere da cavallo per la soverchia emozione, ed aggiunge ingenuamente: " nè io poteva prestargli ajuto, trovan-

Rimase due settimane a Possagno, invocando invano la pace e il riposo. I conviti succedevano ai conviti, i versi piovevano sui lauti banchetti, e i soliti numi dell' Olimpo scendevano dagli Elisi ad onorare l'artista. Il ritorno attraverso l' Italia venne parimenti onorato da continui trionfi, che pesavano a Canova, il quale lamentava il tempo perduto e i lavori sospesi. Ritornato finalmente in mezzo ai prediletti studi di Roma, il suo genio riprese il volo sublime nelle regioni supreme dell' arte, e diede vita a nuove e immortali creazioni.

domi nel medesimo stato. Di ciò avvedutisi alcuni dei più spediti giovani, vedendo aumentarsi il di lui abbandono, gli si fecero ai fianchi per sorreggerlo. „ Pag. 69.

## XXVIII.

Un alito del genio alacre di Canova, aveva dato l'impulso al genio inerte di Valdrigo. Ripreso il lavoro, e richiamati i modelli, non deponeva la tavolozza che poche ore, per cibarsi o dormire, non usciva più di casa e pareva dominato da uno spirito creatore che sostenesse le sue forze. Serio, concentrato, intento a trattare i pennelli con un'attenzione sostenuta, pareva isolato dal mondo, e reso insensibile ad ogni impressione che non avesse un'influenza diretta al suo scopo. Maddalena raggiante di gioja gli stava dirimpetto silenziosa per non turbare quel sublime raccoglimento, e mentre egli dava gli ultimi tocchi alla tela, essa ammirava sul volto del pittore le traccie d'un'anima soddisfatta dalla coscienza del proprio valore.

Un giorno avea radunato nella stanza tutti i modelli che collocati nella rispettiva posizione presentavano l'aspetto generale del quadro; tutto ad un tratto Valdrigo saltando in piedi sullo scanno sul quale stava seduto gettò in aria la tavolozza e i pennelli e gridò — basta!

A tal grido, Maddalena che conosceva le ubbie del pittore divenne pallida pallida, e stava certo per cadere svenuta dal dolore d'un nuovo capriccio del bizzarro suo ospite, quando egli soggiunse: — Basta, ho finito!

Un profondo sospiro sollevò il cuore oppresso della povera fanciulla, ed una lagrima di gioja le bagnava le guancie, mentre le sue labbra si atteggiavano al più soave sorriso.

I pescatori circondavano il quadro, guardandosi ed ammirandosi riprodotti sulla tela, e lodando il pittore che sempre in piedi sullo scànno dominava le loro teste e rideva allegramente delle ingenue osservazioni, e degli applausi sollevati dal più sincero entusiasmo. Poi saltando sul pavimento li baciava tutti dalla gioja incominciando dalla nonna Marta, e terminando colla Maddalena, la quale al tocco di quelle labbra sentì una burrasca interna e il capogiro, ma egli come al solito non avvedendosi di nulla, stava vuotando le sue

tasche sul tavolo, dalle quali uscivano gli ultimi ducati, una bella giustina d'argento, un'osella cogli orli frastagliati e alcuni traeri anneriti e consunti, e invitando Beppo a raccogliere questo suo fondo di cassa gli diceva:

— Invito tutti a pranzo, va a provvedere i bocconi più ghiotti, i vini più morelli, evviva l'arte e l'allegria!... — Evviva, evviva! ripetevano i convitati fra gli applausi universali, e le risa sgangherate che facevano tremare le pareti; e tutti se ne andarono lieti e contenti aspettando l'ora del banchetto; il quale non è a dirsi se fu allegro e clamoroso. Basti il sapere che tutti erano soddisfatti, e il vino buono e abbondante.

Quando la tela fu asciutta, Valdrigo vi distese sopra una bella mano di vernice che fece risortire le velature e le luci, ed avendo trovato da un intagliatore una magnifica cornice dorata, potè ottenerla a credito colla promessa di pagarla dopo venduto il dipinto, che collocato al suo posto produceva un effetto veramente meraviglioso.

Pochi giorni dopo, il quadro colla sua cornice figurava al balcone d'una delle più belle botteghe di Piazza San Marco, con sotto il nome di Vittore Valdrigo, e attirava da ogni

parte i curiosi, che si affollavano per contemplarlo e applaudirlo.

Il pittore penetrava spesso fra la gente, e s'inebbriava del trionfo, maledicendo gli anni sprecati a far nulla. Maddalena volle vedere il quadro esposto al pubblico, v'andò in segreto con una amica, godendo degli elogi fatti all'artista come d'un bene suo proprio, ma dovette allontanarsi in fretta dagli sguardi delle persone che avevano subito riconosciuto il modello principale, e gli scoccavano degli epigrammi un po' troppo arguti e indiscreti.

Intanto il nome di Valdrigo si diffondeva per Venezia, e l' esposizione del quadro era divenuta un piccolo avvenimento. La folla attirava la folla, tutti volevano vedere l'opera della quale avevano uditi gli elogi, gli artisti discutevano fra loro sui meriti del disegno e del colorito, il popolo ammirava i suoi costumi nazionali riprodotti con inusata verità, e i nobili nelle loro radunanze esaltando il talento di Valdrigo, onoravano la loro classe che lo aveva tratto dalla oscurità, e protetto nei primi passi dell'arte. E si diceva da per tutto: i nobili sono i benefattori degli artisti, i Falier hanno sostenuto Antonio Canova, gli Orseolo hanno assistito Vittore Valdrigo. — Il museo

Farsetti ha cooperato allo sviluppo di due geni che saranno nuova gloria alla patria, i patrizi veneziani mostrarono sempre un amore vivissimo alle arti belle, ne siano prova le chiese, i palazzi e le gallerie che formano di Venezia una meraviglia del mondo.

Molti ricchi patrizi entrarono nella bottega per acquistare il dipinto, il negoziante scriveva il nome e rispondeva: — Non so se il quadro sia già venduto, in ogni modo farò noto al pittore il desiderio di vostra eccellenza.

La lista degli aspiranti all'acquisto venne infatti presentata a Valdrigo, il quale percorrendola rapidamente, si arrestò tutto ad un tratto davanti al nome del conte Alberto Leoni. Era evidente che acquistando il primo lavoro di Valdrigo, il conte Leoni subiva una influenza. Naturalmente gli Orseolo gli avevano lasciato ignorare la scena del boschetto, e Don Lio celebrando nel suo Epitalamio il candore della sposa, era convinto della necessità d'usare una tale licenza poetica, ma ne sogghignava maliziosamente sottecchi.

Ma certo il nobile carattere di Silvia consigliando al marito l'acquisto del quadro, intendeva soddisfare un dovere di giustizia,

dimostrando a Vittore che essa non era complice della calunnia che lo aveva colpito. — Il sentimento delicato della donna riparava i torti dell'altero casato, riabilitando l'onestà offesa ingiustamenie, e rendendo omaggio al genio derelitto che trionfava d'ogni ostacolo colla sola forza del proprio valore.

Che se scrutando i più reconditi ripostigli di quel cuore generoso, si avesse scoperto un istinto più intimo che animava i suoi nobili impulsi, la purezza d'un tale sentimento non avrebbe punto offuscata la virtù, nè scemato il pregio della sua nobile condotta.

Valdrigo comprese il significato di quel nome, ne fu commosso nel profondo del cuore, e ordinò che il quadro venisse subito portato in casa del conte Leoni.

All'indomani il giovane pittore riceveva un bel gruppetto di zecchini accompagnato da una lettera di elogi, che terminavano colla preghiera al pittore, di volersi recare al palazzo Leoni per collocare egli stesso il suo quadro nella luce più vantaggiosa.

Dopo lunghe meditazioni sulle suė nuove fortune, Vittore pensò a sua madre, a' suoi ospiti, a sè stesso. Mandò a Saltore del denaro e dei doni, fece un bel presente a Mad-

dalena, e chiamato un sarto che vestiva i più eleganti damerini di Venezia, gli commise un vestito completo d'ultimo gusto, coi bottoni diamantati. Uno dei millecinquecento parrucchieri [1] che in quell'epoca acconciavano le teste dei veneziani, gli pettinò una zazzera incipriata da zerbinotto vaporoso, un calzolajo rinomato gli calzò un pajo di scarpini colle fibbie, un cappellajo gli fornì una leggiadra schiaccina da tenere sotto il braccio, ed ecco in pochi giorni un uomo rifatto e degno della più eletta società. Alcuni suoi conoscenti, che pochi giorni prima scontrandolo per via lo salutavano appena, vedendolo in così splendido arnese gli facevano delle profonde riverenze, e i suoi fornitori che dapprima lo tormentavano per un minimo credito, gli andavano poi incontro per offrirgli del denaro. Così va il mondo! malgrado il proverbio che l'abito non fa il monaco.

Trovatosi in tutto punto, Valdrigo accorse trepidante al palazzo Leoni. Nel salire le ampie scale gli vacillavano le ginocchia per modo che dovette arrestarsi alquanto a pren-

[1] Veggasi le memorie storiche di Mutinelli più volte citate, a pag. 74.

der lena. Il cuore gli palpitava con violenza e gli battevano i polsi al punto di offuscargli la vista. Un servo lo condusse dall'entrata all'anticamera, era un vecchio cameriere in gran livrea gallonata, gli si fece incontro con un profondo inchino, e chiestogli il nome gli aperse l'uscio della stanza vicina, annunziando:

— L'illustrissimo signor Vittore Valdrigo.

Vittore si avanzò lentamente, il cameriere chiuse l'uscio. Un soavissimo profumo dominava la tiepida atmosfera, debolmente rischiarata da una luce rosea, trapelante attraverso pesanti cortinaggi. Nel fondo della stanza, Silvia stava seduta in un ampio seggiolone e leggeva. Il libro le cadde dalle mani, mentre Valdrigo rispettoso s'inchinava e con voce tremante balbettava un complimento. Essa con un cenno della mano lo invitava a sedere, quando aprendosi una porta, entrò il conte Leoni. Silvia presentò il pittore al marito, il quale fattosegli incontro col tratto di un gentiluomo avvezzo alle maniere di Corte, animò la timida esitazione del giovane colla più benevola accoglienza, e lo colmò d'elogi e d'incoraggianti promesse. Dopo breve conversazione lo condusse a visitare la galleria,

ove Valdrigo collocò il suo dipinto; e invitandolo a pranzo per un altro giorno, lo accompagnò fino alla porta della scala, ove prese congedo con un cortese complimento.

Il giorno del pranzo si trovò in un'ampia sala in mezzo alla più scelta nobiltà, fra la quale gli Orseolo, come lo avessero lasciato amichevolmente il giorno prima, lo trattarono con famigliare cortesia, e Don Lio che adorava sempre l'astro nascente, volle onorare il pittore riabilitato, con un sonetto, nel quale chiamava Valdrigo figlio di Minerva, e lo invitava a salire sul Pegaso per recarsi in Elicona a visitare Apollo e le Muse. Valdrigo lo ringraziava colle labbra, ma col cuore lo mandava al diavolo co'suoi sonetti granelleschi e mitologici.

Ritornava spesso al palazzo colla speranza d'incontrarsi solo con Silvia, ma la trovava sempre circondata dalle visite o dai parenti; fosse il caso o un progetto meditato, questo poi era un mistero.

Maddalena sapeva molte cose dallo stesso Valdrigo ed altre ne indovinava, e fremeva. Ma con quale diritto sarebbesi ella opposta alle visite del pittore in casa Leoni?... Chiudeva dunque in seno il dispetto e la gelosia

e sperava che la condizione elevata di Silvia l'avrebbe tenuta sempre lontana dall'intimità del pittore, il quale stanco delle vane aspirazioni e umiliato dal disinganno, avrebbe finalmente aperti gli occhi e trovato nella sua condizione una creatura degna di lui, ambiziosa del suo affetto, che ad altro non aspirava che a renderlo felice e beato coi trasporti dell'amore, colle gioje della famiglia.

Ma ben altre speranze alimentava l'amore di Valdrigo, irritato dagli ostacoli superati, acceso dalle nuove probabilità, fomentato dalle frequenti visite, nelle quali i suoi occhi incontrandosi con queili di Silvia si scambiavano delle ferite invano dissimulate da lei, sotto un aspetto di affettata indifferenza. Per aumentare le occasioni di vederla, Valdrigo s'era dato intieramente alla vita della migliore società, e si faceva presentare nelle case frequentate dalla famiglia Leoni, e fra le altre ebbe la somma fortuna di conoscere ed apprezzare la più distinta riunione di quei tempi, la conversazione di Elisabetta Marini.

## XXIX.

Elisabetta Teotocchi-Marini, che fu poi Isabella Albrizzi, donna di sangue e di bellezza greca, veneziana d'indole e di spirito, accoglieva a circolo in sua casa un'eletta società. Le sue conversazioni di Venezia possono compararsi ai celebrati ritrovi del famoso palazzo Rambouillet di Parigi. Isabella Albrizzi ebbe molte rassomiglianze colla illustre marchesa, la quale, scrive Tallement de Reaux [1], fu "bella, saggia e ragionevole." D'Isabella scrive Ippolito Pindemonte "saggia, bella, ambabil donna, di caldo cuore e d'ingegno felice." Un francese [2] asserisce che la

[1] *Historiette de Tallement de Reaux*, vol. II, pag. 233.

[2] Segrais (*Œuvres*. Amsterdam, 1723), *Mémoires anecdotes*, pag. 29.

Marchesa fu "ammirabile, buona, dolce, benefica, cortese e aveva lo spirito giusto e retto." Un italiano[1] assicura che Isabella aveva "l'animo benefico, e che l'avvenenza della sua persona andava di pari passo colla coltura e colle grazie dello spirito."

Madama di Rambouillet, amava passionatamente gli uomini di spirito[2]; però nulla di importante lasciò scritto; l'Albrizzi circondata sempre dagli uomini più dotti e più stimati della sua epoca, si occupò di letteratura nazionale e straniera, e pubblicò alcuni scritti d'immaginazione e di critica assai stimati al suo tempo. Lord Byron la proclamò la Staël di Venezia[3]. Dobbiamo poi osservare per onore d'Italia, che la famosa marchesa di Rambouillet, della cui grazia e cortesia tanto scrissero i francesi, fu di puro sangue italiano, essendo stato suo padre Vivone Pisani, e sua madre una Savelli[4].

1 Antonio Meneghelli, *Notizie bibliografiche d'Isabella Albrizzi, nata Teotocchi*, pag. 12 e 53.

2 M. Victor Cousin, *Madame de Longueville*. Paris, Didier, 1853, pag. 136.

3 Valery, *Curiosité et anecdotes italiennes*. Paris, D'Amyot, 1842, pag. 353.

4 Cousin, opera sopracitata, pag. 136.

E quivi gioverà rilevare una cosa, fino ad ora poco o nulla rimarcata, ed è che la tanto celebrata pulitezza dei francesi, l'eleganza, la cortesia delle loro maniere, che pure gode ancora l'ammirazione del mondo, essi l'ebbero, come molte altre cose, in retaggio dagli italiani, e di questo ne conviene il celebre Vittore Cousin, il quale dichiara che la pulitezza e la leggiadria dei costumi furono apportate in Francia da Caterina de'Medici [1].

Alle barbare guerre civili, alla licenza dei costumi dei tempi di Enrico IV succedette in Francia il gusto delle cose di spirito, dei piaceri delicati e delle occupazioni eleganti. Il potente Richelieu coltivò questo fiore rinascente delle belle lettere e dei gentili costumi, e nel palazzo Rambouillet, giunse al sommo splendore ed alla massima fragranza. Nella splendida sala azzurra [2] si radunavano le persone più distinte per il bel garbo, lo spirito e la coltura, e vi venivano accolti con pari cortesia i principi e le principesse di sangue reale, ed i modesti letterati.

A Venezia la conversazione d'Isabella si

[1] Cousin, op. cit., pag. 141.

[2] Idem, *ibid*, pag. 139.

componeva di quanto di più illustre potevano vantare il patriziato, le scienze, le lettere, le arti belle. La sua stanza di ricevimento era un Areopago, nel quale sedevano a giudici e dettavano leggi non solo quanti di più famosi vantava l'Italia, ma l'Europa.

La società del palazzo Rambouillet, giunta al sommo della grazia, cadde nell'affettato e meritossi la sferza di Molière che colpì senza pietà le *Preziose ridicole.* Le conversazioni dell'Albrizzi si mantennero senza degenerare fino alla morte d'Isabella, e in mezzo agli stravizi d'una vergognosa decadenza, furono come un'oasi di sociale urbanità e di gentili costumi. Goldoni non trovò argomenti che si prestassero al ridicolo nelle elette adunanze di Venezia, e dovette scendere nel basso popolo per iscoprire le *Donne curiose.*

Sul finire del secolo scorso le conversazioni della nobildonna Elisabetta Marini brillavano di vivacissima luce. L'emigrazione francese accolta cortesemente dall'ospitalità veneziana, vi univa lo spirito di Parigi al brio garbato di Venezia.

Vispi e bizzarri caratteri forestieri, accanto di garbati e dotti italiani formavano un circolo originale, animatissimo. La saggia Isa-

bella “tutta amore e indulgenza per tutti”[1], colle maniere cortesi e la geniale sua voce, dominava quegli spiriti diversi, trovava per ciascuno una parola gentile, frenava i troppo audaci con uno sguardo pietoso, animava i timidi con una lode incoraggiante, ed eccitava lo spirito di tutti con un baleno degli occhi bruni e scintillanti.

I celebri Maury e Lally Tollendal sfogavano le loro collere contro la rivoluzione francese, mentre un giovane visconte, rovinato dalla confisca, cercava di consolare le noje dell'esiglio facendo la corte alle gentildonne di Venezia, colla speranza che il prestigio delle sue sventure politiche lo attirasse nella via delle buone fortune galanti. Ma la sua ignoranza della lingua italiana e dei costumi veneziani, lo rendeva un personaggio ridicolo, e l'Isabella con prudenti consigli lo compensava dei disinganni d'amore.

Crussol e Polignac consolavano colle loro promesse di prossime vittorie la elegante marchesa De Groslier, amica calunniata della

[1] Ugo Foscolo, *Lettera ad Isabella Albrizzi* nella *Raccolta d'alcune lettere d'illustri italiani*. Firenze, per Le Monnier, pag. 30.

regina Maria-Antonietta, cantata da Voltaire, il quale conquiso dallo spirito di lei, le offerse di appropriarsi quell'oggetto della sua dimora di Ferney, che meglio le piacesse, ed essa scelse e conservò la penna dell' illustre filosofo. Era poetessa ammirata in Francia e pittrice distinta, Canova la chiamò il Raffaello dei fiori. Sedeva fra i suoi compatriotti il marchese di Maisonfort, vero tipo dell' emigrato francese, dice Valéry, per la sua indolenza, per la leggerezza dei costumi, e l'Isabella colla sua naturale benevolenza lo giudicava "un francese di Luigi XIV, per la preziosa gentilezza ed urbanità, per la vivezza e la rapidità delle idee, dotto senza intolleranza, ingegnoso senza artifizio, fornito di squisitissimo gusto; pel cui animo affettuosissimo, era vera morte l'indifferenza, vita l'amore "[1]. Rimarchevole fra gli originali era D'Hancarville "con parrucca in testa per forma e per colore bizzarra, con tabarro rovescio indosso e tutto cadente da un lato, con curva schiena e passo frettoloso.... "[2] Ignorava il suo secolo,

[1] Dai *Ritratti scritti da Isabella Teotocchi-Albrizzi*. Venezia, Alvisopoli, 1816. Terza edizione, pag. 54.

[2] ALBRIZZI. *Ritratti*, ecc., pag. 67.

e viveva nel passato che conosceva a meraviglia. Prodigo ed affabile nella goduta opulenza, era sobrio ed altero nella povertà. Antiquario, pubblicò opere erudite; sibarita, diede alla luce un libro osceno.

Il commendatore di Châteauneuf, costantemente distratto da sembrare stupido, era invece dotto e studioso. Avido di lodi, queste non gli sembravano mai esagerate. Spingeva la sua mania di declamare la tragedia fino a rendersi ridicolo. Un giorno, sorpreso a gesticolare fra due porte, gli fu chiesto se si sentisse male: — non è niente, rispose, mi agito per ispirarmi.

Il cavaliere Vivante-Denon, gentiluomo ordinario di camera di Luigi XV e Luigi XVI, perseguitato come aristocratico in Francia, emigrò a Venezia ove venne perseguitato come giacobino [1]. Diplomatico, artista, letterato " ameno e felice parlatore sempre vero e na-

[1] Obbligato dal Governo di lasciare Venezia come sospetto di giacobinismo, portò seco un ritratto della Albrizzi, opera di madama Lebrun. Ritornato in Francia all'epoca della Restaurazione dei Borboni, morì a Parigi, ove dopo la sua morte il conte Tommaso Mocenigo Soranzo acquistò il ritratto d'Isabella e lo offerse in dono al di lei figlio Giuseppino Albrizzi.

turale „ l'Isabella comparandolo a Voltaire al quale rassomigliava, trovava comune ai due francesi “ lo spirito, la vivacità, il movimento e quel non so che di malizioso nello sguardo che tanto si teme e che pur tanto piace „ [1].

Ma lasciando nell'ombra i meno illustri stranieri, passiamo agli italiani. Fra i primi apparisce la curiosa persona d'Ippolito Pindemonte. Ora poeta “ acceso d'estro Febeo „ ora macchina di regolari ed invariabili abitudini. Viaggiatore e misantropo, platonicamente innamorato della saggia Isabella. “ Non mai scompagnato da lieto e soavissimo sorriso, il suo metodo di vita è così inalterabilmente uniforme, che non si sa bene distinguere, dice l'Albrizzi [2], s'egli siasi fatto schiavo del tempo, o se abbia reso il tempo schiavo di sè. „ Ascoltava attentamente un discorso interessante, ma sul più bello della narrazione, udendo scoccare l'ora da lui preventivamente fissata alla partenza, si levava ed usciva, abbandonando ad un tratto il narratore, sbalordito ed offeso. La cortese Isabella lo scusava dicendo: — “ Egli va a dipingersi „ [3], volendo dire che

1 Albrizzi. *Ritratti* sopracitati, pag. 26 e 30.

2 Id., pag. 5 e 6.

3 Id., pag. 7.

andava a scrivere i suoi versi, dai quali trapariva chiaramente la sua indole mite e indolente. Reduce da lunghi viaggi in Italia, Francia, Inghilterra e Germania, scrisse un lungo carme per burlarsi dei viaggiatori, e persuadere la gente a non uscire di casa propria. Egli ingenuamente confessa che "il desiderio delle cose lontane, il tedio delle vicine e la vaghezza di raccontare un dì sul patrio fiume le meraviglie viste, lo condusse fuori de' suoi colli e gli fece varcare i monti nevosi. "Ahi! quale errore!..." egli esclama, e faceva giuramento ai suoi colli romiti, alle brune foreste, alle argentee fonti, di non più partire. Ardeva incendio di guerra per tutto, l'Europa si destava dal lungo torpore, i popoli gridavano all'armi! all'armi! ed egli ritiravasi "nelle valli segrete, nei taciti boschi, fra i suoi riposi e gli ozii tranquilli, fra i buoni agricoltori e l'innocente popolo degli augelletti e degli armenti, e in compagnia delle celesti muse a vivere una vita secura, erma, pensosa, e sparsa di pensieri melanconici"[1].

[1] Sono tutte sue espressioni tolte dal suo lungo sermone sui viaggi. Veggasi le poesie originali di Ippolito Pindemonte. Firenze, per Barbèra e Bianchi, 1858.

Però, quando egli era in vena di raccontare, rammentava le memorie delle sue peregrinazioni, il silenzio dominava la sala, e tutti pendevano dal suo labbro gentile. Essendo vissuto a Parigi famigliare dell'Alfieri, egli narrava gli strani capricci e gli slanci intemperanti del famoso Astigiano, e l'affabile bontà della sua nobile amica Luisa Stolberg contessa d'Albany, che gli raddolciva l'animo amareggiato e sapeva farsi amare teneramente da quell'anima fiera. Il molle e verecondo Ippolito correggeva talvolta gli scritti ardenti e robusti del tragico, il quale poi presentava il suo censore ai conoscenti, dicendo: — "Ecco la mia lavandaja „ [1].

Ippolito raccontava motteggiando come lo scrittore che tanto in prosa che in verso declamò contro la tirannide, avesse poi fraintesa la rivoluzione che si proponeva di abbatterla proclamando i diritti dell'uomo. Quel movimento che doveva rovesciare tanti troni e sconvolgere l'Europa, Alfieri lo chiamava "una tragica farsa „ [2] e si andava lamentando

[1] Veggasi il discorso di Pietro Dal Rio premesso alle poesie originali pubblicate a Firenze. — *Sulla vita e sulle opere di Ippolito Pindemonte.*

[2] Veggasi *Vita di Vittorio Alfieri* scritta da esso.

che “gli operai della tipografia del Didot consumavano le intere giornate a leggere gazzette e a far leggi, invece di occuparsi a comporre, correggere e tirare le dovute stampe delle sue tragedie „ [1]. Irritato abbandonava gli studi e correva in Inghilterra a comperare cavalli, e ne comperava quattordici, perchè avendo scritto quattordici tragedie, calcolava d'aver guadagnato un cavallo per ciascheduna [2]. Ben inteso guadagnato moralmente, che del resto pagava colle rendite delle sue terre i cavalli e le stampe, perchè col ricavato dei suoi lavori letterari non avrebbe potuto pagare un asino, vogliasi pure vecchio, ombroso e restio. — L'Isabella lo diceva “una divinità corrucciata, nel cui cuore ogni passione diventa tempesta, divenuto atrabiliare e furioso a colpa del secolo, come uomo condannato a vivere fra le serpi e le tigri „ [3].

Quando il discorso cadeva sugli illustri italiani che vivevano a Parigi, il Denon si metteva a parlare di Goldoni che aveva conosciuto

[1] Veggasi *Vita di Vittorio Alfieri* scritta da esso.

[2] Id. Ib.

[3] *Ritratti* sopracitati, dalla pag. 95 alla 98.

alla corte di Versaglia. Un altro originale!... che aveva paura del calore all'inverno e del freddo all'estate [1], e che mettendosi a letto componeva un dizionario del dialetto veneziano "per dormir facilmente". Del resto le principesse amavano la bonarietà del loro maestro d'italiano, e dopo d'averlo retribuito largamente, gl'insegnavano anche il francese per giunta.

Goldoni le faceva leggere i classici italiani, prosatori o poeti, egli balbettava una cattiva traduzione, le principesse la correggevano con grazia ed eleganza, e il maestro imparava più che non poteva insegnare [2]. Quando dava la sua lezione a madama Elisabetta, sorella del re, Goldoni le faceva leggere le sue commedie. La principessa, una dama d'onore e una dama di compagnia, recitavano la parte delle donne, Goldoni la parte degli uomini e ridevano di cuore [3].

In quell'epoca il Delfino essendo costantemente indisposto, questa disgrazia unita ai

[1] *Mémoires de M. Goldoni pour servir à l'Histoire de sa vie, etc.* Paris, par Duchesne, 1787. Tome III, pag. 30.

[2] *Mémoires* sopracitate, pag. 54.

[3] Id. Ib., pag. 197.

meriti dell' autore delle trentadue disgrazie d'Arlecchino, gli valse il favore d'essere alloggiato nella reale dimora di Versaglia nella stanza dell'ostetrico, i cui servizi diventavano inutili.

Colà Goldoni compose una cantata italiana che posta in musica venne eseguita dalle sue reali scolare. La delfina suonava il clavicembalo, madama Adelaide accompagnava col violino, madamigella Hardy cantava; Goldoni ricevette i complimenti di tutta la corte, e quella sera il Delfino cantò davanti al poeta italiano *Il pellegrino al Sepolcro*.

Qualche tempo dopo quella lieta serata il delfino moriva a Fontainebleau, la delfina non tardava a seguirlo nella tomba, il resto della famiglia reale finì sul patibolo o vagò ramingando per l'Europa!... — Il povero poeta italiano morì negletto e lontano dall'Italia nella quale non aveva trovato da vivere, malgrado le cento cinquanta commedie colle quali si era studiato di dipingere i costumi della patria, e di rallegrare un pubblico ingrato.

Le avventure del Goldoni mettevano il discorso sul suo competitore Carlo Gozzi, dal quale si passava naturalmente al fratello.

Allora la voce magistrale del procuratore di San Marco, Andrea Tron, prendeva la parola dicendo: — Gaspare Gozzi e Carlo Goldoni ebbero qualche cosa di comune in vecchiaja; entrambi furono consolati da donne francesi, Goldoni da principesse, Gozzi da una modista, la quale però più felice delle principesse non fu mai minacciata dal patibolo, nè amareggiata dalla perdita violenta dei suoi cari.

Sara Cenet prodigò le sue cure al vecchio Gaspare fino all'ora estrema, e lo pianse defunto, ma le povere principesse separate dal loro precettore, dalla morte o dall'esiglio, dovettero abbandonarlo in balìa del destino, ed egli forse udì tremando fra lo squallore di Parigi le grida dei forsennati che trascinavano al patibolo i suoi protettori.

Andrea Tom rammentava le ultime lettere indirizzate da Gaspare Gozzi alla nobildonna Caterina sua moglie [1].

L'illustre letterato si piaceva molto a Noventa, ove alla bottega del ponte scontrava gli eleganti di Venezia, ma in mezzo al fra-

[1] *Scritti di G. Gozzi*, scelti e ordinati da N. Tommaseo. Firenze, per Le Monnier. Lettere a Caterina Tron, vol. III.

casso di tante grandezze ci voleva più di un'ora per ottenere un'acqua di limone, pregando in ginocchioni [1].

L'Eccellentissimo procuratore Morosini lo vedeva con molta cordialità, ed egli attirato dal vocione dell'Eccellentissimo Valaresso andava a complimentarlo.

La marchesina arrivava colla sua carrozza, guidando ella stessa sei cavalli " come l'aurora „ [2]. Al dopo pranzo c'era il giuoco di pallone, alla sera conversazione in casa Vendramini „ [3].

Egli si compassionava di continuo, si confessava: " Un barbero zoppo che tira coll'alzaia i burchielli [4], una delle più celebri carogne della terra „ [5].

" Un povero vecchio magagnato „ [6]. Però la quiete e l'aria balsamica dei campi gli ristabiliva la salute, e faceva le sue cavalcate " sopra d'una rozza di quelle che tirano le barche „ [7], un " suo coetaneo „ come egli diceva, " un contemporaneo al cavallo di Troia „ [8].

[1] *Scritti di G. Gozzi*, sopra citati, pag. 475.
[2] Id. Ib., 476. [3] Id. Ib., 477. [4] Id. Ib., 490.
[5] Id. Ib., 491. [6] Id. Ib., 495. [7] Id. Ib., 496.
[8] Id. Ib., 496.

Ridotto " coi nervi di *lasagne* cotte „ [1], " avendo tutte le coscie come quelle di Giobbe „ [2] immagrito " come le mummie del deserto, movendosi a stento, tirando appena il fiato „ [3] viveva ancora fra i libri, la sua mente serena conservava tutto il vigore della gioventù, e lo spirito vivace, arguto e faceto lo accompagnò fino all'ultima ora.

Ma un originale più bizzarro, era Carlo suo fratello, l'avversario di Goldoni. Egli sosteneva che la *Putta Onorata* del suo rivale, non era nè onorata nè onorevole [4], e incominciò a burlarsi delle *Spose Persiane*, delle " bestiali *Ircane*, dei sozzi *Eunuchi*, delle *Curcume* nefande „ e pubblicò un libretto burlesco sulle novità teatrali del giorno. Goldoni, in una composizione stampata in omaggio del patrizio Veniero che ritornava da Bergamo ove era stato Rettore, trattava la satira di Gozzi da " rancidume, da ululato da cane, da spaventacchio inetto e insoffribile „. Così incominciò quella guerra accanita sostenuta da

[1] *Scritti di G. Gozzi* sopra citati, pag. 507.

[2] Id. Ib., 532. [3] Id. Ib., 533.

[4] *Memorie inutili della vita di Carlo Gozzi, scritte da lui medesimo e pubblicate per umiltà.* Venezia, Stamperia Palese, 1797

Gozzi alla testa dei Granelleschi, contro Goldoni e il suo teatro. La bottega del librajo Paolo Colombani, ove si pubblicavano gli atti della famosa Accademia, era il centro delle operazioni bellicose, e colà si radunavano i nemici di Goldoni accusandolo di portare sulla scena le trivialità e le bassezze popolari, e chiamandolo “ logoratore di penne e diluvio d'inchiostro ” [1]. I Goldoniani alla lor volta dichiaravano i Granelleschi “ maldicenti ed ingiusti ”.

Goldoni indicava il concorso popolare come una prova del suo merito; Gozzi per confutarlo promise di farsi applaudire con una commedia tratta da una fiaba che le nonne raccontavano ai loro nipotini. Scrisse e fece rappresentare: *L'amore alle tre melarancie*, e la gente accorse in folla ed applaudì. Incòraggiato dal successo, Gozzi si diede tutto al Teatro, diventò il compare del vecchio arlecchino Sacchi, e l'amico di tutti gli attori, l'innamorato della prima donna Teodora Ricci. Vissuto lunghi anni fra le quinte del teatro, tutto ad un tratto gli vennero a noja le scene e, chiusa la porta in faccia ai comici, non

[1] *Memorie* sopracitate, vol. I, cap. XXXV.

volle più sentirne a parlare. Ma chi non lo conósce a Venezia? soggiungeva Andrea Tron. Grande della persona, se ne lamenta "pel molto panno che occorre ne' suoi tabarri" [1]. Colle ciglia aggrottate, il passo lento, cerca taciturno i passeggi solitari [2]. Litigatore instancabile al foro, e amante dei piaceri a buon mercato, passa la mattina in mezzo dei legali, degli avvocati, dei notaj, e poi va a merenda alla Giudecca, a Campalto, alla Malcontenta, a Murano, e nelle altre Isolette, con qualche amico suo pari, spendendo trenta soldoni per testa. — Sarebbe felice, se una strana idea non gli tormentasse il cervello. Egli ha fissato che un fatale influsso di contrattempi preseguiti la sua esistenza. Questa stravaganza è sovente avvalorata dai fatti. Talvolta mentre egli cammina solitario per Venezia lo prendono in iscambio per un altro, e lo tormentano "con doglianze, ringraziamenti, richieste, prestiti, querimonie" [3], egli giura, protesta che non è il tale e non gli credono. Una sera egli passeggiava in Piazza San Marco al chiarore della luna col patrizio

[1] Opera sopracitata, vol. III, pag. 101.
[2] Id. Ib., pag. 103. [3] Id. Ib., pag. 189

Francesco Gritti, si sente dare un pugno nella schiena e trattare da asino: lo avevano preso in isbaglio[1].

Un'altra volta lo baciano ed abbracciano con trasporto, ed egli non può svincolarsi da quelle noiose dimostrazioni dovute ad un altro. Se esce di casa senza ombrello, una pioggia dirotta lo coglie, si ferma lunghe ore sotto un portico. Vedendo che il diluvio non cessa, spinto dall'impazienza, si sottomette al destino, e corre a casa grondante d'acqua; appena aperto l'uscio e posto in salvo, cessa tosto la pioggia, si diradano le nubi, e il sole che risplende nel cielo, sembra sorridere al suo lungo fastidio[2].

Se vuole studiare, persone noiose lo interrompono; quando incomincia a radersi la barba, lo chiamano in fretta per urgenti negozii, ed è costretto ad uscir di casa con la barba rasa per metà[3]. Sovente sorpreso per istrada da una furiosa necessità va cercando qualche solitaria viottola per sgravarsi del molesto bisogno, ma appena avvicinato al-

[1] Opera sopracitata, vol. III, pag. 190

[2] Id. Ib., pag. 192. [3] Id. Ib., pag. 193.

l'angolo tanto desiderato, si apre un uscio ed escono due signore, passa in fretta in un altro cantuccio, s'apre un'altra porta, escono altre signore, egli corre invano qua e là e trova sempre contrattempi ed intoppi [1]. Ma queste piccole disgrazie non sono che fastidiosi moscherini, egli dice; il cattivo influsso lo tormenta in cose maggiori. Una volta fra le altre, mentre egli trovavasi in villa nel novembre inoltrato, il patrizio Gasparo Bragadino volendo festeggiare suo fratello creato Patriarca di Venezia, e trovandosi ristretto di fabbricato, ebbe l'idea di gettare un ponticello dalla sua casa in quella del Gozzi che gli dimorava dirimpetto, e diede una splendida festa da ballo in casa del letterato assente, il quale giungendo dalla campagna, stanco e mezzo morto dal freddo e dal sonno, trovò questa bella sorpresa, e dopo di aver ascoltate le riverenti scuse del vicino indiscreto, è costretto di andarsi a coricare alla locanda, e di passarvi tre giorni! [2]

I Veneziani ridevano de' suoi giusti lamenti, e trovandolo per via, collo sguardo bieco e

[1] Opera sopracitata, vol. III, pag. 193.

[1] Id. Ib., pag. 193.

sospettoso, se lo mostravano a dito, e questo era l'ultimo contrattempo che affliggeva quell'uomo dabbene.

Ai viaggi del Pindemonte, alle relazioni del Denon, ai racconti del procuratore Tron succedevano nelle conversazioni d'Isabella vivacissimi discorsi del Dottore Francesco Aglietti, acutissimo ingegno, medico, giornalista, bibliofilo, operosissimo, che esercitando la medicina con una numerosa clientela, trovava ancora il tempo di pubblicare due fogli periodici — *Il giornale per servire alla storia della medicina*, e le *Memorie per servire alla storia letteraria e civile.* — L'Isabella diceva " che la maschia giovialità del suo spirito, le sue universali cognizioni, la sua facondia, fan sì che il suo conversare venga sempre condito da piena amenità, egli favellava dottamente di mille e mille cose diverse, e portava indosso tanti libri, quanti aveva saccoccie nei vestiti: — e la sua bella, vegeta e robusta sanità era quasi insegnà d'uomo che di ricca merce abbondando, ad altri magnanimo la dispensa " [1].

Accanto dell'erudito parlatore, sedeva so-

[1] ALBRIZZI. *Ritratti*, pag. 43, 44, 51.

vente un "genio timido„ come lo giudicava Isabella, "un preticciuolo in abito schietto e disadorno, freddo, taciturno, imbarazzato di sè e degli altri„.

Ma eccitato a parlare "saltava fuori con uno spirito vivo, focoso, rapidissimo, il *dolce far niente* gli stava sempre sulle labbra, pure l'immaginazione sua e la sua penna non avevano posa. Il suo idolo era il bello morale; capo e centro de' suoi affetti l'amore. Applausi, titoli, onori letterari erano per lui noje, imbarazzi e torture; amare ed essere amato, ecco l'unica ambizione di quel cuore soavissimo„ [1].

Avendo pubblicata una traduzione d'Omero, qualche tempo dopo giunse da Roma un figurino che rappresentava la testa dell'antico poeta greco, sopra un corpo vestito alla foggia francese, con sotto l'iscrizione *Omero Tradotto* [2].

I nostri lettori hanno riconosciuto l'abate professore Melchiorre Cesarotti, il quale un giorno presentò alla cortese Isabella un suo

[1] ALBRIZZI. *Ritratti*, pag. 81 e 82.

[2] EMILIANI GIUDICI. *Storia delle belle lettere in Italia.* Lezioni XIX. Firenze, Le Monnier.

scolare, autore d'una tragedia inedita, ma giovane di grandi speranze.

Essa disse di lui che pareva “un rozzo selvaggio fra i filosofi d'allora, di fervido e rapido ingegno, nudrito di sublimi e forti idee, adoratore delle cose patrie, disprezzatore delle straniere oltre il giusto „ [1]. Il suo nome ancora sconosciuto era Ugo Foscolo, e così egli dipingeva sè stesso: “Di volto non bello ma stravagante e d'un'aria libera: di crini non biondi ma rossi; di naso aquilino, ma non piccolo e non grande; d'occhi mediocri, ma vivi; di fronte ampia, di ciglia bionde e grosse, e di mento ritondo. La mia statura non è alta, ma mi si dice che deggio crescere; tutte le mie membra sono ben formate dalla natura, e tutte hanno del rotondo e del grosso. Il portamento non scopre nobiltà, nè letteratura, ma è agitato trascuratamente [2]. „

1 ALBRIZZI. *Ritratti*, pag. 58.

2 Questo ritratto non essendo fatto pel pubblico deve essere rassomigliante, è delineato poi precisamente a Venezia nel 1795, epoca del nostro racconto; trovasi nell'Epistolario di Ugo Foscolo pubblicato a Firenze da Le Monnier nel 1854. Vol. III, pag. 281. Lettera a Gae-

All'età di sedici anni Foscolo parlava già "dei suoi giorni perseguitati ed afflitti[1] „, diciott'anni scriveva ad un amico: "le sventure mi oppressero, le immagini di piacere si dileguarono, e vanno languendo persin le speranze „; era nato per la solitudine, pativa il male di melanconia[2], leggeva l'*Ossian*, la *Nina pazza per amore*, e piangeva, si dichiarava "infelice, abbandonato, compagno delle sciagure, e menava gli egri giorni fra la solitudine e il pianto[3]. Il giovane Ugo amava teneramente il Cesarotti, e andava a trovarlo per rompere le sue "cupe meditazioni „[4], e parlando di questo suo maestro scriveva: "la luce di quest'angelo è tutelare e vivificante, la presenza di questo uomo è consolatrice e soave „[5]. Piacque alla saggia Isabella lo strano giovinetto, e conosciuta la sua indole, gli diede

tano Fornasini. Può vedersi la differenza col suo ritratto scritto per il pubblico, nel sonetto: "Solcata ho fronte, occhi incavati, intensi, ecc. ecc. „ Trovasi nel volume unico di Poesie pubblicate a Firenze nel 1856 dallo stesso Le Monnier, e che forma il volume XI delle opere edite e postume: pag. 194.

1 Veggasi l'*Epistolario* sopracitato. Vol. I, pag. 1.

2 Id. Ib., pag. 4. 3 Id. Ib., vol. III, pag. 279.

4 Id. Ib., pag. 280. 5 Id. Ib.

un consiglio opportuno, ch'egli ebbe a rammentare più tardi: — “ volere fortemente e chiedere dolcemente „ [1]. — Le donne sublimi hanno dei detti memorabili per le persone alle quali prendono interesse. Felici coloro che incontrandole nel cammino della vita, sanno meritare la loro amicizia.

Frequentava le conversazioni di casa Marini il grave e dotto abate Morelli, eletto dai Veneti Senatori a custode della Ducale Biblioteca di San Marco; il quale “ senza essere mai uscito di Venezia, conosceva le grandi biblioteche di tutto il mondo, i più preziosi musei dell'antichità, i più doviziosi gabinetti di medaglie, le più insigni gallerie di pittura, e ne parlava con profonda dottrina „ [2]. Era fra i più assidui Aurelio De Giorgi Bertola, poeta di tempra molle, amabile, ma volubile in amore: “ si direbbe, scriveva l'Isabella, che la natura volle fare di

[1] Veggasi una lettera di Ugo Foscolo stampata in un opuscoletto pubblicato a Firenze da Le Monnier nel 1856, col titolo: — *Alcune lettere d' illustri italiani ad Isabella Teotocchi-Albrizzi*, pubblicate per cura di Nicolò Barozzi.

[2] ALBRIZZI. *Ritratti*, pag. 14.

lui un uomo perfetto, ma si pentì a mezzo lavoro „[1].

Francesco Franceshinis seduto in un cantuccio ascoltava tutti, ed evitava di prender parte al discorso; d'ingegno finissimo, di coltura somma, capace di molte cose, non fece mai nulla, aspirando sempre ad una perfezione impossibile[2].

Lauro Quirini, gentiluomo di maniere aperte e cordiali, prendeva parte alle discussioni più animate, per consigliare l'indulgenza. Di carattere gioviale " trovava sempre qualche bene nel male, e niun male nel bene „. Amava tutti i piaceri facili con moderazione discreta e sempre eguale; metteva le donne, il teatro, la tavola sullo stesso rango, nè sospettava punto di far cosa inconveniente[3]. Il cavaliere Zulian, uno dei primi sostenitori di Canova, parlava con ammirazione del suo protetto, e l'Isabella, esaltando i meriti e le virtù dell'esimio scultore, lo proclamava " sommo artista, eccellente cittadino, eccellente figlio, eccellente fratello, eccellentissimo amico „ e riteneva che non avrebbe potuto esprimere

1 Albrizzi. *Ritratti*, pag. 71.
2 Id. Ib., pag. 93. 3 Id. Ib., pag. 63, 64.

nelle sue statue così mirabilmente tante morali virtù, se non le avesse avute tutte nell'animo [1].

Le dame che frequentavano la conversazione erano fra le più distinte di Venezia, amabili, vezzose, vivacissime. Che se la coltura e il brio d'Isabella attirava di preferenza in sua casa i più illustri letterati, molte altre gentildonne presiedevano pure a geniali ritrovi nei loro splendidi palazzi, e spiegavano tutte le grazie del loro sesso, e lo spirito particolare delle veneziane, ammirate non solo dai propri concittadini, ma bensì dai più cospicui forestieri, dai principi e dai sovrani che visitavano la gemma dell'Adriatico.

La procuratessa Tron, quando l'imperatore Giuseppe II visitò Venezia cogli arciduchi suoi fratelli, Massimiliano, Ferdinando e il Granduca di Toscana, invitò questi principi ad un ballo improvvisato in ventiquattr'ore, al quale intervennero circa duecento gentildonne.

Il fascino della bellezza gareggiava in alcune col prestigio dello spirito a tal punto che l'Imperatore rimase cinque ore in piedi

[1] Albrizzi. *Ritratti*, pag. 38, 40

davanti a Contarina Barbarigo, assorto in una gara di galanti e geniali discorsi.

Cornelia Barbaro-Gritti, poetessa e madre di brioso poeta, riceveva in casa i più illustri ingegni del suo tempo, fra i quali vantava amici Algarotti, Frugoni, Metastasio e Goldoni. E pure di uomini preclari si circondava la bella e briosa gentildonna Giustina Michiel-Renier, di onoranda memoria pel caldo amore portato alla sua cara patria da lei nobilmente illustrata col racconto delle sue feste, dei suoi costumi e delle sue glorie. Nè si può lasciare in obblio la vezzosa contessa Benzoni, il modello che servì ad Antonio Lamberti per dipingere la *Biondina in gondoletta,* nella famosa canzone. Dotata del più fino e piccante spirito veneziano, meritò l'amicizia e gli omaggi di Lord Byron, al quale faceva udire sovente aspre verità col gentile dialetto, che in sua bocca acquistava una grazia incantevole.

Tanta luce di spirito e d'urbanità spandeva i suoi raggi nelle vicine provincie che vantarono donne colte e cortesi, fra le quali resteranno, nelle memorie contemporanee, i nomi della contessa Elisabetta Spineda di Treviso, e di Francesca Capodilista di Pa-

dova, e Verona ricorderà sempre con giusto orgoglio le riunioni di Silvia Verza e dell'incomparabile Anna Serego Alighieri. Le conversazioni di quei tempi agevolavano i sociali rapporti, erano decoro alla città, esempio ai giovani di modi garbati, di colti ed onorevoli costumi.

## XXX

L'irresistibile attrattiva di tanti nomi illustri, e di tanti bizzarri caratteri, ci trattenne forse soverchiamente nella conversazione della gentildonna Marin, ove Valdrigo ebbe campo di conoscere gli uomini più celebri del suo tempo; ma ciò ch'egli ricercava di preferenza in quelle scelte e numerose riunioni, erano gli occhi di Silvia, le stelle del suo firmamento, le luci che illuminavano la sua vita.

Ai suoi sguardi concentrati in un punto solo sfuggivano le curiosità della sala. Egli non osservava la puntualità minuziosa di Pindemonte, nè la flemma di Cesarotti, nè la parrucca d'Hancarville che eccitava l'ilarità degli astanti; nè poteva apprezzare le grazie d'Isabella, nè i tratti di spirito che volavano per

l' aria come fuochi d' artificio. L' innamorato non vede al mondo che una donna.

Silvia, accortasi più volte dell' assiduità di Valdrigo, incominciava a temere che l'imprudenza del giovane potesse comprometterla agli occhi del mondo, e aspettava un' occasione favorevole per consigliarlo a vegliare sopra sè stesso e a non dimenticarsi ch'ella era la moglie del conte Leoni. Ma o l' occasione le mancava, o giunto il momento propizio le veniva meno il coraggio e si taceva. D'altra parte Valdrigo aspirava ardentemente a un lungo abboccamento, e sentiva un bisogno irresistibile di dare sfogo ai sentimenti repressi del suo animo, ma quando per qualche istante riusciva a sedersele vicino gli mancavano le parole e rimaneva muto. Però le cose erano giunte a tal punto, che una spiegazione era diventata necessaria. Ad un torrente ingrossato bisogna opporre in tempo degli argini affinchè non abbia a traboccare con danno irreparabile, rompendo i troppo tardi ripari. È vero che gli occhi avevano parlato e le anime compreso, ma quel linguaggio misterioso è talora uno slancio irrefrenato, una promessa vaga e indeterminata, una imprudenza lontana dal pericolo che poi la

ragione condanna ed il labbro sconfessa. Bisognava dunque spiegarsi, ma era evidente che le spiegazioni non sarebbero nè brevi nè calme. Silvia amava Vittore, ma non voleva convenirne, conosceva di essersi tradita e voleva protestare, negando colle parole l'espressione degli occhi; Vittore aveva espresso il suo affetto coll'intensità degli sguardi, e voleva ad ogni costo confermare colla voce i sentimenti del cuore. Dunque entrambi erano decisi di metter fine all'ansietà che li opprimeva, e mentre Vittore meditava il modo di chiedere un colloquio, Silvia lo aspettava ben decisa di accordarlo. — Ci sarà una lotta, diceva Silvia fra sè, ma avrò il coraggio e la forza di combattere e vincere. — Ci sarà una lotta, pensava Valdrigo, ma essa mi ama e il trionfo è sicuro!

La difficoltà stava nel trovare il tempo necessario e il luogo opportuno, perchè il palazzo Leoni era costantemente frequentato dalle visite e il conte andava e veniva per la casa a tutte le ore coi suoi amici di Venezia, e con gli ospiti illustri che gli arrivavano di continuo dalle più cospicue città dell'Europa.

Il carnevale venne a proposito a facilitare il desiderato abboccamento. Il carnevale di Ve-

nezia!... cioè il turbinio confuso delle passioni e dei piaceri della vita, che col mistero della maschera agevola ogni incontro, protegge ogni abuso, copre ogni disordine, che sotto un volto impassibile di tela cerata asconde i rossori della modestia e rende gli occhi più vivaci e la parola più ardita, che colla certezza dell'incognito rispettato, autorizza le espressioni più audaci, infonde ai timidi il coraggio, ai pusilli lo spirito, e involge di arcano prestigio le confidenze susurrate all'orecchio! Il carnevale di Venezia erigeva in diritto la licenza dei costumi, col delirio della pazzia autorizzava tutte le ebbrezze, scioglieva ogni legame di famiglia, esponeva i sensi a tutte le provocazioni del linguaggio, e spingeva l'innocenza e la virtù sul margine di tutti gli abissi. Il carnevale di Venezia gettava il popolo fra i tripudii, e trascinava la gioventù ai baccanali, mentre le armate tedesche e francesi si contendevano il suolo d'Italia, e decidevano dei nostri destini.

Valdrigo ottenne finalmente da Silvia un appuntamento ad una festa da ballo mascherata nelle sale del Ridotto. Gli accordi erano i seguenti: Vittore sarebbe in tabarro e bauta con un nastro azzurro scendente dalla spalla

sinistra. Silvia e la sua cameriera sarebbero mascherate in veste e zendado, con una rosa sul crine, a diritta. Il conte Leoni le accompagnerebbe da lontano, senza maschera, ma certo si sarebbe seduto a qualche tavoliere di giuoco, e allora uniti insieme, uscendo dal ridotto, sarebbero andati a passare un' ora nel casino che il conte teneva presso a San Gallo; Silvia ne avrebbe chiesta la chiave per avere un rifugio ove riposarsi in caso di bisogno.

Era costumanza di quei tempi che molte famiglie ricche oltre al palazzo tenevano anche un piccolo ma elegante casino in vicinanza della piazza, e colà andavano a riposarsi dal passeggio o invitavano a cena gli amici dopo il teatro, senza cerimonie e in piena libertà. Naturalmente alcuni mariti se ne servivano per dei ritrovi misteriosi, senza l'impiccio della moglie, e alcune mogli facevano altrettanto senza l'incomodo dei mariti. In apparenza quei casini erano una stazione centrale per gli affari o i comodi della vita, e in realta una succursale della casa per ogni uso segreto, per ogni stravizzo.

Il conte Leoni possedeva uno di quei fantastici ricoveri nel quale egli aveva prodigato

tutto il lusso delle arti. Pendevano appesi alle pareti dei preziosi dipinti di Canaletto, dei quadretti di soggetti veneziani del Longhi, ed alcuni bei pastelli di Rosalba Carriera. Gli stucchi del Vittoria si raggiravano capricciosamente intorno a dei graziosi medaglioni entro ai quali erano dipinte delle scene amorose di ninfe ritrose e di pastori procaci. Le pareti ed il soffitto d'un gabinetto erano ricoperti da splendidissimi specchi, ed un caminetto di marmo bianco collocato dirimpetto a un molle divano sosteneva dei candelabri di bronzo dorato. Il salotto per pranzare era mobigliato con delle poltroncine antiche d'intaglio, coperte di damasco, e degli scaffali di egual lavoro, contenenti delle stoviglie di Faenza e dei vetri di Murano, e dal soffitto pendeva una magnifica lumiera di cristallo. Dei morbidi tappeti coprivano i pavimenti, e pesanti e doppii cortinaggi scendevano sulle finestre.

Valdrigo aspettava la sera dell'appuntamento come il giorno più solenne della sua vita, nè poteva pensarci senza che un brivido gli percorresse il corpo dalla estremità dei capelli alla punta dei piedi.

Una mattina, chiamata Maddalena in di-

sparte, la pregò di volergli trovare a nolo un vestito da maschera, tabarro e bauta, e di fargli l'acquisto d'un bel nastro azzurro di seta da collocarsi sulla spalla sinistra, e tutto questo per il prossimo ballo al Ridotto.

Maddalena non poteva rifiutarsi a servirlo, e quantunque la commissione le pungesse, dissimulò le interne agitazioni, e finse di prestarsi di buon animo, ma il nastro azzurro le trottava per la testa, perchè comprendeva in aria che esso significava un segnale. E andava fra sè fantasticando quali intrighi potessero preoccupare il pittore già tanto distratto dalla gloria, dai zecchini ricavati dal quadro, e dalla vita mondana nella quale si era slanciato col solito entusiasmo. Nuovi amorazzi!... essa pensava, sarà già stanco della gentildonna Leoni, e ingolfato in qualche nuova avventura perde il tempo nell'ozio, e impiega il suo talento nelle imprese galanti!... e sospirava. Al giorno si sedeva a lavorare alla finestra che guardava la laguna, e mentre le dita conducevano l'ago a rammendare i pannilini, il suo pensiero vagava in traccia di tormenti pel cuore, e qualche lagrima le cadeva sulla mano. Le acque tranquille e il cielo sereno le rammentavano i

bei tempi delle gite sul mare, la partenza per Saltore, l'entusiasmo del lavoro dopo la visita di Canova, i giorni della speranza e della pace. Ora tutto era mutato, il giovine pescatore che amava le fatiche del mare, il pittore che passava i giorni coi pennelli alla mano, era diventato un cicisbeo perduto fra i ritrovi dispendiosi e le donne galanti!... Ai giorni pensierosi e melanconici succedevano le notti insonni e irrequiete, e l'accesa fantasia le dipingeva allo spirito mille fantasmi tormentosi, e le immagini di fortunate rivali laceravano il suo cuore e accendevano la sua gelosia.

Le disposizioni sul ballo del Ridotto fomentarono le pene segrete, e vogliosa di vedere coi suoi occhi il nuovo oggetto che occupava Valdrigo decise di unirsi ad una amica, e di assistere mascherata a quel ballo. Le fu facile il trovare la compagna colla quale si apparecchiò di nascosto.

Una semplice veste, una gonnellina fiorita cinta ai fianchi e rovesciata sul capo secondo il costume delle donne di Chioggia, fornirono gli abiti da maschera alle due fanciulle del popolo. Fissarono che appena uscito Valdrigo si sarebbero vestite, e il segnale del nastro

azzurro avrebbe servito a scoprirlo nelle sale del ballo. Venne finalmente la sera desiderata; Valdrigo uscì mascherato, e poco dopo Maddalena e la sua compagna attraversavano Venezia per spiare la sua condotta e scoprir le sue tresche. La folla entrava a fiotti nelle sale del Ridotto, riboccanti di maschere.

I doppieri delle pareti e le lumiere appese ai soffitti gettavano una luce rossastra sul turbinìo della calca variopinta e strillante. Era un andirivieni tumultuoso, un agitarsi di piume e di sonagli, un fruscìo di vesti di seta e di velluto gallonate d'oro e d'argento, un urto di guardinfanti schiacciati nella pressa, uno scialacquo di pizzi e di fiori, uno sdrucciο di ricchi costumi, che strappati dai movimenti disordinati, coprivano il suolo di frammenti. Il gridìo confuso delle maschere, era dominato dal frastuono dell'orchestra, e un'afa soffocante toglieva il respiro.

A chi ama l'aure pure del mattino, sotto un cielo sereno, e le voci della natura, le ebbrezze dei baccanali notturni entro alle chiuse sale sembrano aberrazioni della follìa, o frenesie di anime dannate. Ma l'onda delle passioni getta l'umanità nei tumulti della vita, ove

molti cercano la lotta, alcuni l'oblio, pochi trovano il diletto, nessuno la felicità.

Le anime frivole seguono l'andazzo, come le piume travolte dai raggiri del vento, e trasportate nel vortice si agitano per l'impulso ricevuto. Poche menti sane chieggono alla ragione i consigli della vita, e cercano la felicità nelle tranquille soddisfazioni del cuore, e nell'adempimento dei propri doveri. L'umanità è un mare in continua burrasca, e le sue onde non trovano la calma che in qualche seno riparato dagli uragani, in qualche angolo nascosto agli sguardi volgari.

Le appariscenze d'un ballo mascherato ascondono le piaghe sociali sotto ai volti di cera e i bizzarri abbigliamenti. Tutte le passioni disordinate prestano il loro concorso a quello spettacolo dell'umana intemperanza, e la Maddalena che andava in traccia di Valdrigo, non aveva certo nel cuore i fremiti della gioja, ma sibbene tutte le amarezze della gelosia. Invano ella cercava nella folla la maschera avidamente desiderata, ed alla sua anima tormentata dall'inquietudine, si aggiungeva la nausea provocata dai riboboli degli arlecchini, e dalle facezie grossolane dei pagliacci e dei pantalon·

Finalmente dopo lunghi e faticosi raggiri per le stanze che circondavano la sala, vide da lontano una bauta con un nastro azzurro sulla spalla sinistra e un sussulto del cuore l' avvertì che quella maschera ascondeva Valdrigo.

Si fece largo da quella parte, e dopo qualche lotta coi gomiti, assistita dalla compagna che s'interessava vivamente alla sua curiosità, lo raggiunse di fianco, e lo seguì. La folla calcava talmente le persone che Maddalena si trovò spinta alle spalle di Vittore, con immediato contatto.

Egli si teneva in mezzo a due graziose mascherette in veste di seta nera e zendado con una rosa sul capo, ma indirizzava il discorso ad una sola, e le diceva:

— Se possiamo arrivare alla scala, sarebbe meglio uscire addirittura da questa babilonia.

— No, — rispondeva la mascheretta, — è troppo presto, vediamo piuttosto di penetrare nella stanza del giuoco....

E andavano passo passo camminando dietro agli altri fra le spinte degli indiscreti, e le grida acute dei mascherotti, con Maddalena e la compagna dappresso, le quali studiavano ogni mossa, ed ascoltavano ogni

parola. Valdrigo non si permetteva veruna intimità colla sua mascheretta, le parlava anzi con rispetto, e la difendeva dagli urti dei vicini con ogni delicata attenzione.

Attraversate tre stanze in linea retta, nella quarta presero una porta a sinistra, ed entrarono in un locale ove intorno a dei tavolini coperti di monete d'oro e d'argento, si tenevano i giocatori di faraone e bassetta.

La folla diradata lasciava libero il respiro, il rumore cessava, e s'udiva solo il suono del denaro deposto e raccolto. I giuocatori parevano di marmo, cogli occhi intenti sulle carte, collo sguardo animato dalla speranza, o abbattuto dal disinganno. Alcuni grandi personaggi giocavano freddamente, e guadagnavano o perdevano colla stessa indifferenza, e fra questi stava seduto il conte Leoni. Le mascherette condotte da Valdrigo gli passarono da vicino colla massima indifferenza, e attraversata la stanza entrarono sul pianerottolo in capo alla scala.

— Dunque usciamo, — diceva Valdrigo, con una voce supplichevole....

La mascheretta pareva esitante, soggiungeva: “aspettiamo ancora.... più tardi....„

Ma questi rifiuti sembravano agitarlo, e con voce alterata egli ripeteva:

— Ve ne prego, Silvia, non mi rifiutate il favore di parlarvi senza testimoni, non vi chieggo che qualche istante; sono lunghi anni che tengo chiuso nel seno un segreto che mi soffoca, permettete che vi dica una parola.... e poi basta!...

— Andiamo!... — disse la maschera con una risoluzione istantanea, e scendendo rapidamente le scale scomparvero.

Maddalena voleva seguirli, ma le mancarono le forze, essa aveva tutto compreso. Quella maschera era Silvia Leoni, quell'amore di tanti anni era ancora una passione segreta. Valdrigo non s'era mai trovato solo con Silvia; quali ostacoli avessero potuto impedire una dichiarazione d'amore, in tante visite fatte dal pittore al palazzo Leoni, questo era un mistero per Maddalena, ma le parole di Valdrigo non ammettevano un dubbio. — Fosse virtù di donna onesta o mancanza d'occasione propizia, o timore di vendette terribili, il fatto stava che Valdrigo non aveva ancora aperto il suo cuore. Tante rivelazioni in un minuto avevano stravolte le idee della povera innamorata, avevano col-

pito il suo cervello con una sorpresa istantanea, avevano animati i suoi sensi con una arcana speranza, quando ad un tratto, quella rapida decisione di Silvia l'aveva nuovamente colpita sul vivo. La lunga aspettativa aveva raggiunto il suo termine, la donna cedeva alle preghiere d'una intervista segreta, la sicurezza del marito lontano accresceva il pericolo, la passione svelata avrebbe sormontato ogni ostacolo, la notte avrebbe protetto ogni oblio. Le memorie della prima giovinezza, il fuoco rinchiuso, la costante resistenza, tutto rendeva quella passione violenta e irresistibile, e una volta consumato il sacrifizio, Silvia non era donna da capriccio, ma da tenace fermezza.... Valdrigo era perduto per sempre!...

Tutte queste idee attraversarono rapidamente il suo spirito, le paralizzarono le forze, la resero immobile e stupida. Il fuoco della gelosia venne a risvegliare la sua mente, allora volle inseguirli per via, smascherarli, e scese precipitosamente le scale si trascinò dietro la compagna che invano si studiava di calmarla, coi consigli della ragione e della amicizia. Maddalena non udiva le sue parole, e non ascoltava che gl'impeti d'una passione esaltata. Giunte sulla via, le maschere che

andavano e venivano dal Ridotto impedivano il passo, i venditori di melarancie confondevano la loro voce strillante coi fischi dei birichini, colle risa dei gondolieri, col variato gorgheggiare dei venditori ambulanti che accrescevano la confusione e il rumore della strada.

Uscite da quel miscuglio di gente, si trovarono in una calle più tranquilla, ove poterono levarsi la maschera, asciugarsi il sudore del volto, e riprendere un po' di lena, l'aria fresca e salina che spirava dalla laguna rinnovava il respiro. Maddalena irrequieta non voleva fermarsi, e pretendeva inseguire i fuggitivi, ma la compagna la calmava, mostrandole le strade deserte, le traccie perdute, il rispetto prescritto verso le maschere, il nessun diritto di agire, l'insulto ad una donna dell'alta nobiltà, e finalmente la collera di Valdrigo, il suo odio e la sicura vendetta. Ma essa ascoltava ogni consiglio come trasognata, e piuttosto di dar retta all'amica, pareva che pensasse ai mezzi per mandare ad effetto il suo funesto pensiero.

Veduta l'impossibilità d'inseguirli, si rimise la maschera e volle ritornare al Ridotto. La compagna che la teneva pel braccio sentiva

un tremito in tutti i muscoli della povera fanciulla, sorda ad ogni preghiera, e dovette seguirla macchinalmente, sperando che le distrazioni del ballo avrebbero calmati i suoi sensi.

Risalite le scale, e penetrata nuovamente nella stanza del giuoco, essa andava vagando trascinata dalla passione e guidata da un pensiero che dominava il suo spirito. Pareva che cercasse taluno nella folla, finalmente svincolandosi dall'amica, si avanzò verso un tavoliere di giuoco, e avvicinandosi al conte Leoni che teneva le carte fra le mani gli disse all'orecchio:

— Conte, vostra moglie è uscita or ora dal ballo, appoggiata al braccio d'un uomo mascherato....

Il giocatore rivolgendo rapidamente la testa, squadrò la maschera per bene, e con volto serio rispose:

— E che importa a voi questo?

— A me niente.... conte.... ma a voi deve importare moltissimo!...

— E se questa maschera fosse suo fratello, che avreste da dire?...

— Se non conoscessi chi si asconde sotto la maschera, non sarei venuta ad inco-

modarvi, ma ho creduto rendervi un servigio....

— Sette a due zecchini.... — diceva il conte attento al giuoco.... e perdeva. — Fante a sei zecchini.... — e perdeva. — Paroli — e perdeva il doppio. Allora muto e freddo in apparenza, ma dentro iracondo e ostinato, ripeteva: — Asso a tre zecchini....

— Ci va del vostro onore, — gli sussurrava Maddalena all'orecchio, ed egli:

— Asso, quattro zecchini....

— Conte, una amica della vostra casa voleva salvarvi l'onore, scusate l'incomodo.... addio....

— Aspettate un momento, — rispondeva irritato il conte, afferrando con una mano convulsa le vesti di Maddalena, e gridando.... dieci zecchini sull'asso di spade!...

— Buona fortuna, signore!... e lasciatemi andare.... — ripeteva la maschera.

— Vi chieggo un momento per cortesia.... il due di bastoni a quattro zecchini.... aspettate ancora un giro e parleremo....

— Sarà troppo tardi!...

La passione del giuoco teneva il conte inchiodato davanti al tavolino, la gelosia lo agitava fortemente e l'interna lotta si mani-

festava sul suo volto contratto dalla impazienza e dalla collera. Deciso di levarsi da sedere, la comparsa d'una carta lo ripiombava sulla sedia, e mentre con l'occhio intento seguiva le vicende del giuoco, colla attenta orecchia ascoltava gli eccitamenti della maschera che gli diceva:

— Peccato!... un angelo di bellezza.... accogliere di notte in sua casa un amante all'insaputa del marito!...

— Li raggiungo fra un istante.... aspettatemi.... quattro zecchini sul cinque di bastoni....

— Per quattro zecchini.... esporsi a perdere un tesoro.... esporsi alla vergogna.... al ridicolo....

— Sono con voi.... Paroli....

— Troppo tardi!... È già un'ora che sono partiti.... forse fuggiti da Venezia....

— Fuggiti!... — e gettando le carte sul tavolo, con gli occhi stralunati e scintillanti di collera, si levò ad un tratto, gettò a terra la sedia e presa sotto al braccio la maschera la trasse in un canto della sala. La folla si restrinse intorno al tavolo, e il suo posto venne occupato subito da un altro, come nelle battaglie quando si chiudono le file per riempire i vuoti lasciati dai morti.

Allora il conte, esaminando attentamente la maschera, voleva ad ogni costo scoprire la persona che si permetteva d'insultarlo in quel modo e di provocare la sua collera e la sua gelosia. Vani tentativi. Allora sospettando ancora un qualche imbroglio, un raggiro immaginato con uno scopo secondario, e dubitando della sincerità della maschera, le chiese:

— Potreste dirmi il nome della persona che accompagnava mia moglie?...

— Certamente!... il suo primo innamorato di Villa Saltore.... il pittore Valdrigo....

— Basta così!... — rispose con cupa fisonomia il conte Leoni, e senza proferire altra parola si allontanò dalla maschera, e uscendo dalla stanza scese rapidamente le scale.

Maddalena e la compagna lo seguivano ad una certa distanza, ma appena liberato dalla folla, si mise a camminare con passi tanto frettolosi che volto il canto d'una via lo perdettero di vista nell' oscurità della notte fra il labirinto delle calli.

La compagna che aveva assistito a tutta la scena, invano tirando per la veste Maddalena, o stringendole le braccia, e susurrandole all' orecchio le parole — basta —

prudenza — trovandosi finalmente sola con l'amica, le disse con un accento di paura:

— Che cosa hai fatto mai!... Maddalena!...

— Ho salvato Valdrigo da una relazione colpevole.... Con una donna troppo superiore alla sua condizione.... da una maledetta passione....

— Lo hai perduto!... — rispose la compagna affannata; — hai esposto la sua vita al più grande pericolo.... forse....

— Taci per carità!... mio Dio.... se il conte Leoni lo ammazzasse!...

Allora arrestandosi per trovare un appoggio al parapetto del ponte, si asciugava i sudori del volto e mandava lampi dagli occhi. La sua fantasia le dipingeva il conte Leoni con un coltello alla mano, in traccia dei colpevoli.... apriva una porta.... li trovava abbracciati.... Allora ritornando alla collera ed alla gelosia che le ardeva nel cuore, soggiungeva:

— Ebbene, li ammazzi tutti e due.... e col braccio levato in aria faceva segno di ferire, e raddoppiava i colpi con un sogghigno di gioja spaventosa, ripetendo ogni volta — li ammazzi.... li ammazzi!...

Ripresero il cammino verso il loro quartiere

conversando concitate per via sulle avventure della notte, e sui timori delle conseguenze probabili.

Essendo vicine di casa si congedarono all'uscio, e ciascheduna entrô nella propria dimora. Maddalena, entrata nella sua stanza, si spogliò in fretta e gettandosi macchinalmente sul letto incominciò a pensare a' suoi casi. Ora si sentiva dilaniare dal rimorso, ora la collera le accendeva lo spirito e la spingeva a desideri di vendetta e di sangue. — Che cosa sarà succeduto ?... chiedeva a sè stessa.... e si cacciava le mani nei capelli, e sospirava e piangeva. Poi riteneva il fiato e ascoltava tremando. Ogni persona che passava per via risvegliava i suoi sospetti.... se venisse a casa ferito!... e pensava non senza una certa gioja alle cure che gli avrebbe prodigate, alla guarigione sicura, al pentimento, e chi sa!... forse avrebbe aperto gli occhi e conosciuto il suo amore.... poi tornava a tormentarsi con più gravi paure.... se lo portassero a casa moribondo!... mio Dio!... per causa mia!... la sua morte!... sua madre!... povera Rosa.... e piangeva, affranta dal dolore.

Le ore battevano lentamente all'orologio

della chiesa vicina, il silenzio regnava nella strada, non si sentiva che il tonfo dei remi di qualche gondola che passava nel canale, e la voce del gondoliere — *stali* — *premi* — all'atto di sboccare in laguna. I minuti le parevano infiniti.... il cervello in ebollizione la trascinava da un pensiero ad un sogno, da una reminiscenza ad un timore, senza transizione regolare, colla confusione del caos. Gli orecchi le tintinnavano ancora della musica del ballo e del gridio delle maschere, vedeva l'oro dei tavolieri del giuoco, e poi pensava ad una stanza silenziosa, a due innamorati, ad un bacio, ad una donna svenuta in un'estasi d'amore e d'oblio.... poi vedeva gli occhi ardenti del conte Leoni, un coltello.... un lago di sangue!

Finalmente le parve di riconoscere un passo lontano, tese l'orecchio con attenzione sostenuta, il passo si avvicinava, e il cuore le diceva — è Valdrigo. — Poco dopo udì che si arrestava alla porta, e la chiave che entrava nella toppa. Aperto l'uscio, Valdrigo saliva le scale ed entrava tranquillamente nella sua stanza.

## XXXI.

In generale i mariti ammazzano raramente gli amanti, a Venezia poi nel secolo passato non li ammazzavano mai. C'era una gran licenza di costumi, ma ciò non escludeva affatto la virtù. Silvia desiderava e temeva un abboccamento con Valdrigo. Essa sentiva la necessità di frenare gli slanci imprudenti del giovane, ma sentiva in pari tempo il pericolo della lotta. Voleva dissimulare una ferita, ma temeva che mettendovi sopra le mani il dolore la scoprisse. Andò al ballo con l'idea di condursi Valdrigo al casino per fargli una predica sulla sua condotta inconveniente, ma confessava a sè stessa d'averlo talvolta incoraggiato cogli sguardi che tradivano il cuore, cosicchè essa si trovava giudice e colpevole a un tratto, e temeva giustamente

che l'accusato diventasse accusatore. Dapprima esitava dunque a mandare ad effetto il suo piano, poi temendo le conseguenze del rifiuto si decise a finirla, ma giunta sulla via si pentì, ed avrebbe voluto ritornare sui suoi passi. Così le farfalline svolazzano intorno al lume fino che a forza di raggiri cadono nella fiamma e si abbruciano le ali. Non osando retrocedere, e non volendo avanzare, perdeva il tempo per via, e a Valdrigo che la sollecitava con affettuosa insistenza, rispondeva mostrandogli l'ombre cupe dei canali, e i pittoreschi effetti della notte sui palazzi, e sull'acqua.

In tal modo impiegarono molto tempo nel breve tragitto, ma finalmente giunsero al casino. Entrati, accesero il lume, e salite le scale, la padrona ordinò alla cameriera di accendere un po' di fuoco al caminetto. Valdrigo non ne aveva bisogno, ma Silvia temporeggiava per raccogliere le sue forze, e farsi animo. La cameriera indovinava le impazienze del giovane, e mossa da pietà si affrettava a metter legna e a soffiare, ma appunto le cose fatte in fretta non approdano, e invece del fuoco uscivano dei nuvoli di fumo che invadevano la stanza; e quindi fu necessario

aprire le finestre e le porte. L'aria entrando facilitò l'operazione, e una bella fiamma crepitante brillò nel camino. Chiuse nuovamente le imposte, la cameriera accese due doppieri, ed uscì serrando l'uscio. Non aveva ancora attraversata l'anticamera quando s'udì una violenta scampanellata alla porta di casa: era il conte Leoni. Vi fu un minuto secondo di stupore, ma Silvia ordinò tosto si aprisse. Pensi il lettore allo stato di Valdrigo; è certo che se Don Lio avesse conosciuta in quel momento la posizione del giovane, avrebbe paragonato il suo affanno alle pene di Tantalo. Egli rimase immobile e quasi pietrificato fissando gli occhi istupiditi nella fiamma, come dovette trovarsi la moglie di Lot, quando contro al divino comando si volse a contemplare l'incendio di Sodoma. Il conte Leoni entrò nella stanza raffrenando il suo impeto, ma lasciando intravedere i suoi sospetti dall'occhio scrutatore e dalle ciglia aggrottate.

Silvia lo attendeva davanti al caminetto col fiero cipiglio della virtù offesa, e colla dignità della donna che può levare la fronte senza rossore; in quel momento di suprema soddisfazione essa sentì tutto il valore della sua onestà, tutta la forza dell'innocenza. I loro

sguardi si scontrarono, l'interrogazione del marito fu muta ma eloquente, la risposta della moglie fu assoluta e severa; essa fissò gli occhi del marito con tale sicurezza imperiosa ch'egli dovette abbassarli; perchè realmente egli era colpevole. — Passato quel primo momento essa ruppe il silenzio; e rivolta al conte gli disse con un'aria indifferente:

— Allo scampanio, non credeva che foste voi.... non mi avete avvezzata a questi modi....

— Scusate, egli rispose, l'agitazione della corsa m'aveva irritato i nervi....

— E perchè avete corso?...

— Vedendovi uscire dal ballo temetti.... qualche improvvisa sofferenza.... pel caldo.... in mezzo a tanta folla....

— Diffatti, interruppe Silvia, che lo vedeva imbarazzato, diffatti non sto bene.... un'oppressione, un bisogno d'aria mi costrinse ad uscire.... Ho pregato Valdrigo d'accompagnarmi....

— Vi ringrazio, caro Valdrigo, soggiunse il conte porgendo la mano al pittore, e stringendogli la destra ch'era fredda come quella d'un morto.

A poco a poco la conversazione prese l'an-

damento ordinario e parlarono di cose indifferenti, chè in fine dei conti, avevano tutti e tre delle ragioni per essere contenti.

Più tardi il conte propose di cenare. La cameriera uscì per fare alcune provviste ad una vicina trattoria, che nelle occasioni dei balli, stava aperta tutta la notte.

Valdrigo dovette apparecchiare la tavola, il marito apriva un armadio e ne tirava delle bottiglie di vino di Cipro stravecchio coperte di ragnateli e di polvere. E mentre la Maddalena esterrefatta vedeva nelle sue spaventose fantasie il marito che versava il sangue dell'amante, il conte Leoni mesceva il Cipro a Valdrigo, e toccando i bicchieri, bevevano insieme alla salute della Dama. — Fedele! pensava il marito; — perduta! ma non per sempre, diceva a sè stesso il giovane innamorato.

## XXXII.

La prudenza consigliò Valdrigo ad astenersi per qualche tempo dalle visite in casa Leoni, malgrado l'ardore sempre crescente della sua passione. Maddalena lo sorvegliava da vicino, studiava i suoi andamenti, leggeva nella sua fisonomia i desideri repressi, e le inquietudini d'un'anima esaltata. L'amore che essa teneva celato nei più profondi penetrali del cuore si nudriva di speranze future, e infiammava la sua gelosia irritata dalle fatte scoperte. La cieca gelosia si nutre di chimere, e guida a fatali consigli.

La povera fanciulla, incoraggiata dal felice risultato della sua prima resistenza, diceva a sè stessa: — Bisogna ch'io perseveri.... Bisogna che io continui ad attraversare i suoi progetti, ad impedire ad ogni costo i pro-

gressi d'una passione fatale, bisogna ch'io trovi il modo di rompere gli anelli d'una catena che lo trascina alla perdita della sua felicità, che lo allontana dal mio cuore; i continui ostacoli devono stancare la sua pertinacia, compromettere la Dama, risvegliare i sospetti del marito.... egli sarà costretto di rinunziare all'impresa....

La ferita sarà dolorosa, ma il tempo sana ogni piaga, io consolerò le sue pene raddoppiando le cure, cercherò di ricondurlo al lavoro, alla pace.... aspetterò che gli anni calmino le sue passioni violente.... e forse, un giorno, troverò nella sua felicità la ricompensa degli affanni, coi quali, senza avvedersene, mi avvelena la vita.

E nelle lunghe notti insonni, rivolgendosi nelle coltri affaticate, meditava uno stratagemma che riuscisse a tagliare il nodo gordiano con rottura irreparabile, senza gravi pericoli per nessuno, senza che si potesse scoprire la mano che colpiva. Dapprima pensava di mettersi d'accordo con la Rosa, di farlo chiamare a Saltore con un pretesto, per allontanarlo da Venezia, ma egli avrebbe tosto scoperto l'inganno e sarebbe ritornato. Un nuovo avviso al conte non voleva arri-

schiarlo, era cosa pericolosa, ed aveva tremato troppo della sua prima imprudenza per volerla tentare di nuovo, dal lato della signora non vedeva nessuna cosa possibile.

Di tutti i suoi progetti quello di allontanarlo da Venezia le pareva il più opportuno, ma non trovava il modo di mandarlo ad effetto, e poi temeva che il pittore uscito una volta dalla sua casa, potesse non tornarvi mai più, o stabilirsi in altri paesi, e perderlo per sempre. Avrebbe voluto poterlo chiudere nella sua stanza, e tenerlo tutto per sè, ma siccome la cosa non era fattibile, cercava come si potesse rendergli impossibile l'accesso alla Dama, senza troppo allontanarlo da sè, e qui stava appunto la difficoltà.

Mettendo il cervello alla tortura coi più strani pensieri, finì a coltivare un'idea, che le pareva avere del buono e del cattivo come tutti gli altri progetti, ma che presentava un incontrastabile vantaggio, ed era di mettere il Consiglio dei Dieci in alleanza colla sua gelosia. Ecco come ragionava la fanciulla: Una falsa accusa farebbe mettere Valdrigo in prigione, e l'accusa essendo falsa la prigionia non potrebbe oltrepassare la durata del processo. L'innocenza dell'accusato, e la giusti-

zia dei giudici renderà impossibile ogni pericolo di condanna, ma forse il semplice fatto della prigione basterebbe ad allontanare per sempre il Valdrigo dal palazzo Leoni anche dopo la sua liberazione, perchè l'esalazione del carcere rimane sempre indosso a tutti i prigionieri di Stato, innocenti o colpevoli, nè l'alterigia patrizia può ammettere nella sua società un uomo sospetto di congiura, liberato per sola mancanza di prove.

Il piano dunque le sembrava magnifico, ma teneva la sua decisione in sospeso, a motivo delle privazioni alle quali avrebbe esposto Vittore. Veramente aveva sentito dire che mentre dura il processo i prigionieri non sono da paragonarsi ai condannati, pure sentiva dentro di sè una voce tormentosa che biasimava i suoi pensieri, e le minacciava le amarezze del rimorso. Nella calma della ragione essa vedeva che provocare l'arresto di Valdrigo era un delitto, che privava ingiustamente un uomo della libertà, che gettava un innocente nella tristezza e nelle miserie del carcere, e pensando ai timori del giovane, alla dolorosa solitudine, alla privazione d'aria e di luce, al silenzio senza interruzione, ai dolori senza conforto, alle sofferenze senza

lenimento, malediceva il suo progetto, si strappava i capelli dall'affanno, e giurava di frenare una passione violenta che la trascinava a colpe tanto crudeli.

Ma quando Valdrigo usciva di casa, galante eprofumato come un gentiluomo, con l'aspetto ardito e l'occhio scintillante, con un' aria di provocazione e di conquista, allora la ragione taceva, allora i buoni sentimenti svanivano, e i più dolorosi sospetti entrando nel cuore, risvegliavano le furie della gelosia e la brama d'arrestare ad ogni costo il trionfo d'una pericolosa rivale. I più forsennati progetti le ripullulavano in mente, nessuna pena le sembrava soverchia pel colpevole, avrebbe pagato col suo sangue una catena, il truce aspetto delle porte ferrate, dei grossi chiavistelli e delle doppie sbarre sorrideva al suo spirito agitato, come le promesse di un amico sicuro.

Esitante sul partito da prendersi, spiava ogni passo di Valdrigo, e porgeva attenta orecchia ai discorsi del popolo che incominciando ad inquietarsi sui destini di Venezia, mormorava sotto voce del governo e d' alcuni nobili, fra i quali ritornava sovente in campo il nome del conte Leoni, detestato dai

partigiani delle nuove idee, come il più accanito nemico d'ogni transazione e il più tenace difensore dell'antico sistema.

Le passioni represse fermentavano, un ardente desiderio di novità e di riforma lottava contro i difensori della Serenissima Repubblica, della quale vantavano le glorie passate e amavano le presenti dolcezze, il vivere beato e pacifico, i continui passatempi, il libertinaggio protetto dalle abitudini e dalla tolleranza del governo. Il lungo abbandono delle armi e la vita molle avevano infiacchita la fibra del popolo e della nobiltà, e abbassato il livello dei caratteri. Perduta ogni morale dignità ed ogni nobile sentimento nazionale, l'egoismo signoreggiava i magistrati del governo ed i privati cittadini.

I principî della rivoluzione francese che proclamavano i diritti dell'uomo alla libertà ed all'eguaglianza, si chiamavano il “ gallico veleno „, ed era perfino proibito di parlarne. Intanto i francesi entravano in Italia, e i Savj seguitavano a chiudere le orecchie ai consigli più assennati e continuavano a far la corte alle dame ed a frequentare i pubblici spettacoli colla maschera sul volto. All'invasione delle idee, il governo si opponeva colla

proibizione degli scritti; alla invasione delle armi straniere, rispondeva colla neutralità disarmata. In conseguenza di ciò, mancavano le armi e i soldati, le piazze forti erano sguarnite nè si pensava gran fatto alle difese, nè ad accrescere la flotta, nè ad acquistare le armi o fabbricare la polvere; per riscontro si vietavano in teatro le tragedie perchè sollevavano e concitavano gli animi. Le rivelazioni più importanti dei residenti alle Corti straniere e i dispacci degli ambasciatori veneti in Francia, che annunziavano i disordini, le minacce e i pericoli imminenti, non venivano nemmeno letti al Senato per non turbare il sonno ai patrizii, e per ordine degli eccellentissimi Savj di settimana, tutte le carte risguardanti tali argomenti si passavano nella *Filza delle comunicate non lette*[1].

Volevano ad ogni costo la pace, il riposo ed il sonno, e dichiaravano la guerra alle mode di Parigi, ai bottoni, ai ventagli rivoltosi, alle foggie giacobine; spendendo ragguardevoli somme per ispiare la condotta

[1] Veggasi la Raccolta cronologica-ragionata dei documenti inediti che formavano la storia diplomatica della rivoluzione e caduta della Repubblica di Venezia (Tentori).

dei soggetti. Lo spionaggio era una delle basi del governo, ed i magistrati dopo d'aver spiati i sudditi si spiavano fra loro. I Tre spiavano i Dieci, i Dieci spiavano i Tre, l'Avogador del Comun spiava gli uni e gli altri. Le spie frequentavano tutti i luoghi pubblici, le vie, i teatri, le chiese, e perfino le private dimore, e i loro servigi venivano retribuiti con salvacondotti temporanei, con denaro, con esenzione dalle tasse, con privilegi, impieghi, onori e impunità di delitti. Malgrado però di questa rigorosa sorveglianza e della severità delle leggi, la voce della libertà trapanava da ogni parte e la si sentiva ondeggiare per l'aria come i profumi della primavera. Entravano furtivamente in Venezia, libri, fogli, programmi, gazzette, coccarde, ed ogni altro incentivo. Il Villetard, segretario della legazione francese, tendeva la mano ai malcontenti, favoreggiava le congiure e fomentava gli spiriti più audaci. I fucili e i cannoni della rivoluzione erano ancora lontani, ma penetravano in Venezia le massime, i pensieri, le idee che precedono ogni mutamento sociale, apparecchiano il terreno delle riforme, minano gli antichi propugnacoli e segnano le fondamenta dei nuovi edificii.

Maddalena passando una mattina per una calle remota, vide un gruppo di persone che ciarlavano con aria misteriosa, guardandosi intorno. Erano suoi conoscenti e vicini; si mise dunque in loro compagnia per udire le notizie del giorno. La fanciulla non potendo suscitare sospetti, essi continuarono i discorsi. Uno fra loro mostrava i pugni in atto di minaccia e diceva:

— Ancora un poco e dovranno deporre la toga, i parrucconi!... Cosa sono i nobili più di noi?... I francesi vengono avanti.... avanti.... avanti....

Uno degli uditori voltava la testa con aspetto pauroso e mandava fuori un soffio prolungato che voleva dire — Bagatelle!...

Un altro interrompeva il narratore con un — tss — tss! — e indicava con l'occhio un balcone, dal quale un individuo sospetto faceva capolino.

— Eh! non abbiate più paura!... — continuava il narratore, — sono appena due giorni che alcuni detenuti per sospetto di congiura contro la repubblica, vennero rilasciati in libertà per l'influenza d'un alto personaggio della legazione francese....

— Come? — chiedeva il più timido, — non li hanno condannati?...

— Non hanno osato torcer un capello a nessuno!... guai se lo avessero fatto!... eh! non sono più i tempi delle violenze tenebrose.... bisogna che ci pensino due volte....

Maddalena pensava dentro a sè: — La mia idea è dunque buona, e posso salvarlo senza pericoli. — L'egoismo delle passioni è sì grande che sovente confonde il proprio interesse con l'altrui. E la povera fanciulla traviata da una furente gelosia, aveva smarrito il buon senso.

Interamente dominata dal fatale pensiero che preoccupava il suo spirito, non ascoltava più che macchinalmente le declamazioni del narratore, quando il nome del conte Leoni la scosse dall'astrazione che aveva invaso il suo spirito e tendendo attentamente l'orecchio udì le seguenti parole:

— Il conte Leoni partirà fra due giorni per Vienna con una missione diplomatica.... il dispotismo si lega al dispotismo, egli è il degno sostenitore degli abusi, ma verrà il giorno della giustizia ed allora....

Maddalena non volle ascoltare più oltre, e se ne andò ferita da un nuovo colpo nel cuore. Le parole: il conte Leoni partirà fra due giorni per Vienna — le si erano scolpite

nella mente come una tremenda minaccia. Il momento fatale era giunto, l'impunità degli amanti assicurata. I vapori della gelosia le salivano al cervello, come i fumi del vino ai bevitori. Vacillava e non vedeva innanzi a sè che un velo che le offuscava la luce. Poi le ritornavano alla mente le altre parole: — I prigionieri sospetti di congiura vennero liberati. — Bisogna decidersi ad agire con risoluzione, essa pensava fra sè, il tempo stringe e fra due giorni sarebbe troppo tardi!

Con tali idee giunse a casa, si chiuse nella sua stanza, e vi stette lungamente vaneggiando coi fantasmi della gelosia e dell'amore che le passavano davanti lo spirito come una coorte d'anime dannate confuse cogli spiriti eletti. Erano sogni d'ineffabili dolcezze turbati dalle minaccie d'una possente rivale, che apparecchiava il suo trionfo, erano promesse di giorni lieti e sereni, disperse dai nuvoloni d'un vicino uragano, solcato da lampi spaventosi, e dal guizzare del fulmine.

La sua mente malata delirava, passando da un pensiero ad un altro senza transizione ragionevole, e portando le immagini agli eccessi dell'esagerazione. Ora si figurava tutti gli orrori, tutte le miserie del carcere, le torture

della mente e del cuore, le tenebre, la nudità delle pareti, e Valdrigo pallido e malato in un canto, abbandonato alla vendetta di giudici implacabili, condannato per la sua accusa a finire i giorni in una tomba senza luce.... egli che amava tanto il sole e la libertà, il soave profumo dei campi e l'ampio spazio del mare!...

Allora, disperata e furente, si batteva la fronte, si lacerava le vesti, si scopriva il seno palpitante, apriva le finestre, respirava l'aria a buffate come chi soffoca dall' oppressione dell'asma o dalle perniciose evaporazioni dei carboni incandescenti. La calma della laguna, il cielo sereno, le fresche brezze della sera scendevano come un balsamo sopra quell'anima desolata, e la voce della coscienza parlando al suo cuore il linguaggio dell'onestà, il rimorso degli insani progetti riprendeva il suo dominio e le lagrime del pentimento le inumidivano il ciglio e le solcavano le guancie.

Ma non passava guari di tempo che una bruna gondoletta solcando l' acque davanti alla sua finestra, lasciava intravedere dagli aperti finestrini, un giovine ed una fanciulla che stretti in amplesso affettuoso si scambiavano un lungo bacio sulla bocca.

Quella scena esaltava nuovamente il suo spirito, faceva palpitare il suo cuore con violenza, e il canto del gondoliere che conduceva la coppia felice ai freschi della laguna, risuonava alle sue orecchie come una voce di scherno e d'ironia, riaccendeva la sua collera, avvelenava i suoi sospetti e faceva tacere i rimorsi della coscienza. Si figurava di vedere Silvia e Valdrigo, suggellare con un bacio il lunghissimo amore, e giurarsi una fedeltà a tutte prove, immersi nelle delizie della solitudine, fra il lusso dei ricchi appartamenti del palazzo Leoni. Chiudeva la finestra, e la luce del crepuscolo che tingeva in rosso il firmamento penetrava nella sua stanza cogli ultimi chiarori che invitano la mente ai pensieri melanconici. Una profonda tristezza invadeva i sensi affaticati della povera fanciulla, e un sopore pieno di visioni succedeva alle lotte dolorose del giorno.

All'indomani Valdrigo le appariva lieto e raggiante come un uomo che si aspetta una sicura fortuna. Ella leggeva nel volto di lui il presentimento d'un trionfo vicino, e ne fremeva di sdegno; la stanza di lui esalava un leggiero sentore di essenza di ambra, pro-

fumo sospetto a Maddalena, perchè emanava dalle sue vesti dopo la vendita del quadro, e appunto era incominciato al tempo delle visite in casa Leoni. Rovistando fra le carte del giovane scoperse un ritrattino di Silvia, lavoro condotto di memoria dal pittore innamorato, e una tale scoperta inasprì la sua piaga, e fomentò la gelosia che dilaniava il suo cuore. Ma ciò che mise il colmo al suo furore, fu un viglietto profumato all'indirizzo di Valdrigo, apportato da un gondoliere. Appena uscito il messo, sospinta da' suoi sospetti, essa stava per aprire il foglietto suggellato, quando entrando Vittore glielo vide fra le mani e se lo prese. La fanciulla con uno sguardo scrutatore interrogò il volto del giovane, e le parve di vedere in un bagliore degli occhi un lampo di felicità.

Era troppo!... Divenuta cieca dalla gelosia, fremente dalla collera, eccitata da tante circostanze, e spinta a provvedere dall'imminenza del pericolo, salì rapidamente alla sua stanza, e preso un foglietto di carta, con la mano tremante, e le vertigini, si mise a scarabocchiarvi sopra le seguenti parole: — Vittore Valdrigo congiura contro il governo. — La sua inesperienza dello scrivere la obbli-

gava a tracciare le lettere una per volta, ora grandi ed ora piccole, alte e basse come le onde del mare in burrasca, che indicavano perfettamente lo stato del suo animo, e in capo ad una mezz'ora aveva finito la sua delazione, col relativo indirizzo dell'accusato. La solita voce della coscienza la mordeva fortemente, e forse la avrebbe condotta a distruggere l'infame foglietto, quando la melodia del violino di Valdrigo le giunse all'orecchio come un preludio di divina dolcezza, come il canto dell'anima accesa dall'amore e dalla speranza che inneggiava alla divinità una sublime rivelazione.

Postosi un fazzuolo sul capo, uscì col viglietto nascosto in seno, e attraversò rapidamente la via, senza vedere i passanti. C'erano in quel tempo in Venezia alcune cassette collocate in vari luoghi, che rappresentavano una testa di leone nella cui bocca si gettavano le denunzie segrete. Giunta davanti ad una di quelle tremende cassette, si guardò d'intorno, e trovandosi sola, gettò il biglietto nella bocca del leone, e partì.

È facile immaginare come abbia passato la notte che seguì la sua fatale risoluzione; punta dal rimorso, turbata dalla paura, ad

ogni piccolo rumore trasaliva nel letto e le pareva di udire gli sgherri che venissero ad arrestare Valdrigo. Ma la notte passò senza che si avverassero i suoi presentimenti, e il mattino sereno e tranquillo precedette un giorno di pace, senza avvenimenti che agitassero il suo spirito. Alla seconda notte, nuove paure vennero a funestare le lunghe ore delle tenebre, e l'insonnia manteneva sul trasudato origliere tutte le torture dell'incertezza, e tutte le palpitazioni dello sgomento. Al terzo giorno Valdrigo uscì come al solito, ma non rientrando alla ora consueta, i sospetti incominciarono a bazzicarle pel capo e pensava — sarà stato arrestato per via — ed allora sentiva un dolore intenso che soffocava i suoi sospiri, ma poi si rimetteva pensando che forse era andato in casa Leoni — allora sarebbe corsa ella stessa fra gli sgherri a strapparlo dalle braccia della rivale fra le quali lo dipingeva la sua fantasia riscaldata.

Finalmente Valdrigo ritornò a casa canterellando come era solito, e preso il violino gli fece uscire delle note misteriose e gementi, che parevano singhiozzi fra le lagrime. — Sembra il canto d'un prigioniero, — disse fra

sè la fanciulla, e proruppe in dirottissimo pianto. — Ma poi si consolò pensando che erano già passati tre giorni dalla delazione, e quindi essa diceva: — Non avranno fatto calcolo della mia accusa — tanto meglio! — e ringraziava il cielo con fervore.

Il violino con uno dei trabalzi che erano nelle abitudini dell'artista, cambiò metro ad un tratto, e si mise a suonare una danza brillante che era la franca e briosa espressione della gioja.

Il sole tramontava quando deposto il violino Valdrigo cambiava i suoi abiti usuali con gli abiti nuovi. Maddalena che stava sempre in agguato, guardava per il buco della serratura, e seguiva i movimenti del giovane. Egli pettinava i suoi capelli con una accuratezza straordinaria, li andava lisciando col cosmetico, e rivolgendo con arte studiata in modo da scoprire tutta l'ampiezza della fronte. Poi guardava se i manichini staccati formassero una cadenza regolare, e se le lattughe della camicia presentassero delle pieghe aggraziate ed ammodo. Metteva le scar pette lucidissime colle fibbie d'argento, e tirava le calze di seta con tanta cura che non facevano una piega, e parevano una se-

conda pelle che coi suoi lucidi riverberi dava maggior risalto a tutti i movimenti dei muscoli.

La gelosia si riaccendeva nel cuore di Maddalena. Il conte Leoni doveva essere partito, quella era dunque la sera fissata d'un abboccamento con Silvia.

La fanciulla si torceva le mani, e rientrando nella sua stanza malediceva l'indolenza del governo, e mormorava fra i denti:
— Cosa fanno questi balordi d'inquisitori di Stato?... perche non mandano ad arrestare un accusato?... a che servono le bocche del leone?... a cosa servono le denunzie segrete?

Ma intanto che ella fremeva dalla collera, dopo d'aver assistito agli apparecchi di una spedizione galante, la notte scendeva propizia agli innamorati, e prometteva di proteggere colle tenebre i loro misteriosi ritrovi.

Valdrigo era all'ordine, ed uscito dalla sua stanza, ne chiudeva l'uscio e scendeva tranquillamente le scale, e la povera fanciulla ascoltava i passi di lui coll'ansia affannosa dell'avaro che sente il rumore dei ladri che si avvicinano allo scrigno e si apparecchiano ad involargli i tesori.

Giunto alla porta di strada mentre egli teneva in mano il bottone del chiavistello per aprire, dall'altra parte suonavano il campanello. Valdrigo aprì, e si trovò in faccia di quattro persone di sinistra fisonomia, una delle quali gli chiese: — Il signor Vittore Valdrigo?...

— Sono io, — rispose il giovane, cercando di dissimulare una vaga inquietudine che lo assaliva. — Allora favorisca rientrare, io sono il *fante dei cai*[1] e vengo per ordine degli eccellentissimi inquisitori di Stato. — Gli altri erano Messer Grande e due birri. La forza morale dei fanti, esecutori degli ordini dei tribunali, era così grande in Venezia, che bastava il loro nome per far abbassare la testa e tremare. Rimontarono le scale, entrarono nella stanza di Valdrigo e l'obbligarono ad aprire tutte le cassette e gli armadi. Rovistarono il letto, misero sossopra ogni suppellettile, indagarono accuratamente ogni ripostiglio segreto, ogni angolo, ogni accessorio della mobilia, e batterono sui quattro lati del muro ascoltando se il suono mani-

[1] *Il fante dei cai*, ossia dei capi, cioè dei Dieci, e degli inquisitori di Stato; Messer Grande era il bargello.

festasse dei vuoti nelle pareti. Raccolte tutte le carte rinvenute le involsero in un foglio, e dopo di averlo suggellato con molta attenzione, invitarono Valdrigo a seguirli. Egli chiese in grazia d'avvertire i suoi ospiti, e questo gli venne concesso. Entrò nella stanza di Maddalena, sempre accompagnato dai quattro inseparabili compagni, e trovò la ragazza sfigurata a tal punto che ne sentì più compassione che della propria sventura. Essa aveva udito ogni cosa, voleva accorrere, ma le mancarono le forze, e cadde sopra una sedia, pallida come un cadavere, cogli occhi infossati, i capelli irti sulla fronte, la bocca arida ed amara, i denti serrati, il cuore palpitante, le membra distese dalla rigidezza dei muscoli, le mani chiuse con violenza. Valdrigo si fece a consolarla alla meglio, dicendole: — Fatevi animo, Maddalena, deve essere un errore, e ci rivedremo fra breve.

Poche altre parole potè aggiungere, che essa quasi nulla intendeva, e lo guardava fisso con due occhi incantati che parevano di vetro.

La vecchia Marta era accorsa in aiuto della nipote, Beppo era assente, il fante intimò la partenza. Valdrigo commosso per la pietà

della fanciulla le si avvicinò accorato e con l'affetto d'un fratello le depose sulla fronte fredda un bacio d'addio, ed uscì senza volgersi indietro perchè gli mancavano le forze. — A quel bacio la fanciulla era caduta come colpita dal fulmine.

## XXXIII.

Valdrigo venne condotto nelle prigioni dette dei Piombi, perchè, come è noto, si trovavano sotto al tetto del palazzo ducale. Colà egli aveva tutto il campo di meditare sulle sue disgrazie, e sulle umane vicissitudini; le quali poi non sono così indipendenti dalla volontà dell'uomo quanto vorrebbero pretendere coloro che attribuiscono troppo sovente alla fatalità della sorte, quello che in fatto non è che la legittima conseguenza delle loro azioni. Così Valdrigo colla sua invincibile tendenza al dolce far niente s'era creata un'esistenza avventurosa e da nulla, ed abbandonando il lavoro che gli avrebbe fruttato soddisfazioni e benefizi, perdeva i giorni e smarriva l'ingegno in vane e sterili occupazioni.

Invece il suo compagno d'infanzia perseverando nelle fatiche e negli studi, avanzava

ogni giorno d'un passo, ed aveva oramai raggiunto un tal merito da bastare alla immortalità. Il Senato gli aveva decretata una medaglia d'oro del valore di cento zecchini, e gli assegnava una pensione vitalizia di cento ducati d'argento mensili, in compenso del monumento scolpito in onore d'Angelo Emo. E mentre Valdrigo entrava in carcere, Canova riceveva dall'ambasciatore della Repubblica presso la corte di Roma la medaglia commemorativa. La presentazione del dono del Senato venne fatta con molta solennità nella sala grande del Palazzo di Venezia (residenza dell'ambasciata a Roma) fra le persone addette alla legazione ed i più distinti personaggi invitati per la cerimonia. L'Ambasciatore presentò al Canova la medaglia, dicendogli: — "A voi, cittadino, onore dell'Italia, e della nostra patria, il veneto Senato mi commette presentarvi questo ricordo, in segno del suo gradimento per l'opera vostra, già collocata nel nostro arsènale, ove a gloria vostra e nostra, vivrà per molti secoli a comune compiacenza e decoro "[1].

[1] *Memorie di Antonio Canova*, scritte da Antonio d'Este. Firenze, Le Monnier, 1864, pag. 87.

## XXXIV.

Beppo rientrando in casa trovò la Maddalena a letto col medico da una parte, e la Marta dall' altra. Il suo svenimento aveva durato quasi un' ora, e la povera vecchia, credendola morta, aveva gridato con voce disperata e chiesto ajuto dalle finestre.

Accorse le donnicciuole delle case vicine, prodigarono le prime cure alla fanciulla, e cercarono il medico.

Intanto la notizia dell' arresto di Valdrigo s' era sparsa per la calle, e diffusa per la città, e tutti fantasticavano sui misteriosi motivi d'una tale misura. Cogli animi concitati dagli avvenimenti politici tutti discutevano gli atti del governo, e ciascheduno spiegava le cose a suo modo. I timidi rientravano in casa sospettosi, bruciavano le carte

e i giornali proibiti, e accusavano d'imprudenza i turbatori della pubblica quiete.

Beppo rimasto con Maddalena volle che sua sorella gli raccontasse esattamente i particolari dell'arresto, e quando udì che avevano trasportato le carte del giovane si cacciò le mani nei capelli esclamando: — Egli è perduto!...

Maddalena, quantunque abbattuta da una eccessiva prostrazione di forze, alla parola del fratello balzò sul letto spaventata e rizzandosi a sedere con voce fioca ed affannosa, gli chiese il motivo di tale giudizio.

Allora Beppo, dopo essersi assicurato che la porta era ben chiusa, e che nessuno ascoltava, avvicinandosi alla fanciulla tremante le disse all'orecchio: — Valdrigo è frammassone! cioè affigliato a una società segreta, che congiura contro il governo, egli aveva carte e libri proibitissimi; faceva la propaganda fra il popolo, dei principii d'eguaglianza fra gli uomini, e predicava la libertà e la distruzione dei privilegi!...

Ad ogni parola ascoltata, Maddalena mandava un gemito profondo, il suo seno agitato palpitava con trabalzi interrotti dall'asma, con una mano nervosa serrava il braccio

del fratello, e finalmente ricadde sull'origliere, con un singulto tanto profondo, e continuato che pareva il rantolo della morte. Beppo si pentiva ma troppo tardi delle sue rivelazioni, accorreva a chiamare la Marta, ritornava dal medico, ma il male era fatto. Si dichiarò una febbre violenta con vaneggiamenti, nei quali la povera fanciulla pronunciava voci sconnesse prive di senso, chiamava Valdrigo.... e balbettava sovente la parola perdono.

Intanto si spargeva anche a Treviso la notizia dell'arresto del giovane pittore, e la povera Rosa andando al mercato, udì la triste novella. Ritornata in fretta a Saltore, trovò la casa in iscompiglio e il marito nella desolazione.

Avendo scoperto un tumore in un bue, Zammaria era corso a chiamare il veterinario, il quale aveva dichiarato l'animale affetto da *spina ventosa*, incurabile.

L'annunzio dell'arresto di Vittore accrebbe la disperazione di Zammaria, il suo cervello non era suscettibile di sopportare due disgrazie in un punto senza gravi conseguenze.

Alla prima contrarietà egli diventava muto, alla seconda imbecille. Oppresso dall'affanno per i pericoli del figlio, minacciato di perdere

un bue, e il migliore della stalla, sbalordito dai discorsi della moglie, egli se ne stava colle mani in tasca, il naso in aria, la bocca spalancata, gli occhi stralunati, come trasognato e smarrito. Le sue idee erano confuse, egli non vedeva più chiaro, il bue malato e la prigione di Venezia, suo figlio, gl'inquisitori di Stato, e la spina ventosa gli trottavano per la testa in una nube misteriosa; il boia e il veterinario gli stavano davanti minacciosi, e la moglie spaventata aumentava i suoi terrori con le sue lagrime, e suoi lamenti.

La Rosa si decise a partire per Venezia, e raccomandando alle cure di Osvaldo gli affari di casa, il bue ammalato e il marito istupidito, si mise in via per Mestre, e colà entrata in una barca giunse sulla sera alla casa degli ospiti di suo figlio.

Venne ricevuta dalla vecchia Marta e da Beppo colle lagrime agli occhi, e tosto la introdussero nella stanza di Maddalena. La povera malata entrava in convalescenza dopo lunghe sofferenze, superate per le cure della nonna, per l'assistenza delle amiche, ma più di tutto per l'influenza d'un pensiero che dominava il suo spirito e sosteneva le sue

forze. Passata la prima violenza del male, essa aveva pensato con rimorso alla commessa imprudenza, aveva meditato ai modi di riparare la colpa, al dovere d'adoperarsi in vantaggio dell'infelice prigioniero, e di tentare ogni via per salvarlo. Il sentimento d'un tal dovere le era penetrato talmente nel cuore, che secondava i consigli del medico per ristabilirla in salute. L'energia della gioventù e la forza della volontà sono due potenti rimedi per ogni malattia. Vedendo entrare la Rosa, le parve che il cielo le inviasse un'alleata, e dopo d'aver sfogato colle lagrime l'espressione del cuore, promise alla buona madre di assisterla nelle sue supplicazioni in favore del giovane; e promise a sè stessa di prestarsi a salvarlo a costo d'ogni sacrificio.

Le loro espansioni affettuose e le reciproche promesse invigorirono il coraggio e la speranza d'entrambe, e incominciarono subito a far progetti ed a stabilire un mezzo che si mostrasse favorevole allo scopo. Ognuna manifestava le sue idee, la Rosa desiderava presentarsi alla contessa Fulvia degli Orseolo, gettarsi a' suoi piedi, muoverla a pietà, intercedere la sua valida protezione. Maddalena dimenava la testa lentamente in

segno di disapprovazione e stringeva le labbra come chi dubita d'una cosa, ma non vuole opporre un'assoluta negativa.

Discussero lungamente sull'importante soggetto, ma la fanciulla meditava un piano che le sembrava infallibile, e temporeggiava soltanto ad annunziarlo per misurare le sue forze. Essa pensava che al mondo non c'è che una cosa sola d'irresistibile — l'amore. — Questa passione, essa diceva fra sè, può spingere a degli eccessi, può fare dei miracoli. Se una persona può salvare Valdrigo, questa è Silvia Leoni, essa lo ama, essa troverà il modo per liberarlo. — Ma bisognava raccogliere le forze tutte del cuore e della mente, bisognava disporsi ad una annegazione completa di sè, bisognava rinunziare ad ogni aspirazione, ad ogni speranza, ad ogni gelosia. Questa era però una espiazione necessaria, la giusta punizione della colpa, colle stesse sue armi.

Quando le parve di sentirsi forte abbastanza per affrontare l'impresa, comunicò il suo piano alla Rosa, che vi aveva già pensato, ma non osava proporla per un riguardo istintivo verso la fanciulla della quale indovinava l'affezione, e sospettava la gelosia.

Lieta però della decisione secondo il progetto, e fissato il giorno della visita, si disposero tutte due a sostenere la loro parte in modo da ottenere l'intento, la madre pensando a quanto avrebbe detto per intenerire la signora, la Maddalena studiandosi di domare la sua ripugnanza verso la rivale e di dominar la sua passione, sagrificando sè stessa all'interesse del giovane amato.

Giunta la mattina stabilita si misero in via, ed entrambe col cuore agitato da diversi sentimenti entrarono nel palazzo Leoni. Avendo chiesto di parlare alla padrona, un servo gallonato le introdusse in un'ampia anticamera dicendo: — Accomodatevi qui, ed aspettate.

In simili circostanze l'aspettativa è un supplizio, i minuti sono lunghi come le ore, e i pensieri tristi si accumulano nello spirito e pesano gravemente sul cuore.

Finalmente il servo ricomparve, aperse una porta, e tenendosi indietro disse: — Venite pure avanti....

Le donne entrarono in una stanza resa oscura dai pesanti cortinaggi delle finestre, ed esalante un leggiero profumo d'essenza d'ambra che salì al cervello di Maddalena

come l'emanazione d'un veleno. Chiusa la porta dal domestico che rimase di fuori, si avanzarono lentamente, e si arrestarono dirimpetto ad un ampio seggiolone sul quale sedeva la dama.

Silvia, vestita a bruno, e più pallida del solito, pareva oppressa da una profonda tristezza, ma quando riconobbe la Rosa si alzò in piedi, la accolse con pietosa dolcezza, se la fece sedere da presso e le disse con voce compassionevole:

— Povera Rosa!... m'immagino il motivo della vostra visita. — La Rosa scoppiò in un dirotto pianto, e dimenticò le belle espressioni che aveva apparecchiate per intenerire il cuore della signora, ma le sue lagrime erano più eloquenti di qualunque altro discorso.

Silvia indicò una sedia a Maddalena che si teneva in piedi cogli occhi bassi, e continuò:

— Siamo in tempi funesti per tutti, povera Rosa.... i torbidi delle provincie, le minaccie degli stranieri, l'audacia dei nemici del governo, rendono i giudici più severi.... ma qui si arrestò, perchè s'avvide che con tali parole raddoppiava il dolore della povera madre, e soggiunse: — fatevi coraggio, io non

ho aspettato la vostra visita per occuparmi in favore di vostro figlio, ma, vi ripeto, i tempi sono cattivi....

E mentre parlava andava esaminando attentamente la fanciulla che non conosceva, la quale sentendosi osservata arrossiva, e non osava alzare gli occhi, finalmente spinta dalla curiosità Silvia chiese alla Rosa:

— Chi è questa ragazza che vi accompagna?...

La Rosa esitava a rispondere, ma poi si decise, e disse con voce singhiozzante:

— È la nipote della padrona di casa di mio figlio....

Silvia e Maddalena si scambiarono un colpo d'occhio eloquente. La prima pareva che chiedesse con amaro sospetto: — saresti forse una innamorata di Valdrigo? — l'altra con fiero cipiglio sembrava dire: — Conosco i segreti del vostro cuore.

— State in casa con Vittore?... — chiese Silvia con apparente indifferenza.

— Sì, signora.... — rispose Maddalena, con un'aria di trionfo.

Allora Silvia, come per investigare dalle espressioni del volto gli interni sentimenti della fanciulla, soggiunse:

— Si potrebbe forse ottenere la liberazione di Vittore dal carcere, ma sarebbe impossibile di salvarlo dalla espulsione dal territorio....

— Tanto meglio!... — saltò fuori a dire Maddalena, che non seppe frenare la sua gioia. E la Silvia, che studiava coll'istinto della donna i lineamenti della fanciulla sospetta, indovinò dall'atteggiarsi del volto e dall'improvvisa risposta, l'amore e la gelosia.

Allora, desiderosa di mettere alla prova la intensità di quell'affezione, e forse anche di punire l'audacia d'una rivale dal cui amore sentiva offesa la sua dignità, continuò il suo discorso indirizzandosi alla Rosa, ma osservando sottecchi ogni movimento della fanciulla:

— Se potessi ottenere il suo esiglio, egli potrebbe andare in Carinzia. Io devo passare di là per recarmi a Vienna a raggiungere mio marito, e lo prenderei volentieri con me. A Vienna potrei giovarlo molto colle relazioni dei nostri amici. — Maddalena si mordeva le labbra, e le vene della sua fronte ingrossavano. — Silvia osservava ogni movimento di quel volto alterato, e continuava

con apparente tranquillità: — È certo che l'esilio chiude per sempre le porte della patria, ed egli non potrebbe più entrare nei dominii della repubblica.... ma piuttosto che marcire in una prigione, piuttosto di non vedere più il sole....

La povera Rosa teneva le mani giunte, e cogli occhi gonfi, infiammati, e pieni di lagrime, levava la fronte verso il cielo, che metteva compassione a vederla. — Maddalena lottava fra l'amore e la gelosia, fra il desiderio ardente di salvare Valdrigo, e il dolore di vederselo rapito per sempre. Ma alle ultime parole di Silvia, fatto come uno sforzo sovrumano sopra sè stessa, ruppe il silenzio, ed esclamò:

— Purchè sia salvo dalla prigione vada pure in esilio, purchè sia libero e possa rivedere il sole e la campagna che egli ama tanto.... parta pure da Venezia.... e.... sia felice.... e sia fatta la volontà di Dio!... — Voleva dire: — e siate felici, ma si avvide che non conveniva, e mutò la frase.

Silvia, intenerita da tanta annegazione, pensò: — lo ama più di me! — e stesa la mano alla fanciulla, volle tener stretta la destra di lei in atto di perdono e di simpatia, e le disse con sincera espressione:

— Siete una buona fanciulla.... e il cielo vi proteggerà....

Questa specie di capitolazione istantanea stravolse i pensieri della povera Maddalena, che non trovando più la forza di frenare le sue emozioni proruppe in singhiozzi affannosi, ed in lagrime abbondanti.

Silvia avvicinatasi alla fanciulla la consolava con dolci parole, e Maddalena sempre più intenerita, le ripeteva fra i singhiozzi e le lagrime: — Salvatelo.... salvatelo ad ogni costo... voi sola potete salvarlo.

Così fra le varie e strazianti commozioni rimasero lunga ora, piangendo insieme, pregando e promettendo a vicenda, sperando, e sospirando quando un domestico venne ad annunziare alla signora che Sua Eccellenza il conte Orseolo la aspettava nel gabinetto del conte Leoni per una comunicazione importante.

Silvia si levò, e congedandosi dalle donne, disse loro: — Consolatevi, mio padre deve essere andato alla legazione francese per parlare in favore di Vittore.... Ahimè! pur troppo il Serenissimo Doge, l'Eccellentissimo Senato, e tutti i Magistrati della Repubblica, sono oramai i vassalli della Francia nostra

nemica, e dipendono dalla sua possente volontà.... a rivederci un'altra volta.... Rosa, sperate.... e voi pure, Maddalena.... un giorno sarete forse felice.... ed io vi prometto di cooperare alla vostra felicità, perchè sento che la meritate.... e ne avete più diritto di.... di altre persone. — Voleva dire più di me, ma corresse la frase prima di pronunciarla.

## XXXV.

Quando un paese subisce gli ordini degli stranieri, l'ora della sua morte è vicina. La neutralità disarmata, cioè il dolce far niente, abbandonava Venezia inerme in balia dei francesi. Spento l'antico valore nei baccanali, e ammollite le fibre dei cittadini nella lunga pace, nelle abitudini effeminate, nei piaceri d'una vita dilettosa, l'indolenza aveva preso il posto dell'operosità, e la paura succedeva al coraggio. I tempi delle guerre di Costantinopoli, Candia, Cipro e Morea erano tramontati per sempre. Colla morte d'Angelo Emo erano spenti gli eroi della tempra di Enrico Dandolo, di Vittor Pisani, di Carlo Zeno, di Francesco Morosini. La vecchiaia aveva rimbambito la Repubblica, le altere minaccie che avrebbero animato gli antichi alla lotta,

facevano piangere l'ultimo Doge. Spento ogni vigore di governo, la città si divideva in partiti.

I sostenitori delle antiche leggi e degli aviti costumi, si stempravano in lamenti imbelli e odiavano i francesi; ma alle armi che invadevano lo Stato, rispondevano con impotenti proteste. I partigiani entusiasti delle nuove idee spingevano la patria alla rovina, colla stolta fidanza di trovare la libertà nella perdita della indipendenza. Fra questi estremi in lotta si agitava il partito che si solleva in tutte le rivoluzioni, come la schiuma nel mare burrascoso, e barcheggiando fra gli uni e gli altri, cerca di cavarne il denaro, e gli onori.

Il governo mandava deputati a Bonaparte vincitore, il quale rispondeva: — "Io sarò un Attila per lo Stato Veneto. Non voglio più Senato, non voglio più inquisizione. Verrò io a rompere i piombi, barbarie dei tempi antichi.... le opinioni devono essere libere! " —

Tutto era perduto!... Mancava la forza per resistere e il genio per governare; dovevasi aprire la porta alla libertà, e chiuderla in faccia agli stranieri. Hanno fatto tutto al contrario!...

Il giorno 12 maggio 1797 fu l'ultimo per la

repubblica che da Paolo Lucio Anafesto a Lodovico Manin visse quattordici secoli indipendente e gloriosa!

Una colonia di famiglie sfuggite alle stragi dei barbari venne a piantare le sue tende sulle isolette deserte della laguna. Povera, ma laboriosa fabbricò le sue piccole dimore di legno, e le modeste barchette necessarie alla sussistenza dei pochi abitanti.

Crebbe a poco a poco col traffico, abbellì la sua modesta dimora col frutto degli onesti guadagni. Aumentata la popolazione e la ricchezza, ampliò le case fino a che giunse a fabbricarle coi marmi dell'Oriente, ad abbellirle colle statue della antica Grecia; le barchette pescareccie diventarono forti navigli, che percorsero i mari, e tornarono in patria onusti di tesori e di gloria. Dapprima marinaia, commerciante e guerriera, fu poi madre e nutrice di sapienza e d'arti gentili.

Ma l'acquisto di Cipro le apportò colla ricchezza l'amore della voluttà, le morbidezze di corrotti costumi; la scoperta d'America le fu fatale al commercio. Giunta all'apogeo della fortuna s'arrestò a godere la conquistata grandezza.

Ma chi s'arresta è sorpassato da chi avanza.

Venezia cinta del gemmato diadema si adagiò mollemente sul manto ducale, e immersa in voluttuosi pensieri mentre il leone ammansato dormiva ricevette gli omaggi del mondo che ammirava lo splendore della sua bellezza. Nei giorni del pericolo la sua spada irrugginita e il braccio infiacchito rifiutarono il loro uffizio, essa non aveva più forze, il suo leone non aveva più ruggiti. Allora fidente nella costanza della fortuna e nel prestigio de' suoi vezzi, si cinse di fiori, e assopita dal dolce far niente, chiuse gli occhi.... — Quando li riaperse lo scettro e il diadema erano scomparsi, i fiori s'erano mutati in catene, il leone, ferito nel cuore, spirava.... Fece uno sforzo per difendersi, ma troppo tardi!... la regina era divenuta una schiava....

## XXXVI.

L' ultimo giorno della repubblica, caduto l'antico governo avanti che il nuovo regime entrasse in funzione, Venezia fu in preda all'anarchia. Il popolo sommosso commise violenze e saccheggi guidato da alcuni capi frenetici ed avidi di bottino, che eccitavano gli animi con declamazioni violente, e si trascinavano dietro una folla esaltata da tutte le passioni sfrenate.

Si apersero le carceri, e Valdrigo si trovò liberato al grido di viva la libertà e l'eguaglianza! e sceso in piazza fra il popolo agitato, apprese la caduta della repubblica. I diversi partiti minacciavano la guerra civile, e gli scaltri birboni si studiavano di approfittarne gridando ora viva San Marco, ora viva la libertà, tanto da fomentare le discordie, la

confusione e le ire. Alcuni cialtroni indemoniati calunniando i vinti provocavano le vendette per trarne il loro vantaggio, e si mettevano alla testa delle orde furibonde per guidarle al saccheggio.

Al grido — morte all'aristocratico Leoni, morte al nemico del popolo, — Valdrigo che si era incamminato verso la sua dimora si arrestò commosso dall'indignazione e dal raccapriccio, e mutata strada seguì la ciurmaglia scapestrata che correva armata di picche e di fucili ad assalire il palazzo.

Deciso di difendere la dimora del suo protettore, egli si faceva largo fra la folla, per giungere fra i primi, e il pensiero che forse avrebbe potuto salvare Silvia dall'imminente pericolo, animava il suo coraggio. Quell'orda ubbriaca di truffatori mandava urli minacciosi, imprecazioni e bestemmie, e Valdrigo ringraziava la Provvidenza d'averlo riservato alla sorte fortunata di esporre la vita per la donna che dominava il suo cuore.

Trovato chiuso il portone del palazzo si misero ad abbatterlo a colpi di martello e di scure ed ogni colpo risuonava nell'anima di Valdrigo con dolorosa impressione.

Gettata abbasso la porta, i saccheggiatori

invasero il palazzo, Valdrigo li seguì, e penetrando di soppiatto in una stanza che conduceva agli appartamenti di Silvia, chiuse l'uscio dietro di sè, e si mise a correre per quelle camere deserte, senza trovare nessuno. Allora uscito per un'altra porta salì al piano superiore, ma ogni appartamento era deserto, chè gli abitanti avvertiti in tempo erano usciti per una porta di dietro e si erano rifugiati in casa Orseolo.

Intanto il palazzo era stato invaso da ogni parte, gli armadi venivano infranti e depredati, ogni cosa manomessa, in preda della distruzione e della rapina. Valdrigo vagava come forsennato, coi capelli irti sul capo, cogli occhi spaventati, sospinto dall'onda degli invasori, ludibrio di forze irresistibili, spettatore impotente di tanta desolazione.

Confinato dalla folla irrompente nel vano d'una finestra, vide con indescrivibile spavento delle nubi di fumo uscire vorticose dal lato della galleria.

Gl'infami predatori, non potendo forzare le porte, le avevano incendiate, e il fuoco s'era appiccato ai quadri e distruggeva le opere preziose dei più insigni pittori.

All'anima dilaniata dalla vista delle profa-

nazioni di tanti oggetti consacrati dalla sua venerazione e dal suo amore, s'aggiunse lo spettacolo dell'arte violata e distrutta dalla barbara brutalità degli scellerati. L'amante e l'artista erano parimente colpiti.

La sua esaltazione giunse al colmo; egli sentì il delirio della collera che gli invadeva il cervello, e gli metteva in oscillazione tutte le membra frementi spingendolo alla vendetta.

Era disarmato, ma dato di piglio ad un brandone di legno staccato da un mobile infranto si fece largo fra la folla, e sceso nella galleria cogli occhi che gli uscivano dalle orbite s'arrestò nel luogo ove pochi mesi prima aveva collocato il suo quadro dei pescatori. — La tela era stata distrutta dall'incendio, ed appena una parte della cornice pendeva ancora dal muro!... Il fuoco era stato spento dagli stessi incendiari, i quali temendo di non poter uscire per l'ingombro della folla, spaventati dall'idea di morire bruciati, ed anche spinti dall'avidità del furto, avevano soffocate le fiamme.

Vittore, divenuto come pazzo dalla disperazione di veder distrutta un'opera che gli era costata tanta fatica, si mise a menare dei colpi

disperati nelle gambe, nelle schiene e nelle teste dei birboni che tagliavano le tele per distaccarle più presto dalle cornici.

Ai primi colpi, spaventati o colpiti, vollero fuggire, ma poi rianimati dai compagni che udito il tafferuglio erano corsi in aiuto, e resi audaci dall'isolamento dell'assalitore, gli si scagliarono contro coi coltelli.

Mentre ferveva la lotta, alcuni cittadini, armati in fretta per ristabilire l'ordine turbato, seguiti dai buoni arsenalotti e da un drappello di bombardieri accorrevano al palazzo Leoni per frenare il furore del popolo. All'intervento della forza regolare i saccheggiatori sgombrarono dal luogo, abbandonando Valdrigo disteso sul pavimento della galleria, privo di sensi ed innondato di sangue.

## XXXVII.

Rosa e Maddalena, appena udita la liberazione dei prigionieri, erano accorse verso le carceri per incontrare Valdrigo. Giunte in Piazzetta, lo cercarono inutilmente fra la folla, ed avendo inteso parlare d'una ciurma minacciosa che s'era indirizzata al palazzo Leoni, congetturarono tosto che si fosse recato colà per prestare la mano alla difesa. Vi giunsero qualche tempo dopo l'arrivo de' soldati, mentre un medico, assistito da qualche altra persona, collocava Valdrigo sopra un letto, apportato nella stessa galleria, non giudicando prudente di trasportare il ferito. È più facile immaginare che descrivere la loro desolazione, però la necessità del momento le obbligò a soffocare ogni dolore per darsi all'assistenza del povero giovine, che aperti gli occhi parve consolarsi della vista della ma-

dre e della fanciulla, come della apparizione di due angeli discesi dal cielo in suo ajuto.

Ripararono alla meglio il disordine del locale in parte saccheggiato, in parte guasto dalle fiamme, in parte ancora adorno di stupendi dipinti.

Essendo infrante le invetriate, chiusero le finestre colle porte degli appartamenti vicini, e con dei frammenti di tappeti, lacerati dagli invasori, cercarouo d'impedire l'ingresso dell'aria. Il chirurgo medicando le gravi ferite scoteva il capo in atto di sfiducia; Rosa e Maddalena gli prestavano la più affettuosa assistenza. Alcuni cordiali opportunamente somministrati parvero giovare alquanto al malato, e la speranza ravvivò lo spirito affranto delle povere donne.

Sulla sera, Silvia accompagnata dai suoi parenti dai quali s'era ricoverata nel momento del pericolo, rientrò nel suo palazzo scompigliato dal saccheggio, attristato dalle lagrime e dal sangue, e accorse subito a visitare il ferito che alla sua vista atteggiò il pallido volto ad un mesto sorriso, che pareva volesse esprimere il seguente pensiero:

— Sono lieto di morire, perchè non sono stato degno di vivere....

Silvia pensando con raccapriccio al passato, ai pericoli incorsi nella sua vita, ed alla tremenda catastrofe del giorno, osservava con pietoso sentimento lo sguardo eloquente di Vittore, e pareva che gli rispondesse col muto linguaggio dell'anima:

— Tutto svanisce nella mia vita!... il primo, l'unico amore! — la gioventù — la speranza di giorni migliori — la patria e le glorie degli avi, calpestate dal furore del popolo.... non ho serbato che una cosa sola, la virtù!... essa mi darà la forza di sopportare ogni disgrazia, e di aspettare senza rimorsi.... il giorno del riposo.... l'eternità!

Alla notte le tre donne si chiusero nella galleria, e vegliarono intorno al letto dell'infermo, rischiarate da una lampada che mandava una languida luce su quella scena di dolore.

Valdrigo con l'occhio del moribondo guardava ora l'uno ora l'altro di quei volti che assistevano con tanta pietà alle sue pene. Gli si leggevano i pensieri sui lineamenti sparuti, agitati a seconda delle sensazioni.

Fissava la Rosa con un'espressione d'affanno. La madre gli ricordava la famiglia, le gioje innocenti dell'infanzia, la pace serena

dei campi illuminati dal sole, l'alito della vita che moveva le piante e gli animali con un fremito arcano, sottomessa alla sublime volontà della natura. Rivolto a Silvia, l'occhio semispento si animava d'una scintilla, le labbra tremolavano d'un fremito convulso. Essa gli rappresentava l'amore sublime, l'aspirazione perenne della sua anima verso una felicità inarrivabile, il pensiero animatore della sua esistenza. Guardando la Maddalena egli volgeva la testa verso il quadro distrutto, ed una lagrima inumidiva le sue ciglia. Essa era stata per lui il tipo perfetto dell'arte, il modello de' suoi studi, la causa del suo trionfo d'artista. — Tutto era perduto!... Le gioje della vita, la felicità dell'amore, le glorie dell'arte!...

Il moribondo chiudeva gli occhi, e il rantolo dell'agonia gli opprimeva il respiro. — Allora forse un rimorso gli mordeva la coscienza e amareggiava i suoi ultimi istanti. — L'apatia, l'indolenza, l'inerzia avevano dominata la sua vita e soggiogato il suo genio! — La natura lo aveva dotato di rari doni, egli li aveva sprecati. Nell'arte voleva raggiungere la perfezione, nell'amore aspirava all'impossibile, della vita non coltivava che le chimere ed i sogni!...

La contemplazione inoperosa; il dolce far niente, gli rendeva amara la morte, il pensiero di non avere recato alcun vantaggio colla sua esistenza, di non lasciare veruna traccia del suo passaggio sulla terra, era il tormento della sua ultima ora. Alla mattina aperse gli occhi, e quando il sole salutava i campi coi primi suoi raggi, egli coll'estremo anelito della vita proferiva queste parole che riassumevano il suo destino: — Ho aspirato a cose troppo sublimi! — e abbandonato il capo sull'origliere, spirava.

## XXXVIII.

La bruna gondoletta che menava all'estrema dimora Vittore Valdrigo tracciava un solco nella laguna, che appena aperto svaniva senza lasciare veruna traccia del suo passaggio. Tale fu la vita di lui, tale è l'esistenza di chi perde i giorni nell' ozio, e spreca le ore in voti vaneggiamenti e in chimere. Ciascheduno deve il suo tribnto alla società in ragione delle sue forze. Il dolce far niente è la rovina degli individui, delle famiglie, e degli Stati.

Nel giorno che il giovane pittore scendeva nella tomba, lo scultore suo compagno di studi, esponeva in Roma la bella statua di Psiche, nella quale aveva trasfusa la sua anima.

La vita operosa gli fruttava onori e ricchezze. Egli visse ancora molti anni circon-

dato dall'ammirazione del mondo, eresse sui colli del suo paesello nativo un tempio che rivela il suo amore per la patria e per l'arte, e scolpì delle statue e dei monumenti che lo ricorderanno alla più tarda posterità. Morendo lasciò i beni della fortuna alla famiglia, e trasmise all'Italia il glorioso retaggio delle sue opere e del suo nome immortale.

Villa Saltore, gennaio 1869.

cesso Zola. Sempre attenti a dare le ultime novità che levano rumore nel mondo, abbiamo fatto conoscere Marcello Prévost e Anatole France, i fratelli Margueritte; i tedeschi Sudermann, G. Ebers, C. F. Mayer, la baronessa de Suttner; gli inglesi Rider Haggard, Marion Crawford, Farrar, Hall Caine, Wells, Hewlett; gli spagnoli Perez Galdós, Valera, De Alarçon; l'olandese Couperus; l'americano Savage; i russi Cernicevski, Cecow; l'ungherese Jòkai; i polacchi Sienkiewicz, Mereshkowsky, Kraszewski; il norvegese Björnson; il danese Moeller; il giapponese Tokutomi, ecc.

*I volumi segnati con * sono in corso di ristampa.*

## *Italiani.*

**Albertazzi** (A.). Ora e sempre (560).
— Novelle umoristiche (622).
**Alt** (R.). O uccidere, o morire (453).
**Alvi** (Ciro). Gloria di re (821).
**Anastasi** (G.) Eldorado (802).
— La rivale (824).
— La vittoria. La sconfitta (873).
**Archinti** (L.). Il lascito del comunardo (203).
**Azeglio.** Niccolò de' Lapi (121-22).
— Ettore Fieramosca (319).
**Balla** (I.) I Rothschild (885).
**Barbiera** (R.). Il salotto della contessa Maffei (866).
**Barrili** (A. G.). Come un sogno (297).
— L'olmo e l'edera (299).
— Cuor di ferro e cuor d'oro (300-1).
— Confessione di Fra Gualberto (332).
— Castel Gavone (342).
— Il tesoro di Golconda (351).
— L'XI comandamento (353).
— Santa Cecilia (358).
— Il Biancospino (364).
— Capitan Dodèro (367).
— I Rossi e i Neri (391-2).
— Semiramide (401).
— La donna di picche (402).
— Val d'Olivi (456).
— La Montanara (459-60).
— Rosa di Gerico (489).
— La Sirena (491).
— Galatea (521).
— Le due Beatrici (595).
— Terra Vergine (596).
— I Figli del Cielo (597).
— Fior d'Oro (598).
— Raggio di Dio (599).
— Diamante nero (650).
— Il ritratto del diavolo (691).
— Arrigo il Savio (693).
— La signora Autari (700).
— Uomini e bestie (709).
— Il Dantino (714).
— La notte del Commendatore (751).
— Il merlo bianco (752).
— Casa Polidori (753).
**Barrili** (A. G.). Monsù Tomè (754).
— La Castellana (755).
— L'anello di Salomone (756).
— Il prato maledetto (764).
— La bella Graziana (766).
— Un giudizio di Dio (768).
— La spada di fuoco (772).
— Sorrisi di gioventù (831).
— Il Conte Rosso (842).
— O tutto o nulla (850).
— Tizio Caio Sempronio (851).
— Fior di mughetto (856).
— Dalla rupe (858).
— Fra cielo e terra (871).
— Il Ponte del Paradiso (872).
— La Conquista d'Alessandro (882).
— Scudi e corone (887).
— Re di Cuori (892).
— Amori Antichi (895).
— La figlia del Re (904).
**Bechi** (G.). Caccia grossa. Scene e figure del banditismo sardo (914).
**Beltramelli** (A.). Uomini rossi (784).
**Benco** (S.). La fiamma fredda (665).
— Il Castello dei desideri (808).
**Bersezio** (V.). Aristocrazia (466-67).
**Bettòli** (P.). Il processo Duranti (60).
— Giacomo Locampo (151).
— La nipote di Don Gregorio (397).
**Boccardi** Il peccato di Loreta (502).
— L'Irredenta (649).
**Boito** (C.). Storielle vane (451).
— Senso (553).
**Butti** (E. A.). L'Automa (696).
**Caccianiga** (A.). Il bacio della contessa Savina (64).
— Il dolce far niente (350).
*— Brava gente (378).
— La famiglia Bonifazio (381).
— Il roccolo di Sant'Alipio (421).
— Villa Ortensia (478).
— Il Convento (791).
— Sotto i ligustri (847).
***Capranica** (Luigi). Donna Olimpia Pamfili (6).
*— La congiura di Brescia (26-27).
*— Fra Paolo Sarpi (32-33).
— Giovanni delle Bande Nere (53-54)

*__Montépin__ (S.). L'ultimo dei Courtenay (277).
*— I fanti di cuori (303).
— Il segreto del *Titano* (533).
— L'avvelenatore (678).

__Ohnet__ (G.). Il padrone delle ferriere (130).
— La contessa Sara (145).
— Sergio Panine (171).
— Lisa Fleuron (211).
— Debito d'odio (357).
— Il diritto dei figli (432).
— Vecchi rancori (450).
— La signora vestita di grigio (482).
— L'indomani degli amori (484).
*— Il curato di Favières (541).
— Gaudenti (Gens de la Noce) (585).

__Perceval__ (V.). 10,000 fr. di mancia (36).
— Le vivacità di Carmen (245).
— Il nemico della Signora (361).

__Pont-Jest__ (R. de) Le colpe di un Angelo (282).
— L'eredità di Satana (331).
— Un nobile sacrificio (692).

__Pradel__ (G.). Il compagno di catena (194-95).

__Prévost__ (A.). Manon Lescaut (con prefazione di A. Dumas figlio) (15).

__Prévost__ (M.). Coppia felice (611).
— Lettere di donne (620).
— Il giardino segreto (621).
— L'autunno d'una donna (625).
— Nuove lettere di donne (631).
— Ultime lettere di donne (637).

__Reybaud.__ Il bandito del Varo (302).

__Richebourg__ (E.). Le innamorate di Parigi (463-64).

__Richet__ (C.). Fra cent'anni (380).

*__Rod__ (E.). Il senso della vita (328).
— La vita privata di Michele Teissier (472).
— La seconda vita di Michele Teissier (483).
— Lo zio d'America (660).
— Tiziana Leilof (697).
— L'acqua che corre (823).

__Saint-Maurice__ (R.). Gli ultimi giorni di Saint-Pierre (785).

*__Sand__ (G.). Consuelo (38-39).
*— Flamaranda (50).
*— I due fratelli (51).
*— Mauprat (271).

*__Sandeau__ (G.). Giovanni di Tommeray (24).
*— Madamigella della Seiglière (202).

*__Texier__ e __Le Senne.__ Memorie di Cenerentola (136).

__Theuriet__ (A.). Elena (238).
— Un'ondina; I dolori di Claudio Blouet (286).
— Amor d'autunno (581).
— Un sacrificio d'amore (657).

__Thorne__ (Guy). Nelle tenebre (915).

__Tinayre__ (Marcelle). Hellé (857).

*__Uchard__ (M.). Mio zio Barbassù (61).

__Verne__ (G.). Il giro del mondo in ottanta giorni (261).

__Vincent.__ Il cugino Lorenzo (298)

*__Wachenhusen__ (G.). Per vil denaro (110).
— L'inesorabile (556).

__Zola__ (E.). Lo scannatojo (L'assommoir) (65-66).
— Una pagina d'amore (81).
— Il ventre di Parigi (87).
*— Nantas (88).
— Il fallo dell'abate Mouret (89).
— La conquista di Plassans (90).
— Teresa Raquin (94).
— La fortuna dei Rougon (95).
*— Racconti a Ninetta (98).
— S. E. Eugenio Rougon (104).
— La Cuccagna (La Curée) (105).
*— Nuove storielle a Ninetta (118).
— Quel che bolle in pentola (Pot-bouille). (123-24).
— Il voto d'una morta (304).
— Il Denaro (333-34).
— La Terra (362-63).
— La Guerra (la Débâcle) (368-69).
— Germinal (386-87).
— Vita d'artista (l'Œuvre) (424).
— Il dottor Pascal (430-31).
— Il Sogno (433).
— Maddalena Ferat (531).

*__Zola__, le sue lettere e il suo processo per l'Affare Dreyfus (534-35).

## *Inglesi e Americani.*

__Bellamy__ (E.). Nell'anno 2000 (324).

__Boothby__ (G.). Il dottor Nikola (594).

*__Braddon__ (Miss). Per la fama (347).
— La zampa del diavolo (404-5).
— Una vita, un amore (698).
— Asfodelo (712-13).
— Un segreto fatale (757).
— Fra due cognate (803).

__Bronte__ (C.). Jane Eyre (667-68).

__Broughton__ (R.). Addio, amore (634).

__Bulwer.__ La razza futura (529).

__Burford__ (D.). L'assassino (828).

__Byr__ (R.). La legge del taglione (716).

*__Collins__ (W.). La legge e la donna (13-14).
— La nuova Maddalena o La morta viva (16-17).

## *Russi.*



## *Spagnoli.*



## *Polacchi e Ruteni.*



## *Ungheresi.*



## *Olandesi.*



## *Argentini.*



## *Scandinavi.*



## *Giapponesi.*